

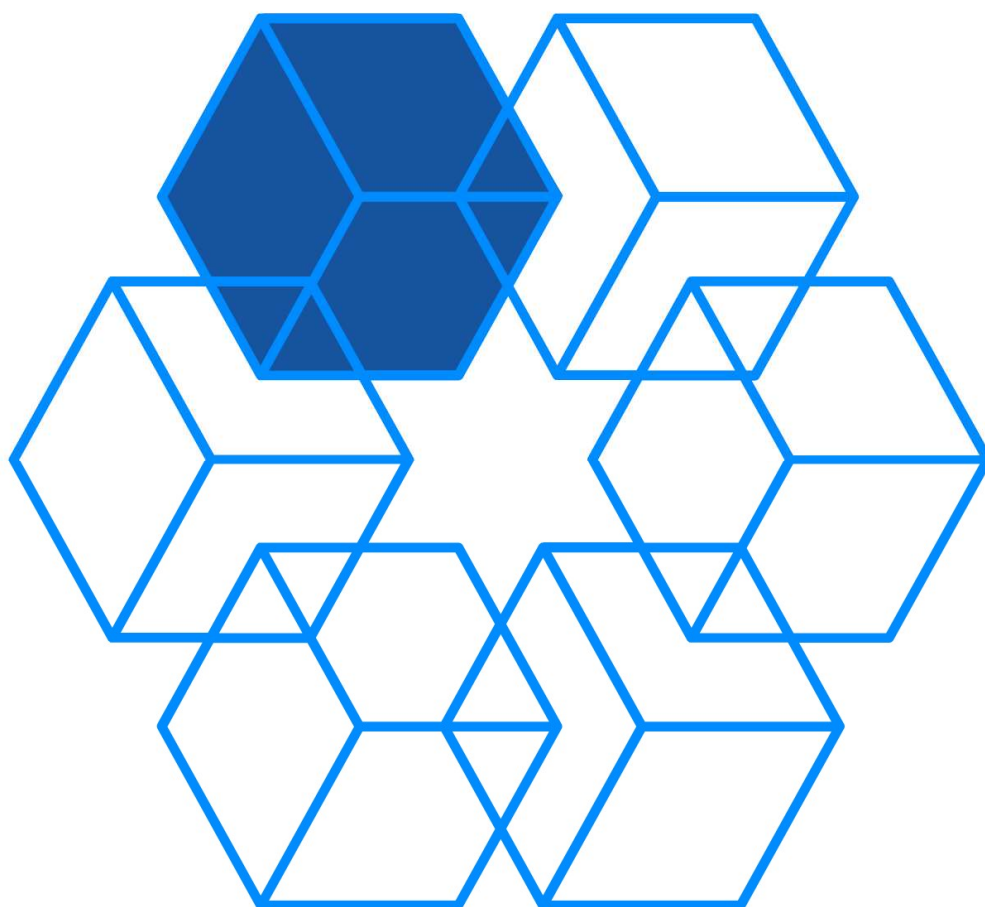


Istituto di Sociologia Internazionale
Institute of International Sociology
Gorizia

FUTURIBILI - 3/1994

**Illegalità-Legalità e Nuovi Patti
Sociali**

VOLUMI VOLUMES



FUTURIBILI

Quadrimestrale diretto da
Alberto Gasparini

Direttore

Alberto Gasparini

Comitato scientifico internazionale

Anna ANFOSSI (Università di Torino), Achille ARDIGÒ (Università di Bologna), Igor BESTUZHEV-LADA (Accademia delle scienze della Russia, Mosca), Edgar F. BORGATTA (Università di Washington, Seattle), Colin R. BLACKMAN (chief editor di "Futures"), Mahdi ELMANDJRA (Università di Rabat), Luciano GALLINO (Università di Torino), Johan GALTUNG (Università di Berna e Università di Hawaii), Michel GODED (Conservatoire National des Arts et Métiers, Paris), Umberto GORI (Università di Firenze), Hidetoshi KATO (National institute of multimedia education, Tokio), Giuseppe O. LONGO (Università di Trieste), Pentti MALASKA (Università di Turku, presidente del World future studies federation (Wfsf), Qin LINZHENG (The chinese society for futures studies, Pechino), Antonio PAPISCA (Università di Padova), Giovanni SARTORI (Columbia University e Università di Firenze), Rodolfo STAVERNENHAGEN (Colegio de Mexico, Città del Messico), Alvin TOFFLER (Los Angeles).

Redazione

Luca Bregantini, Emanuela Fabretti, Antonella Pocecco (redattore capo), Moreno Zago

Direzione, redazione

Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (I.S.I.G.) - Via Mazzini, 13 - 34170 Gorizia - tel. 0481-533632 - fax: 0481-532094

Amministrazione e distribuzione

v.le Monza 106, tel. 28.27.651 - 20127 Milano - casella postale 17175 - 20110 Milano

I collaboratori devono presentare il loro articolo accompagnato da una breve sintesi (10 righe) in italiano e in inglese e da 4-5 parole chiave in italiano e in inglese. All contributors are requested to send in their articles with a brief summary (10 lines) and 4-5 key-words, both in Italian and in English.

Abbonamento 1994: Italia L.; Estero L. da versare sul conto corrente postale 17562208 intestato a Franco Angeli s.r.l. - Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. del - Direttore responsabile: prof. Alberto Gasparini - Quadrimestrale - Spedizione in abbonamento postale 50% - Milano - Copyright 1994 by Franco Angeli s.r.l. - Stampa: Tipomozza, v.le Monza 126, Milano

Quadrimestrale - III quadrimestre 1994 - Finito di stampare nel mese di marzo 1995

SOMMARIO

ILLEGALITÀ-LEGALITÀ E NUOVI PATTI SOCIALI Dalla Russia all'Italia per l'Europa

Presentazione, di *Alberto Gasparini*

Illegalità-legalità: due categorie operative per il mutamento

Continuità e discontinuità storica, di *Francesco Alberoni*

Legalità, illegalità, legittimità: il caso italiano e il declino dell'obbligazione politica, di *Carlo Lottieri*

Italia

La nuova classe politica italiana

Tavola rotonda. Alle domande di *Futuribili* rispondono *Beniamino Andreatta, Darko Bratina, Domenico Fisichella, Gianfranco Miglio, Angelo Panebianco, Gianfranco Pasquino*

Alla ricerca della legittimità perduta, di *Bruno Tellia*

Domanda e offerta di corruzione, di *Gian Primo Cella*

Illegalità e trasformazioni della classe politica: la carriera dei politici d'affari, di *Donatella della Porta*

Legalità ed illegalità tra crimine e reazione, di *Paolo Pittaro*

Scenari di mafia tra passato e futuro, di *Emanuele Sgroi*

Russia

Il ruolo dell'economia ombra nella formazione della nuova società russa

Tavola rotonda svoltasi nei locali dell'Istituto di sociologia a Mosca per *Futuribili*. Partecipano *Boris Geolin, Aleksej Krilov, Olga Krištanovskaja, Vladimir Yadov, Ilian Levin, Valerj Mansurov, Vladimir Pantratov, Piotr Shicirev, Iurij Utariansky, Grigorij Zabriansky*

Le trasformazioni della società post-sovietica: quali suggerimenti per l'analisi delle diseguaglianze sociali?, di *Bruno Grancelli*

La nuova *élite* dell'economia privata in Russia: un ritratto sociale, di *Cristiano Codagnone e Olga Krištanovskaja*

Europa centro-orientale

L'Europa orientale dal socialismo dirigista al capitalismo dirigista, di *Johan Galtung*

L'illegittimità di un regime politico, di *Vaclav Belohradsky*

Le rubriche e le informazioni

Il Club di Roma e il Dipartimento di previsione sociale dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze di Mosca

English summaries

Gli autori

PRESENTAZIONE

"Illegalità-legalità" oppure "legalità-illegalità" è spesso un momento, a volte corto a volte lungo, in cui la lettura della realtà è diametralmente opposta e in cui il "nuovo legale" si contrappone al "vecchio illegale"; oppure il "presente legale" interpreta come "illegale il futuro".

In tale momento ad ogni modo avviene un mutamento genetico: ci si accorge che il passato era regime, si scopre la sua corruzione o la sua illegalità, crollano sistemi economici o loro segmenti "forti" (pensiamo in Italia alle "Partecipazioni statali!"), crollano equilibri partitici, scompaiono partiti, ne emergono di nuovi con funzioni e strutture nuovi.

Con questo numero di *Futuribili* vogliamo scorazzare dentro a tali problemi per scoprire i volti, mai definitivi e cioè mai destinati a durare venti o trent'anni, del mutamento della società per cogliere il confine tra illegalità-legalità come opinione o punto di vista e illegalità-legalità come processo per la realizzazione del nuovo ordine.

Vogliamo però percorrere anche i mutamenti in alcune società europee, a cominciare da due che ci sembrano emblematiche: l'Italia e la Russia, e poi l'Europa centro-orientale già comunista.

L'abbinamento di Italia e Russia non è così strano come potrebbe sembrare. Sappiamo infatti che la caduta del centro russo del "pericolo comunista" ha improvvisamente fatto apparire un volto, fino allora velato, del sistema politico italiano, composto di segmenti di comunismo reale per l'onnipotenza delle imprese statali e dei grandi partiti, il quale si alimentava finanziariamente con modalità interpretate come corruzione. Da ciò dunque il processo verso la de-legittimazione dei sottostanti patti sociali "consociativi", e l'affermazione di nuove libertà, più individuali e di mercato che assistenziali e solidaristiche, e di nuovi patti sociali che vedono gli attori principali in partiti-movimenti, snelli e con modeste strutture, e in ceti e gruppi sociali radicati nel piccolo e medio capitalismo. La Russia da madre dei mutamenti nei paesi dove tutto (o anche solo segmenti - come in Italia) è socialismo reale, deve essa stessa cercare nuove strade per la modernizzazione capitalistica e nuove élites cui affidare il ruolo di motore di nuovi corsi, prettamente capitalistici con Gaidar o via via più radicati alla realtà concreta della vita quotidiana della gente e dei suoi valori nazionali-egualitari.

Il percorso di questo numero di *Futuribili* è dunque articolato in alcune parti che sviluppano il tema dinamico di "illegalità-legalità".

La *prima parte* con gli scritti di Francesco Alberoni e Carlo Lottieri pone alcuni problemi generali per considerare «illegalità-legalità come categorie operative del mutamento della società».

La *seconda parte* affronta il caso italiano secondo una sequenza che va dal nuovo (o supposto nuovo) al processo dello "smascheramento" della corruzione politica, la quale permette di concettualizzare il passaggio dalla illegalità alla nuova legalità, per terminare con una situazione molto italiana in cui l'illegalità rimane sempre illegalità (mafia). Tecnicamente il percorso analitico del caso italiano comincia con una Tavola rotonda sulla questione se esiste una nuova classe politica italiana, alla quale partecipano Beniamino Andreatta, Darko Bratina, Domenico Fisichella, Gianfranco Miglio, Angelo Panebianco, Gianfranco Pasquino. Il tema è continuato con uno scritto di Bruno Tella. La corruzione politica viene analizzata da Gian Primo Cella, Donatella della Porta, Paolo Pittaro. Infine sulla mafia che si muove entro un momento "eterno" di illegalità-illegalità scrive Emanuele Sgroi.

La *terza parte* tratta della Russia, partendo ancora una volta con una Tavola rotonda, moderata da Vladimir Yadov e svolta a Mosca, sul confine molto labile che passa tra *élites* illegali e *élites* legali nell'economia ombra nella nuova Russia. Il successivo articolo di Bruno Grancelli tratta delle nuove diseguaglianze sociali e quello di Olga Krištanovskaja e Cristiano Codagnone disegna il ritratto della nuova *élite* economica russa sulla base dei risultati di un'indagine sugli uomini d'affari.

La *quarta parte* infine allarga l'analisi ai problemi che i paesi dell'Europa centro-orientale incontrano nell'impostare e realizzare nuovi patti sociali. Abbiamo quindi lo scritto di Johan Galtung, in cui constata e problematizza il passaggio dal socialismo dirigista al capitalismo dirigista; e lo scritto di Vaclav Belohradsky che sviluppa il tema dell'illegittimità del regime politico comunista.

Alberto Gasparini

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ STORICA

di Francesco Alberoni

Abstract: *I momenti formativi della società risiedono nelle eccezioni, nelle emergenze brusche, nelle cosiddette anomalie di un vivere ordinato. I passaggi di mutamento nei sistemi complessi non si sviluppano linearmente, come hanno già dimostrato le recenti rivoluzioni epistemologiche nelle scienze esatte (teoria dei sistemi dissipativi di Prigogine, teoria delle catastrofi di Thom, teoria del caos). La tesi dell'autore è che ogni momento di rottura con il passato si configura come una morte-rinascita che genera continuità storica e che il nuovo, rifacendosi inevitabilmente ad una tradizione, ne diventa parte integrante. Quindi, nel problematico rapporto fra il mutamento politico sociale e il tema della legalità-illegalità, non esistono differenze significative tra il mutamento avuto a seguito di un cambiamento legislativo (modificando la Costituzione, ad esempio) o attraverso l'applicazione della legge esistente, come nel caso del fenomeno di Mani Pulite.*

* * * * *

Io sono sempre stato affascinato dalle emergenze brusche, dalle improvvise apparizioni del nuovo, da ciò che non era previsto, che veniva, anzi, considerato inverosimile se non impossibile. Poi, a poco a poco, nello studiare quelle che sembravano eccezioni, anomalie di un vivere ordinato, di uno stabile permanere della società, ho avuto l'impressione che, in realtà, mi trovassi di fronte ai momenti formativi della società stessa, ai momenti in cui si andava formando, nascendo la struttura. La società, allora, non può essere considerata come qualcosa che esiste in virtù di forze sue interne o di imperativi funzionali, come sostenevano i funzionalisti e Parsons. Però, non riuscivo nemmeno a riconoscermi nelle teorie del conflitto o del consenso perché, in fondo, esse si limitavano a discutere dove si trovasse il punto di equilibrio. Se, cioè, il punto di equilibrio si trovasse dalla parte del dominio e della coercizione - inteso alla Marx - o dalla parte del consenso - inteso alla Durkheim.

Anche il processo di modernizzazione veniva inteso, e forse è inteso tuttora, come una sorta di crescita cristallina, per micro-mutamenti e per aggiunte. Il lento dispiegarsi di un'idea, di una concezione. E che la gente la pensasse così, lo dimostra il fatto che, ad un certo punto, quando era cambiato qualcosa, dovessero tirare fuori l'espressione "post-moderno". Perché, evidentemente, il moderno, il prodotto del processo di modernizzazione o il processo stesso, aveva un contenuto preciso, stabile, codificato, in una precisa sequenza storica. Per cui, al suo mutare, si doveva trovare un'altra parola.

È strano, ma anche nel marxismo, la società viene considerata, per la più parte del tempo, come qualcosa di stabile. Nonostante il continuo crescere o diminuire delle forze produttive, il potere della classe sociale dominante resta fermo a lungo e viene rovesciato, ed irreparabilmente, solo dopo il formarsi di nuove forze produttive ed il consolidarsi di un'altra classe. Si hanno perciò delle crisi epocali, delle "rivoluzioni". Ma sono crisi prevedibili, in quanto sono la trascrizione di spostamenti strutturali macroscopici. Tant'è vero che il marxismo immagina di poter prevedere la storia, cosa assurda se la società è il prodotto di un continuo succedersi di crisi creative ed imprevedibili, dell'apparizione di "mutanti" sociali. Per cui, il problema sociologico non è più quello di determinarne le precondizioni dell'apparizione, ma di descriverne le leggi strutturali e le leggi di connessione. Ancor meno mi bastava, perciò, il concetto di produzione e riproduzione sociale. Perché anch'essi si inserivano in una logica continuista, cresceva, di un ordinato fluire.

È stato così che ho incominciato a concentrare la mia attenzione su quelle fasi di trasformazione sociale che oggi chiameremmo caotiche, quando, cioè, si dissolve una certa struttura e fa la sua comparsa un'altra struttura. I momenti di destrutturazione-ristrutturazione come li chiamavo allora. Ed insistevo sul concetto che un certo stato sociale, per passare dallo stato A allo stato B, doveva attraversare uno stato intermedio fluido, magmatico (eppure con certe sue proprie leggi e che ho chiamato "stato nascente"). Tutte le teorie esistenti escludevano l'esistenza di un tale stato e tutte prevedevano la possibilità di transizione continua o discreta da A a B.

Oggi, mi rendo conto del perché questa mia concezione allora avesse incontrato tante obiezioni e tante incomprensioni. Se in sociologia dominava lo schema struttural-funzionalista (da Parsons a Levy Strauss e i neo-marxisti), in biologia prevaleva quello che Monod chiamava del caso e della necessità. Le trasformazioni potevano avvenire solo in modo minimo e poi venir selezionate nel tempo. Non c'erano ancora state le tre grandi rivoluzioni epistemologiche degli anni Settanta ed Ottanta.

La prima è quella operata da Prigogine con la sua *teoria dei sistemi dissipativi*. La "struttura" non è qualcosa di dato, ma il prodotto di una fluttuazione anche minima che si amplia. È dal disordine che emerge l'ordine, la struttura. Ai miei studenti, a Trento, io spiegavo che un movimento è come una grande pioggia che produce un torrente. Questo si scava il suo letto in rapporto a resistenze casuali anche minime che trova sul percorso, ma può essere anche indirizzato con scavi o argini artificiali. Comunque, a partire da un certo momento, il letto si è costituito, è diventato stabile (istituzione) e solo un'altra alluvione può modificarlo.

La seconda rivoluzione ci è stata regalata da Thom con la sua *teoria delle catastrofi*. Una variabile può saltare da un punto all'altro e anche tornare indietro.

La terza rivoluzione, infine, è la *teoria dal caos*, oggi utilizzata un po' ovunque che afferma che un sistema può subire delle trasformazioni relativamente regolari e poi, ad un certo punto, entrare in uno stato caotico. Anche

l'equazione più semplice può generare questo tipo di salti discontinui. Immaginatoci un sistema complesso!

A puro titolo di completezza, dirò che lo stato nascente, così come l'avevo descritto fin nei primi anni Settanta, ha le proprietà dei frattali. Esso, infatti, ha le stesse proprietà fondamentali negli insiemi sociali di grandi dimensioni, in quelli piccoli, in quelli formati da due sole persone (il famoso e vituperato stato nascente dell'innamoramento) e, infine, nell'individuo isolato, per esempio la conversione. Questo contrastava con uno dei miti del tempo e, cioè, che le proprietà del campo sociale fossero radicalmente diverse da quelle individuali.

Anche nella nostra disciplina sono avvenuti cambiamenti paralleli. Penso al concetto di *episteme* di Foucault, il repentino e imprevedibile cambiare dell'oggetto del discorso e di chi ha la parola. Chi lavorava sul linguaggio - e gli anni Settanta-Ottanta sono stati dominati dalla semiotica - si rendeva conto che erano più elevate del previsto tanto la continuità delle regole grammaticali e sintattiche, quanto la discontinuità delle creazioni linguistiche. È stato a livello minimo, a livello dell'etno-metodologia, questa specie di sociologia quantistica, che anche la nostra disciplina ha capito il problema del rapporto tra regola e innovazione.

A mio giudizio, invece, non l'ha affatto capita a livello macrosociale. Al di fuori del microscopio etno-metodologico, infatti, continuava a venir applicata l'analisi strutturale o storica. Così, si è trovata totalmente impreparata a capire quanto accadeva sotto i suoi occhi nell'ultimo ventennio e, cioè:

a) l'apparire dei movimenti religiosi come *Solidarnosc* e la rivoluzione islamica iraniana, cioè il riapparire del politico-religioso che non avrebbe dovuto più esserci nel "moderno";

b) l'erompere del gusto dell'effimero, del primato dell'estetico che, in mancanza di altre categorie analitiche, è stato considerato una tendenza storica e chiamato "post-moderno";

c) il crollo dei regimi marxisti dell'Est-europeo, con rivoluzioni di velluto, senza sangue, cioè in totale contrasto con l'idea della lotta di classe marxista;

d) la comparsa di movimenti nazionali, regionali, razziali di carattere radicale fino alla guerra civile nell'ex-Jugoslavia;

e) il passaggio brusco dal primato dell'estetico al primato dell'etico come in Italia (cfr. il fenomeno di Mani Pulite).

Ebbene, io penso che questi fatti e questi fallimenti dovrebbero portarci a prendere sul serio l'idea che la società cambia attraverso balzi, passaggi discontinui, mutamenti sociali e culturali. Che non è inverosimile la tesi che, per passare da uno stato A ad uno stato B, il sistema debba attraversare un momento nascente o caotico in cui fluttuazioni anche modestissime possono ampliarsi fino a determinare processi irreversibili.

Ed ecco l'altro passo in avanti che, a mio giudizio, si può fare anche a livello macrosociale, cercando di identificare le regole del caos o dello stato nascente. Io ho cercato di farlo da molti anni utilizzando quanto Weber aveva scritto sul carisma. I momenti di passaggio di stato sono momenti di rivolta, ma anche di entusiasmo e di altissima solidarietà.

Grazie a queste proprietà, il movimento rompe drasticamente con il passato, è una morte-rinascita, però, nello stesso tempo si ricollega al passato, produce storia, genera continuità. Ogni nuova formazione sociale o culturale ci appare, perciò, come una entità vivente che riassume in sé l'evoluzione e si presenta come superamento del passato, *novum*, ma anche come compimento: il portare a termine un compito, una missione, un destino.

Perfino la moda non è mai pura frivolezza e non è nemmeno mai pura bellezza; si presenta sempre anche come arricchimento di senso, progresso morale. Quando ha fatto la sua comparsa, alla fine degli anni Settanta il riflusso, anche l'effimero si è presentato come affermazione morale e politica, in rapporto al periodo precedente. E, analogamente, la sua negazione, oggi, in nome della semplicità e delle moralità di Mani Pulite. Nulla ha la forza di emergere nel mondo se non sente di dare il suo apporto positivo all'essere. Cioè, se non si presenta come valore.

Quanto ho detto fa sì che il nuovo sia inestricabilmente ancorato ad una tradizione. Si rifà, inevitabilmente ad una tradizione ed è parte fondante di una tradizione. Nuovo e tradizione nascono insieme. Futuro e passato nascono insieme. Non c'è futuro, speranza, destino senza passato, senza significato della storia. Dire che una società ha perso il senso della sua tradizione è lo stesso che dire che ha perso il futuro. Per questo, i teorici del post-moderno descrivevano solo un'epoca di decomposizione.

Veniamo ora al problema del rapporto fra mutamento politico sociale e il tema della legalità-illegalità. Dal mio punto di vista, non c'è nessuna differenza se il mutamento è ottenuto con un cambiamento legislativo (per esempio cambiando la Costituzione) o applicando la legge esistente, come nel caso Mani Pulite, in Italia. Perché il nuovo, nel movimento, è sempre considerato il compimento di qualcosa di incompiuto e si inserisce e costruisce una tradizione. Nel caso di Mani Pulite, la legge c'era già e una convenzione sociale non l'applicava. Nell'altro caso, la nuova legge viene giustificata dicendo che, in realtà, avrebbe dovuto essere stata fatta prima. Come caso limite, ma anche emblematico, abbiamo quella che i giapponesi chiamano "restaurazione Meiji" e che è una rivoluzione. Essi la chiamano restaurazione perché abolisce lo *shogunato* installatosi al potere duecentocinquanta anni fa con i Tokugawa, e restaura il potere imperiale. Ma è anche una rivoluzione perché modifica la Costituzione e non ripristina il potere imperiale scomparso da oltre mille anni. Tutto questo, però, è fondamentale per dare un senso al mutamento, al passato e al futuro e per fondare anche nel tempo la nuova identità del Giappone.

Un'ultima osservazione. La forza creativa di un individuo, o di una società, risiede proprio in questa capacità di mutazione continua, che è disvelamento, scoperta, rivelazione, chiamata e, nello stesso tempo, storia, identità, fedeltà, responsabilità. Sono basi, queste, da cui è possibile partire per costruire un'etica dell'entusiasmo, dello slancio vitale, dell'altruismo, ma anche della responsabilità e della rettitudine.

LEGALITÀ, ILLEGALITÀ, LEGITTIMITÀ: IL CASO ITALIANO E IL DECLINO DELL'OBBLIGAZIONE POLITICA

di Carlo Lottieri

Abstract: *L'autore mette in relazione il diffondersi di comportamenti illegali ed il declino dell'obbligazione politica nella coscienza dei cittadini contemporanei. La crisi dello stato sociale è presentata a partire da una ricostruzione del rapporto legittimità-legalità. Rifacendosi alle riflessioni di de Maistre e Hume, viene evidenziata la fragilità ideologica delle istituzioni politiche nazionali, per poi richiamare l'attenzione sulle recenti tendenze culturali radicalmente liberiste (libertarian) che contestano l'esistenza stessa di stati monopolisti. Successivamente, l'autore analizza la crisi dell'obbligazione politica che interessa più direttamente la società italiana, soprattutto settentrionale. L'eclissi dei principi di sovranità tradizionali (nazione, solidarietà, scienza, ecc.) viene quindi connessa al diffondersi di varie manifestazioni di illegalità politica, sia da parte dei governanti che dei governati.*

* * * * *

La seguente analisi in merito al tema legalità-illegalità (visto a partire da una riflessione sul declino dell'obbligazione politica) si compone di due parti: una prima di carattere più teorico e filosofico ed una seconda maggiormente legata alla situazione socio-politica contemporanea e al modo in cui il declino dell'obbligazione politica - e della legalità, ad essa strettamente collegata - sembra manifestarsi nella società italiana di oggi e, soprattutto, nell'Italia settentrionale.

Nella prima parte, cercherò di delineare alcuni tra gli aspetti principali che mi sembrano all'origine della fragilità della legalità all'interno delle democrazie assistenziali dell'Occidente e, da qui, prenderò le mosse per un'analisi della situazione di incertezza che contraddistingue il panorama socio-politico delle regioni italiane del Nord.

1. Vorrei iniziare la mia disamina delle contraddizioni culturali proprie delle società politiche democratiche citando uno di quei passi fulminanti così caratteristici della scrittura di uno dei massimi autori di cose politiche tra fine Settecento e primo Ottocento, de Maistre che, nel *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, si chiede come «potrà una legge essere al di sopra di tutti se qualcuno l'ha fatta?» (1987: 33). Nel difendere la provenienza divina del potere e il primato delle leggi tradizionali (non scritte) su quelle moderne (scritte), lo scrittore

savoiaro individua lucidamente le difficoltà in cui sono costretti a dibattersi i regimi politici moderni, non più in condizione di appellarsi ad un'origine sovranaturale del potere regale o, per restare all'esempio citato da de Maistre, non più disposti ad accettare la tesi secondo cui la legge salica sarebbe scritta nel cuore stesso dei francesi.

De Maistre è consapevole che, nel momento in cui il potere viene de-sacralizzato, ogni tentativo di ri-sacralizzarlo in nome di questo o quel principio sarà votato, prima o poi, al fallimento e sottoposto ad ogni genere di obiezione, scetticismo ed incredulità.

La storia, almeno in parte, ha dato ragione allo scrittore savoiaro. Smarrito il sostegno organico della religione cattolica, le classi politiche al potere (quel "qualcuno" cui fa riferimento de Maistre) sono state costrette a cercare surrogati ideologici. Abbiamo avuto quindi una lunga teoria di religioni civili e statali costruite in nome della volontà generale, della nazione, della patria, della scienza e, poi, più vicino a noi, della razza, del proletariato, della solidarietà, del sociale, ecc.

C'è un altro elemento importante nella frase di de Maistre ed è il fatto che egli nomina quel "qualcuno", il legislatore, non come uno scopritore né tanto meno come un interprete della legge, ma come colui che fa la legge. Abbiamo a che fare, a mio parere, con una vera rottura storica. La legge non è più *common law* (diritto consuetudinario), né un ordine spontaneo di tipo evolutivo; la legge non è neppure una tradizione ereditata, né un diritto naturale di origine divina o razionale. La legge diviene decreto, deliberazione, niente altro che una decisione politica ed un testo votato. Gli scritti di filosofia del diritto di Leoni (1961) e di von Hayek (1979) rappresentano uno strumento fondamentale per la comprensione di tali questioni.

Questa dipendenza della legge nei confronti del legislatore-artefice mi pare un primo elemento di fragilità degli ordinamenti legali contemporanei e certo essa può aiutarci a comprendere le possibili ragioni e giustificazioni di una parte non insignificante dell'illegalità che segna il nostro tempo.

Dopo aver ricordato de Maistre, vorrei riferirmi ad un autore ugualmente fondamentale della tradizione culturale europea, Hume, che in un suo saggio ha sviluppato un'altra obiezione (non meno importante) alla concezione moderna dell'autorità, prendendo in analisi - in modo particolare - la versione liberale e giusnaturalista del contratto sociale. In specie, il *Secondo trattato sul governo civile* di Locke.

A giudizio di Hume, la tradizione della filosofia politica occidentale è fin dai tempi del "Critone" platonico alla ricerca di un'impossibile legittimazione della forza pubblica e dell'obbligazione statale. Ma, secondo Hume, chi pretende d'obbedire ad un potere giusto (legittimo) finisce per non obbedire a nessuno, cosicché la ricerca di un'autorità degna di questo nome porta a negare l'autorità stessa ⁽¹⁾.

¹. Intuizioni preziose sulla fragilità moderna del vincolo politico e sulle questioni teologiche-politiche che si trovano all'origine della presente dissoluzione del potere statale si possono rinvenire in Tocqueville e in Nietzsche, entrambi persuasi - per ragioni in parte analoghe, in parte dissimili - che il venir meno dell'aristocrazia

Tale riflessione, come è facile comprendere, prende di petto uno dei temi fondamentali della civiltà europea, la questione del contratto sociale e della legittimazione del potere a partire dal consenso, reale (effettivo) o presunto. A parere di Hume, Locke tenterebbe, ad esempio, di legittimare il potere dello stato in un modo astruso, "filosofico", del tutto in contraddizione con quanto si può osservare in questa o quella nazione. Hume non esclude «che il consenso popolare sia uno dei giusti fondamenti del governo», ma aggiunge «che molto raramente esso si è in qualche misura espresso». Egli è ben consapevole che quasi tutti gli ordinamenti politici si basano sulla coercizione, ma non per questo ritiene che siano privi d'autorità e non meritino obbedienza; da qui la sua idea che «quando affermiamo che ogni governo legittimo nasce dal consenso del popolo, gli tributiamo un onore assai più grande di quello che esso meriti ovvero si aspetti e desideri da noi»⁽²⁾.

La posizione dello studioso scozzese è interessante. Egli è lontano da ogni teocrazia che fondi il dovere all'obbedienza su una pretesa origine religiosa del potere temporale, eppure giudica irrealistici i tentativi di costruire sul consenso o su qualche altro principio legittimante il rispetto delle leggi. Per Hume «non esiste evento più terribile della totale dissoluzione del governo». Per questa ragione, egli si mostra molto critico verso ogni teoria che minacci l'ordine sociale nel momento in cui vuole bandire «la forza e la violenza», con la pretesa che solo l'autorità scelta liberamente e riconosciuta come legittima è un'autorità a cui ci si deve sottomettere⁽³⁾.

(ovvero di una superiorità sociale che prescindere dal consenso) sia gravido di conseguenze per la sopravvivenza dello stato.

². È interessante notare come in un suo testo letterario [*Il caso di Margaret, detta Peg, unica sorella legittima di John Bull* (1760)], Hume dissolva l'astrattezza dello stato riducendolo al rango di personaggio tra i personaggi. L'immagine della politica che emerge nel testo di Hume è quanto mai particolare. Utilizzando un esile schema narrativo, l'autore ci parla dei problemi britannici del proprio tempo tramite un artificio a partire dal quale l'Inghilterra veste i panni di John Bull, mentre la Scozia quelli di Peg, sua sorella e vicina di casa. E poi Giacomo II Stuart (detronizzato ed esiliato) prende il nome di Geoffrey, la chiesa scozzese è interpretata da un personaggio di nome Jack, la Francia risponde al nome di Lewis Baboon. Anche le grandi questioni internazionali divengono semplici problemi di vicinato tra i proprietari di due fondi. La scelta formale non è del tutto innocente e senza conseguenze: essa, infatti, opera una demitizzazione del potere che spoglia l'autorità pubblica di ogni sua presunta impersonalità. Vi è - in tale operazione - una specie di "privatizzazione" del concetto stesso di sovranità, la quale testimonia come la cultura anglosassone abbia saputo meglio di altre tenersi distante dallo statalismo e dai miti di cui esso si è alimentato nel corso della storia moderna.

³. Un allievo moderno di Hume e del suo realismo conservatore è sicuramente Guglielmo Ferrero, che nel suo testo teorico più organico - *Potere. I geni invisibili della città* [Milano, Sugarco 1981 (1942)] - esprime preoccupazioni e sottolinea esigenze che sono sostanzialmente non troppo dissimili da quelle che si ritrovano nelle pagine dell'autore scozzese. Né è privo di rilievo che molta attenzione nei confronti

L'atteggiamento di Hume - sotto molti aspetti - appare saggio, prudente, ragionevole, espressivo di quanto vi è di più profondo nella tradizione conservatrice anglosassone. Ma non vi è dubbio che uno dei tratti che maggiormente caratterizzano le grandi civiltà è proprio la loro costante attenzione al conflitto tra il potere e il diritto, tra la legge e la verità: un contrasto più volte ripreso dai filosofi della politica.

Hume, comunque, ci è indispensabile per comprendere che, all'interno di questa logica - quando essa sia consequenziale rispetto alle proprie premesse -, l'unico potere legittimo è un potere del tutto impotente, poiché costantemente bisognoso di vedere confermata da altri la propria delega, rinnovato il proprio mandato.

E qui vorrei introdurre un elemento nuovo rispetto al discorso che ho tracciato fino a questo momento.

A me pare ragionevole pensare che quando si evoca il "crollo del comunismo" ci si riferisce, anche senza esserne magari pienamente consapevoli, al successo del sistema occidentale (caratterizzato dal fatto di non aver mai del tutto eliminato il libero mercato) sulle società comuniste gestite secondo i criteri dell'economia di piano statizzata.

Quando si dice che il mercato ha vinto sullo statalismo, si intende, soprattutto, la liberazione delle coscienze da ogni cesaropapismo, da ogni sorta di religione civile e da ogni pretesa di giustificare l'obbligazione politica muovendo da principi astratti che prescindano dalle opzioni dei singoli: la crisi delle ideologie statolatriche è anche la crisi della presunzione, propria di politici e funzionari pubblici, di possedere un punto di vista assoluto, trascendente rispetto a quello dei cittadini comuni. Per questo motivo, la vittoria del mercato è riconoscibile soprattutto nell'improponibilità sempre crescente - all'interno del mondo occidentale - delle retoriche olistiche, siano esse nazionalistiche, civili o collettivistiche ⁽⁴⁾. Non la solidarietà o la fraternità sono contestate ma, piuttosto, la solidarietà coatta, imposta, calata dall'alto e promulgata nelle leggi.

È in questo quadro che va compreso - a mio giudizio - il ritorno delle libertà economiche e del mercato, qui da intendersi soprattutto come luogo d'incontro sociale ed economico, come ordine non imposto, come disposizione ad accettare l'identità altrui e a valorizzare l'interazione che da tutto ciò naturalmente discende, fermo restando il rispetto dei diritti non violabili. Il mercato come spazio aperto, come non-fondamento che rende possibile l'esperienza di mondi vitali ed esperienze differenti.

Ma il declino della forma statale occidentale, quale è oggi davanti a noi e quale è stato fragorosamente annunciato dalla fine dei regimi dell'Est-

di Ferrero sia stata espressa dalla cultura socialdemocratica italiana, a cui in larga misura si deve la riscoperta di questo autore.

⁴. In un testo del 1976, Boudon ha scritto: «A mio giudizio, il fondamento ultimo di una politica non può risiedere che nelle preferenze degli individui. D'altra parte, questi individui possono avere interessi di classe o di gruppo. Non si tratta, dunque, di un individualismo di tipo atomistico».

europeo, era già iscritto nella configurazione storico-genetica della cultura liberal-democratica, al cui centro vi è un uomo che è mezzo cittadino e mezzo sovrano, che subisce comandi dallo stato ed instaura libere relazioni consensuali tramite il sistema di mercato. Da più parti si ha però la sensazione che questo individuo bifronte sembri, oggi, orientato ad accettare come legittima la libertà dei rapporti di scambio (nonostante il rigore del sistema economico basato sulla proprietà e sullo scambio) e a rifiutare come illegittimo ogni genere di obbligo, costrizione, imposizione fiscale e di altro genere (nonostante le premure verso il cittadino che ispirano le politiche interventiste). In più di un'occasione, l'uomo contemporaneo dà segno di preferire gli spazi in cui è autonomo, indipendente, responsabile e non quelli in cui è oggetto di attenzioni e preoccupazioni amministrative.

La crisi italiana del rapporto tra lo stato e l'identità nazionale è in larga misura una testimonianza eloquente di questa situazione nuova, che a mio parere è da ricondurre al logoramento progressivo dei "principi di legittimità" ("delle formule", avrebbe detto Gaetano Mosca) che le nostre *élites* politiche hanno ereditato dal passato e cui cercano in qualche modo di richiamarsi (retoricamente) per giustificare e legittimare la loro condizione.

2. Se ora, anche alla luce di quanto si è detto, si prova a prendere in esame il caso italiano e, in particolare, la situazione politico-culturale della società settentrionale, si può sviluppare qualche riflessione all'interno della quale i temi generali che abbiamo illustrato acquisiscono una loro innegabile attualità.

Si può sostenere, infatti, che il riemergere dell'identità come elemento primario della vita politica e come motivo di divisioni culturali appartiene a pieno titolo al più generale processo di demitizzazione che segna la nostra epoca. L'identità, infatti, tende a perdere ogni connotato fatale e a *secolarizzarsi*: cosicché la nazione si sgancia sempre più dalle ossessioni di chi immaginava, con Herder ed i Romantici, che lingua e popolo coincidessero in mistica unione⁵). La storia sembra divorziare da ogni genere di storicismo

⁵. Un'utile riflessione sul Romanticismo politico moderno e sui miti collettivisti e nazionalisti che hanno nutrito la cultura filosofica dell'Ottocento si trova in un saggio di Finkelkraut (1987), in cui l'olismo dei pensatori anti-illuministi è individuato quale matrice dell'ugualitarismo contemporaneo che, in nome di una concezione etnologica della "cultura", pone sullo stesso piano il teatro di Shakespeare e la musica *rock*. Una delle fonti principali cui attinge e trae ispirazione il saggista francese è il pensiero teologico di Lévinas, che nella messa in guardia dai rischi impliciti a talune riflessioni sulla "terra", sul "radicamento" o sull' "eredità" (caratteristiche dell'heideggerismo), ha offerto una sua apologia della modernità in cui essa viene strettamente collegata con la libertà umana, concepita quale unica fonte autentica della responsabilità e della fedeltà. La nazione moderna, quindi, viene rivisitata come associazione volontaria: «Questi legami coscientemente voluti, questi legami liberamente accettati, con tutto ciò che di tradizionale le libertà implicano, non sono forse quelli che costituiscono le nazioni moderne, definite dalla decisione di lavorare insieme, molto più che dalle oscure vie dell'eredità?» (Lévinas 1986: 81).

- hegeliano, marxiano, mazziniano, comtiano - per dividersi in tanti rivoli ed abbandonare ogni passata pretesa di ricondurre tutto in un solo alveo.

In merito a questo, è possibile ipotizzare che quanto sta manifestandosi sulla scena socio-politica del Nord d'Italia non debba essere considerato quale un episodio del tutto locale e marginale. Si può leggere, nell'autonomismo settentrionale italiano, la prefigurazione di una tendenza generale che potrebbe, domani, interessare anche altre aree del mondo occidentale. Alla base del terremoto politico che scuote il Nord dell'Italia, c'è, infatti, la radicale disgiunzione del nesso che tradizionalmente unisce le istituzioni pubbliche e l'identità nazionale, ma, più in generale, la sua radice va riconosciuta proprio nella crisi dei principi di sovranità che, in qualche modo, interessa, in maniera diseguale ma diffusa, molti sistemi politici occidentali.

L'Italia settentrionale, in questo senso, può essere considerata come un laboratorio socio-politico dove si va consumando ogni residuo prestigio dello stato moderno e soprattutto dello stato sociale, dove sta svanendo sempre più l'autorità delle istituzioni pubbliche e dove non è escluso che, nei prossimi anni, diventi necessario ricercare strade assolutamente nuove di organizzazione degli spazi pubblici e di gestione di molti di quelli che oggi chiamiamo *servizi pubblici*.

Quello che vi è di specifico nel caso italiano, e che sembra attribuirvi un carattere di anticipazione, risiede nel dato che la contestazione dello stato nazionale - a Milano o a Torino, a Biella o a Vicenza - non si afferma in nome di uno stato nazionale sostitutivo, e questo in primo luogo perché il debole sentimento dell'italianità non è sostituito da una forte coscienza lombarda o emiliana, giuliana o trentina, né esiste un'unità profonda e radicata in merito al tema dell'identità settentrionale. Le regioni del Nord non hanno una religione né una lingua che le divida da quelle del Centro-Sud ma, soprattutto, non hanno, tra loro, fortissimi elementi unificanti. Non è senza significato, d'altra parte, che i confini della cosiddetta Padania siano di difficile individuazione.

Ritengo, per certi aspetti, difficile immaginare, in questa situazione, un nuovo stato nazionale del Nord che si costituisca sulle ceneri della Repubblica italiana. Il che non significa, comunque, che l'ipotesi secessionista sia del tutto improbabile; essa, al contrario, nutre serie probabilità di avere luogo nelle aree settentrionali dell'Italia proprio perché la società sta divenendo sempre più insofferente verso ogni forma di struttura statale.

Non mi sento di escludere del tutto l'ipotesi che, nel corso dei prossimi decenni, si assisterà al vanificarsi dello stato-nazione in quanto tale, come forma istituzionale e sistema sociale moderno, con le caratteristiche che a noi sono note. Potremmo assistere, insomma, ad una secessione che non sbocca su nuovi stati, ovvero che conduce a stati *strutturalmente debolissimi*, per certi aspetti più vicini a taluni modelli ultra-liberisti elaborati dai *libertarians* statunitensi che non alle vecchie strutture coercitive e centraliste ⁽⁶⁾.

⁶. Ipotesi concrete ed elaborate analisi teoriche sono state sviluppate da vari *libertarians*, sia a proposito della fattibilità che della desiderabilità di una società senza monopoli, in nessun ambito. Per una visione d'insieme merita sicuramente di essere

Dopo l'Italia, insomma, non vi sarebbero altre Italie più piccole (la Lombardia, il Piemonte, la Padania), bensì qualcosa di completamente diverso, qualcosa di simile a ciò cui spesso fa riferimento il senatore Miglio: un reticolato di relazioni giuridiche e di impegni contrattuali, di proprietà condominiali e di associazioni, realtà cui spetterebbero competenze in larga misura analoghe a quelle che si propongono gli attuali stati (difesa, filantropia, produzione di servizi, mantenimento dell'ordine pubblico). La sostituzione o quasi-sostituzione del vecchio "contratto sociale" col contratto *tout court* verrebbe come conseguenza del fatto che l'obbligazione politica in quanto tale sta perdendo una gran parte del proprio prestigio, fino a qui largamente basato sulla solidarietà implicita e coattiva fatta derivare da una comune identità etnico-culturale, reale o presunta che fosse, o comunque su appelli a valori ritenuti comuni quali la socialità, la solidarietà e così via.

C'è da chiedersi, d'altra parte, quante possibilità vi siano che lo stato nazionale resti in piedi senza una diffusa convinzione, all'interno della società, di possedere un'identità comune. È questa, per tanti versi, la *conditio sine qua non* indispensabile alla sopravvivenza del potere legale monopolistico esercitato dalla classe politica minoritaria e, quindi, al permanere della rete di privilegi che, nei sistemi democratici, collega tra loro le varie aristocrazie. La difesa dello stato nazionale esercitata da queste ultime ha precise ragioni di opportunità che sono, ci sembra, sotto gli occhi di tutti e che non sembra destinata ad aver grande successo (7).

L'identità, insomma, potrebbe sempre più *de-nazionalizzarsi* e *de-statalizzarsi*: il che porterebbe ogni discorso sulla nazione a frastagliarsi, a sfumare la propria absolutezza e ad ammettere molte più cautele e mezze tinte di quante non ne riconosca oggi. Un'istituzionalizzazione - tra le molte possibili - di questa nuova temperie potrebbe concretarsi tramite la riproposizione in forme nuove del municipalismo, con una forte concentrazione locale (e su aree territoriali ristrettissime) dei principali poteri; non più quindi stati nazionali, ma città-stato legate da alleanze, tramite confederazioni o federazioni a termine, con cittadini potenzialmente mobilissimi e orientati a stabilirsi là dove i servizi sono meno costosi e la qualità è superiore.

segnato (Rothbard 1982). Vale la pena di sottolineare come un'ipotesi tanto ardita e apparentemente utopistica come quella di chi auspica l'affermarsi ed il moltiplicarsi di ordinamenti giuridici non statali venga avanzata anche da autori per nulla liberisti ed anzi fortemente ancorati alla tradizione democratico-moderata. Cohen-Tanugi, ad esempio, trae spunto dalla pratica giuridica statunitense - contrapposta a quella francese - per rivendicare un diritto sottratto allo stato centralista ed orientato a permettere quella che egli definisce l'*autorégulation de la société* (1985: 5).

7. Quanto la logica nazionalista sia intimamente statalista ed illiberale, d'altra parte, fu sottolineato chiaramente - nell'ambito del mondo culturale cattolico - da Lord Acton quando affermò che il nazionalismo «does not aim either at liberty and prosperity, both of which it sacrifices to the imperative necessity of making the nation the mould and measure of the state» (1985: 433).

Un punto mi preme ribadire: non è escluso che il fattore etnico abbia in futuro sempre meno conseguenze sul piano politico. Già oggi, l'appello alla nazione o all'identità assume caratteri pretestuosi; vi sono numerose circostanze in cui, in modo abbastanza evidente, l'identità nazionale è scelta o adottata in maniera *volontaristica*, ovvero sia *strumentalmente* ⁽⁸⁾.

Quella che sta profilandosi, dunque, non è soltanto una delegittimazione di questa classe politica, di questo stato e di questi partiti, come spesso si sente dire. All'orizzonte potrebbe profilarsi una società dove l'autorità pubblica in quanto tale è illegittima se non è liberamente scelta.

Gli esponenti leghisti più consapevoli, d'altro canto, non hanno tardato a cogliere quanto sia profonda la trasformazione di cui la Lega Nord è la manifestazione. Interrogati in merito a quali siano i valori del federalismo, Miglio ha risposto indicandone «uno solo, cruciale e fondamentale: il diritto a stare con chi si vuole». Formula sintetica che esprime un liberismo netto, senza concessioni a esigenze esterne ed estranee alla libertà individuale. In questa stessa intervista, l'anziano professore ha voluto chiarire in maniera esplicita quale sia l'antitesi del nuovo federalismo che egli propugna e ha affermato che il nemico assoluto è proprio «l'idea dello stato, l'idea ormai invecchiata dello stato nazionale, il *Moloch* alla cui causa dovrebbe essere sacrificato tutto. Stato e federalismo sono contrapposti» (Bergomi 1991: 13). Su questi temi, Miglio è ritornato in articoli successivi, come quando ha affermato che nel nostro tempo stanno «dissolvendosi i secolari principi dello stato moderno e della sua Costituzione», aggiungendo: «se perfino un incallito "decisionista" come me si è convinto che anche le più moderate soluzioni "autoritarie" sono diventate anacronistiche, ci sarà pure una ragione!» (1992: 1-2).

Una riprova di questo pare venire dalla disinvoltura con la quale i responsabili della Lega Nord hanno potuto definire e ridefinire i simboli di appartenenza: dalla Lombardia autonoma alla Repubblica del Nord, all'Italia federale. Anche nei militanti più sensibili alla nuova mitologia politica dell'autonomismo settentrionale non si può dire che questi mutamenti abbiano prodotto contraccolpi particolarmente significativi. Le nuove identità

⁸. Un caso di utilizzo strumentale e volontaristico del tema dell'identità è quello che ha interessato - nel corso del dopoguerra - la questione della Mitteleuropa, che è stata intesa dai dissidenti ungheresi o boemi in aperta funzione anti-sovietica e quale rivendicazione di uno spazio proprio, non riconducibile ad un'Europa dell'Est dominata dalla Russia. Può essere forse interessante sottolineare che nel momento in cui è venuto meno il dominio sovietico sul Centro-Europa anche i discorsi sulla Mitteleuropa sembrano essersi fatti meno frequenti e significativi. Proprio in questo senso, l'ungherese Reszler ha parlato dell'identità "mitteleuropea" che ha affascinato il dissenso centro-europeo come di una *identité de combat*: un'identità polemica (da *pòlemos*, conflitto). Analogamente, vale la pena di chiedersi quanto potrebbe sopravvivere della consapevolezza identitaria lombarda o padana il giorno in cui gli appelli alle piccole patrie non dovessero più essere utilizzabili - esplicitamente o implicitamente - in funzione anti-romana, anti-fiscale, anti-meridionale, anti-partitica, anti-assistenziale, ecc..

collettivo-nazionali, proprio perché adottate in modo volontaristico, vengono insomma assunte e modificate con una certa facilità: ciò che non è possibile quando si ha a che fare con sentimenti nazionali storicamente radicati.

A giudizio di Lyotard, la post-modernità può essere definita come quell'epoca in cui entrano in crisi le "grandi narrazioni" o, in altri termini, l'epoca in cui la scena sociale non è più dominata da alcuna interpretazione esaustiva e onnicomprensiva ⁽⁹⁾. Non si vede, allora, come in questo nostro tempo radicalmente pluralista possa sopravvivere a lungo la favola francese sugli *ancêtres gaulois* o la costruttivista pretesa tardo-risorgimentale di fare gli italiani col ferro e fuoco delle leggi e dei decreti.

L'autonomismo, il localismo e il federalismo (con il loro richiamo al tema dell'auto-determinazione) testimoniano, insomma, una diffusa volontà a stare con chi si vuole, a fare da sé ed a rifiutare gli assistenzialismi, ad accettare i benefici ed i costi del principio di responsabilità. Quello che entra in crisi, così, non è soltanto l'uguaglianza pianificata e coatta, ma anche l'idea stessa di contratto sociale ⁽¹⁰⁾.

3. In conclusione, a me pare che nella nostra epoca - per quanto ci è dato di vedere - dobbiamo prendere atto del fatto che le logiche politico-culturali olistiche sono in crisi: nulla ci assicura che ciò durerà a lungo, ma oggi è così.

A partire dagli anni Ottanta, anche in Italia si è cominciato a fare un gran parlare di privatizzazioni. Non mi interessa, qui, l'aspetto economico ma, piuttosto, cosa si cela dietro a tale linguaggio apparentemente *neutrale*: la perdita di legittimità del pubblico, dello stato sociale, dello stato. Noi abbiamo conosciuto, d'altra parte almeno due tipi di privatizzazioni.

Il primo tipo sono le dismissioni "legali", ovvero le cessioni - poche, in verità - di aziende statali o para-statali. Il secondo tipo di privatizzazione si è

⁹. Il filosofo francese scrive: «Semplificando al massimo, possiamo considerare "post-moderna" l'increscitosa nei confronti delle metanarrazioni (...) La funzione narrativa perde i suoi funtori, i grandi eroi, i grandi pericoli, i grandi pericoli ed i grandi fini». E altrove aggiunge: «La grande narrazione ha perso credibilità, indipendentemente dalle modalità di unificazione che le vengono attribuite: sia che si tratti di racconto speculativo, sia di racconto emancipativo» (Lyotard 1985: 6 e 69).

¹⁰. È interessante, anche solo quale sintomo di orientamenti nuovi che pervadono taluni ambienti intellettuali liberali, quanto ha scritto Tomasi sulla *Human Studies Review*, in un articolo che contesta alla radice il tema del contratto sociale ed in cui prende in esame un recente studio di filosofia politica di Buchanan (1991). Nella sua recensione Tomasi insiste sul tema della secessione individuale allo scopo di evidenziare i limiti dell'approccio teorico ancora ampiamente collettivista che è proprio dell'autore del volume, il quale riconosce il diritto alla secessione solo ai gruppi e non ai singoli soggetti. In questo articolo Tomasi offre interessanti elementi di riflessione là dove afferma che la questione della secessione individuale «rivela che ci sono due diversi modi di aderire al libertarianism», ovvero agli orientamenti del liberismo più radicale: il primo è quello di chi ritiene che una svolta libertaria e liberista della società farebbe liberi gli individui; la seconda è quella di coloro che giudicano che una progressiva e graduale trasformazione in senso libertario delle strutture giuridiche permetterebbe una più legittima ed efficace limitazione della possibilità da parte di ognuno di noi di ledere i diritti altrui (Tomasi 1992: 3-18).

avuto, invece, in forma illegale, per iniziativa dei protagonisti di Tangentopoli (che hanno trasferito beni dal settore statale a quello privato, dalla tesoreria dello stato ai loro privati conti svizzeri o a quelli dei loro partiti).

Entrambe queste figure di privatizzazione, a mio parere, sono causa e conseguenza della perdita di legittimità dello stato e dei principi cui fino a ieri si è richiamato ed ancora oggi fa appello.

Ma se ora diamo un'occhiata alle forme di illegalità di massa che dominano la società italiana, dobbiamo riconoscere almeno due grandi categorie: l'illegalità delle sottrazioni di denaro pubblico da parte di politici e loro complici e l'illegalità di chi invita a non pagare il canone Rai e le ottanta-cinquemila lire per il medico, degli enti previdenziali autonomi che si ribellano di fronte al "prestito forzoso" imposto con decreto governativo, della Confcommercio che incita a non pagare la *minimum tax*, ecc., per non parlare dell'endemica evasione fiscale. Ed anche in tal caso, è difficile negare che tutto questo non sia senza rapporti con la crisi dei principi legittimanti. Come non riconoscere elementi di collegamento, infatti, tra la crisi dei principi di sovranità e queste diffuse e differenti forme d'illegalità?

Sulla scorta di tutto questo, in conclusione, mi pare utile avanzare alcuni interrogativi.

Innanzitutto, è ragionevole immaginare che lo stato sociale, così come lo abbiamo conosciuto fino ad ora, possa sopravvivere e "rattoppare" le lacerazioni cui ho fatto riferimento? E poi, quale esito potrà avere il conflitto tra l'esigenza sempre più imperiosa di mettere da parte le retoriche collettive - nazione, solidarietà, ecc.- e con la forte resistenza degli interessi consolidati di chi ha tratto e trae immensi guadagni da tutto questo? Il riferimento, evidentemente, è agli agricoltori assistiti, agli imprenditori sovvenzionati o aiutati da politiche protezioniste, ai dipendenti pubblici non sottoposti a controlli e, in generale, a tutti i beneficiari dello stato assistenziale. E, infine, quanto potrà durare un ordinamento politico che appare illegittimo agli occhi dei cittadini (ed è da qui che deriva l'illegalità diffusa) e che non sembra in condizione di fare ricorso alla forza e alla messa fuori legge di migliaia di persone?

Riferimenti bibliografici

- Acton J.E. (1985), *Nationality, 1862*, in *Selected writings of Lord Acton* (vol. I), Liberty Classics, Indianapolis.
- Bergomi F. (1991), "Questa classe politica se ne deve andare", intervista a Gianfranco Miglio, *Elementi*, I, 1.
- Boudon R. (1976), *Anomia, contraddizioni e filosofia pubblica nelle società industriali*, in D. Bell, R. Boudon, *Le contraddizioni culturali del capitalismo*, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, Torino.
- Buchanan A. (1991), *Secession: The morality of political divorce from Fort Sumner to Lithuania and Quebec*, Westview Press, Boulder.
- de Maistre J. (1987), *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, Il Falco, Milano.
- Ferrero G. (1981), *Potere. I geni invisibili della città*, Sugarco, Milano.
- Finkelkraut A. (1987), *La défaite de la pensée*, Gallimard, Parigi.
- Hume D. (1992) (1760), *Il caso di Margaret, detta Peg, unica sorella legittima di John Bull*, Sellerio, Palermo.

- Leoni B. (1961), *Liberty and the law*, Princeton, Van Nostrand.
- Lévinas E. (1986), *Difficile libertà*, La Scuola, Brescia.
- Lyotard J.-F. (1985), *La condizione post-moderna*, Feltrinelli, Milano.
- Miglio G. (1992), "O centralismo o sfascio totale: rozza teoria", *L'Indipendente*, 31 dicembre.
- Rothbard M.N. (1982), *The ethics of liberty*, Humanities Press, Atlantic Highlands.
- Tanugi L.C. (1985), *Le droit sans l'état*, Puf, Parigi.
- Tomasi J. (1992), "Secession, group rights and the grounds of political obligation", *Human Studies Review*, 8.
- von Hayek F. (1986), *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano.

LA NUOVA CLASSE POLITICA ITALIANA
TAVOLA ROTONDA

Alle domande di Futuribili rispondono *Beniamino Andreatta*
Darko Bratina - Domenico Fisichella - Gianfranco Miglio *
Angelo Panebianco - Gianfranco Pasquino *

Abstract: *Esiste una nuova classe politica in Italia? Se sì, quali caratteri presenta? Qual è il suo rapporto con il potere e la legittimità? Quale ruolo gioca in tale situazione il quarto potere? Simili questioni le abbiamo poste a sei intellettuali, che professano le loro discipline nelle università italiane; ma che contemporaneamente sono uomini che a tempo pieno si dedicano alla politica, o come membri del Parlamento se non addirittura come ministri oppure, nel caso di Angelo Panebianco, come "formatori di opinione pubblica" attraverso i quotidiani. Inoltre abbiamo voluto cogliere tali risposte entro un arco ampio delle possibili opzioni politiche e partitiche esistenti in Italia. Abbiamo quindi intervistato Beniamino Andreatta, ordinario di politica economica e finanziaria all'Università di Bologna, deputato e già ministro degli esteri; Darko Bratina, docente di sociologia all'Università di Trieste e senatore; Domenico Fisichella, ordinario di scienza della politica all'Università "La Sapienza" di Roma, senatore e già ministro dei beni culturali e ambientali; Gianfranco Miglio, ordinario di scienza della politica all'Università Cattolica di Milano e senatore; Angelo Panebianco, ordinario di scienza della politica all'Università di Bologna-Forlì ed editorialista politico del "Corriere della Sera"; Gianfranco Pasquino, ordinario di scienza della politica all'Università di Bologna e senatore.*

* * * * *

Futuribili: *Il passaggio dalla "vecchia" alla "nuova" politica è stato presentato come superamento di uno stato di illegalità e ripristino della legalità. Se questo è vero, quali sono stati gli aspetti dell'illegalità che avevano bloccato la normale evoluzione del sistema politico italiano, tanto da far ritenere che il cambiamento potesse avvenire solo in modo drastico dando vita alla "Seconda Repubblica?"*

Miglio: Non sono tanto convinto che il regime del quarantennio fosse formalmente illegale: già la Costituzione consentiva lo sviluppo della partitocrazia perché essa è una Costituzione compromissoria, basata sul tentativo di conciliare due modelli radicalmente opposti di ordinamento politico, quello liberal-democratico occidentale e quello del socialismo reale dell'Est. Di conseguenza, su questo compromesso si è basata tutta la politica dei partiti. La partitocrazia con tutti i suoi derivati, la lottizzazione e via dicendo, non è altro che la conseguenza del modello compromissorio, per cui parlare di illegalità è difficile. La verità è che la Costituzione è entrata in vigore il primo

* Testo decodificato non rivisto dall'intervistato.

gennaio del 1948, ed è una Costituzione destinata a non funzionare, o meglio, a funzionare in maniera perversa, come si è verificato. Noi siamo arrivati alla crisi della Prima Repubblica perché tutto il sistema non poteva funzionare e quanti cercano di difenderla, Dossetti e gli altri che si stanno raccogliendo intorno a lui, non fanno che difendere una Costituzione fallita, ma fallita anche nel senso che è stata applicata una Costituzione sbagliata.

Andreatta: Non mi riconosco né nei termini di "Prima" e "Seconda" Repubblica, né di vecchia e nuova politica. Nulla di quello che è accaduto è estraneo all'evoluzione della politica italiana come si era costruita negli anni Ottanta. Di fronte alla vicenda di Tangentopoli e a un clima di sommario giustizialismo, favorito dalle potenzialità dei *media*, in particolare da alcune trasmissioni della terza rete, ma anche delle altre reti della televisione pubblica, appariva naturale che, dopo la vicenda delle trasformazioni avvenute nella sinistra, il tradizionale competitore al centro riuscisse a strappare la maggioranza nel paese. E questo sarebbe avvenuto con il vecchio e con il nuovo sistema. Il nuovo sistema elettorale ha invece peggiorato le cose: abbiamo avuto una legislatura con colpi di scena, con un primo tentativo di maggioranza di destra che si è dissolta dall'interno per l'incapacità di Berlusconi di organizzare una maggioranza, di stabilire rapporti di lealtà con i suoi *partner* e che ha dato luogo, di fatto, ad un governo di centro-sinistra. Quindi, le orgogliose architetture - quelle che inducono appunto a fare questa domanda tra nuova e vecchia politica - in realtà hanno peggiorato le cose, rispetto a quello che avremmo avuto andando con il vecchio sistema elettorale alle elezioni. La maggioranza nel 27 marzo non era della destra; né destra né sinistra erano in grado di governare il paese. Solo un'alleanza di centro-sinistra, o, meno probabilmente, di centro-destra avrebbe permesso di governare il paese. Se consideriamo che le novità rispetto all'atmosfera corrotta dell'ultimo centro-sinistra, dell'ultima esperienza del Caf, erano state tutte espresse dal governo Ciampi che aveva realizzato l'effettivo cambiamento della politica italiana, è molto probabile che senza il nuovo sistema elettorale e senza il vantaggio dell'"effetto-Tv" di cui Berlusconi ha goduto grazie alle sue reti televisive la conseguenza delle elezioni sarebbe stata una continuazione del governo Ciampi e, in qualche misura, si sarebbe eliminata quella parentesi della destra radicale del governo Berlusconi-fascisti che ha avuto drammatiche conseguenze sulla reputazione del paese e che ha creato un elemento di profonda instabilità. Ciò che è avvenuto con il governo Dini è stato di riassorbire le novità della nuova politica, della "Seconda" Repubblica, nell'alveo della continuità dei rapporti fra partiti che caratterizzano il fiume sotterraneo della politica italiana di questi cinquant'anni.

Fisichella: Credo si debba dire preventivamente che questo passaggio dalla "vecchia" alla "nuova" politica è per ora avvenuto solo parzialmente. Questa premessa è di un qualche peso per rispondere poi alla seconda parte di questo primo quesito. Il ripristino della legalità è certamente un elemento di grande

rilievo con riferimento alle necessità del quadro pubblico italiano e quindi di una nuova politica.

Gli aspetti dell'illegalità che avevano bloccato la normale evoluzione del sistema politico italiano possono essere individuati in una forte e radicale tendenza alla commistione tra interessi particolari, vuoi dei partiti, vuoi dei sindacati, vuoi di gruppi economici e di altra natura, rispetto all'interesse generale. Per una serie di ragioni che sarebbe lungo in questa sede di potere esplicitare, si è determinata una situazione per la quale il quadro dei rapporti dei soggetti operanti nella comunità e la comunità nazionale stessa si è in qualche modo modificato in maniera cospicua, nel senso che ciò che originariamente doveva essere soltanto un mezzo per il perseguimento di altri fini è diventato esso stesso il fine. Citerò per tutti i partiti: i partiti dovevano essere il mezzo per il perseguimento di fini generali della società, sono diventati essi stessi i fini della società, le loro organizzazioni, le loro classi dirigenti sono diventate esse stesse il fine dell'azione dei partiti e ciò ha dato luogo a fenomeni di auto-perpetuazione di queste forme organizzative con una serie di degenerazioni che ne sono conseguite. Ecco, direi che questa prima domanda possa avere questa conclusione.

Bratina: Il nostro sistema politico e, in generale, il sistema economico e altri luoghi di concertazione e di interesse hanno sempre avuto dei passaggi che non funzionavano nel senso che utilizzavano sempre dei fondi neri, questo ancora dieci anni fa, e le tangenti non sono novità. Le tipiche espressioni popolari "bisogna ungere per avere qualcosa" oppure "fatta la legge, trovato l'inganno" sono dati di carattere antropologico-culturale, espressione di comportamenti economico-politici di cui la storia italiana è ampiamente costellata. Anche i più nobili protagonisti della Prima Repubblica si sono serviti di metodi non sempre ortodossi; pensiamo a Mattei il quale addirittura esplicitamente usava la corruzione per ottenere determinati risultati. E però soprattutto, negli anni Ottanta, che è avvenuta una specie di metastasi proprio di sistemi illegali attraverso inclusioni ed esclusioni dei soggetti economici, degli imprenditori, per non parlare dell'impresa pubblica e dei vari operatori ad essa collegati. Tenendo fuori, per il momento, quella che è l'illegalità criminale, noi abbiamo avuto una parte di illegalità, chiamiamola "bianca" che ha funzionato come un elemento di oliazione del sistema, cioè ha consentito al sistema comunque di muoversi. È indubbio che una serie di cose, per lo più pubbliche, sono state progettate, decise ed attuate quindi "imposte" grazie allo stimolo illegale; da qui tutta la Tangentopoli in cui sono stati coinvolti i partiti di governo e i loro rappresentanti. Anche se, probabilmente, vi sono dei politici della Prima Repubblica, soprattutto quelli della prima formazione, cioè quelli che appartengono un po' alla schiera dei padri fondatori che, sono convinto, avevano una specie di auto-inibizione su queste cose, o meglio, non è che si tenessero fuori, ma non si spingevano oltre determinati limiti. Cercando di fare una valutazione sul funzionamento del sistema, si potrebbe dire in termini sociologici che un basso tasso di devianza tutto sommato è funzionale al sistema, ma quando la devianza supera determinati limiti rende il sistema stesso ingestibile. Adesso non so se

possiamo imputare a questo meccanismo inceppato il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, poiché le ragioni erano anche di altra natura; basti pensare a quanti dibattiti sono stati fatti in Italia sul bipartitismo imperfetto e quante riflessioni sono state fatte sull'alternanza. Quindi, esigenze di aggiustamenti della Prima Repubblica non sono nate dopo Tangentopoli, ma sono nate politicamente molto prima. Tutta la storia di Mani Pulite ha aperto una questione di così vaste proporzioni, che ha indubbiamente accelerato il processo politico e il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica anche se, secondo me, questo aggettivo sembra improprio perché non c'è stato un passaggio, ma solo un cambiamento della legge elettorale per eleggere sia la camera che il senato. La novità delle elezioni del marzo 1994 è l'inserimento di una componente politica impropria che è emersa come un dato imprevisto. Mi riferisco alla scesa in campo di Berlusconi e alla formazione di Forza Italia che è stata una novità nel senso che si è trattato del primo partito mediale che ha invaso il mondo politico con una visione di tipo aziendale. Il punto cruciale del primo Parlamento eletto secondo la nuova legge elettorale è stato proprio il conflitto di interessi tra il *leader* di Forza Italia, quale presidente del Consiglio, e il suo essere rappresentante monopolista di un settore come quello mediale. Noi ci troviamo in questo momento nel mezzo di una non indifferente transizione elettorale che comunque vada non potrà ripristinare le meccaniche delle trame politiche che abbiamo conosciuto nel passato. Ma al tempo stesso questa legge, isolata da altre modifiche, finisce col non dare risposta ai problemi politici che si pongono, penso in primo luogo ai processi decisionali e di governo, perché non sono state fatte le modifiche istituzionali necessarie, non solamente costituzionali. In conclusione, in questo stato che con difficoltà chiamerei "Seconda Repubblica" vi è stato solo un ricambio di personale politico, ma per lo più in peggio, se faccio dei confronti tra questo Parlamento e quello precedente. Il Parlamento precedente sarà stato strainquisito, ma al confronto era un signor Parlamento rispetto al "primitivismo" politico presente nel Parlamento attuale.

Pasquino: Si erano presentati tre tipi di illegalità nel sistema politico italiano. Il primo era fondamentalmente un'illegalità semplice: quella che collegava un parlamentare, spesso un politico, talvolta un amministratore locale, ad alcuni gruppi di elettori ed era il clientelismo tradizionale. Esso consisteva in uno scambio di risorse, di decisioni favorevoli in cambio, naturalmente, di voti non soltanto di singoli, ma spesso di famiglie, di blocchi, di caseggiati e così via (problema che si presenta in tutti i sistemi politici e che non aveva nulla di particolarmente originale nel caso italiano). Il secondo tipo di illegalità, invece, era una sorta di clientelismo manageriale e cioè gruppi di candidati o parlamentari, gruppi di assessori o addirittura correnti di partito che distribuivano le risorse - in questo caso di tipo collettivo - a gruppi di elettori abbastanza eterogenei. Esse, quindi, potevano consistere in investimenti in qualche area, in lavori pubblici non particolarmente utili (tranne che per distribuire risorse), in finanziamenti di attività imprenditoriali che poi fallivano per ottenere altri vantaggi, e così via. Questo era un po' più sviluppato in Italia che altrove (ma naturalmente presente anche al di fuori

dell'Italia). Ciò che invece era diventato drammatico era il terzo tipo di illegalità: quando il sistema, privo di alternanza, si blocca attorno ad un gruppo di partiti che traggono il massimo vantaggio da questo blocco sistemico per obbligare gli imprenditori (peraltro, in qualche modo conniventi), a pagare tangenti. Stupisce che alcuni imprenditori non abbiano reagito in tal modo, e c'è da prenderne atto perché molti di loro preferivano quel blocco di pentapartito ad un'eventuale ascesa al governo dei comunisti o, in seguito, anche semplicemente delle sinistre. Questa era la forma di illegalità dominante nella fase di conclusione di quella che avevamo ritenuto fosse la Prima Repubblica.

Non siamo ancora entrati nella Seconda Repubblica perché credo, in primo luogo, non abbiamo spazzato via tutto il peso di questo passato di illegalità e di corruzione e, secondariamente, perché per passare alla Seconda Repubblica bisogna vi sia anche un diverso tipo di strutturazione dei rapporti tra politica ed economia. E non mi pare che ciò sia ancora avvenuto.

Futuribili: *Quale legalità viene proposta dalla nuova classe politica?*

Fisichella: È difficile pensare ad una legalità che sia distinta dallo stato di diritto, dalla certezza del diritto e da un'organizzazione della giustizia che risponda a questi due fondamenti. Perché il concetto di legalità lo si può applicare a qualunque, o quasi, esperienza politica, nel senso che, per esempio, ci può essere anche un regime non democratico che ha una sua legalità (fermo restando che i regimi totalitari sono comunque regimi di illegalità istituzionalizzata). Ma, detto questo, la legalità alla quale facciamo riferimento è necessariamente la legalità dello stato di diritto, con tutto ciò che ne deriva, soprattutto in termini di certezza del medesimo e quindi anche in termini di organizzazione della giustizia in maniere tali da rispondere a queste premesse. Non vedo possibilità di impostare diversamente la questione della legalità.

Futuribili: *Ecco, legalità e quindi legittimità ...*

In questo contesto possiamo dire che per legalità non si può intendere solo una pura rispondenza, diciamo così, formale a certe premesse, perché questo in teoria può avvenire anche in regimi non democratici: ci possono essere delle procedure certe anche in regimi autoritari, per esempio. Lì quindi si sarebbe in una logica di legalità, ma non necessariamente in una logica di stato di diritto. Quando perciò parliamo di stato di diritto impliciamo anche una certa visione dei rapporti tra l'uomo e lo stato e, quindi, sotto questo profilo, una certa visione della legittimità.

Pasquino: Innanzitutto, non sono sicuro ci sia una nuova classe politica, perché vedo molto "vecchio" nella classe politica attuale; in secondo luogo non vedo quale legalità sia proposta se non, di tanto in tanto, un'irresistibile tentazione del colpo di spugna, mentre, per avere una nuova vera legalità,

bisognerebbe riuscire a riscrivere alcune norme. E non tanto a mettere l'accento sui controlli, quanto sui comportamenti, quindi, controllo sui comportamenti e non controllo sui controlli. Non sono falliti i controlli: semplicemente non sono stati esercitati. In questo caso, però, bisognerebbe fosse presente quello strumento di controllo che è l'alternanza fra coalizioni. Se una coalizione sa di essere colpita da accuse di corruzione e viene sostituita, chiaramente si comporterà in maniera corretta, e se la coalizione che entra in competizione con quella al governo sa, a sua volta, di poter essere colpita e non vincere perché possiede alcuni elementi corrotti al suo interno, questo tipo di controllo reciproco (di controllo sociale dovremmo dire) riesce ad evitare che si verifichino nuove forme di illegalità.

Andreatta: La nuova classe politica, quella che compone la destra radicale, vede come fondamento della legalità semplicemente la maggioranza, il 50% più uno, non vede l'esistenza di un più profondo patto sociale che impone il rispetto delle minoranze. Questa repubblica sarebbe basata su un concetto totalitario di maggioranza, un concetto rousseauiano di maggioranza, eliminando quei bilanciamenti di poteri, quelle garanzie che costituiscono l'espressione di un fondamento di legittimità molto più profondo di quello del voto per maggioranza. In realtà il carrozzone che viene chiamato da qualche politologo "Seconda" Repubblica ha in qualche modo proposto uno schema di democrazia totalitaria, che ha eliminato tutti gli aspetti di liberalismo. Quando sento parlare di liberal-democrazia, penso a quanto invece sia stata sacrificata la componente liberale, cioè la difesa del principio di legittimità che garantisce appunto le minoranze.

Miglio: La nuova classe politica non ha assolutamente idee chiare sul tipo di Costituzione che va sostituito a quello della Prima Repubblica. Perché nella convinzione generale - sia a destra, che a sinistra, che al centro - c'è questa idea: che, in fondo, coloro che hanno amministrato la Prima Repubblica erano dei disonesti, adesso sono arrivati gli uomini onesti e liberali e, di conseguenza, basterà la loro presenza per far funzionare bene le istituzioni della Repubblica. Quindi, non hanno affatto un'idea della legalità diversa da quella che è fallita. Non c'è, in altri termini, nessuna idea radicata non solo nella classe politica, ma anche nel paese, nella società (nella società nel senso tecnico della parola), un'idea chiara della nuova Costituzione. E siamo dunque in presenza di un marasma generale: tutti cercano di far funzionare le cose, adoperando le istituzioni della Prima Repubblica, e non si sono ancora accorti che esse non solo non hanno mai funzionato, a partire dopo il primo decennio del funzionamento (dopo De Gasperi) ma non funzionano neppure adesso: peggio che andar di notte.

Bratina: A tal proposito, mi pare che vi siano molte incertezze. Cioè, ho l'impressione che al momento vi siano soprattutto delle questioni più di tipo morale che di tipo politico. Certamente, si è tentato di fare qualcosa per una maggior trasparenza, per esempio per quel che riguarda gli appalti pubblici che però è ancora poca cosa. Direi che basterebbe, forse, fare due cose: da un

lato, tener conto di quella che è la legislazione esistente, perché ce n'è abbastanza per fronteggiare l'illegalità prevista; dall'altro lato, modernizzando le regole in modo che vi sia una trasparenza soprattutto per quel che riguarda il rapporto tra classe politica e altri soggetti economici e pubblici per valutare se determinate decisioni sono in funzione del cosiddetto bene comune della società o sono invece in funzione di interessi molto parziali. È chiaro che determinate scelte politiche finiscono con il coinvolgere anche interessi particolari ma bisogna vedere fino a che punto questi interessi particolari sono degli interessi in funzione dei mutamenti del sistema economico, sociale, politico, in una prospettiva modernizzante, di cui il nostro paese ha urgente bisogno.

Futuribili: *Questa nuova legalità in che modo esprime la scomposizione-ricomposizione delle classi e dei gruppi sociali?*

Miglio: Questa nuova legalità è di fronte ad un problema che costituisce il problema tipico di tutte le democrazie rappresentative, di tutti i regimi di tipo orientale o occidentale (intendendo qui per "orientale" solo il mondo slavo, il mondo dominato dall'Urss, ecc.). Tutte queste Costituzioni sono dominate dalla presenza di ceti parassitari, da una loro grande dilatazione, ed è la vera radice del problema dello stato sociale. Stato sociale vuol dire sistema in cui porzioni cospicue della popolazione vivono alle spalle del resto, dei loro concittadini. Questo è il fondamento dello stato sociale, non l'ingiustizia sociale, la mancata considerazione dei bisogni dei più umili, dei più deboli, ecc. La verità è che dappertutto (basta guardare, per esempio, ai ceti parassitari che si sono sviluppati negli Stati Uniti e hanno provocato il grande ribaltone della vittoria repubblicana), sono presenti dei ceti parassitari. E provoca meraviglia il fatto che, aprendo un qualsiasi manuale di scienza della politica, lei cercherà invano un capitolo che studi la fenomenologia del parassitismo, mentre questa fenomenologia è, direi, il fattore dominante del nostro sistema politico e del nostro tempo. In questo contesto, allora, stiamo giungendo ad una situazione per cui o si riducono i ceti parassitari, oppure il sistema salta. Anche perché noi abbiamo già avuto un colossale esempio di crollo di una civiltà politica per effetto di dilatazione dei ceti parassitari ed è stata la caduta dell'Impero romano e della civiltà classica che, notoriamente, riteniamo venuti meno a causa di una mostruosa dilatazione dei ceti parassitari. La nostra civiltà, la civiltà materiale del nostro tempo, è alle prese con questo problema di fondo per cui tutti i cambiamenti costituzionali, a cominciare dal neo-federalismo, debbono farvi fronte: riduzione e imbrigliamento dei ceti parassitari. A questo modello lei può ridurre tutte le questioni inerenti al ritorno all'economia di mercato, alla riduzione degli interventi della mano pubblica e via dicendo: sono tutti spunti che possono essere compresi solo se collocati a valle della grande problematica della riduzione del parassitismo. Riduzione di quei ceti che non guadagnano ciò che consumano, cioè non producono la ricchezza necessaria al mantenimento del loro stile di vita, ma la sottraggono a quanti invece la producono.

Andreatta: Certamente l'avanzata della sinistra dimostra che essa ha la capacità di richiamo anche di classi sociali che non sono quelle tradizionali della falce e del martello. In fondo, nella creazione di un vasto ceto medio si ha una capacità di risposta sia a suggestioni di destra che a suggestioni di sinistra. In questa maniera, l'elettorato diventa più fluido anche se questa fluidità ancora non l'abbiamo vista in Italia. Inizialmente una lettura troppo affrettata di una vittoria della destra - che in realtà non c'è mai stata - faceva pensare a ceti medi chiusi e preoccupati dell'avanzata delle sinistre. La pretesa delle sinistre di governare il paese da sinistra, cioè la pretesa di Occhetto, avrebbe, secondo questa iniziale lettura, mosso i ceti medi in una pretesa opposta, in una richiesta di governare, senza più la mediazione della politica, direttamente il paese, dando luogo ad una di quelle svolte nella politica del Novecento in Italia in cui i ceti medi hanno bloccato una maggioranza di sinistra in Italia, attraverso una serie di derivazioni politiche che hanno fatto del nostro paese l'unico paese che non ha goduto di un sistema di alternanza. Anche la cosiddetta nuova politica sarebbe una delle tante invenzioni di questa lettura secondo la quale i ceti medi intervengono direttamente in politica quando si profila la prospettiva di un governo delle sinistre. Oggi, ad un anno di distanza, mi sembra che questa capacità di mobilitazione dei ceti medi, in fondo non ci sia stata e che i ceti medi stanno di fatto accettando la prospettiva di un'alternanza, come non era mai accaduto nel sistema durante il periodo della guerra fredda. La frammentazione dei ceti medi permetterebbe quindi una liberazione da presupposti corporativi, sociologici, professionali che rendono in qualche modo meno fluido e meno mobile l'elettorato. Abbiamo un unico mercato politico nel quale attingere voti; preferenze pre-politiche di classe, di professioni, di ceto mi sembrano sempre meno importanti.

Bratina: Credo che questa sia una domanda importante perché noi dobbiamo fare tutta una serie di ragionamenti, avendo in testa l'immagine di una società che probabilmente non c'è più. Se andiamo un po' più indietro, dalla ricostruzione e l'Italia del *boom* all'Italia degli anni Sessanta e primi anni Settanta, va tenuto presente che il paese, uscito da una situazione quasi pre-industriale, ha in pochi anni sviluppato il massimo dell'industrializzazione e direi che alla fine degli anni Sessanta ha già, in qualche modo, concluso tale processo. Direi, quindi, che ci siamo improvvisamente trovati nel post-industriale, ma senza l'adeguata attrezzatura istituzionale. Quando seguo i dibattiti che l'area di politica culturale esprime, ho l'impressione che questi dibattiti siano ancora infarciti di concetti, di categorie che erano correlati alla società industriale ma sono del tutto insufficienti per far fronte al post-industriale. Questo naturalmente vale anche per chi fa politica, vale anche per i partiti politici. Quindi, la crisi dei partiti politici è politica, se vogliamo anche per questa ragione, nel senso che le forze politiche con difficoltà si stanno adeguando al mutato scenario economico-sociale. Questo, però, non si può risolvere riciclando magari i politici che erano di seconda fila dei partiti che sono stati inquisiti, ma con una cultura politica nuova. Questo vale anche

per i partiti che, diciamo, sono passati indenni; penso alla cultura politica di sinistra, perché anche le culture politiche di sinistra sono figlie in qualche modo dell'industrialismo. Forza Italia seppur confusamente ha tuttavia in parte intuito questa novità. Il passaggio dall'industriale al post-industriale non è solo uno snodo economico-sociale, ma impone la necessità di innovativi approcci politici. Le grandi fabbriche stanno diventando piccole, l'occupazione secondaria sta diminuendo, mentre il terziario tanto quello tradizionale che avanzato si è incredibilmente gonfiato in questi anni. E quindi vi è tutta una serie di classi un po' difficili e particolari, di ceti emergenti, di nuove professioni che mettono in gioco caratteristiche più centrate sull'individuo e sul gruppo che sulle classi sociali. Il sociale è più puntiforme e galattico al tempo stesso. Basti pensare a tutta una serie di professioni fiorite nell'informatica, a tutto quello che hanno generato i processi informativi, a tutto quello che hanno generato i nuovi sistemi medialti, infatti non casualmente la televisione è un protagonista non soltanto come "agente imbonitore ideologico", ma anche come generatore di una serie di attività, di professioni che vi viaggiano attorno. Questa serie di nuove figure sociali, nuove professioni che qualcuno chiama "operatori simbolici" sta indubbiamente modificando lo scenario sociale e quindi anche politico. E pertanto si hanno indubbiamente dei processi di scomposizione e dei processi di ricomposizione, però la politica ha difficoltà di adattamento perché l'era industriale era molto semplice e basata su grandi agglomerati industriali, grandi burocrazie, grandi classi sociali, e quindi bastava premere il bottone che arrivava a cascata il consenso. Invece il consenso oggi è un po' più una conquista che bisogna fare direi quasi da persona a persona, proprio perché la società ha una diversa flessibilità, una diversa elasticità, una diversa fluidità, quindi bisogna trovare le risposte adeguate in rapporto a questo tipo di situazione.

Fisichella: Le classi e i gruppi sociali si stanno scomponendo e ricomponendo sulla base delle grandi trasformazioni della società, dei suoi strumenti produttivi, delle sue modalità produttive e anche in ragione delle persistenze e dei mutamenti di certi valori fondanti. Quindi questo è un discorso che in qualche modo prescinde in prima battuta dal tema della legalità. La transizione, per esempio, alla società post-industriale comporta dei cambiamenti nell'assetto delle classi con la riduzione del peso specifico e del peso relativo, per esempio, della classe operaia rispetto ad altri gruppi sociali, con una crescita di stili di vita, di valori che in qualche modo cercano di recuperare la logica della classe media, anche se poi ci sono distorsioni, anche se poi ci sono cadute diciamo populistiche e demagogiche. Sotto questo profilo possono emergere questioni con riferimento al tema della legalità, ma direi che non ci sia un nesso immediato, nel senso che queste trasformazioni dell'assetto sociale debbano condurre necessariamente, per esempio, al superamento dello stato di diritto. No, lo stato di diritto è una cornice al cui interno possono poi verificarsi delle trasformazioni, delle quali trasformazioni ovviamente l'ordinamento giuridico tiene conto, ma sempre in una logica che deve mantenere fermi taluni fondamenti dello stato di diritto

stesso. Perché, se questo non avvenisse, è evidente che il rischio grave sarebbe quello di uno scatenamento della lotta di tutti contro tutti in una indiscriminata caduta di elementi di convivenza pacifica.

Pasquino: Alla terza domanda non sono francamente in grado di rispondere, perché non vedo nessuna scomposizione-ricomposizione delle classi e dei gruppi sociali. Anzi, vedo drammaticamente una sorta di stagnazione di classi e di gruppi e, cioè, non c'è grande movimento, questa "famosa" società civile non si riorganizza in forme nuove. Se è vero, più di ricomposizione, parlerei di frammentazione, cioè i grandi gruppi non hanno la capacità di tenere uniti tutti i loro attuali e potenziali associati e, di conseguenza, si formano piccoli gruppi, ognuno dei quali contratta poi con il potere politico quando è necessario, con gli altri gruppi (nella stragrande maggioranza dei casi) per ottenere dei vantaggi o ridurre gli svantaggi.

Futuribili: *Legalità e potere, una convivenza problematica: come renderla possibile?*

Panebianco: Si tratta di una convivenza problematica per diverse ragioni. La ragione di carattere più generale è che non è mai superabile la tensione fra il "governo delle leggi" (prescritto dall'ideale democratico) e il "governo degli uomini". La ragione più specifica, propria dell'esperienza italiana, ha a che fare con alcune caratteristiche tipiche della nostra cultura politica. In tale cultura politica la "legalità" *non* è un valore da difendere e tutelare. La legalità è un valore solo laddove la cultura politica educa al rispetto (o senso) dello stato. Senza senso dello stato (deferenza verso la cosa pubblica) non può esserci culto della legalità. Non prevede, su questo fronte, possibilità di cambiamenti significativi.

Miglio: In Italia un senso della legalità non c'è mai stato e tutti i tentativi di instaurare uno stato di diritto sono falliti, anche sotto la dittatura perché l'italiano non ha mai creduto alla legalità. L'italiano è convinto che chi comanda e, se è furbo, anche chi obbedisce, possono aggirare la legge, l'ordinamento giuridico, ecc., e fare i loro comodi. In Italia lei può risalire indietro nella storia quanto vuole, non troverà mai una tradizione, anche culturale, della legalità, come c'è invece, ad esempio, nei paesi anglosassoni. Ed in queste condizioni, cercare di ridurre i fenomeni di criminalità, di spoliazione dei privati e via dicendo, diventa difficilissimo, perché ogni volta che si fa riferimento ad una nuova legislazione, a nuove istituzioni, immediatamente il genio latino si arma nel tentativo di dire: "Va bene, possono fare tutte le leggi che vogliono, io le aggirerò e farò i miei interessi". Cosa che è sempre successa regolarmente. È una scommessa che si fa oggi, all'alba di una nuova Costituzione e soprattutto del recupero della legalità formale.

Bratina: Io parlerei di legalità e poteri, al plurale, perché credo che, se noi dobbiamo cercare di avere un quadro di legalità che sia di tipo universalistico, bisogna avere degli spazi, affinché nelle singole aree in cui ovviamente si concentrano e si generano dei poteri, questi poteri possano avere tutte le opportunità necessarie al loro movimento, ma che questo avvenga nell'ambito di meccanismi che consentano il controllo. Credo che il problema di oggi in generale, e quindi anche su queste questioni, sia il seguente: da un lato liberare risorse, ma non in modo selvaggio, e quindi costruire dei meccanismi in grado di avere delle possibilità di controllo su come i soggetti si muovono. Un controllo che non deve essere un controllo inteso come una specie di ingerenza, per esempio, dello stato sul mercato o sulle libertà di movimento, ma come una "feed-back verifica" affinché queste cose vengano regolate secondo criteri prevedibili e previsti. Nel momento in cui si dà spazio alle deviazioni, ecco che ci esponiamo a pasticci. Per tornare al solito ma eclatante esempio: la non chiarezza per quel che riguarda la regolamentazione del sistema televisivo in Italia, ha fatto sì che un imprenditore privato, per di più leader di un partito politico e presidente di consiglio, poteva avere una smisurata ingerenza e possibilità enormi di agire al di fuori dei controlli tra gli effetti non solo un ingiustificato signoreggiamento sul sistema televisivo ma anche un bloccaggio delle innovazioni tecnologiche nel settore (satelliti, tv via cavo, etc.). Il post-industriale proprio per i suoi connotati strutturali non sopporta né autarchie né oligarchie feudali.

Andreatta: La lezione di Tangentopoli dimostra che un potere senza legalità non paga, che le graziose battute sull'importanza di detenere il potere alla fine si capovolgono nel loro contrario. In realtà, per tutte le classi politiche europee il problema della legittimità è estremamente importante; l'abbiamo visto con la caduta dei governi socialisti o conservatori che sono stati lambiti dai sospetti di scorrettezza nella gestione del denaro pubblico o, in generale, nella gestione delle funzioni. La repubblica esigente, che impone trasparenza, che ama di essere informata attraverso cronisti d'assalto, rende sempre più difficile un potere irresponsabile in Europa. Rimane un senso di miseria del potere, una sua progressiva perdita di definizioni, di dimensioni tanto che possiamo dire che i grandi temi del potere, in altre epoche, quelli della guerra e della pace, quelli delle grandi scelte internazionali, sono in qualche misura difficili da pensare nelle condizioni attuali. I cittadini impongono al potere fortissime limitazioni, forse limitazioni mortali perché il potere possa risolvere i problemi dei cittadini.

Fisichella: In qualche modo, come dicevo prima, queste trasformazioni sociali producono anche delle trasformazioni negli assetti di potere. È chiaro che il potere in una società industriale è, almeno parzialmente, una cosa diversa rispetto al potere in una società post-industriale. Questo significa che si deve anche valutare quali forme nuove debba assumere la legalità in questo contesto diverso rispetto a quello precedente. C'è una convivenza problematica sempre, nel senso che il potere è una *quaestio facti* e quindi, come tale, ha una certa qual tendenza comunque e in tutte le realtà sociali a

prescindere dal principio della certezza del diritto e della legalità. Quindi è evidente che l'equilibrio fra legalità e potere, come lei dice giustamente, è problematico. Ciò non toglie che se si vuole evitare la guerra di tutti contro tutti, l'affermazione di un principio di regole sia fondamentale. Come ciò possa accadere è questione che passa, io credo, essenzialmente attraverso il ruolo delle istituzioni. C'è naturalmente anche una questione di cultura civica, di cultura politica in quanto si tratta di mantenere vivo il principio che certi problemi vanno affrontati comunque all'interno dell'esperienza della giuridicità. Anche in questo caso è essenziale il ruolo delle istituzioni come fattore educativo nei confronti del pubblico e come fattore di freno nei confronti del potere.

Pasquino: Legalità e potere, una convivenza problematica? Assolutamente no, nel senso che soltanto là dove il potere si esprime in forme legali si ha una convivenza vera, e tutto il resto è ovviamente illegalità. Ma attenzione: se non c'è nessuno che eserciti il potere in maniera trasparente e visibile e, comunque, in maniera responsabile, non avremo mai nessun tipo di legalità. La domanda è troppo vaga e la risposta potrebbe specificarsi di volta in volta, facendo rilevare come, quando si hanno forme di democrazia che chiamiamo consociative, chiaramente può succedere di tutto perché il potere in parte è condiviso e, naturalmente, è condivisa anche l'illegalità al suo interno. Come renderlo possibile? Naturalmente, in questi casi, sono tutti meccanismi sociali necessari, nessuno dei quali riscontrabile nel contesto italiano tranne, forse, qualche passaggio importante avvenuto a livello di elezione dei sindaci e dei presidenti delle province. Però questa democrazia maggioritaria è, come noto, sostanzialmente imperfetta e va quindi cambiata. Va cambiata, io credo, e "aggredita" in due punti cruciali: il primo è il Parlamento, cioè la struttura e le funzioni del Parlamento, ed il secondo è naturalmente la pubblica amministrazione. Se non si riesce a creare una pubblica amministrazione nella quale ci siano isole di professionalità in competizione fra loro, burocrati portatori di conoscenze e non soltanto di affiliazioni partitiche o politiche, allora non riusciremo mai a risolvere fino in fondo questo problema.

Futuribili: *E come funzione del Parlamento cosa intende?*

Funzione del Parlamento significa che un Parlamento bicamerale così fatto, con le stesse funzioni, con gli stessi poteri, con gli stessi compiti, fatto da 945 parlamentari eletti, con le commissioni in grado di affossare ciò che vogliono, non è decisamente un luogo decisionale in cui si possa esprimere la trasparenza, ma un luogo invece aperto ad influenze di qualsiasi tipo, di *lobbies* talvolta legittime, e talvolta non particolarmente legittime, ma tutte con l'interesse a giocare le carte per avere qualche vantaggio. Con un processo decisionale di tal genere, ovviamente, il governo non è sicuro di ciò che fa e di ciò che ottiene, e nemmeno l'opposizione è però sicura di ciò che fa e di ciò che ottiene. Gli unici con qualche probabilità di ottenere qualcosa sono i piccoli gruppi organizzati che premono su parlamentari variamente sciolti, o

su qualche Gabinetto ministeriale che, a sua volta, introduce l'emendamento giusto al momento giusto.

Futuribili: *Quali sono i caratteri umani, sociali e professionali della nuova classe politica? Gioca un ruolo rilevante il carisma del politico?*

Bratina: Il carisma del politico, a prescindere dal sistema politico, è sempre qualcosa che gioca un ruolo importante perché è una specie di elemento polarizzante delle parti sociali in gioco. Per quel che riguarda la nuova classe politica, questo secondo me è un problema perché oggi noi non abbiamo ancora una nuova classe politica: abbiamo avuto un virtuale ricambio di rappresentanze politiche. Sono finite delle biografie che sembravano eterne in politica, personaggi che hanno fatto un'infinità di legislature, però quel che sta emergendo è una classe politica che non ha ancora una sua identità precisa, con una maggior diversificazione di provenienza: dalle professioni, dal settore economico, dall'università, ma anche da settori più marginali. Spesso in queste nuove rappresentanze manca proprio l'esperienza politica in senso stretto, e tale stato di cose va tra l'altro imputato in buona parte alla vecchia classe politica che nel senso che la vecchia classe politica ha quasi programmaticamente attuato la legge ferrea dell'oligarchia e non ha consentito nei tempi dovuti il ricambio necessario. Per cui noi ci troviamo con una discontinuità molto forte anche di tipo generazionale in quelle aree politiche che avevano più cultura politica alle spalle, mi riferisco non solo ai grandi partiti popolari, alla Democrazia Cristiana, ma anche allo stesso Pci, poi Pds, anche se qui un certo movimento in qualche modo c'è stato, per cui è successo che dei nuovi soggetti politici, al di fuori del vecchio sistema dei partiti, sono stati immessi nel sistema di rappresentanza. Con la nuova legge elettorale vi è uno spostamento del baricentro di selezione delle strutture dei partiti ad una maggior responsabilizzazione in prima persona del parlamentare, del consigliere regionale, del politico che viene eletto. E quindi ovviamente gioca anche il carisma perché in situazioni in cui le forze politiche possono avere in teoria un grande consenso su un territorio, se sbagliano un candidato, rischiano di perdere il consenso. Un tempo questo non era così, cioè la fedeltà al voto era quasi garantita mentre, oggi, questo non è più garantito.

Pasquino: Il carisma del politico? Non lo so. Certamente gioca un ruolo significativo la personalità del politico. E ciò è anche giusto, perché non va dimenticato che la politica è pure un rapporto di fiducia o di sfiducia tra persone, e quindi una personalità accattivante, attraente, che si presenti come competente ma al tempo stesso rassicurante o capace di garantire interessi (perché è uno di noi), gioca chiaramente un ruolo importante e, in questo caso, il fatto è assolutamente inevitabile e addirittura molto positivo. Definire in una sola battuta che cos'è una classe politica, quali caratteri umani, sociali e professionali abbia, non è facile. Sembrano in declino i politici cosiddetti "di professione", cioè coloro che sostanzialmente non hanno fatto

altro dai 15-16 anni in poi, tranne che fare politica (qualsiasi cosa significasse). Sembrano in leggera ascesa i professionisti, in questo caso i medici, gli avvocati, i professori di vario tipo e, talvolta, anche gli imprenditori, anche se non molto, ma non so se questo dato configuri già una nuova classe politica. Comunque, il problema non va posto in questi termini: esso risiede nella rapidità di circolazione della classe politica. Sarà inevitabile che molti avvocati siedano in Parlamento, che i professori facciano i ministri, sarà inevitabile che ci siano pochi imprenditori perché spesso si dedicano giustamente ad altre cose, l'importante è però che girino tutti vorticosamente, abbiano cioè una grande incertezza nel loro ruolo - nel loro ruolo politico -, e siano continuamente esposti al controllo della stampa e dell'opinione pubblica (e quindi si ricambino). Vale a dire, spero che non ci sia più nessuno in grado di dire: «Sono in questo Parlamento dalle sue origini», cioè dal 1945, o: «sono in Parlamento dalla Seconda Repubblica», dal 1994, e lo dica nel 2034. Spero che ciò non accada mai più.

Panbianco: Il carisma (televisivo) gioca, e giocherà, un ruolo assai rilevante. La nuova classe politica sarà presumibilmente formata da "professionisti politici" diversi da quelli in precedenza conosciuti. Si tratterà di un ceto di politici non più espresso, o non più espresso prevalentemente, dalle organizzazioni di partito ma da organizzazioni e professioni extra-politiche. Sarà diverso lo stile di comportamento e di comunicazione. È importante però non farsi confondere dalla retorica della "società civile".

Dopo alcuni anni trascorsi in politica anche chi proviene dalle professioni extra-politiche tende a trasformarsi in un politico *full time* e professionale.

Fisichella: La nuova classe politica è in larga parte il risultato della crisi del precedente assetto partitico e del precedente assetto sindacale. Di fronte al travaglio di questa duplice realtà, che è entrata in crisi per una serie di ragioni di carattere interno e di carattere internazionale (soprattutto il sistema partitico, dal crollo del muro di Berlino, alla difficoltà di reggere strutture partitiche e sindacali con caratteristiche altamente burocratiche e di apparato che avevano caratterizzato la fase precedente), emerge, in parte almeno, una classe politica che ha connotati piuttosto diversificati, che non passa se non limitatamente attraverso il filtro dei vecchi apparati partitici, che presuppone una forma-partito in qualche modo più aperta, più elastica, che ha molto spesso una propria professione alle spalle perché è ampio il numero dei politici che non hanno un'esperienza di politico professionale, che ricorre a strumenti di contatto con il pubblico in parte diversi rispetto a quelli precedenti, dal contatto diretto allo strumento radio-televisivo. Direi che sostanzialmente è questo l'insieme dei tratti umani, sociali e professionali. C'è una classe politica nella quale l'individualità ha un peso più rilevante, nella quale il ruolo del lavoro precedentemente svolto rimane un ruolo centrale, nella quale, come ho già detto, si sono attenuate le capacità di disciplina e di controllo esercitate dalle strutture organizzative dei partiti e anche dei sindacati. Ovviamente nel momento in cui si dovesse passare da questa fase, che in qualche modo è di stato nascente, ad una fase di istituzionalizzazione

di nuove strutture politico-partitiche, in qualche modo sarà possibile assistere ad una trasformazione, almeno parziale, di questa nuova classe politica. Ma forse non si arriverà ai connotati di mera professionalizzazione della politica che avevano i precedenti gruppi dirigenti. In questo quadro di cui le dicevo, c'è un ruolo carismatico del politico? Ma guardi, qui è molto ambivalente il discorso perché per un certo aspetto c'è un rifiuto del politico e quindi questo elemento carismatico, sotto questo profilo, non ci sarebbe; c'è un rifiuto del politico o, per lo meno, del politico com'è stato tradizionalmente vissuto in tutti questi anni più recenti, almeno nell'ultimo trentennio. Dall'altra parte però c'è una qualche tendenza alla personalizzazione della politica e quindi, sotto questo profilo, le caratteristiche individuali dei soggetti politici accrescono il proprio peso, il proprio ruolo. Questo vale soprattutto mano a mano che si sale nella scala, diciamo, gerarchica delle forze politiche dove questa personalizzazione poi assume caratteri di rilievo e qui effettivamente il lato carismatico diventa abbastanza incisivo. Direi che ciò vale soprattutto per le personalità che sono più pienamente espressive della nuova politica, vale più per Berlusconi che per D'Alema, vale più per Fini che per Mattarella, vale più in un certo senso per Bertinotti che per altri soggetti che si collocano sul versante della sinistra. Ciò dipende anche dall'uso maggiore che si fa dei mezzi di comunicazione e quindi dalla loro più immediata incidenza.

Miglio: Le caratteristiche della nuova classe politica sono identiche a quelle della precedente. D'altra parte non poteva non essere così, perché le classi politiche si succedono e si generano l'una dall'altra, era dunque logico che la nuova classe politica assomigliasse come una goccia d'acqua a quella vecchia. Vi è una totale analogia, al pari di quella che intercorre fra la classe politica della dittatura, quella fascista, e quella post-fascista. Tutte le indagini fatte in questo campo hanno rilevato che la classe politica cosiddetta democratica non era altro che la prosecuzione della classe politica fascista. E qualcosa del genere sta succedendo sotto i nostri occhi: la nuova classe politica non ha nessun tratto che la differenzi da quella precedente, forse soltanto il fatto che è molto più determinata nel perseguire i suoi interessi particolari e nell'aggirare la legalità e le istituzioni. Riguardo al potere carismatico, c'è da segnalare una tendenza in atto: quanto più si vede che il sistema non riesce ad essere imbrigliato e regolato, c'è la tendenza ad immaginare l'arrivo di un capo carismatico, di un demiurgo. Gran parte della popolazione, quella che si accorge di quanto male vadano le cose, tende ad immaginare il nuovo capo politico come il salvatore della patria, quello che raddrizza i torti e porta la legalità. Noi siamo stati vicini ad avere un personaggio di tal genere ed era Bettino Craxi, ma poi abbiamo visto che razza di persona fosse. E il rischio che corriamo oggi è di finire in braccio ad un capo carismatico che poi peggiorerebbe la situazione.

Andreatta: Continuiamo pure nella convenzione che esista una nuova classe politica. Guardiamola sulla destra; l'idea di trovare nuovi personaggi da mettere in politica al di fuori di un contesto di relazioni e di rapporti è stata abbastanza devastante: essa ha creato una massa parlamentare fonda-

mentalmente impreparata, soggetta e ribelle ai suoi *leaders*. Il passaggio dalle professioni alla politica è risultato molto più penoso e molto meno soddisfacente di quel che si pensasse. Il ricorso stesso, da parte della destra radicale a personaggi delle classi politiche precedenti è la dimostrazione di quanto fosse insoddisfacente questo motivo di novità. È probabile che il centro sinistra sappia gestire meglio questa richiesta di novità proprio perché esso ha una continuità di personale con il passato. Certamente, in questa situazione è stata operante una domanda di cesarismo, una domanda di personaggi carismatici e il paese ha avuto queste *leaderships* piccolo-borghesi. Questi però mi sembrano fenomeni di una fase di turbolenza politica che non possono che essere rapidamente riassorbiti

Futuribili: *Come evolverà la nuova classe politica, quale nuovo patto sociale proporrà?*

Andreatta: È difficile immaginare oggi, 8 maggio, che la nuova classe politica sia quella della destra. Mi sembra che in Italia non si riesca, per fortuna, a radicalizzare lo scontro politico in Italia; la coalizione vincente sembra essere quella del centro-sinistra. Il centro-sinistra ha però bisogno di *leaderships* nuove rispetto a quelle che i circuiti tradizionali della formazione delle sue classi politiche hanno tracciato fino ad oggi. Il patto sociale oggi politicamente si esprime in un accordo fra centro e sinistra e impone i problemi del risanamento finanziario del paese che la destra, il "novismo" di destra, ha cercato di considerare marginali. Questa stessa agenda è imposta dal fallimento di una destra che cercava di liberarsi dall'eredità del passato, in base alla carta d'identità circa la sua novità, il suo "novismo". Il centro-sinistra sa di dover assumersi l'eredità e dover superare i problemi del passato. Solo superando e riassorbendo questi problemi è possibile presentare, per i primi decenni del prossimo secolo, un programma di nuove solidarietà, di un nuovo patto sociale, ma nel frattempo esiste il problema dello smaltimento e della risoluzione di una eredità che richiede di uscire da un venticinquennio in cui i problemi del centro-sinistra, i problemi sociali sono stati risolti con noncuranza verso i libri finanziari del paese.

Miglio: Credo che un nuovo patto sociale, una nuova risposta potrà venire solo se il sistema si avvierà su se stesso, giungendo ad una crisi mortale. Un po' come la comparsa della classe gollista all'epoca della tragedia dell'Algeria e della fine della Quarta Repubblica in Francia: i gollisti sono emersi in quel contesto. Non so se esista nell'attuale classe politica italiana il seme di una classe di questo genere, ma se c'è, questo seme germoglierà soltanto in un contesto di drammatica crisi economica e finanziaria. Questa è la ragione per cui continuo a dire "peggio vanno le cose, meglio vanno", perché ci avviciniamo ad un momento in cui potremmo effettivamente uscire in parte dalle nostre difficoltà.

Pasquino: Come evolverà la nuova classe politica e quale nuovo patto sociale proporrà: sono due domande diversissime tra di loro. La nuova classe politica, tanto per cominciare, non si è ancora stabilizzata e quindi evolverà lasciando spazi ad altri. Ma spero, tra le altre cose, che essa venga ridimensionata perché mi auguro che venga diminuito il numero dei parlamentari e, come dicevo prima, resa molto più dinamica e più flessibile. E spero, inoltre, che evolva nel senso di dar vita a coalizioni all'interno delle quali si producano anche nuove idee, non soltanto nuove persone. Potrebbero pure essere le "vecchie persone", in grado di fare finalmente qualcosa di nuovo. Sono assolutamente contrario ai patti sociali, sono invece per il conflitto: il conflitto di idee, di proposte, di programmi. Conflitto tra persone entro determinate regole per le quali nessuno cede mai al suo avversario, ma cerca invece di trarre il massimo profitto dalle idee del proprio avversario, se riesce a vincere. Quindi, niente patti sociali, ma indicazioni chiare di programmi e di alternative. All'interno di quest'ultime, da un lato la classe politica sceglie ciò che le piace e, dall'altro, l'elettorato conferma oppure rifiuta, ma dal momento in cui è data la conferma, l'elettorato si mantiene anche il diritto di protestare quando le cose richieste non vengono realizzate e quando la classe politica fa invece altre cose, cioè diventa auto-referenziale.

Panebianco: È plausibile che un importante ingrediente del nuovo patto sociale sarà "meno" stato. Ciò non ci trasformerà in un paese a "stato minimo" (come auspicato dai più intransigenti liberisti). La presenza dello stato nella vita sociale ed economica rimarrà, presumibilmente, molto forte (a causa, soprattutto, delle pressioni e esigenze del Mezzogiorno). Tuttavia, la necessità della finanza pubblica e la rivolta fiscale, spingeranno verso forme di "statalismo" se non altro più "sobrie" di quelle fin qui conosciute.

Bratina: Questo, oggi, è difficile dirlo. Le tecniche comunicative, le tecniche di mobilitazione che vengono usate da una parte del centro-destra, sono delle tecniche tutt'altro che corrette, tutt'altro che nobili dal punto di vista politico. Viceversa, il centro-sinistra sta cercando un percorso più difficile, quello di fare delle proposte, di misurarsi direttamente con le persone in campo. Per esempio, la novità importante è l'entrata in scena di Prodi il quale non si propone secondo me solamente come antagonista di Berlusconi, ma l'interessante di Prodi è che sta proponendo delle modalità di creazione del consenso che non si limitano al consenso dall'alto o dallo schermo televisivo, ma tentano di acquisire il consenso attraverso la via dialogica. Questa è la via da praticare se vogliamo costruire una società in cui le persone abbiano un potere legittimante che a loro spetta se vogliamo andare verso sistemi in cui le persone non vengono concepite soltanto come numeri, come quote che garantiscono con il loro passivo consenso una totale delega in bianco.

Fisichella: In un sistema maggioritario il problema del patto sociale si pone in termini un po' diversi rispetto alla realtà precedente: prima il parlare di patto sociale in qualche modo presupponeva una logica consociativa, oggi dovrebbe svilupparsi piuttosto una logica competitiva. Anche se debbo dire

che le tendenze a conservare in qualche modo in vita le vecchie consuetudini consociative sono tendenze ancora forti ed è per questo che, le dicevo prima, il passaggio dalla "vecchia" alla "nuova" politica è avvenuto solo parzialmente. Quindi direi che il patto sociale in termini tradizionali dovrebbe essere meno attivo, dovrebbe essere viceversa più attiva la capacità decisionale del gruppo politico che prevale alle elezioni, fermo restando che queste decisioni non vengono assunte *inaudita altera parte*, ma vengono comunque assunte uscendo in qualche modo dalla logica che precedentemente voleva che nulla si muovesse se non c'era una lunga negoziazione con tutte le parti sociali, con tutti i sindacati, con tutte le categorie professionali, imprenditoriali, e così via. Dovrebbe attenuarsi questa tendenza, il quadro peraltro è ancora incerto, anche perché incerta è la configurazione maggioritaria dell'attuale sistema politico. In questo caso, se l'evoluzione maggioritaria si compirà, la nuova classe politica dovrebbe atteggiarsi prevalentemente secondo le linee che io le ho appena indicato, cioè una diminuzione di questo ruolo di negoziato e di mediazione costante, un maggior recupero della responsabilità della decisione, in un quadro competitivo dove le decisioni possono essere confutate essenzialmente sotto il profilo politico dando perciò luogo a maggioranze alternative.

Futuribili: *I sistemi elettorali sono come un pendolo che oscilla fra i due estremi della rappresentanza puntuale degli interessi presenti nella società e della stabilità governativa. Nella situazione italiana a quale delle due esigenze dare più peso?*

Pasquino: Tanto per cominciare, contesto la domanda perché i due estremi sono, da un lato, la rappresentanza, dall'altro, la decisione, non la stabilità, perché si può essere molto stabili ma poco rappresentativi e poco decisionali. Nel contesto italiano abbiamo dato breve spazio alla rappresentanza, ma in realtà di rappresentanza vera e propria non ce n'era molta: in qualche modo, era una sorta di rappresentanza per rispecchiamento, cioè gli obiettivi rappresentavano bene la società italiana perché la riflettevano, ma non la rappresentavano nelle sue aspirazioni di cambiamento. Non la rappresentavano nella necessità di introdurre qualcosa di nuovo, spesso dal punto di vista dei diritti civili e primigeni (e ricorderò divorzio e aborto), legati a sconfitte democristiane: una classe politica un passo indietro, ed ogni volta che il problema diventava civile e sociale i democristiani andavano male. Quando il problema era politico, invece, i democristiani lo rappresentavano meglio perché il paese non voleva un passaggio brusco, ma un'alternativa di scelta, mai specificatamente delineata. Questo vale naturalmente anche per la sinistra che possedeva una buona rappresentatività di alcuni interessi, che facevano riferimento al partito comunista, ma non riusciva a tradurre concretamente gli interessi di altri gruppi.

Al livello della decisione siamo debolissimi, cioè, ci "gongoliamo" talvolta nel mito di poche decisioni e ricordiamo indecisioni del ruolo craxiano anche se, essendo ormai il suo autore rifugiatosi in una villa tunisina, tutto è

cancellato. Ma è l'unico che alla fine prese un paio di decisioni: disse, una volta, "no" agli Stati Uniti ed un'altra volta "no" ai sindacati o, se si vuole, a una fazione dei sindacati (quindi decise). Questo non basta, naturalmente, perché le decisioni episodiche sono una cosa, un'altra è invece ciò che un politico dovrebbe fare, vale a dire decidere sempre con estrema chiarezza, assumendosi la piena responsabilità delle sue decisioni. Invece, non solo i meccanismi decisionali non lo consentono, ma i politici italiani hanno sempre rifiutato di assumersi sino in fondo la responsabilità di quanto dicevano sino in fondo. Come si evince, sono evidentemente a favore della decisione: il culmine della rappresentanza è la decisione personale del politico che, con competenza, taglia il groviglio degli interessi.

Fisichella: Io credo che l'ideale naturalmente sarebbe quello di rappresentare in maniera abbastanza fedele gli orientamenti presenti nella società e nello stesso tempo garantire la stabilità, talvolta ciò è possibile, talvolta ciò diventa difficile; quando diventa difficile credo, e nel caso italiano mi pare questa l'ipotesi, dobbiamo tendere a privilegiare la stabilità governativa. Vede, uno dei grandi nodi della nostra realtà politica, e più in generale della nostra realtà sociale, è la finanza pubblica. La finanza pubblica si collega alla gestione della pubblica amministrazione e al ruolo che la mano pubblica ha nella vita collettiva. Non si può intervenire in maniera importante e tale da conseguire dei risultati reali su questo quadro così complesso della finanza pubblica, della pubblica amministrazione, del ruolo della mano pubblica, se non si ha un governo capace di durare cinque anni e quindi stabile, dico cinque anni per dire un'intera legislatura, e capace di sviluppare in coerenza un'azione incisiva sul terreno che le ho appena indicato. Ecco perché non possiamo prescindere dall'elemento della stabilità che oggi rimane, a mio avviso, l'elemento più importante. Una volta che questo fatto si fosse realizzato, una volta che attraverso un'operazione quinquennale fossimo riusciti a risanare la finanza pubblica, a riportare al suo ruolo di efficienza e di efficacia, che oggi è fortemente carente, la pubblica amministrazione, una volta che fossimo riusciti a trovare un equilibrio ragionevole tra interventismo della mano pubblica e autonomia della società civile e del mercato economico, allora il discorso della rappresentanza puntuale degli orientamenti presenti nella società potrebbe recuperare nel sistema elettorale una sua portata. Ma la mia precisa impressione è che oggi noi abbiamo soprattutto bisogno di stabilità politica e quindi di stabilità governativa.

Miglio: Si è deciso di dare un peso alla stabilità del governo, per cui è stata dettata la legge elettorale maggioritaria. Ma essa è stata dettata in forma imperfetta. Oggi abbiamo un sistema che, anche con le prossime elezioni, si rivelerà parzialmente maggioritario, ma è proporzionale. Personalmente non credo al principio dell'alternanza, e non ci crede più neanche la maggioranza dei costituzionalisti europei. È una soluzione adottata un secolo fa, che noi adottiamo oggi con un ritardo di quarant'anni. Ma all'idea che i governi si succedano per alternanza di programmi, in maniera tale che vincono oggi i labouristi e disfano quanto fatto dai conservatori, domani vinceranno i

conservatori e disferanno la legislazione labourista, ormai, non credono più nemmeno gli inglesi (che ormai da una generazione votano solo conservatore). Questo significa che il principio dell'alternanza non è più un principio adeguato e moderno. Perché? Perché, al giorno d'oggi, le tecniche ed i programmi di governo sono tutti orientati ad esprimersi con una coerenza consequenziale di soluzioni. L'unica cosa che muta dall'egemonia di un partito all'egemonia di un altro sono i ceti che ne approfittano, cioè i ceti parassitari. Però, come formula di governo, tra sinistra e destra non c'è più una vera differenza e le formule di governo tendono ad essere, per loro natura consequenziali, si assommano le riforme, i cambiamenti, ecc., e non si oppongono alternativamente. Allora, se le cose stanno così, bisogna proprio cambiare sistema politico. Ecco perché sostengo che l'unica soluzione italiana è una Costituzione federale, perché la Costituzione federale ripropone l'aspetto consociativo ma in maniera corretta. Il consociativismo in Italia si è formato su ragioni perverse: tutti al potere, maggioranza ed opposizione, perché tutti ingrassano sfruttando i cittadini. Un sistema consociativo corretto è invece quello che potrebbe venire dalla Costituzione federale in cui al governo, al direttorio, sarà presente un governatore del sud eletto dai partiti di destra, un governatore del centro eletto dai partiti di sinistra ed un governatore del nord eletto dai partiti liberal-democratici. Così i partiti cessano di essere partiti nazionali, ma diventano partiti territorialmente definiti, costretti ad andare d'accordo e a trovare dei minimi comuni denominatori nella scelta delle politiche governamentali. Si tratta, in altri termini, di cambiare completamente il quadro e, quindi, i termini del problema.

Andreatta: Io credo che il problema della stabilità governativa sia un problema di questo paese: lo è stato nei suoi primi sessant'anni, lo è in questo cinquantennio del dopoguerra. Gli equilibri della rappresentanza hanno disegnato un movimento degli organismi di rappresentanza, degli organismi parlamentari che in qualche modo si è distaccato dai movimenti del paese; ha assunto propri movimenti, e alla fine, ha assunto lo scopo istituzionale di inseguire le variazioni del clima d'opinione, perdendo il rapporto con la sua funzione e diventando un'arte per l'arte. Per un consunto ed esperto parlamentare, l'idea di far cadere un governo rappresentava in fondo quasi un atto estetico. Questo c'è nel nostro parlamentarismo indipendentemente dal sistema elettorale, perché tutti sappiamo che il sistema elettorale dell'Italia pre-fascista era un sistema maggioritario a due stadi. Se quindi si possa risolvere attraverso modifiche del sistema elettorale, che ormai ci sono, o completandolo col secondo turno, oppure attraverso norme interne al Parlamento (costruzione del cancellariato, limite del numero di crisi che possono essere tollerate nella legislatura prima di procedere automaticamente allo scioglimento), è questione aperta, ma certamente il problema della stabilità dell'esecutivo diventa il problema più importante in un paese che sente come prioritarie questioni che richiedono gestioni, comportamenti, interventi che richiedono esecutivi che abbiano almeno due o tre anni di durata rispetto a quelli di otto o nove mesi, come è stata la media (compreso

il governo Berlusconi) in questi cinquant'anni passati. Credo quindi che il problema della rappresentatività sia una questione di enorme importanza in questa fase storica e che una stabilità deve vivere su una base di rappresentanza nel momento in cui l'esecutivo ha da essere costituito. Che ogni momento questa rappresentanza debba esserci, questa è un poco la questione aperta, che mi pare meno importante, l'importante è che poi, successivamente, ci sia la possibilità per gli elettori di affermare nuovi equilibri della rappresentatività e, così, nuovi governi.

Panebianco: Non c'è dubbio che grazie al sistema elettorale proporzionale è stata fin qui premiata la rappresentanza a scapito della stabilità. Credo sia giusto fare oscillare il pendolo nella direzione opposta.

Bratina: Credo che per avere un buon sistema elettorale siano importanti tre cose. A livello comunale, provinciale, regionale e a livello nazionale bisogna comunque costruire dei meccanismi istituzionali tali che riescano a garantire la governabilità, vale a dire un sistema tale affinché il governo sia possibile. Questo è il primo punto. Su come selezionare il personale che poi deve andare a governare, un personale politico spesso espressione delle più diverse appartenenze, io credo che bisogna tener conto di due legami importanti: la rappresentatività in termini di opzione politico-valoriale e la rappresentatività come espressione territoriale che mi sembra sia tuttora un po' trascurata. In sintesi sulla rappresentanza territoriale, anche perché oggi le spinte di identità locale - da non confondere con il localismo - sono molto importanti e anche molto forti e vanno viste come valorizzazione delle specificità antropologica culturali e sociali troppo a lungo trascurate dal giocobinismo centralista. L'appartenenza di schieramento invece serve in qualche modo per fare le grandi scelte di tipo nazionale.

Pur andando verso forme snelle di organizzazioni dei partiti e verso la frammentazione politica lo schieramento con una polarizzazione a destra ed una polarizzazione a sinistra dovrà esserci. Essere a destra non è lo stesso che essere a sinistra, sono due modi politici di essere distinti e continueranno ad essere distinti perché si tratta di due opzioni, di due visioni politiche - forse non più ideologiche - diverse, di due modi diversi di organizzare la società a partire dalla giustizia sociale e dalla solidarietà umana. Deve quindi esserci questa convergenza tra il locale ed il nazionale in vista anche del sovranazionale e/o dell'internazionale. Naturalmente garantire tutti questi meccanismi non è semplice, in qualche modo la legge elettorale ha tentato di avvicinarsi a queste esigenze. Direi che la legge elettorale del senato, siccome si riferisce al territorio regionale, ha un meccanismo che comunque garantisce ciò, mentre la quota proporzionale della camera è una quota da elezione veramente partitocratica, un esemplare istituzionalizzazione delle oligarchie di partito, perché chi viene candidato con la quota proporzionale alla Camera non serve neanche che si faccia la campagna elettorale perché è garantito a priori. In conclusione, mettendo insieme la rappresentatività in rapporto al territorio, la rappresentatività in rapporto all'andamento politico e la garanzia per la governabilità, mi pare che si possano bilanciare adeguatamente gli

interessi presenti nella società perché la società ha pur sempre dei territori di riferimento, deve avere la possibilità di opzione e di rappresentanza politico-valoriale e deve essere in grado di darsi un governo che governi.

Futuribili: *Un sistema politico deve poggiare su un sistema di controlli e bilanciamenti fra i tradizionali poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario). È ancora vero in una società post-moderna? Come stanno cambiando? Dove si trova il punto di equilibrio? Quale ruolo viene a svolgere il quarto potere (mass media) e come si rapporta agli altri?*

Panebianco: Difficile dire dove sia (nonché dove dovrebbe essere) il punto di equilibrio. La tendenza, nell'ultimo mezzo secolo, è stata quella del rafforzamento dei governi a scapito dei parlamenti. Credo che questa tendenza non si interromperà. Anche per il ruolo dei *mass media*. Comunque, i sistemi di controllo e di bilanciamento fra i poteri fin qui conosciuti sono fra loro assai diversi. Si va dalle versioni forti (Stati Uniti: divisione dei poteri, federalismo, pubblici ministeri eletti, ecc.) alle versioni più deboli (es. Gran Bretagna, Francia) della Quinta Repubblica.

Nell'Italia repubblicana (come nella Francia della II e IV Repubblica) il governo è debole e subordinato al Parlamento. Il cosiddetto sistema di bilanciamenti era, per così dire, extra-istituzionale, affidato alle divisioni fra i partiti e le correnti di partito. L'attuale transizione dovrebbe presumibilmente sfociare in un sistema politico a governo forte e Parlamento sociale. Che ciò si accompagni oppure no all'instaurazione di un qualche inedito sistema di bilanciamento è la vera incognita di questa fede politica.

Fisichella: La tradizionale distinzione tra i poteri è oggi di fatto ampiamente superata. L'esecutivo svolge buona parte del lavoro legislativo, il giudiziario, a più riprese, svolge un lavoro che sostanzialmente è legislativo, talvolta persino esecutivo, basta pensare alla continua presenza del potere giudiziario nella vita amministrativa. Questo significa che dobbiamo fare un esame molto accurato di questa questione: la mia impressione è che il ruolo vero, primario, insostituibile della rappresentanza politica oggi come oggi non sia più il ruolo legislativo, di produzione legislativa, ma sia il ruolo del controllo politico e il ruolo dell'indirizzo politico generale. Mentre mi pare inevitabile che in una società complessa come quella nella quale noi viviamo, la produzione legislativa rinvii ampiamente ad un organismo più agile, più veloce come il potere esecutivo. Fermo restando peraltro, e questo è un aspetto importante da mettere in evidenza, che sarebbe necessario un lavoro di delegificazione per restituire alla società civile quella autonomia che ha praticamente del tutto perduto. Quindi il punto di equilibrio mi pare che si trovi in una realtà nella quale l'esecutivo si fa carico, in maniera formale e quindi attraverso quelle procedure che oggi in qualche modo sono operanti soltanto di fatto, del lavoro di iniziativa legislativa o di parte importante di questo lavoro. Nello stesso tempo, però, bisogna delegificare, la rappresentanza politica in larga parte controlla e questo politicamente è il suo

ruolo *sine qua non*, il giudiziario applica. In questo contesto il quarto potere, i *mass media*, ha un'influenza assai rilevante. Ciò pone l'esigenza di regole tese sostanzialmente ad evitare gli eccessi di concentrazione. La concentrazione è un problema che la cultura politica occidentale conosce da due millenni e mezzo: la distinzione che già i classici facevano fra i regimi di libertà e quelli che poi sono stati chiamati dispotismi orientali, era proprio fondata su questo, che nel dispotismo c'è un eccesso di concentrazione. Noi oggi abbiamo l'esigenza di evitare questi eccessi di concentrazione anche nel settore dei mezzi di comunicazione di massa, per questo servono delle regole, ma per questo serve essenzialmente un libero mercato, che sia effettivamente tale però, che non mascheri tendenze oligopolistiche o monopolistiche anche in questo terreno. In breve, il quarto potere è un potere più informale, un potere non istituzionalizzato, almeno fin qui: gli si deve trovare quella cornice di legalità alla quale abbiamo fatto riferimento nella parte iniziale di questa nostra conversazione, sapendo che anche il quarto potere deve contribuire a fare funzionare la società e non essere un elemento di disfunzione della stessa. Posso aggiungere che in una società di massa le spinte demagogiche sono comunque molto alte, le spinte demagogiche alimentano le tendenze oligarchiche, la confluenza di fatto tra oligarchia e demagogia è certo uno dei pericoli e insieme delle sfide più grandi delle democrazie di tutti i tempi. Oggi questa sfida assume un profilo specifico in quanto lo strumento attraverso il quale si esercita la demagogia può essere lo strumento del mezzo di comunicazione di massa, peraltro non l'unico. Di questo strumento ovviamente si servono in primo luogo quelle forze che hanno le maggiori risorse finanziarie, siano esse forze private o forze pubbliche, e questo evidenzia un rischio importante per le democrazie del nostro tempo e del futuro.

Andreatta: Certamente il potere legislativo è una co-gestione di governo e di Parlamento e considerare il Parlamento come la sede del potere legislativo credo sia un errore. Il Parlamento è il luogo del potere di controllo più che del potere legislativo, ma tende a diventare luogo dell'amministrazione, usando le leggi nel senso di leggi-provvedimento; correlativamente il potere amministrativo viene limitato nell'amministrazione e invade il potere legislativo. Vi sono campi in cui il carattere tecnico delle operazioni richiederebbe una fusione di potere legislativo, di potere amministrativo, di potere giurisdizionale: sono i campi delle autorità tecniche che difficilmente nel nostro paese si possono realizzare proprio per avere costituzionalizzato la distribuzione dei poteri; quindi abbiamo sempre difficoltà a costruire queste *authorities*. Certamente, una migliore definizione dei ruoli sarebbe importante e questo richiederebbe una capacità di sintesi rispetto alle idee ricevute dal passato. Se oggi ci sono confusioni non credo che queste confusioni siano la causa profonda di tutti i mali, ma certamente, attraverso la definizione di una più lunga gerarchia di fonti amministrative, introducendo le leggi-quadro, delegiferando le materie amministrative, bisognerebbe cercare di procedere alla delimitazione di queste sovrapposizioni che impediscono di determinare le responsabilità, di sapere chi prende le

decisioni e su che cosa. Una parte di questa risoluzione è data dal costume, dalle consuetudini, un'altra parte è data dalla legge costituzionale e bisogna che le due procedano di pari passo e questo non sempre sembra possibile. Il potere della stampa, che è un potere di informazione e di mobilitazione dell'opinione pubblica, richiederebbe un mercato molto competitivo e professioni che siano severe nel giudicare i comportamenti dei propri membri. Purtroppo, in Italia, il carattere camorristico di tutte le professioni, da quella dei professori a quella dei chirurghi, a quella dei giornalisti, costituisce il vero fermento di chierici, il vero fermento dei ceti medi che tendono a una gestione irresponsabile del potere. Non è mai accaduto che l'ordine dei medici cacci un chirurgo che ha ucciso qualcuno in sala operatoria prima che non ci sia una sentenza passata in giudicato da inesperti, come sono i giudici, e questo vale in tutti i campi, e purtroppo vale nella stampa. È possibile in Italia pubblicare una notizia senza una doppia fonte e senza neppure una fonte; c'è scarsissimo incentivo ad andare ad ottenere informazioni e quindi il modo di organizzazione della società italiana, in particolare della borghesia italiana, le sue ricerche di protezione, il concepire le associazioni professionali come il luogo istituzionale di questa protezione, dei comportamenti anomici dei membri della professione, tutto questo, nel caso della stampa produce effetti gravi e pesanti sulla società italiana. E paralizza questo servosterzo che dovrebbe servire a mantenere l'opinione pubblica attenta alle deviazioni della politica, sia perché non pone al primo posto i fatti, sia perché c'è una strumentalizzazione, una manipolazione dei fatti per sostenere posizioni preconcelte che servono per garantirsi, per tutti i giornali, una certa fetta di mercato.

Pasquino: È chiaro che un sistema politico debba poggiare su un sistema di controlli e di bilanciamenti, però non vorrei che pensassimo che tutto questo serva a creare una rete che ingabbia i decisori e lo stesso sistema politico. L'espressione di "sistema di controlli e bilanciamenti", si applica perfettamente al contesto statunitense perché siamo di fronte ad istituzioni, come dicono gli americani, separate che condividono dei poteri: il presidente non può decidere senza che il congresso in qualche modo coadiuvi, e, d'altro canto, il congresso non può fare molta strada perché il presidente può rimettere le decisioni. Allora, accogliamo questo modello? Credo di no. Dovremmo invece riferirci alla figura del primo ministro inglese, colui che per l'appunto decide, e successivamente, o il paese gli vota contro o il suo gruppo parlamentare gli dice: «Basta, sei diventato imbarazzante, puoi andartene». Questa è forse una visione schematica, ma penso che sia opportuno rendersi conto che quando ci ricorderemo di grandi *leader*, essi sono figure di questo tipo, cioè possiamo pensare molto male della signora Thatcher - e io lo penso -, però la signora Thatcher si assumeva la responsabilità delle decisioni.

Il problema è molto semplice: il politico è colui che si assume la necessità delle decisioni, i controlli ed i bilanciamenti devono semmai operare in un secondo momento. Il problema vero è evitare che chi decide, decida per noi

per sempre, ma è un problema di democrazia, ed allora non è più solo un problema dei politici, ma dell'intera società. Cioè, una società ha per lo più il governo che si merita (non tutti i singoli componenti di quella società hanno il governo che si meritano, qualcuno è migliore, ma complessivamente quest'affermazione è vera). Aggiungo che ogni società ha anche l'opposizione che si merita, perché se non la sa sostenere, alimentare, rendere efficace, interpretare, è chiaro che possiede un'opposizione più o meno forte, più o meno debole. Se una società non accetta trasparentemente e deliberatamente il conflitto, la sua opposizione non potrà essere conflittuale. Se una società non accetta persone che si candidano, con grande senso di responsabilità, a sostituire i governanti perché preferisce, tutto sommato, sostituire "piccole ruote di scorta", chiaramente quella società non potrà produrre alternanza e non sarà in grado di sostenere a lungo alternative. E, quindi, più che interrogarsi su controlli e bilanciamenti (di cui apprezzo naturalmente l'importanza), dovremmo invece chiederci qualcos'altro. Cioè, dove stanno le modalità per le quali, ad esempio, i *mass media* sono in grado di dare spazio adeguato a contro-proposte, critiche ed alternative, e non si appiattiscono invece sul chiacchiericcio dei governanti. Ciò mi pare essere un problema molto importante, quanto meno per la società italiana, ma francamente credo che se dovessimo fare un'analisi comparata, esso sia presente anche altrove (ad esempio, nel governo socialista spagnolo, dove si tratta di costruire un'opposizione alternativa all'interno del quadro democratico).

Vi suggerisco di lasciar cadere l'idea che siamo all'interno di una società post-moderna anche se, se così fosse, la società post-moderna è caratterizzata fondamentalmente da risorse e opportunità per l'individuo, il quale sa non soltanto che ha maggiori risorse ed opportunità, quindi maggior capacità di incidere, ma deve naturalmente rispondere del loro modo di utilizzo. Le risorse e le opportunità lo gratificano e la responsabilità, probabilmente, gli crea ansia, esattamente ciò che dovrebbe accadere anche ai politici: gratificati dal potere, però ansiosi di rispondere in maniera efficace alle domande dei loro elettori, del loro sistema politico, in fondo della loro *polis*, se vogliono mantenere il potere. E questo dovrebbe essere quindi uno stato permanente: gratificazione, qualche sorriso, ansia e, di conseguenza qualche ruga sul volto.

Futuribili: *Ancora una domanda: cosa intende lei quando afferma che il partito invecchia, per le persone che vi aderiscono, per la sua mentalità o per le strutture?*

Io ritengo che, alla fine, un sistema politico non può che essere governato attraverso organizzazioni collettive nelle quali ci sia un senso di disciplina, di appartenenza. C'è una responsabilità individuale, ma anche una responsabilità collettiva che si esprime all'interno di un'organizzazione.

Bratina: Direi che i bilanciamenti sono sempre una cosa importantissima. Nelle società in cui i bilanciamenti funzionano anche la società funziona ed il sistema politico funziona e quindi sono società che sono magari più conflittuali per certi aspetti, ma meno a rischio di cambiamento di regime. Siamo un po' impreparati tutti quanti, credo anche le società più avanzate, perché questo processo di globalizzazione del mondo in cui si estendono le reti di informatica, le reti comunicative, le reti radiofoniche, televisive, oppure la diffusione puntiforme di informazioni registrate, dalle cose banali come possono essere le cassette, i dischetti e così via è un problema molto grosso. Per non parlare delle grandi reti finanziarie per cui il peso che può avere anche un paese di media grandezza diventa un peso decisamente inferiore rispetto ad un'interconnessione mondiale di società finanziarie che possono fare il bello ed il cattivo tempo nonostante la politica di un determinato paese. Questo ci apre dei grossi problemi che ovviamente non riusciremo a risolvere a livello degli stati nazionali. Naturalmente bisogna stabilire delle regole all'interno dei singoli stati nazionali, ma sono questioni, queste, che probabilmente si riusciranno a risolvere solo a livello di grandi aree, quali l'Unione Europea, il Nord America, le grandi aree asiatiche, etc. attraverso quindi i grandi accordi che si devono fare a livello mondiale.

Miglio: Ci trasciniamo innanzitutto un grosso problema di confusione dei poteri. Nelle costituzioni occidentali notiamo, infatti che il Parlamento non solo monopolizza la funzione politica (che è quella di legittimare il governo, di controllarlo e di deporlo), ma monopolizza anche la funzione legislativa. In altri termini, si è creata una confusione tra potere governamentale esecutivo e potere legislativo. Questa è la prima delle distinzioni da recuperare. Nel mio modello di costituzione federale, infatti, ho separato la funzione legislativa dalla camera politica. In questo contesto, allora, non è più importante ristabilire l'equilibrio tra i poteri, tra questi poteri tradizionali (già lei ha menzionato l'informazione che si pone come quarto potere), il problema è di costruire le nuove funzioni in maniera tale che non si sovrappongano né si intersichino. Si tratta quindi di recuperare il principio della divisione non dei poteri, ma delle funzioni perché quest'ultime - quella di governo che legittima il potere, quella legislativa che dovrebbe avere un carattere eminentemente tecnico, quella giurisdizionale che si è già resa da molto tempo indipendente per merito dei giudici - non sono poteri, ma *funzioni* che concorrono a formare il potere politico decisionale.

Futuribili: *Vuole aggiungere altre considerazioni?*

Lei parlava della legalità, che è un problema già secondario in un contesto come quello contemporaneo, in cui la legalità non è mai giunta ad un livello così basso. Io sono convinto che esistono tempi di corruzione, ci sono, cioè, età in cui dilaga la corruzione ed effettivamente la corruzione è dilagata nel nostro sistema attuale. Ho cercato di individuare i periodi in cui è accresciuta l'illegalità e la corruzione: sono tutti periodi in cui è caduto un grande tentativo ideologico, rivelatosi fallimentare. Le illustro un paio di esempi: uno è il

periodo seguito alla fine della rivoluzione puritana in Inghilterra. Dopo la guerra civile, quando si ebbe la gloriosa rivoluzione del 1688, in Inghilterra cominciò un'epoca di enorme corruzione che continuò fino al Settecento: il fallimento del grande ideale puritano aveva innescato un processo di illegalità. Qualcosa del genere si è verificato anche alla caduta del governo giacobino, dal termine della prima rivoluzione francese, quando viene ghigliottinato Robespierre e nasce il governo del Direttorio: il governo del Direttorio è stato il più corrotto che si possa immaginare. E qualcosa del genere sta accadendo in Europa dopo la caduta del governo comunista. La caduta del comunismo ha infatti prodotto non solo un'ondata spaventosa di illegalità e di mercimonio di tutti i poteri, di tutte le funzioni nell'ex-Urss, ma - di rimando - ha rotto tutti gli argini di legalità che c'erano in Occidente. Finché permaneva il terrore, la possibilità di un governo comunista che si estendesse anche al resto dell'Europa, tutti cercavano di "stare in riga". Nel momento in cui tale paura è venuta meno, tutti si sono dedicati ad ingannare il prossimo, e ad approfittare di quanto potevano. Questa è la vera radice delle fasi storiche in cui predomina l'illegalità, ed è difficile vedere come potrebbe ricostruirsi un rapporto di paura sufficiente a ricostituire la legalità.

ALLA RICERCA DELLA LEGITTIMITÀ PERDUTA

di Bruno Tellia

Abstract: *La legittimità della classe politica italiana e dell'intero sistema politico è stata messa in discussione dall'esplosione del fenomeno della corruzione. Ma Tangentopoli è stato solo il fattore scatenante, in quanto alla base della crisi di legittimità vi sono altre ragioni più profonde, in parte comuni a tutte le moderne società (come la crisi della democrazia rappresentativa, la trasformazione della struttura di classe, il progressivo ampliamento dell'intervento dello stato nella società), in parte specifiche del sistema politico italiano (il blocco nella circolazione delle élites politiche, il ruolo della magistratura, l'intervento dei mezzi di comunicazione di massa). La domanda di nuova legittimazione, come avviene sempre, è partita dalla questione morale, ma può essere letta come esigenza di adeguamento ai tratti propri della società post-industriale. La costruzione di nuove forme di consenso e di legittimazione si presenta però più ardua e complessa di quanto superficiali estrapolazioni e iniziali entusiasmi avessero fatto intravedere o sperare.*

* * * * *

La relazione tra legalità e legittimità politica, vale a dire la rivendicazione (coronata da successo) da parte dei detentori del potere del loro "titolo" a governare e del loro "diritto" ad essere obbediti, è tornata ad essere argomento rilevante di dibattito. La parola "legittimità" era diventata, invero, piuttosto obsoleta perché associata alle elaborazioni ideologiche volte a sostenere o mettere in discussione le pretese dell'autorità politica. L'asserita minore importanza delle ideologie aveva infatti spostato l'interesse più sulle condizioni sociologiche dell'esercizio effettivo del potere che non sulla sua natura. Ciò comportava che, pur essendo tutt'altro che irrilevanti valutazioni morali e di altro genere (per esempio riferite ai dettami costituzionali), l'analisi aveva finito col privilegiare le condizioni della legittimità e le modificazioni nel processo di legittimazione.

Ma quanto è avvenuto e sta avvenendo nel sistema politico italiano ha determinato una crisi di legittimità tale da rendere centrale questo tema, e certamente non solo sul piano culturale o della riflessione teorica.

La crisi di legittimità in Italia coinvolge aspetti comuni a tutte le moderne società (non solo capitalistiche) ma presenta anche sue specificità, proprie del sistema politico italiano e, elemento di novità e singolare nel contesto delle democrazie occidentali, è almeno in parte riconducibile al ruolo attivo svolto dai mezzi di comunicazione di massa. Con gli altri paesi sviluppati

dell'Occidente, l'Italia ha condiviso - e continua a condividere - la crisi della democrazia rappresentativa, la trasformazione della struttura di classe, il progressivo ampliamento dell'intervento dello stato nella società. Fattori più specifici che hanno contribuito al crollo di legittimità in Italia sono stati il blocco nella circolazione delle *élites* e il comportamento della magistratura. Non è mancata la delegittimazione morale della classe politica da sostituire, ma questo, come noto, è scontato: è proprio dal porre la questione morale, infatti, che prende l'avvio il processo di messa in discussione di chi detiene il potere.

1. Crisi della democrazia rappresentativa

C'è un malessere, e non tanto sottile, che accomuna tutti i paesi sviluppati dell'Occidente, ed è la percepita inadeguatezza della democrazia rappresentativa di fronte ad almeno due ordini di problemi, quello del consenso e della partecipazione, e quello dell'espressione e tutela degli interessi più deboli e perciò minoritari in una società controllata da gruppi circoscritti. Ovunque, però, si cerca di risolvere la crisi della rappresentanza prospettando nuovi sistemi elettorali, alla ricerca di un punto di equilibrio, in verità sempre precario, fra le due esigenze confliggenti di garantire la puntuale rappresentanza di tutte le formazioni politiche (sistemi proporzionali) e di assicurare stabilità ed efficienza al governo (sistemi maggioritari). Succede così che nei paesi con sistema elettorale proporzionale si chiedono soluzioni maggioritarie e il contrario succede nei paesi con sistema maggioritario.

Ma il problema non è di ordine tecnico, implicando aspetti ben più intricati e profondi, poiché ciò che viene messo in discussione non sono i sistemi elettorali, bensì lo stesso concetto di democrazia come la conosciamo e la intendiamo nella cultura occidentale. È in discussione la democrazia come forma di regolazione dei rapporti politici e di governo per rispondere al desiderio universale della gente di gestire i propri affari o, almeno, di poter scegliere chi se ne deve occupare. È in discussione la concezione della democrazia che assume l'esistenza di diritti umani basilari superiori a quelli dello stato o della comunità e che non possono essere subordinati al riconoscimento di una maggioranza.

La democrazia rappresentativa è in crisi profonda per un insieme di ragioni, spesso non raccordabili fra di loro, che ben esprimono la tremenda complessità sociale, economica, culturale di questo tempo:

- i macro-processi economici e culturali non sono controllabili, ed allora ci si chiede a cosa serva una rappresentanza che non riesce o non può incidere su quanto determina il quotidiano modo di vita;
- sempre più si amplia, per i singoli e per i gruppi, il campo dei bisogni, degli interessi e dei riferimenti socio-culturali, e pertanto diventa problematico rappresentarli puntualmente; gli stessi individui sono spesso portatori di interessi contrastanti, tant'è che risulterebbe appropriata una sorta di rappresentanza schizoide;

- la tendenza a rifugiarsi nel particolarismo e a rifiutare idee-guida universali non facilita certo il raggiungimento di un punto di equilibrio fra le due contrapposte esigenze, tipiche delle attuali società, della differenziazione e dell'integrazione; tale punto di equilibrio fino ad ora era garantito attraverso la metodica e gli strumenti della rappresentanza che, rendendo possibile il controllo e la formazione e ridistribuzione delle risorse, poteva attivare processi di scambio fra le diverse componenti sociali;
- si è avuto un imprevedibile ampliamento dell'area dei diritti in settori affatto nuovi, di diritti che, trovando risposta solo sul piano relazionale (cultura, lingua, ambiente, ecc.), non possono venir soddisfatti unicamente trasformandoli in interessi e proponendoli attraverso la rappresentanza, ma richiedono soprattutto trasformazioni a livello relazionale; per la loro tutela, inoltre, frequentemente deve venire sovvertito il diffuso convincimento che è la minoranza che deve adeguarsi alla maggioranza;
- i *mass media*, in particolare la televisione, hanno enfatizzato la rappresentazione massmediologica dei problemi individuali; avviene, cioè, che chi ha un problema da risolvere o ha subito un torto o chiede giustizia o vuol richiamare l'attenzione di chi detiene un potere specifico, cerca di passare attraverso i *mass media* per ottenere l'intervento pubblico per il proprio caso; l'esito spesso positivo di queste procedure atipiche che creano attorno al caso singolo la solidarietà e la pressione dell'opinione pubblica, commossa e partecipe, fanno saltare la mediazione e la rappresentanza politica, ed anche lo stesso principio di universalità del trattamento da parte dell'amministrazione pubblica.

Quelli indicati sono fattori che hanno messo in crisi dall'interno la rappresentanza perché scaturiti dalle trasformazioni della società. Ma vi sono anche fattori esterni che hanno indubbiamente contribuito a tale crisi, in particolare la non credibilità dei rappresentanti, per motivi almeno in parte riconducibili a quanto detto fino ad ora, e le difficoltà, i limiti, le incongruenze degli strumenti di rappresentanza, i quali con estrema vischiosità si adeguano ai cambiamenti socio-economici e al mutare della sensibilità e della capacità politica dei cittadini.

2. Scomposizione e ricomposizione delle classi sociali

Il conflitto d'interessi di classe in Italia, come nel resto d'Europa con forte presenza di partiti di integrazione democratica, cioè rappresentanti gli interessi di ampi segmenti della società, è stato trasformato in sostegno dello *status quo* socio-politico. Ciò è avvenuto articolando gli interessi opposti sotto forma di domande, inquadrare burocraticamente e negoziate politicamente; aggregandole in blocchi corporativi hanno trovato risposta attraverso la contrattazione, l'arbitrato e la conciliazione. Il ruolo dominante in questi processi è stato giocato da *élites* burocratizzate, con scarso

coinvolgimento della base. Le varie classi sociali sono diventate, di conseguenza, i punti di riferimento piuttosto che i partecipanti nei processi politici. La continuità e la stabilità politica che ne è derivata è però stata erosa dalla radicale trasformazione della struttura sociale che ha reso indistinte le vecchie divisioni di classe, indebolito le identità di classe e minato la coesione politica delle classi. I segni si erano manifestati già da tempo: declino del voto di classe e dell'identificazione con i partiti maggiori, crescente insofferenza per le macchine di partito, mobilità del voto.

La differenziazione in classi aveva il suo punto di partenza nella produzione e nella fonte del reddito. Ad essi si è progressivamente sostituito, come fattore di ineguaglianza sociale, il consumo, che ha segnato in modo rilevante l'appartenenza di classe e attraversato trasversalmente le vecchie differenziazioni economiche. L'appartenenza di classe si è venuta progressivamente evidenziando e definendo secondo specifiche modalità di consumo, che sono state impiegate come mezzo di chiusura nei confronti di altre classi, e che assolvono al compito di riprodurre la differenziazione economica. Una delle principali classi così ridefinite è sicuramente quella delle oltre duecento nuove professioni nell'area dei servizi post-industriali e dello sviluppo e delle applicazioni scientifiche e tecniche, in grado di imporre nuovi codici e sistemi di significati che non hanno alcun fondamento materiale e alcun termine di riferimento, se non loro stessi. La simulazione collegata a tali codici diventa la forma della realtà, cioè diventa esperienza vissuta piuttosto che rappresentazione di essa. Il sistema dei *mass media* in questo svolge una funzione formidabile, reificando questa nuova classe. La gente viene spinta dalla simulazione dei *mass media* a considerare se stessa come membro di un'immaginaria comunità caratterizzata da comuni tratti, gusti, abitudini o interessi ascritti.

Tale simulazione può anche favorire il crescere di un senso di appartenenza e il formarsi di interessi comuni e di identità condivise. Anche se un aggregato immaginario non dipende da situazioni effettivamente condivise e ancor meno da una rete di fitti rapporti interpersonali, tuttavia non è immaginato in modo arbitrario, in quanto si sente tenuto assieme dalla consapevolezza di dover avere potere, per poter imporsi, e da un insieme di vantaggi e svantaggi strettamente collegati al processo politico. Pertanto il problema della politica diventa centrale e viene affrontato in termini estremamente pragmatici, prescindendo da considerazioni etiche, ideologiche o valoriali. Inoltre, l'uso manipolativo dei *mass media*, in particolare la televisione, possiede un'enorme capacità per la simulazione e la mobilitazione di aggregati immaginati, che riescono a produrre effetti sociali e politici affatto pratici. Le domande che generano, infatti, modificano il mercato e/o generano nuovi processi clientelari attivati dalle formazioni politiche che per prime colgono e alimentano tali domande.

Il formarsi di aggregati immaginari non costituisce novità assoluta. Sono esistiti anche nel passato e portarono a nuove formazioni sociali. Tuttavia facevano riferimento a un concreto e solido sistema di relazioni, come nel

caso dei gruppi nati dal fenomeno della contestazione degli anni Sessanta. Nella trasformazione in atto non è richiesto tale referente. Le nuove "realtà" sono simulate attraverso le immagini mediate dai mezzi di comunicazione di massa, dagli spettacoli di massa, da nuove forme di spettacoli e anche dagli apporti quantitativi forniti dalle scienze sociali (si veda la funzione dei sondaggi, non più fatti per conoscere ma per far essere, per far immergere in aggregato reificato la gente). Si dà vita, in questo modo, a blocchi di potere finti. La conseguenza più vistosa di ciò si manifesta in politica con il sorgere di nuovi movimenti formati non da gruppi concreti di persone, ma da specifici tipi di persone.

Si sono imposti, quindi, altri modelli di differenziazione sociale, modelli che sottolineano dimensioni diverse rispetto a quelle che permettevano di stratificare l'Italia coinvolta nel processo di industrializzazione: il consumo anziché la produzione, gli stili di vita anziché le opportunità di vita, la sfera culturale anziché quella sociale, l'apparire anziché l'essere.

La decomposizione delle classi così avvenuta si è riflessa, a sua volta, nella decomposizione della forma burocratico-corporativa della politica.

3. Ampliamento dell'attività dello stato

Nel processo di modernizzazione lo stato diventa il più grande contenitore di potere, un potere (sicuramente) più razionale e più benigno di quello esercitato nelle versioni assolutiste, ma anche più centralizzato, poiché dotato di strumenti più sofisticati e più efficaci per amministrare e per esercitare uno stretto controllo sia dell'economia che dei processi sociali; più pervasivo perché pretende di regolamentare qualsiasi ambito del vivere e qualsiasi rapporto; e, soprattutto, inesorabilmente più burocratico. Malgrado la democrazia parlamentare, alla struttura amministrativa, diventata una casta di potere, è consentito esercitare un dominio pressoché illimitato sui cittadini, di ricattarli e di vessarli, forte dell'essere unica depositaria ed interprete di norme volutamente numerose, non comprensibili da una persona priva di vasta cultura giuridico-amministrativa, contraddittorie per tenere comunque il cittadino sospeso, incerte per precostituirsi lo spazio di interpretazione e applicazione.

La progressiva incontenibile dilatazione dell'intervento statale nel regolamentare tutte le attività e nel voler controllare l'economia ha richiesto la costituzione di una elefantica macchina burocratica che per sua natura, indipendentemente dalla buona volontà dei singoli inseriti in essa, possiede scarsa produttività, rallenta e complica il processo decisionale, finisce con il ridurre i gradi di libertà del sistema sociale rendendolo più rigido e quindi meno adattabile ai mutamenti che si producono al suo interno o che vengono innescati dall'esterno. Questi esiti, alimentando e coagulando una prepotente richiesta di smantellare l'apparato amministrativo dello stato, ne minano la legittimità politica.

Ma l'area più problematica dell'ampliamento dell'intervento statale, forse, è stata quella della realizzazione della società del benessere. Invece del benessere, infatti, si è prodotto un diffuso mal-essere, una società scontenta soprattutto a causa dei crescenti bisogni, intendendo per bisogno la sensazione consapevole di mancare di qualcosa. La creazione, la distribuzione, la percezione dei bisogni sono diventati fonte di insoddisfazione, indipendentemente dal fatto che un concreto bisogno possa essere effettivamente soddisfatto, perché ormai il livello delle aspirazioni si colloca in un sistema di riferimento i cui confini continuamente si dilatano. Ogni individuo e ogni gruppo, nel rapporto con gli altri membri della società, ricerca e pretende il riconoscimento dei propri bisogni. Questi bisogni vengono progressivamente trasformati in diritti, e ciò implica che qualcun altro deve soddisfarli: lo stato, la comunità, la società con le sue istituzioni. Il bisogno non esprime più, quindi, uno stato di privazione cui si cerca di rispondere attivando le proprie energie e risorse o moltiplicando l'impegno individuale e di gruppo, ma una domanda legittima che attende di essere esaudita. Si è prodotto, alla fine, un sovraccarico di domanda di diritti sociali. E il problema di fondo dello stato è diventato quello di prendersi cura di persone che non sono disposte a prendersi cura di se stesse perché profondamente convinte che non sia loro compito. Essendo però le risorse per definizione limitate, dovendosi occupare di cittadini che sarebbero in grado di soddisfare da soli determinati bisogni, lo stato non riesce a prendersi cura adeguatamente di chi non è effettivamente in grado di provvedere a se stesso perché privo dei mezzi necessari. Occorre però anche aggiungere che la politicizzazione di pressoché tutte le aree del vivere, accompagnata dalla dilatazione dell'intervento dello stato, ha impedito ai singoli e ai gruppi, disposti a farlo, di prendersi cura di loro stessi.

Nell'area dei servizi sociali si è costruito, così, un complesso apparato burocratico, sproporzionato rispetto all'obiettivo di intervenire a favore dei più deboli e dei più bisognosi, e per il cui mantenimento si è dovuto ricorrere ad una tassazione sempre più pesante. Tale costruzione si è resa necessaria per rispondere alla crescente domanda di servizi sociali, alimentata dal fatto di essere disponibili in gran parte gratuitamente o sotto-costi, dalla sempre più accentuata percezione di una scala di bisogni sociali che devono essere soddisfatti, dagli interessi degli operatori e dei professionisti dei servizi sociali il cui numero si dilata in modo smisurato e, infine, dalla generale tendenza dei politici ad offrire anche ciò che non viene richiesto, nel convincimento di riuscire così ad ampliare la base del consenso.

La forte proliferazione dei diritti ha messo in crisi le tradizionali strutture di rappresentanza degli interessi, dai sindacati alle organizzazioni di categoria e territoriali, ed è stata alla base della trasformazione di strutture già consolidate e del sorgere di nuove. Come esempio del primo caso, si possono citare quei sindacati che dalla difesa degli interessi della classe operaia sono passati alla difesa dei diritti di tutti i cittadini; rientrano nel secondo caso quelle organizzazioni che fanno anche politica auto-legittimandosi come

rappresentanti di diritti. Sul piano politico questa proliferazione di diritti pone il problema di costruire una casa in cui possano essere accolti. Attraverso il collateralismo con un partito, gli interessi globali di una categoria o di un gruppo sociale, organizzati in specifiche associazioni, avevano trovato rappresentanza (come esempio basti ricordare i coltivatori diretti attraverso la Confederazione nazionale coltivatori diretti con la Democrazia Cristiana). Ora la rappresentanza dei diritti non è più riconducibile a unità di schieramento politico; i diritti, cioè, devono venire accolti per i loro contenuti intrinseci, non per loro vicinanza o apparentamento politico.

Non solo per l'inefficienza delle risposte ai bisogni, ma anche, in misura forse superiore, per il loro continuo crescere, si è diffusa una generale insoddisfazione. Come se ciò non bastasse, si è radicato in alcuni gruppi sociali (artigiani, commercianti, piccoli imprenditori, lavoratori autonomi) il convincimento di essere i soli a sopportare i costi dello stato assistenziale. E proprio da questi gruppi, che esprimevano il più forte consenso al sistema politico italiano in cambio di una sostanziale immunità fiscale, è stato sottratto il consenso alla classe politica dominante ed è venuta la più convinta adesione al processo di de-legittimazione dello stato e del sistema politico fin dal suo avviarsi.

4. Blocco nella circolazione delle élites

Una ragione della crisi di legittimità specifica del sistema italiano è da individuarsi nel modello adottato di creazione del consenso attraverso un fitto reticolo di enti, strutture, luoghi di scambio che da una parte era riuscito a soddisfare molteplici interessi, a costruire partecipazioni incrociate stemperando i contrasti, e a coinvolgere un elevato numero di soggetti, ma dall'altra aveva di fatto appiattito capacità progettuale, iniziativa e rischio personali, dibattito politico e culturale. Tale sistema è saltato perché aveva costi molto elevati e poteva quindi riprodursi solo con l'impiego di ingenti risorse, necessarie per mantenere in piedi strutture inefficienti, organismi volti ad assecondare interessi particolarissimi, ed enti aventi come scopo principale quello di ampliare, per ciascun partito, le sfere di influenze, di moltiplicare le posizioni di scambio, di allargare il numero dei clienti. Ma è saltato pure perché era diventato un sistema perverso che alimentava aspettative e richieste sempre crescenti, in quanto quelli che erano solo favori furono scambiati per sacrosanti diritti che si dovevano quindi tutelare. Nel momento in cui non è stato possibile assecondare le attese, i gruppi che si sono ritenuti colpiti hanno sottratto il consenso. I gruppi più innovativi, portatori di esigenze di modernizzazione, di efficienza, di universalismo trovavano, per contro, angusto e inadeguato quel sistema e pertanto esprimevano robuste richieste di cambiamento.

La rottura dell'intreccio di potere che di fatto si era realizzato ai vari livelli territoriali e con molteplici partecipanti costituisce il fatto più straordinario,

anche perché, almeno per quanti erano coinvolti in esso, sembrava dover durare in eterno e offrire le massime garanzie. Come e perché questo sistema che appariva ferreo si sia incrinato può trovare molte spiegazioni.

Sicuramente un peso significativo ha avuto l'esigenza di ripristinare la circolazione delle *élites*, bloccata dall'applicazione oltre misura del principio di cooptazione. La professionalizzazione della politica aveva ostacolato il ricambio dei gruppi dirigenti, di volta in volta integrati con individui perfettamente omogenei ad essi, ed ha tenuto lontano dalla politica i gruppi sociali che esprimevano elaborazioni progettuali originali e più rispondenti al mutare dei tempi. Ed è noto che, essendo emarginati ed esclusi dalla classe dirigente od anche solo non riconosciuti secondo le aspettative, per potere sostituirsi ad essa occorre innanzitutto de-legittimarla.

5. Etica e politica

Come si è già detto, il primo e più forte e convincente argomento per delegittimare un sistema politico o una classe dirigente è l'affermazione della sua immoralità. È indubbio che la questione morale ha messo in crisi tante coscienze e minato alle fondamenta anche il sistema politico italiano. Anzi, l'appello alla moralità è diventato la fonte di legittimazione delle nuove classi politiche, che hanno chiesto il consenso non perché competenti o su un progetto, ma perché fatta di "onesti", impegnati a scacciare i "ladri", a governare in modo pulito. Visti i risultati, si deve ammettere che è stato un argomento estremamente convincente, anche se resta questione irrisolta quella del rapporto fra etica e politica e che va ben oltre la moralità individuale del politico.

Quale sia il rapporto fra etica e politica, cioè fra virtù e potere, è domanda in verità antica e moderna. Antica, perché già Platone la poneva come centrale. La risposta che dava era che il potere doveva essere esercitato dagli uomini migliori, i quali, in quanto non portatori di specifici interessi, potevano realizzare il bene della città. Moderna, perché la politica estende sempre più i propri ambiti di intervento, perché molti problemi cruciali per le persone e l'intera società si configurano come essenzialmente morali: per i problemi della distribuzione del reddito, dell'ambiente, dell'uso della scienza, della disoccupazione, tanto per citarne alcuni, le soluzioni, infatti, non sono tecniche o economiche ma discendono principalmente da opzioni valoriali ed etiche.

Ma come viene impostato e risolto il rapporto fra etica e politica? La violenta reazione che si è manifestata a livello di opinione pubblica di fronte all'improvvisa scoperta di Tangentopoli è riconducibile alla weberiana "etica dei valori assoluti" (*fiat iustitia, pereat mundus*), quell'etica che Weber rigettò come fondamento della politica in quanto non pone il problema di fondo della politica stessa, quello dei mezzi impiegati e delle conseguenze delle azioni politiche. Per Weber la sola etica politica possibile è quella che chiamò "etica

della responsabilità", che impone di valutare l'adeguatezza dei mezzi disponibili rispetto ai fini desiderati e perseguiti, di considerare la probabilità di successo di un'azione, e di prevederne le conseguenze volute e non volute. La più alta, e allo stesso tempo, l'unica obbligazione morale del politico è di scoprire le prevedibili conseguenze delle proprie azioni e di assumerne la piena responsabilità. La moralità kantiana non è compatibile con la politica, perché la realtà del mondo è spesso in netta contrapposizione con i valori del politico. Spetta al politico, allora, misurare le proprie azioni sulla base dei risultati cui probabilmente condurranno, e prepararsi ad affrontare le conseguenze non volute di ogni suo comportamento. Si può aggiungere che, anche se è dovere applicabile ad ogni azione prenderne in considerazione le prevedibili conseguenze, è ragionevole ritenere che questo dovere abbia maggior peso in politica, in quanto l'ampiezza delle conseguenze di ogni scelta e di ogni azione non riguardano il singolo attore, ma coinvolgono un'istituzione, un gruppo, una nazione e, in alcuni casi, l'intera umanità.

Il limite dell'etica della responsabilità weberiana è che non risponde al quesito cruciale di quali siano le conseguenze buone (desiderabili) e quali le cattive (indesiderabili) o a chi spetti tale definizione. Naturalmente si potrebbe accantonare questa osservazione come irrilevante, argomentando che la politica è un gioco di potere e, perciò, le conseguenze sono per definizione buone se la forza del soggetto politico in questione viene accresciuta come risultato di una determinata azione. È l'opzione della *realpolitik*, che indubbiamente gode di ampio seguito e che sembra non solo venir accettata a livello di comportamenti, ma anche teorizzata, nella nuova politica italiana. Sembra invece che assumere responsabilità delle conseguenze di un'azione presupponga la distinzione precedente fra conseguenze positive e negative, e questa distinzione poggi su una base che è altro dall'etica della responsabilità. Insomma, se non vengono fissati principi per l'azione politica, non si può assumere nessuna responsabilità delle azioni politiche. Del resto lo stesso Weber ha sviluppato la sua teoria, l'etica della responsabilità, partendo da un principio politico e morale che riteneva valido e non solo di successo.

Un altro modo di impostare il rapporto etica-politica è quello sintetizzato da Goebbels in una frase lapidaria: «La verità è ciò che serve al popolo tedesco», frase che può essere riscritta in rapporto alle diverse situazioni. Basta sostituire "popolo tedesco" con "classe operaia" o "partito" o "nazione" o "corporazione", o "gruppo", o quant'altro e si individuano immediatamente più contesti storici. L'eticità politica in questo caso è dunque data dal vantaggio che deriva al soggetto in nome del quale e per il quale si agisce.

Il conflitto esistenziale, a volte drammatico, dell'agire morale viene descritto da San Paolo nella Lettera ai Romani, partendo dalla consapevolezza che il male non intenzionale è parte della condizione umana: «Non faccio il bene che voglio, ma il male che non voglio è ciò che faccio». Trasferito alla politica vuol dire che non si può agire politicamente senza assumere rischi. È la cosa più facile del mondo proclamare un bene. Il difficile è individuare i

modi attraverso i quali realizzare il bene senza costi esorbitanti e con conseguenze che possono negare il bene stesso.

6. La nuova domanda di legittimazione

Dalla Seconda guerra mondiale il problema della legittimità è stato posto e vissuto in Italia in termini affatto particolari rispetto alle democrazie occidentali. In queste, con l'esclusione del passaggio alla Quinta Repubblica in Francia, si è posto in termini sfumati, ed è solo in tempi molto recenti che, soprattutto per motivi etnici e linguistici, è diventato di grande attualità in alcuni paesi, come il Belgio e la Spagna. La minor rilevanza del problema della legittimità era dovuta alla sostanziale diffusa identificazione nel sistema politico e alle condizioni del sistema stesso che rendevano possibile l'alternanza al potere delle diverse formazioni politiche. L'Italia, invece, ha vissuto l'esperienza unica di un sistema politico che si reggeva sul consenso di una sola parte dei cittadini, un sistema bloccato per l'impossibilità dell'alternanza al governo a causa della presenza di un forte Partito comunista, in cui l'ampliamento dell'area del consenso è avvenuta, non senza forti tensioni, per passi successivi (l'epoca dei governi di centro-sinistra con l'inserimento nella gestione del potere del Partito socialista, poi quella della solidarietà nazionale con estensione al Partito comunista), ri-negoziando alcune regole del gioco, ma mai facendo cesure nette col passato.

La domanda di nuova legittimazione è esplosa all'improvviso e può essere letta come esigenza di adeguamento, necessariamente in modo rapido e traumatico per i ritardi accumulati a causa della rigidità acquisita dal sistema politico, ai tratti propri della società post-industriale. In particolare:

- (a) Segna in modo netto il passaggio dai legami politici basati sul gruppo o sulla classe a legami basati su temi e problemi che identificano insiemi di persone provvisoriamente orientate allo stesso modo. La mancanza, però, di una base sociale ben definita e stabile di riferimento rende il processo di legittimazione molto fluido, con un continuo aggregarsi e disaggregarsi di interessi in rapporto alle circostanze. Il problema del controllo dei *mass media* diventa allora strategico, perché in mancanza di collanti ideologici o tradizionali di classe, le aggregazioni si compongono e si scompongono attorno a temi imposti attraverso il sistema delle comunicazioni di massa.
- (b) Spinge il politico a rappresentare diritti, più che interessi, in quanto si ritiene che questi debbano esprimersi ed organizzarsi da soli nel mercato. Qui si pone allora una questione piuttosto seria: che ne è dei bisogni individuali e collettivi incapaci di auto-tutela? Come possono emergere essendo espressi da componenti deboli della società che non hanno accesso al mercato o non hanno la forza per competere nel mercato?
- (c) Esprime il passaggio da un modo di consumo prevalentemente socializzato ad uno prevalentemente privatizzato, già completato in alcuni settori, come per esempio nel trasporto (automobile propria invece dei mezzi

pubblici) e nella casa (abitazione in proprietà piuttosto che in affitto dagli enti pubblici), in atto nelle due aree che sono ancora le roccheforti del modo socializzato, l'istruzione e la sanità. Questo potrebbe venire realizzato perché coloro che possono accedere privatamente alle principali risorse di consumo sono la maggioranza. Resta il problema della minoranza che "non ha", e la cui risposta all'emarginazione non è prevedibile, potendo variare dalla scontenta accettazione alla reazione violenta. Occorre anche tener presente che i principali beneficiari del *welfare state* molto spesso non sono i poveri ma gli appartenenti alla classe media, che fa maggior uso dei servizi sanitari, delle strutture d'istruzione, dei mezzi di trasporto pubblico, ecc. Può accadere che, come avevano sottratto il consenso al vecchio sistema politico allorché pretese che anche i lavoratori autonomi pagassero le tasse, così frappongano ostacoli al nuovo se intacca i loro vantaggi.

- (d) Si fonda su un'etica relativistica, e quindi adattabile alle situazioni contingenti e alle esigenze e agli interessi individuali (o di gruppo). Lo sforzo maggiore della società post-industriale vien fatto per inibire e far regredire moralmente, eticamente e psicologicamente l'individuo e l'intero corpo sociale al fine di impedire la formazione di sensi di colpa (il meccanismo "spara e dimentica"), di rimorsi o di crisi morali ed esistenziali, atteggiamenti e situazioni non funzionali per dare legittimità alla nuova classe dirigente. Si tratta, in pratica, di innalzare la soglia dell'accettabilità morale per non incentivare un processo di de-legittimazione che, come si è detto, deve innanzitutto far riferimento a richiami etici.
- (e) Esprime il rapporto diretto di chi governa con gli elettori, saltando le forme tradizionali di partecipazione (gruppi, associazioni, partiti) e comunicando in modo non mediato. Appelli diretti, verifica dell'opinione pubblica attraverso sondaggi, forme di coinvolgimento non usuali (*talk-show* ed altre trasmissioni televisive) diventano i nuovi modi di rafforzare la legittimità del potere. Ancora una volta il nodo è quello del controllo dei *mass media*, il cui potenziale manipolativo cresce tremendamente. Dall'altra parte però cresce anche la capacità culturale, politica, valutativa dei cittadini, e ciò può ostacolare il successo della nuova classe politica.
- (f) Viene canalizzata da movimenti politici e sociali, monopolizzati da un *leader* e con struttura accentuatamente monocratica, piuttosto che da partiti organizzati. La fase movimentista è importante, anzi necessaria, per rivitalizzare un sistema politico, per far emergere bisogni latenti, per accelerare il cambiamento; ma un sistema politico difficilmente può reggersi solo su movimenti. Si ripropone, allora, il problema dei partiti, senza i quali non vi è democrazia. Non è questa una novità, ma acquista un valore particolare oggi poiché lo sviluppo tecnologico, la concentrazione delle comunicazioni e l'interdipendenza economica non solo espropriano il cittadino di qualsiasi potere di controllo, ma anche gli impediscono di esprimere i propri bisogni, che vengono definiti da altri.

Concludendo

La costruzione di nuove forme di consenso e di legittimazione riesce più ardua di quanto superficiali estrapolazioni e improvvisi entusiasmi avessero fatto intravedere o sperare. Il presentarsi come il "nuovo" si è rapidamente bruciato come fonte di legittimità. Così pure il richiamo all'onestà. La richiesta di essere legittimati per il semplice fatto di non aver mai fatto politica si è rivelata rapidamente insufficiente. Caduta la legittimazione razionale del potere, quella, cioè, che secondo Weber si fonda sulla credenza nella legalità degli ordinamenti statuiti e del diritto di esercitare il comando di coloro che sono investiti dell'esercizio del potere, non si è ancora riusciti a sostituirla con un'altra. Continuando ad usare la terminologia weberiana, sembra che vi sia una spasmodica ricerca di una legittimità carismatica. I *mass media*, l'opinione pubblica sembrano impegnati in una ricerca affannosa di una persona esemplare ed eccezionale il cui solo valore lo legittimi ad esercitare il potere. Esiti positivi ancora non se ne vedono, anche perché il sistema dei *media* può costruire idoli ma anche, con la stessa facilità, metterne tragicamente a nudo i limiti, proprio per le caratteristiche stesse dei *media*. Talvolta l'aspettativa creata attorno ad un personaggio è tale che, non appena appare al di fuori di scenografie precostituite e ferreamente controllate, si diffondono disillusione e raffreddamento degli entusiasmi. Questa ricerca del carisma come fonte di legittimità andrà inevitabilmente frustrata perché focalizzata unicamente sulle qualità del capo, senza porre seriamente né il problema degli interessi e dei movimenti collettivi collegati ad esso, né quello della organizzazione dello stato-apparato. Però continua, e nell'attesa di essere coronata da un improbabile successo, ci si affida a provvisorie legittimazioni fondate sull'appello alla gente, al popolo, possibilmente nelle ore di punta dei telegiornali o affidandosi ai quotidiani che "fanno opinione", e nell'auto-proclamazione a interpreti e tutori della gente. Magistrati, ex-magistrati, "unti", uomini "nuovi", grandi vecchi, conduttori di spettacoli televisivi, ecc., si ergono a difensori della gente, a *defensor civitatis*, e si appellano al popolo se qualcuno cerca di metterli in discussione. Oppure *élites* dotate di sufficiente potere e risorse per aspirare ad una legittimazione ricercano il sostegno di altri centri di potere attraverso la collaudata pratica dello scambio, come è avvenuto - e avviene - fra magistratura e stampa.

I vari tentativi di superare la crisi di legittimità che ha investito l'Italia hanno tutti in comune la ricerca di scorciatoie, evitando di affrontare le ragioni che l'hanno provocata e di proporre gli strumenti per una effettiva legalità.

DOMANDA E OFFERTA DI CORRUZIONE

di Gian Primo Cella

Abstract: *Nell'analisi del fenomeno della corruzione politica italiana, l'autore propone di evitare tre tipi di riduzionismo. Il primo tipo considera la corruzione come semplice fenomeno di finanziamento dei partiti; il secondo come frutto della presenza nei partiti di personale politico di dubbia moralità e, il terzo, al pari di comportamento razionale in situazioni favorevoli. Occorre, piuttosto, valutare la minaccia che dalla diffusione della corruzione proviene alla natura stessa dei sistemi democratici e considerare gli effetti dei comportamenti corrotti sul funzionamento del sistema politico-amministrativo. L'autore individua nell'assenza di alternanza nel sistema politico e nelle connesse pratiche di stampo consociativo le istituzioni permissive della corruzione. La prima diminuisce i vantaggi dell'onestà, le seconde diminuiscono i rischi di scoperta della stessa.*

* * * * *

1. I riduzionismi interpretativi

Lo *choc* iniziale, nei primi mesi del 1992, occorre ammetterlo, è stato forte: per un milanese soprattutto. L'idea che si potessero condurre "affari", speculazioni, ruberie ai danni di istituzioni storiche della carità e della beneficenza, come la *Baggina* o i *Martinitt* non era, credo, venuta in mente a molti, pur in un'epoca dove l'intreccio fra politica e affari è diffuso e, nella sostanza, ben conosciuto. Dopo lo *choc*, tutto è sembrato possibile e si è rivelato tale nei mesi successivi. Dopo quello che è emerso nel 1993, ad esempio nel campo della sanità pubblica, anche il buon cittadino milanese potrebbe acquietarsi e ritrovare se non altro qualche conforto.

Di fronte allo stupore, allo sdegno, alla volontà di punizione (atteggiamenti che hanno ora costi morali e politici piuttosto bassi) è necessario, comunque, non abbandonare la ricerca del significato e della funzione politici di tali fenomeni di corruzione. In tale ricerca, sono, innanzitutto, da respingere due tesi interpretative, entrambe riduzioniste, anche se in diverse direzioni. La prima tesi è di carattere *realista* e, nelle parole di un immaginario *leader* politico italiano, suona così: «Non ci si meravigli troppo di questi fenomeni, non sono che forme illecite di finanziamento dei partiti e delle campagne elettorali che si diffondono in assenza di altre forme più istituzionali o regolamentate». Un corollario di questa tesi attiene al dovere di distinguere fra corruzione per scopi illeciti (personali) e corruzione sempre da biasimare ma per scopi leciti (di partito). Nel corso del 1993, alcuni interventi legislativi (non tutti andati a buon fine) hanno teso a convogliare verso questa configurazione *realista* buona parte dei fenomeni di corruzione.

La seconda tesi commette, invece, un riduzionismo di tipo *moralista* affermando qualcosa di questo tipo: «La corruzione è frutto della diffusione nei

partiti di un personale politico corrotto (i mariuoli o i manigoldi o, semplicemente, gli affaristi) favorita dal crollo dei significati morali dell'impegno politico». Una conseguenza di questa tesi attiene alla necessità di predisporre agli ingressi dei partiti degli inflessibili controllori, dei ruoli da Minosse, come è stato detto più volte dai riformatori dei partiti tradizionali nel corso del 1992. Oggi, occorre dirlo, questa tesi sembra aver perso vigore; e ne sappiamo bene le ragioni, di fronte alla scoperta della diffusione estrema e capillare del fenomeno. Quale tipo di sistema di partiti sarà mai stato quello che ha permesso l'ingresso in massa di tali personaggi?

Entrambi le tesi, al di là del vigore e dei sentimenti più o meno disinteressati con le quali sono sostenute, non aiutano molto a capire il ruolo e il significato della corruzione nei sistemi democratici in generale e in quello italiano, in particolare. Già una combinazione delle due («i partiti per finanziarsi hanno bisogno di corrotti o corruttibili») sarebbe un passo in avanti ma, forse, non sufficiente.

A ben vedere, sarebbe possibile un terzo riduzionismo, che potremmo chiamare *cinico-razionale*, di chiara derivazione dal modello economico applicato allo studio della corruzione politica, ovvero da quell'analisi economica della criminalità che ritrova il suo caposcuola nel premio Nobel dell'economia Becker (Savona 1993). Al di là delle perplessità che derivano dall'applicazione di questo modello, specie sul piano dei meccanismi cognitivi implicati, possiamo comunque lasciarlo sullo sfondo. Non credo che possa essere brandito nell'agitato dibattito politico italiano di questi mesi. Chi lo facesse correrebbe, a dir poco, il rischio di essere frainteso. Anche i *cinici-razionali* hanno bisogno di un'etica, implicita ma condivisa!

2. La minaccia alla democrazia

Occorre piuttosto, da un lato, valutare la minaccia che dalla diffusione della corruzione proviene alla natura stessa dei sistemi democratici; dall'altro, considerare gli effetti dei comportamenti corrotti sul funzionamento del sistema politico e amministrativo. Quello che è in gioco è molto, moltissimo. Nessun riduzionismo è giustificabile quando è in gioco la natura della democrazia e la capacità dei sistemi politici di assolvere fini collettivi. È necessario capire, non offuscati dal velo comprensibile dello sdegno.

La minaccia alla condizione originaria della democrazia è ben ricordata in un'efficace analisi di Pizzorno, apparsa proprio nei giorni in cui appariva la dimensione milanese della corruzione (Pizzorno 1992). La corruzione tenderebbe ad incidere sui due principi fondativi necessari della democrazia: «il principio della *trasparenza*, e l'altro che si potrebbe chiamare dell'*uguaglianza di diritti politici*, cioè dell'uguale accesso di tutti i cittadini allo stato» (Pizzorno 1992: 3). È un problema che da sempre accompagna i sistemi democratico-rappresentativi, ma che, oggi, riemerge in modo clamoroso e drammatico. Il danno possibile è perciò molto rilevante. Da questo punto di vista il riduzionismo *realista* non rende in alcun modo la natura della posta in gioco. Chi riconduce tutto a delle "semplici" forme di finanziamento

dei partiti o delle campagne elettorali non tiene conto della ferita comunque apportata al sistema democratico, concedendo spazio e rilievo alla dimensione coperta, o meglio occulta, della politica.

Il danno alle capacità operative del sistema democratico è altrettanto grave. Più semplicemente, si può dire che è molto difficile, se non impossibile, incontrare politici corrotti ma efficienti. I cittadini di Milano lo sanno molto bene. Prima dell'esplicito sdegno morale, hanno potuto sperimentare almeno un decennio di decadenza e di degrado amministrativo della città. Il personaggio politico corrotto (o il partito politico che ha bisogno di corrotti) aumenta le opportunità della corruzione attraverso il comportamento inefficiente in almeno due modi. Nel primo, si creano le occasioni mediante ritardi, revisioni dei prezzi, incertezza delle scelte politiche, debolezza o assenza dei controlli tecnici, ecc. Nel secondo, si opera attirando la domanda di corruzione mediante la propria immagine; sfruttando una sorta di vantaggio derivante dalle proprie caratteristiche di politico inefficiente (ma potente), una sorta di «vantaggio della cattiva reputazione» (Pizzorno 1992: 10). I politici corrotti non devono assolvere in modo efficiente fini di carattere generale e diventano così credibili nella veste di particolaristi-corrotti. In questa direzione, il riduzionismo di tipo *moralista* conduce a trascurare i legami stretti esistenti fra sistema politico-amministrativo e dirigenze politico-partitiche.

3. Offerta e domanda di corruzione

Con un'altra ottica, non riduzionista, si potrebbe considerare il comportamento politico corrotto come frutto dell'incontro di un'offerta con una domanda di corruzione, entro particolari situazioni istituzionali più o meno permissive, facilitanti la dinamica e la conclusione dello scambio. Tutto ciò in un mercato, se vogliamo continuare con la metafora economica, a tendenziale predominio dell'offerta (l'opposto del mercato del lavoro, per intenderci). In un mercato, cioè, nel quale l'offerta di corruzione politica, l'offerta proveniente dal personale politico, tende ad orientare la domanda ed a perpetuare le condizioni istituzionali che rendono possibili questi scambi più o meno occulti.

In una impostazione di questo tipo, non è strettamente necessario ricorrere al modello economico della corruzione. È sufficiente una definizione come quella di Benson, ripresa da Vannucci: «La corruzione come un mercato illegale per i diritti di proprietà sui quali i politici ed i burocrati hanno potere allocativo o di cui possono influenzare il godimento con una certa discrezionalità» (Vannucci 1993: 76).

L'aumento dell'offerta di corruzione è in buona parte imputabile all'aumento delle risorse necessarie per permettere ai partiti di condurre attività di intermediazione politica (fra sistema politico e società) in una fase di notevole

aumento dei costi di tale attività. Un'attività sempre più ardua e faticosa a causa della progressiva frammentazione delle tradizionali identità sociali. In una situazione di costi crescenti anche per il peso degli apparati (compensati sempre di meno dagli apporti della militanza) e per le pretese del sistema di comunicazione di massa.

Il fabbisogno di risorse è a sua volta amplificato anche per l'estensione, nel sistema italiano, della forma del partito di correnti, o delle sue degenerazioni di vario tipo. Fra queste, si evidenziano le versioni *patrimonialiste*, ossia le aggregazioni sorte attorno alle fortune di un singolo *leader*. A parità di altre condizioni, l'offerta di corruzione proveniente da un partito di correnti è maggiore di quella proveniente da un partito centralista, se non altro perché maggiori sono le esigenze organizzative (esplicite e occulte) dei gruppi interni e, dunque, le opportunità di impiego delle risorse derivanti dalla corruzione. Da questo punto di vista, se si prescinde dai finanziamenti occulti di fonte internazionale, il Partito democratico della sinistra (Pds) non è diventato più disponibile alla corruzione perché è cambiato poco rispetto al vecchio Partito comunista (Pci), ma forse perché è cambiato troppo.

Ovviamente, l'offerta di corruzione dipende anche dalla disponibilità di personale politico disposto ad offrire tali prestazioni. E l'aumento di questo personale in tutti i partiti, chi più e chi meno, è indubbio. Questo aumento è dovuto sia all'invadenza dei partiti nelle attività, economiche e sociali, tipiche della società civile, sia alle loro eccessive e crescenti pretese di controllo degli apparati istituzionali ed amministrativi. Ma l'aumento è stato favorito anche dalla caduta di quei valori generali e coinvolgenti che contribuivano a rendere molto elevato il "costo morale" della corruzione. La posta in gioco, il costo di un atto di corruzione per il singolo politico, coinvolgeva una visione generale della vita e degli assetti politici e di una legittimazione ricercata e ricevuta su questa base. Questo sembra il "costo morale" più rilevante, alla luce degli avvenimenti e delle scoperte più recenti, non quello che, come diceva Pizzorno, derivava dalle caratteristiche dello *status* sociale dei *leaders*. A maggiore *status*, maggiori costi (è più alta la posizione e la reputazione che si compromettono) e dunque minore è la disponibilità ad entrare in transazioni occulte. Forse, la presenza dei valori generali è una condizione necessaria per la valutazione del secondo tipo di costi.

A sua volta, la domanda di corruzione proveniente dalla società dipende dal suo grado di dipendenza dal sistema politico, dal grado di efficienza della pubblica amministrazione e dagli assetti particolari del regime di concorrenza tra gli attori economici, le imprese soprattutto. A parità di altre condizioni, la domanda sarà più elevata quanto meno è autonoma la società civile dal sistema politico-partitico e quanto meno è efficiente la pubblica amministrazione (quanto più si rivela addirittura necessario corrompere per ottenere rispetto di diritti). Ma anche quanto più debole si rivela la concorrenza economica, ovvero quanto più sono possibili, come fra le poche grandi imprese italiane di costruzioni, fruttuose coalizioni oligopolistiche.

Le condizioni favorevoli a questo aumento della domanda di corruzione si sono presentate tutte nell'esperienza italiana recente. La conferma si può trovare se si ricercano i luoghi del sistema politico dove maggiormente hanno

avuto luogo i fenomeni di corruzione. Dai dati di Cazzola appare che, almeno fino al 1991, «la maggior parte della corruzione si è verificata nelle istituzioni di governo» (Cazzola 1993: 54), segnalando, in questo, la scarsa autonomia della società civile. Ciò rende specifica l'esperienza italiana, ad esempio, rispetto a quella degli Stati Uniti, dove sono le istituzioni rappresentative ad essere più segnate dalla corruzione.

A questo, si aggiunga una costante che facilita l'esplicitazione di una domanda di corruzione, ovvero la carenza di "spirito pubblico" o, più semplicemente, di senso dello stato fra i cittadini. È l'esatto *pendant* del motivo sopra ricordato (la caduta dei valori politici generali) che opera abbassando il "costo morale" fra i corruttori. La caduta dei valori è un elemento variabile, questa carenza è una costante della storia italiana. Ma l'effetto combinato è sicuro: quello di ridurre il "costo morale" della scoperta di transazioni illecite, di scambi occulti. Il crimine perpetrato ai danni dello stato, della cosa pubblica, l'evasione fiscale ad esempio, è per questo dai cittadini giudicato in modo più comprensivo e, talvolta, con senso di connivenza. Altro che tradizioni machiavelliche, da questo punto di vista!

A partire dal 1992, i giudizi diffusi sembrerebbero di tutt'altro tipo. Tuttavia, mi permetto di dubitare sul reale inizio di una svolta, sul superamento di questa carenza. Mi colpisce, infatti, che i cittadini, nelle più svariate occasioni, esprimano lo sdegno in riferimento ad un crimine commesso nei loro confronti («hanno rubato a noi!») e non tanto nei confronti dello stato, della repubblica. Segno, forse, di una cultura che persiste. In modo quasi paradossale, poi, la scoperta della corruzione diffusa potrebbe favorire un meccanismo di rafforzamento di molti comportamenti devianti ai danni dello stato (l'evasione fiscale tra gli altri). Ci si rafforza in questi comportamenti proprio per non aver messo, e per non mettere in futuro, ulteriori risorse a disposizione dei corrotti. Il circolo vizioso può così rafforzarsi.

Le condizioni istituzionali permissive della corruzione, quelle che facilitano l'incontro dell'offerta con la domanda, sono note e, in buona parte, imputabili all'assenza di alternanza nel nostro sistema politico ed alle connesse pratiche di stampo consociativo, quelle palesi e quelle nascoste. La prima diminuisce i vantaggi dell'onestà, le seconde diminuiscono i rischi di scoperta della corruzione. Entrambe hanno creato particolari situazioni di rendita a favore di alcuni partiti, provocando ingressi cospicui di personale politico corrotto o corrompibile. L'ingresso in questi partiti (il Psi, innanzitutto) permetteva con maggiore facilità la pratica del binomio politica-affari. Più nello specifico, anche le condizioni di regolamentazione degli appalti pubblici possono aver favorito la corruzione, attraverso distorsioni della concorrenza.

4. La metafora delle zebre

Se questa interpretazione, qui appena accennata, risulta plausibile, ne deriva che un impegno contro la corruzione politica, vero elemento disgregante della natura profonda della democrazia, può avere successo solo

se tiene conto di questa pluralità di aspetti: offerta e domanda di corruzione e condizioni istituzionali permissive. Interventi settoriali, specie se intervengono solo sul lato dell'offerta o solo su quello della domanda, possono avere effetti perversi, come a suo tempo ebbero i provvedimenti sul finanziamento pubblico dei partiti.

Qualcosa, comunque, sta cambiando. I vecchi equilibri della corruzione, delle transazioni illecite, o anche solo nascoste, sono forse saltati. Che sia perché si intravedono le possibilità di meccanismi di alternanza nel sistema politico, e di nuove condizioni della concorrenza in connessione con il mercato unico europeo? Può darsi. Mi piacerebbe immaginare che qualcosa cambi, nel breve periodo, anche per quanto attiene al costo morale della corruzione. Ma su questo, almeno per ora, mantengo un certo pessimismo.

Al fine di impedire la riproposizione delle precedenti occasioni propizie agli scambi occulti, da molte parti si sostiene la validità di un ritiro generale dello stato, dell'intervento pubblico controllato dai partiti, dalla società e dall'economia. Per molti aspetti, tali proposte sono condivisibili, almeno per quanto tale ritiro può contribuire alla crescita dell'autonomia della società civile. Ma attenzione: oltre una certa soglia, ed in alcune forme, il ritiro dello stato può mettere invece in pericolo la stessa organizzazione autonoma della società. Quello che non è probabile è un diretto effetto positivo del ritiro dello stato sul senso civico dei cittadini. Sono questioni ascrivibili a meccanismi e a variabili differenti. Per rendere conto di quello che è in gioco mi permetterò di ricorrere ad una metafora, ovvero alla metafora delle "zebre".

Il racconto riguarda le vicende della protezione dei soggetti più deboli, o vulnerabili, nel traffico automobilistico. Si sarà così capito che mi voglio riferire alle "zebre pedonali". Il traffico urbano può essere preso come metafora della società, tuttavia, il racconto ha anche un importante significato in sé, ovvero, la difesa dei pedoni, soggetti deboli, negli attraversamenti stradali.

In ogni paese industrializzato, quando il traffico automobilistico si intensificò, poniamo in Europa, all'inizio degli anni Cinquanta, si pose il problema della tutela dei pedoni anche laddove non era opportuno introdurre semafori. Il mezzo individuato furono i passaggi pedonali, ovvero degli attraversamenti dove la precedenza era rigorosamente concessa al pedone. Anche in Italia, più o meno negli stessi anni, vennero introdotti e si chiamarono "zebre". Allora come oggi e, forse, oggi più di allora, tali passaggi protetti non sono quasi mai rispettati dagli automobilisti. È a questo punto che il cittadino, o gruppi di cittadini, animati da spirito riformatore e moralizzatore, vista la non praticabilità della sorveglianza armata delle "zebre" da parte della forza pubblica, potrebbero richiederne l'abolizione, più o meno temporanea. E si potrebbero addurre a sostegno della proposta dei motivi razionali: almeno due. Il primo riguarderebbe la pericolosità delle "zebre" per gli stessi soggetti deboli: i pedoni. Esse, infatti, inducono nei soggetti delle aspettative non realistiche (la protezione) che impediscono loro di assumere quelle normali precauzioni che si adottano negli attraversamenti non protetti. Il secondo motivo attiene al carattere *criminogeno* delle "zebre" stesse. Infatti, il non rispetto della precedenza diventa una scelta razionale anche per quei soggetti che sarebbero ben disposti ad osservarla. Il fermarsi,

per dare la precedenza ai pedoni, può generare tamponamenti anche gravi, provocati dagli altri automobilisti, stupefatti di queste fermate improvvisate e insolite. Non solo: nelle strade a più corsie, il rispetto delle "zebre" può essere molto dannoso per gli stessi soggetti da proteggere, i pedoni. Questo capita quando nel traffico a più corsie, solo un'auto si ferma, ma non le altre delle corsie parallele. L'esito potrebbe essere disastroso. Anche in questo caso l'automobilista rispettoso delle regole potrebbe essere indotto, razionalmente, a non rispettare la precedenza per evitare un male maggiore.

Di qua, la proposta di abolizione, non solo paradossale, delle "zebre", nel caso italiano. Da qui anche, è evidente ormai la metafora, la proposta di ritiro dello stato, dell'intervento pubblico, dalla società e dall'economia. Più che comprensibile. Ma intendiamoci: le "zebre" servono! Almeno laddove il senso civico radicato ne permette il rispetto. Proprio per rendere civile, vivibile, il traffico automobilistico. Non è detto che debbano tutte essere gestite dallo stato; potrebbe essere, in taluni casi, la stessa società civile organizzata a farsene carico. Così come potrebbero essere cambiate e rese più flessibili le modalità di rispetto delle regole, che sempre e comunque dovrebbero essere certe. L'abolizione, temporanea, delle "zebre" potrebbe essere accolta, allora, solo come un mezzo per la crescita o per la costruzione del senso civico. Questo è, oggi, in gioco in Italia. Qualcuno se ne ricorderà?

Riferimenti bibliografici

- Cazzola F. (1993), "Storia e anatomia della corruzione in Italia", *Il progetto*, 74.
Savona E.J. (1993), "La regolazione del mercato della corruzione", *Il progetto*, 74.
Pizzorno A. (1992), "Lo scambio occulto", *Stato e mercato*, 34.
Vannucci A. (1993), "Scambi e collusioni: analisi di un caso", *Il Progetto*, 74.

ILLEGALITÀ E TRASFORMAZIONI DELLA CLASSE POLITICA: LA CARRIERA DEI POLITICI D'AFFARI

di Donatella della Porta

Abstract: *L'autrice affronta il rapporto tra illegalità e classe politica. Utilizzando i dati provenienti da due ricerche empiriche su corruzione e malamministrazione in Italia, illustra alcune caratteristiche sia della corruzione politica che di fenomeni differenti, seppure spesso compresenti - dal voto di scambio ai rapporti degli uomini politici con la criminalità comune - guardando al modo in cui risorse illegali aiutano le carriere politiche e alle conseguenze del diffondersi di risorse illegali sui sistemi politici. Nella prima parte della relazione vengono ricostruiti alcuni modelli di carriera dei politici corrotti, individuando il ruolo crescente di una serie di attori che si pongono a cavallo tra stato e mercato. La seconda parte è dedicata invece all'analisi di quelle istituzioni necessarie alla diffusione degli scambi illeciti (dai partiti politici alle logge occulte). La terza parte richiama l'attenzione sulle dinamiche degli scambi corrotti. Ne consegue che, per comprendere la corruzione politica, occorre tener conto non solo delle condizioni che influenzano il singolo scambio amministratore-imprenditore, ma anche delle reti molto complesse di interazione che legano corrotto e corruttore alla società circostante.*

* * * * *

In questo lavoro mi occuperò di un tema che è, in questi ultimi anni, il tema centrale del dibattito politico in Italia, ma che è emerso anche in altri paesi europei: illegalità e classe politica. Il mio intento è di analizzare alcune caratteristiche della corruzione politica, guardando al modo in cui risorse illegali aiutano le carriere politiche e alle conseguenze sul sistema politico del diffondersi di risorse illegali. Nel far questo, mi riferirò ai dati provenienti da due ricerche empiriche: una prima, che ho già condotto su tre casi di corruzione politica a livello locale in Italia, ed un'altra sulla *mal-administration*. Sebbene le mie illustrazioni empiriche provengano dal caso italiano, vorrei - utilizzando la letteratura sociologica sulla corruzione politica e le mie esperienze di ricerca in altri paesi europei - proporre delle riflessioni che oltrepassino il nostro paese.

Si può partire con l'osservare che, secondo le definizioni più classiche, la corruzione è uno scambio che coinvolge, da un lato, un privato cittadino e, dall'altro, un funzionario pubblico. Nella maggior parte degli scambi corrotti, uno degli attori è un imprenditore, o un cartello di imprenditori, operante in sotto-mercati specializzati nella domanda pubblica. Egli offre denaro in cambio dell'accesso privilegiato allo stato che gli viene accordato da un attore pubblico, sia esso un politico eletto al governo di un ente locale, un membro nominato da un partito nel consiglio di amministrazione di un ente pubblico,

un burocrate di carriera, un consulente o un funzionario di partito. I più recenti contributi sul tema della corruzione politica - in particolare, il *political economy approach* ⁽¹¹⁾ - hanno cercato, infatti, di individuare le principali variabili che influenzano la funzione individuale di utilità dei due attori.

Per quanto utili e stimolanti, questi studi tendono a trascurare alcune variabili di tipo sociologico e politologico su cui vorrei invece concentrarmi nella mia presentazione. In primo luogo, gli approcci di tipo *political economy* tengono poco conto delle diversità nelle *motivazioni* dei vari attori, nei loro percorsi di carriera e nelle loro risorse specifiche. In secondo luogo, un'altra caratteristica degli scambi corrotti, che non ha ottenuto fino ad ora sufficiente attenzione, sono la forma e le funzioni delle strutture di aggregazione fra vari attori. Come qualsiasi tipo di scambi illegali, gli scambi corrotti richiedono infatti la costituzione di alcune strutture aggregative in cui si costituiscono le basi di *fiducia*, oltre che le risorse necessarie a sanzionare eventuali defezioni. In terzo luogo, la letteratura sociologica non ha tenuto nel dovuto conto il fatto che lo scambio corrotto ha anche bisogno di un'ampia rete di *protezione* costituita da vari attori che pure non partecipano direttamente ai benefici delle azioni illecite. Ne deriva che, per comprendere la corruzione politica, occorre tenere conto non solo delle condizioni che influenzano il singolo scambio amministratore-imprenditore, ma anche delle reti molto più complesse di interazioni che legano corrotto e il corruttore alla società circostante.

1. Fra stato e mercato: gli attori dello scambio corrotto

Si è appena osservato che, secondo le teorie più diffuse, negli scambi corrotti si incontrano e scambiano la loro merce, pubblici amministratori, da un lato e privati imprenditori, dall'altro: lo stato e il mercato. La ricerca sul caso italiano offre, però, un'immagine più complessa, con una serie di figure dai lineamenti sfumati che sarebbe difficile collocare nettamente in un campo o nell'altro, nello stato o nel mercato. A proposito degli attori pubblici dello scambio corrotto, Pizzorno ha osservato che, nei sistemi dove la corruzione è generalizzata, si diffonde un particolare tipo di funzionario pubblico: il politico di affari. Nella definizione di Pizzorno, il politico di affari «combina intermediazioni d'affari, leciti o illeciti e, in genere, partecipazione in proprio all'attività economica, con intermediazione politica in senso tradizionale» (Pizzorno 1992: 13-74). Dall'altro lato dello scambio, vi sono dei cittadini - o meglio degli imprenditori - che si caratterizzano spesso non tanto per la loro competitività sul mercato, ma per un accesso privilegiato allo stato. È stato, in particolare, suggerito che la corruzione « (...) crea gruppi di imprenditori la cui maggiore risorsa è la conoscenza del funzionamento di segmenti rilevanti della burocrazia e la rete di conoscenze - e, quindi, la potenziale disponibilità di importanti favori - negli uffici governativi» (Ben-Dor 1974: 71). Infine, si è anche spesso osservato che lo scambio corrotto ha bisogno di

¹¹. Tra gli altri, S. Rose Ackerman (1978).

varie figure che assolvono ad un ruolo di mediazione tra i vari attori, tra figure pubbliche e figure private.

Guardando, in particolare, alle funzioni assolute, alle capacità specifiche attivate e alle motivazioni diffuse, si possono ricostruire le carriere di diversi tipi di attori degli scambi corrotti. Senza pretesa di esaustività, descriverò alcune caratteristiche di coloro che possono essere definiti come *boss degli enti pubblici*, *cassiere di partito*, *portaborse*, *professionista di regime*, *burocrate con tessera* e *imprenditore protetto*.

1.1. *Il boss degli enti pubblici*

Il *boss* degli enti pubblici è un politico che fonda la sua carriera sull'occupazione di cariche di nomina partitica in enti pubblici. Da queste cariche, attraverso la corruzione, egli trae le risorse economiche necessarie a mantenere gli appoggi politici indispensabili per essere riconfermato alla carica. L'arricchimento personale appare come l'obiettivo principale della carriera. Se all'inizio della carriera dei *boss* degli enti pubblici vi è un intreccio tra cariche di partito, mandati nelle assemblee rappresentative e incarichi amministrativi, nel suo proseguire sono questi ultimi a prevalere. Per questa preferenza per le cariche nei consigli di amministrazione di vari enti sembra esservi una ragione: la maggiore libertà d'azione rispetto a quella goduta negli organi rappresentativi degli enti locali. Come spiegherà ai giudici un amministratore milanese: «Alla fine degli anni Settanta, ero attivo militante e sostenitore della corrente dell'allora sindaco Tognoli che fece un investimento politico su di me, di candidarmi per le elezioni provinciali. Venni eletto ed ebbi modo di constatare che i ruoli politici, anche di un minimo rilievo, come quello che avevo raggiunto, erano in gran parte svuotati e servivano a dare legittimazione ai luoghi reali delle decisioni e del potere, rappresentati dalle segreterie dei partiti e dal loro volere» (Carlucci 1992: 56).

1.2. *Il cassiere di partito*

Se il *boss* degli enti pubblici fonda le sue fortune su una gestione privatistica del suo potere nei vari consigli di amministrazione, il *cassiere* basa invece la sua carriera sulla fiducia del suo partito nella sua abilità di raccogliere contributi, legali e illegali per il partito e di gestirli con "onestà". L'investitura da parte del partito nel ruolo di "*raccoglitore*" di tangenti - che spesso corrisponde alla funzione in organico di segretario amministrativo - è la principale risorsa su cui si basa la carriera dei cassieri di partito. In cambio della loro "onestà" rispetto al partito, essi ottengono il sostegno di quest'ultimo per raggiungere cariche di diverso tipo.

1.3. *Il portaborse*

Se il *boss* degli enti pubblici ha la sua principale risorsa nel potere che esercita in un ente pubblico, e il cassiere in un incarico affidatogli dal partito, il *portaborse* basa in genere la sua carriera su un legame di fiducia personale

che egli riesce a costruire con degli uomini politici influenti. La sua principale risorsa non è la formale investitura del partito ma, piuttosto, l'informale fiducia di un politico influente, di cui il portaborse (che è spesso il suo segretario personale) è emissario in una serie di attività illecite. Raccogliendo denaro in nome e per conto del suo protettore politico, e quindi contribuendo alla carriera di quest'ultimo, egli accresce di riflesso anche il proprio potere, oltre ad essere ricompensato con una serie di vantaggi personali.

1.4. *Il professionista di regime*

I *professionisti di regime* sono architetti, ingegneri, avvocati, o *managers* - dotati di agganci nella politica e nell'amministrazione - che i partiti sistemano come loro uomini di fiducia nelle varie commissioni degli enti appaltanti. In cambio di queste nomine, i professionisti di regime si prestano, poi, ad agire da intermediari: partecipare a riunioni con i cartelli di imprenditori per "pianificare" la distribuzione dei futuri appalti o incassare contributi illegali ai partiti. Come appare ovvio, le principali risorse nello sviluppo della loro carriera sono la fedeltà ad un uomo politico potente insieme ad una spiccata flessibilità nell'allacciare rapporti e ricoprire i vari ruoli necessari al perfezionamento di alcune decisioni pubbliche.

1.5. *Il burocrate con tessera*

Un'altra figura che spesso collabora al meccanismo di riscossione della tangente è quella del *burocrate con tessera* (di partito), cioè del burocrate di carriera, che ottiene i suoi successi professionali grazie ad appoggi clientelari ed è, quindi, portatore di una lealtà più forte verso il padrino politico che verso la pubblica amministrazione. Molti dei politici che abbiamo studiato si caratterizzano, infatti, per una politica di espansione delle assunzioni nei loro enti e di creazione di rapporti di connivenza con i burocrati più importanti. I ranghi della burocrazia si riempiono, quindi, di individui poco qualificati dal punto di vista professionale e fortemente dipendenti dai protettori politici, cui essi devono spesso l'assunzione e, ancora più spesso, l'appoggio nel corso della carriera. Il burocrate con tessera assolve ad un ruolo importante nella sopravvivenza del sistema corrotto. Non solo egli fa spesso da tramite tra politici e imprenditori, la sua connivenza riduce, inoltre, le probabilità che si esercitino dei controlli sulle attività dei politici.

1.6. *L'imprenditore protetto*

Un'altra figura collabora, infine, con i politici d'affari nella riscossione dei finanziamenti illeciti: l'*imprenditore protetto*. Tra gli imprenditori in rapporto con la pubblica amministrazione "cartelli" più o meno formalizzati includono consorzi di imprenditori, grandi e piccole imprese, imprese assegnatarie e sub-appaltatrici (queste ultime talvolta controllate dalla criminalità organizzata), imprese concusse e imprese "protette" da singoli uomini politici o "sponsorizzate" dai partiti, fino alle imprese che sono addirittura proprietà

diretta (pur se nella maggior parte dei casi tramite prestanomi) di amministratori. La caratteristica di molte di queste imprese è quella di fondare le loro fortune economiche su rapporti privilegiati con i gestori della spesa pubblica, sostituendo normali competenze professionali e risorse imprenditoriali con "conoscenze" politiche.

1.7. *Fra stato e mercato: qualche conclusione*

Concludendo, la corruzione politica porta al proliferare di figure che non appartengono propriamente né allo stato né al mercato, e che quindi violano le regole di funzionamento di entrambi. Le varie figure che ho brevemente descritto condividono alcune caratteristiche:

a) la rilevanza dell'*appartenenza partitica* per avere successo nelle diverse attività - non solo politiche, ma anche professionali o imprenditoriali - intraprese;

b) il possesso di *competenza di illegalità*, cioè il «saper agire sotto minaccia di sanzioni, saper scegliere le vie riparate, saper come coprirsi e proteggersi ma, più importante ancora, avere un'ampia e, il più possibile, diretta conoscenza sia di altre persone disponibili a partecipare a transazioni illecite, sia di persone che pur non facendosi coinvolgere, occupino posizioni di autorità che coprano le aree entro le quali le occasioni di tali transazioni sono più frequenti» (Pizzorno 1992: 23);

c) una non comune abilità nel creare *grandi reti di amici e clientes*, protettori e protetti, imprenditori e professionisti, e di sapere poi attivare queste conoscenze per portare in porto i loro affari;

d) la convinta adesione alla concezione - diffusa fra i pubblici amministratori, così come tra gli imprenditori in rapporto con la pubblica amministrazione - che *la politica sia un business* come tanti altri e che le risorse pubbliche possano quindi essere tranquillamente utilizzate come risorse private.

2. **Il potere occulto: le aggregazioni nello scambio corrotto**

La diffusione della corruzione politica richiede la creazione di particolari tipi di aggregazioni in cui le decisioni vengono prese, lo scambio occulto organizzato, le tangenti suddivise e, soprattutto, si creino le basi di fiducia necessarie alla continuazione degli scambi illegali.

2.1. *Il partito come garante dello scambio corrotto*

Secondo varie testimonianze, i consigli di amministrazione degli enti pubblici possono trasformarsi in "comitati d'affari", cioè *aggregazioni trasversali di amministratori di uno stesso ente pubblico*, tenuti insieme dal comune interesse a raccogliere tangenti su forniture, appalti, acquisizioni o vendite realizzate dall'ente pubblico da loro gestito. Nella loro attività in molti enti pubblici, i presidenti dei vari comitati di amministrazione sembra

riuscissero, infatti, ad ottenere la connivenza degli altri amministratori, sia di carriera burocratica che di nomina partitica, attraverso il coinvolgimento allargato nello scambio corrotto. Le più recenti indagini giudiziarie hanno permesso di osservare che i comitati d'affari non si costituiscono solo all'interno dei singoli enti: gli scambi illeciti coinvolgono, infatti, i partiti o le correnti di partito anche attraverso più complesse strutture di decisione e distribuzione della tangente. A Milano, ad esempio, si era creato un grande *comitato d'affari cittadino*, anch'esso trasversale rispetto ai partiti, dove venivano pianificati gli affari più grossi e negoziate le mega-tangenti. Le richieste di autorizzazione a procedere - che nei mesi più recenti hanno coinvolto i segretari amministrativi e politici nazionali di molti partiti - hanno infine svelato l'esistenza soprattutto, sui grandi affari, di cui la Enimont è solo un esempio, di strutture consociative di distribuzione delle tangenti anche a livello nazionale, cioè di quello che potremmo chiamare dei *comitati d'affari nazionali*.

Comune ai comitati d'affari ai vari livelli è il costituirsi di rapporti di complicità garantita principalmente dal coinvolgimento allargato nello scambio corrotto. La base della partecipazione - talvolta allargata anche agli alti burocrati - è il controllo di posizioni di potere decisionale sulle attività della pubblica amministrazione in un certo settore. La compartecipazione ai reati garantisce la connivenza. Nei comitati d'affari, inoltre, *i partiti assolvono ad una funzione di garanti del patto illegale*: «Il complesso del materiale acquisito - si legge nella domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Citaristi - delinea con precisione l'esistenza nell'area milanese di un sistema di gestione degli enti pubblici e dei rapporti con gli imprenditori caratterizzato dalla movimentazione di somme di denaro complessivamente molto ingenti. (...) Tale movimentazione di somme di denaro aveva come caratteristica specifica la destinazione finale delle somme stesse. Queste, infatti, solo in parte - e non sempre - venivano trattenute dai funzionari che le avevano richieste o ricevute mentre, più spesso, venivano da questi versate *ad esponenti politici che, ricoprivano o meno cariche pubbliche, avevano per lo più svolto quanto meno una funzione di garanzia dell'aggiudicazione della gara d'appalto, della favorevole gestione del contratto, della tempestività dei pagamenti e così via*»¹². Assicurando una sorta di "ripetizione del gioco", i partiti accrescono l'interesse delle varie parti a rispettare gli accordi. La sanzione per chi non rispetta gli accordi è, infatti, l'esclusione da vantaggi futuri. Per questa loro funzione di protezione degli accordi corrotti i partiti chiedono, e ottengono, una partecipazione ai guadagni illeciti (Vannucci 1993: 30-42).

2.2. Le logge massoniche come camera di compensazione degli interessi

Accanto ai partiti, importanti funzioni nella riproduzione allargata della corruzione vengono assunte da vari *networks* di potere con scopi ufficiali che

¹². Senato della repubblica - XI legislatura (1992), *Richiesta di autorizzazione a procedere contro il senatore Severino Citaristi*, doc. 4, 113, pagg. 4-5.

vanno dalla beneficenza alla promozione culturale. In questi luoghi, interessi diversi si incontrano, confliggono temporaneamente, e poi trovano una via di mediazione, facilitata spesso dall'individuazione di qualcuno esterno alla *élite*, cui accollare i costi delle transazioni. La nostra ricerca sull'Italia indica alcune delle caratteristiche di questi luoghi del *lobbying* illecito che, in molti casi, si concretizzano in alcune logge massoniche.

Una prima caratteristica è la *segretezza*. Il sistema della corruzione sembra, infatti, intrecciarsi con la creazione, o il rafforzamento, di aggregazioni occulte dove le decisioni vengono prese lontano da sguardi indiscreti. Una seconda caratteristica è la *trasversalità* delle adesioni. Le partecipazioni trasversali di politici di diversi partiti, imprenditori, funzionari pubblici, professionisti, sono necessarie perché questi luoghi poco visibili si prestino alla elaborazione di decisioni sulle giunte degli enti pubblici e sugli appalti pubblici, sulle nomine e sulle carriere, sui crediti agevolati e sulle assoluzioni. Per assolvere alla funzione di camera di compensazione di alcuni interessi, i luoghi di ritrovo di questa *élite* locale devono, infine, avere *procedure selettive di adesione*, che consolidino i rapporti fra i membri. Oltre che dalla segretezza, l'organizzazione degli affari all'interno delle logge o di associazioni simili viene, infatti, facilitata da un senso sviluppato di reciproca solidarietà. Proprio nella massoneria, ad esempio, la selettività dell'adesione unita a vari tipi di rituali rafforzano la lealtà all'associazione. Qui - per usare le categorie di Pizzorno (1992: 32-35) -, l'associazione si presenta come una potente fonte di lealtà, che si può porre anche in alternativa alla lealtà allo stato.

3. Sulle dinamiche della corruzione politica

I politici d'affari sono aiutati nelle loro carriere dalla presenza nel sistema politico e nella società civile di alcune "risorse" che portano alla riproduzione allargata della corruzione. Sul tema delle dinamiche della corruzione, studi formalizzati hanno suggerito alcune possibili direzioni di diffusione del fenomeno. La corruzione si estende: (a) dall'alto verso il basso; (b) dal basso verso l'alto e (c) da una istituzione all'altra.

Questi meccanismi, già osservati all'opera anche nel caso italiano, contribuiscono certamente alla "riproduzione allargata" della corruzione. Si può, comunque, fare ancora un passo avanti nella comprensione delle dinamiche evolutive del fenomeno se non ci si limita all'analisi dei meccanismi per così dire interni, ma si guarda anche all'interazione tra la corruzione politica e altri fenomeni - o meglio, patologie - che sono state spesso menzionate negli studi sociologici e politologici sull'Italia. Con quanto segue, vorrei indicare alcune tra le tante interazioni esistenti tra la corruzione e le altre patologie del sistema politico italiano, spesso erroneamente identificate con la corruzione stessa: in particolare il clientelismo, la cattiva amministrazione e un abnorme sviluppo della criminalità organizzata, con specifici collegamenti con la classe politica.

3.1. Il politico corrotto e i suoi clientes

Sintetizzando, si può dire che i politici corrotti riescono a costruirsi i loro feudi di suffragi elettorali e complicità diffuse attraverso sia *favori individualizzati*, sia *favori ad associazioni secondarie e gruppi informali*. Essi sviluppano, cioè, sia forme tradizionali di clientelismo notabile, con relazioni localizzate tra patrono e cliente, che reti clientelari legate ad ampi contesti istituzionali.

Reinvestendo nella politica il denaro delle tangenti, i politici corrotti possono poi organizzare in modo sofisticato le loro reti di *clientes*. Chiesa spiegherà infatti ai giudici che «per capire le ragioni per le quali mi sono personalmente esposto nel meccanismo delle tangenti bisogna sostanzialmente capire anche che io non venivo mantenuto alla presidenza di un ente come il Trivulzio semplicemente perché ero un buon tecnico e un buon gestore sanitario, ma anche perché ero in qualche modo una forza che disponeva di un certo numero di voti a Milano. Per acquisire questa forza, che si è poi concretizzata in ben settemila voti, io ho dovuto, nella mia storia politica, sostenere delle spese per la creazione e il mantenimento di una organizzazione politica che permetteva di raccogliere preferenze elettorali con una organizzazione diffusa sul territorio di Milano» (Chiesa 1992: 18).

E le tangenti servivano ad "acquisire questa forza". «Con i proventi delle tangenti - dichiara ancora Chiesa - io pagavo le tessere degli iscritti alla mia sezione e, in occasione dei vari rinnovi delle cariche, controllavo un pacchetto di tessere e di voti che mettevo a disposizione del mio partito e, in particolare, di coloro che il mio principale referente (...) mi indicava di volta in volta. (...) Il mio pacchetto di voti o di tessere, così come il mio appoggio a questo o a quel candidato, io li mettevo sul tavolo del partito nel momento in cui doveva essere rinnovata la mia carica o avere un altro incarico» (Carlucci 1992: 118-119).

C'è da aggiungere che tangente e voto non sono apparsi in alternativa l'una all'altro: l'imprenditore che, grazie al pagamento della tangente, si trova in una situazione di mercato privilegiata può avere interesse alla stabilizzazione del rapporto con la sua controparte e, quindi, votare e anche fare votare per l'amministratore con cui è in rapporto di scambio corrotto. La corruzione stessa può divenire, quindi, uno strumento per raccogliere consensi, in qualche misura anche fra le persone cui si chiede la tangente e, allo stesso tempo, si fa sentire il bisogno di essere protetti da un potente.

Distribuendo favori, il politico corrotto si conquista, infine, le complicità necessarie nella pubblica amministrazione. Molti dei politici che abbiamo studiato si caratterizzano, infatti, per una politica di "espansione" delle assunzioni nei loro enti e di creazione di rapporti di connivenza con i burocrati più importanti. L'assunzione clientelare dei burocrati - o l'appoggio politico alle loro carriere - riduce, infatti, le probabilità che si esercitino dei controlli incrociati tra politici e amministratori di carriera. La protezione dei funzionari degli enti serve, poi, al corrotto nel corso delle indagini giudiziarie: non a caso, infatti, sia i giudici di Savona che quelli di Catania hanno lamentato la sparizione di documenti dagli archivi della pubblica amministrazione e le lungaggini e vischiosità con cui molti burocrati avevano

risposto alle loro richieste di prendere visione di atti compromettenti per i politici inquisiti.

3.2. *Il politico corrotto e la cattiva amministrazione*

Anche se occorrerebbero una maggior mole di dati o dei modelli econometrici per misurare questa relazione, possiamo comunque iniziare con l'osservare che le nostre ricerche sul caso italiano sembrano indicare che la corruzione produce inefficienza amministrativa.

In primo luogo, innumerevoli casi dimostrano che la corruzione *fa lievitare* i prezzi delle opere pubbliche. I costi della tangente tendono, infatti, ad essere recuperati attraverso delle truffe all'amministrazione pubblica. Ribassi molto più limitati di quelli applicabili, rivalutazioni continue dei prezzi, perizie suppletive e ricarichi, rivalutazioni, appalti fuori gara, sub-appalti e varianti sono tutti meccanismi che permettono, infatti, di aggirare gli ostacoli posti da leggi e regolamenti e far sì che l'amministrazione pubblica si comporti - secondo una espressione frequentemente citata - «come il più sprovvisto dei privati». Normalmente, infatti, la scoperta di casi di corruzione coincide con la rilevazione di prezzi eccessivi pagati dalla pubblica amministrazione per il costo di beni e servizi.

La corruzione crea, quindi, dei soggetti che vivono di rendita. Non solo i pubblici amministratori aumentano i propri introiti attraverso la rendita delle tangenti ma nei sotto-mercati dove la tangente viene istituzionalizzata, si forma un ceto costituito da imprenditori e professionisti che fondano le loro fortune economiche su rapporti privilegiati con i gestori della spesa pubblica, sostituendo *normali competenze professionali e risorse imprenditoriali con "conoscenze" politiche*. Il panorama delle imprese fornitrici della pubblica amministrazione comprende imprese protette, talvolta "sponsorizzate" da un partito politico (imprese democristiane, imprese socialiste, ecc.), tal'altra addirittura di proprietà di pubblici amministratori.

La corruzione politica non solo aumenta i prezzi dei servizi, ma ne peggiora la qualità, e ciò almeno in tre modi. In primo luogo, i prodotti forniti dagli "imprenditori protetti" si rivelano spesso di *qualità scadente*. In secondo luogo, la corruzione favorisce una *distorsione della spesa pubblica*, dirottando, infatti, le spese nei settori in cui la rendita "di corruzione" tende ad essere più alta oppure laddove procedure più discrezionali facilitano gli abusi. In terzo luogo, garantendo accessi privilegiati a chi è disposto a pagare la protezione, la corruzione *allunga i tempi* medi che i cittadini non protetti sono costretti ad attendere.

Se, dunque, sembra potersi dire che la corruzione genera cattiva amministrazione, la nostra ricerca ci indica, inoltre, che vi è anche una relazione in senso inverso: la cattiva amministrazione produce, infatti, corruzione.

Possiamo iniziare con l'osservare che la inefficienza della pubblica amministrazione aumenta di fatto i poteri discrezionali dei politici, dato che *offre giustificazioni per le scappatoie* rispetto ai regolamenti che sono spesso alla base dei provvedimenti pagati con le tangenti. L'inefficienza amministrativa permette, inoltre, di *ridurre i controlli effettivi*. Gli organi di controllo della

pubblica amministrazione hanno spesso sottolineato le croniche carenze della pubblica amministrazione italiana che favoriscono la "imperizia" nei controlli. Più volte è stata, ad esempio, stigmatizzata la pratica di *non stipulare i contratti* che impedisce nei fatti gli accertamenti sull'adeguatezza di beni, servizi ed opere. Da molto tempo si lamenta, inoltre, l'*insufficiente disponibilità di personale tecnico*: la bassa capacità di progettazione interna alla pubblica amministrazione che ne deriva porta infatti o alla utilizzazione di competenze esterne o alla improvvisazione, pratiche entrambe che favoriscono la corruzione.

3.3. Il politico corrotto e la "malavita"

La corruzione politica interagisce, infine, con una terza patologia, spesso presentata come una caratteristica dell'Italia, o almeno di una parte di essa: la grande diffusione dei poteri criminali e le collusioni tra criminalità organizzata e politica.

Per quanto riguarda il nostro tema, una prima osservazione è che, nella ricerca sulla corruzione, è emersa spesso la disponibilità di *risorse di violenza* - che venivano imprestate ai politici grazie a sistematici rapporti di scambio con la criminalità organizzata. Nei casi di corruzione politica emergono infatti episodi di intimidazione: attentati ai beni di chi non accetta di pagare tangenti o cerca di negoziarne l'entità; minacce di aggressione ad eventuali accusatori ai processi o ad oppositori dei *boss*. La "protezione" da parte della criminalità organizzata offre ai politici una risorsa di violenza che, al di là del suo impiego effettivo, intimidisce l'opposizione politica o sindacale e scoraggia le denunce alla magistratura. Alla criminalità si possono, inoltre, commissionare azioni di intimidazione volte a punire gli imprenditori che non vogliono pagare la tangente. Accanto alla protezione fisica, la criminalità organizzata può offrire ai politici corrotti anche dei *pacchetti di voti*.

In cambio di risorse di violenza e pacchetti di voti, la criminalità chiede ai politici che non fanno organicamente parte dell'organizzazione criminale delle contropartite. In primo luogo, al politico viene spesso chiesta una *impunità per i crimini commessi*. Questa impunità nel caso della criminalità organizzata non ha solo un valore strumentale, ma è anche particolarmente importante dal punto di vista simbolico, in quanto «(...) conferma la potenza complessiva dell'organizzazione, la legittima agli occhi dei cittadini, ridicolizza la funzione dello stato» (Commissione parlamentare antimafia 1993: 9). Un'altra risorsa che i politici corrotti negoziano con la criminalità organizzata è il controllo degli *appalti pubblici*. Proprio l'indirizzarsi degli interessi criminali nel settore degli appalti pubblici tende a stabilizzare i rapporti tra criminalità e politica, portando alla costituzione di cordate di uomini politici e *boss mafiosi*, forti della reciproca protezione. Il controllo degli appalti rafforza, infine, il *controllo sul territorio da parte delle stesse bande criminali*.

4. Illegalità e carriere politiche: osservazioni conclusive

A partire da quanto detto fin qui, possiamo, in conclusione, cercare di riflettere sulle interazioni tra il sistema politico-amministrativo e la corruzione politica, in particolare sulle cause e le conseguenze del fenomeno.

Sintetizzando le cause del diffondersi della corruzione politica in Italia possono essere collegate ai seguenti fenomeni:

a) un particolare intreccio di "forza" e "debolezza" dei partiti: forza intesa come ingombrante presenza dei partiti negli enti pubblici, con la conseguente gestione di questi enti da parte di persone che non hanno né legittimazione democratica né capacità professionali; e debolezza intesa come incapacità di selezionare il personale politico e di elaborare programmi di lungo periodo;

b) la diffusione del consociativismo, come tendenza dei partiti ad accordarsi nel governo occulto;

c) l'inefficienza della pubblica amministrazione, con controlli solo formali ed un "patto scellerato" tra politici e burocrati che ha indebolito, come ha giustamente osservato Cassese le possibilità di reciproci controlli (1994: 14-15).

Quali sono gli effetti di questo stato di cose per le democrazie? Abbiamo visto che le risorse di illegalità aiutano i politici nelle loro carriere. In alcune condizioni, li rendono anche più competitivi dei politici non corrotti: essi hanno, infatti, maggiori risorse economiche e di relazione da investire in politica. Più si diffonde la figura dei politici corrotti, inoltre, più si riducono i costi morali che essi devono pagare. Le conseguenze per la democrazia sono gravi. Innanzitutto, ha osservato Pizzorno, la corruzione attacca due principi fondamentali della democrazia: la trasparenza della decisione e l'uguaglianza politica di fronte allo stato. Inoltre, la corruzione politica riduce la legittimazione del sistema. I politici corrotti sono, infatti, deboli nelle risorse che, nella visione tradizionale del politico come mediatore tra cittadini e stato, facilitano le carriere politiche: la capacità di convogliare interessi immediati e, offrendo incentivi ideologici, favorire la loro aggregazione in soluzioni di lungo periodo.

Qui sta comunque anche una debolezza di fondo dei sistemi politici ad alta corruzione. Per compensare la carenza di incentivi collettivi, essi devono distribuire incentivi selettivi ad un numero crescente di persone. Nel caso italiano, corruzione, clientelismo, cattiva amministrazione e protezione politica alla criminalità organizzata hanno infatti caratterizzato lo sviluppo italiano del secondo dopoguerra, con un circolo vizioso che ha tendenzialmente ridotto il sostegno diffuso al sistema aumentando, quindi, il bisogno di sostegno specifico, cioè di sostegno rivolto a chi dispone temporaneamente dell'autorità.

Quest'ultimo punto si collega ad un'ultima questione che vorrei affrontare: cosa spiega il 17 febbraio 1992? Perché l'indagine giudiziaria Mani Pulite si è estesa a macchia d'olio, producendo quello che i giornali hanno chiamato «crollo di un regime»? Tre risposte, non mutuamente esclusive, mi sembrano sommarsi alla carenza di consenso diffuso nello spiegare il *timing* della crisi della "prima repubblica". In primo luogo, i costi della corruzione erano divenuti insostenibili, considerando da un lato le dinamiche inflattive del

sistema della corruzione stesso (con il conseguente crescere in percentuale delle tangenti) e, dall'altro, la negativa congiuntura economica internazionale. In secondo luogo, gli accordi di Maastricht hanno fatto crescere le aspettative di cittadini ed imprenditori. In terzo luogo, la cronica carenza di consenso diffuso ha prodotto gli effetti più dirompenti allorquando gli sconvolgimenti internazionali, simbolicamente rappresentati dal crollo del muro di Berlino, hanno ulteriormente delegittimato un sistema dei partiti già deboli.

Riferimenti bibliografici

- Ben-Dor G. (1974), "Corruption, industrialization and political development. Revisionist theses revisited", *Comparative Political Studies*, 7.
- Carlucci A. (1992), *Tangentomani*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Cassese S. (1994), *Il sistema amministrativo italiano, ovvero l'arte di arrangiarsi*, in S. Cassese, C. Franchini (cur.), *L'amministrazione pubblica italiana. Un profilo*, Il Mulino, Bologna.
- Chiesa M. (1992), "Confessioni che cambiano la storia", citazioni dai verbali degli interrogatori di Mario Chiesa del 23, 27 e 30 marzo 1992, riportati in *L'Espresso*, 28 giugno.
- Commissione parlamentare antimafia (1993), Testo integrale della relazione sui "rapporti tra Cosa nostra e la politica", pubblicata nel supplemento al numero de *La Repubblica* del 10 aprile.
- della Porta D. (1992), "Lo scambio occulto", Il Mulino, Bologna.
- della Porta D. (1993), "Politici d'affari: una tipologia", *Il progetto*, XXIII, 74, marzo-aprile.
- della Porta D. (1993), *Milano: capitale immorale*, in S. Hellman, G. Pasquino (cur.), *Politica in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- della Porta D. (1994), "Corruzione, clientelismo e cattiva amministrazione: note sulle dinamiche degli scambi corrotti in Italia", *Quaderni di sociologia*.
- della Porta D. (in stampa), *Italy: The vicious circles of political corruption*, in D. della Porta, Y. Mény (cur.), *Political corruption and democracy*, Pinter, Londra.
- Pizzorno A. (1992), *Introduzione: La corruzione nel sistema politico*, in D. della Porta, *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Rose Ackerman S. (1978), *Corruption. A study in political economy*, Academic Press, New York.
- Senato della Repubblica (1992), XI legislatura, *Richiesta di autorizzazione a procedere contro il senatore Severino Citaristi*, doc. 4, n. 113.
- Vannucci A. (1993), "Fenomenologia della tangente: la razionalità degli scambi occulti", in "Etica degli affari e delle professioni", supplemento a *L'impresa*, 1-3.

LEGALITÀ ED ILLEGALITÀ TRA CRIMINE E REAZIONE

di Paolo Pittaro

Abstract: *Non esiste più un'economia illegale ben distinta da quella legale: anzi, il mercato finanziario, immobiliare, delle imprese e del lavoro costituisce quell'ampia area grigia ove l'illegale si confonde e si ricicla del legale. Il tutto favorito dal clima di a-legalità che sembra circondare, prima ancora che le istituzioni, lo stesso vivere comune. Nel paese è in corso una rivoluzione incruenta, guidata dalla magistratura contro il vecchio sistema partitocratico corrotto. Quanto finora operato suscita, tuttavia, alcune perplessità di ordine politico-giuridico. L'uso della custodia cautelare in funzione confessoria, la riconosciuta leadership del Pm, la scarsa incisività del giudice per le indagini preliminari, fanno sì che Mani pulite presenti, con il pieno gradimento della comunità, pronunciate flessioni inquisitorie: in ultima istanza diverse dallo spirito del nuovo codice. S'impone, così, una soluzione politica di Tangentopoli che non può ridursi né ad uno specifico colpo di spugna, né in un provvedimento di maggiore liberalità, del quale usufruirebbe anche la delinquenza comune e mafiosa.*

* * * * *

Introduzione: la criminalità economica

Il tema generale di questo numero di *Futuribili* conduce il penalista a riferirsi al complesso fenomeno della criminalità economica. La prospettiva sarà, dunque, quella giuridica, anche se verranno privilegiati alcuni profili di politica criminale o di politica del diritto. Più esattamente, e lo anticipiamo subito, è nostra intenzione isolare un fenomeno ben preciso (la cosiddetta *Tangentopoli*) per trarne alcune considerazioni giuridicamente (e politicamente) rilevanti.

1. La cultura dell'illegalità

Sull'argomento di fondo la premessa è ben nota. Sussistono sinergie e collegamenti trasversali fra la criminalità organizzata, la criminalità economica ed altre forme di criminalità, tant'è che, oggi come oggi, non esiste più un'economia criminale nettamente separata da quella legale; anzi, gli importanti mercati immobiliare, finanziario, del lavoro e delle imprese rappresentano quella vasta area grigia ove l'illegale si confonde e si ricicla nel legale.

Bisogna, dunque, contrapporre un filo unitario di reazione a quel filo unitario che lega fra loro le varie forme di criminalità. E non v'è dubbio alcuno che nel passato si è realizzata una vera e propria cultura dell'illegalità che, unita all'inefficienza, alla disinformazione, all'assenza di trasparenza delle istituzioni, ha costituito il terreno ideale per lo sviluppo dei fenomeni di mafia, ai vari livelli e nei diversi aspetti, e della stessa *Tangentopoli*. Una cultura dell'illegalità, dove i migliori alleati delle associazioni criminose sono le istituzioni obsolete, bloccate o deviate, l'assenza di un vero mercato, l'arretratezza (o la mancanza) di una cultura di base sul convivere sociale, sul bene comune.

D'altra parte, se lo stato, da un lato, reprime siffatto fenomeno criminoso, dall'altro lato, quasi lo stimola od agevola, di certo inconsciamente, tramite un complesso legislativo imponente, farraginoso, affatto incomprensibile per l'utente (e, spesso, anche per gli stessi operatori del diritto), con una pingue burocrazia, lenta ed inefficiente, con un sistema tributario iniquo, oscuro, oscillante fra inasprimenti continui e continui condoni, con la sua incapacità di rendere giustizia in modo rapido ed efficace. Da qui l'indifferenza per le piccole regole della vita quotidiana, il crearsi di quella situazione di a-legalità che mina alle radici il valore ed il rispetto della legge e che costituisce la premessa e la via maestra per l'illegalità.

Tutto questo, ben noto e ben vero, è stato autorevolmente messo in luce e sviluppato in un importante documento, intitolato *Indicazioni per un'economia libera dal crimine*, divulgato il 20 luglio 1993 dalla Commissione parlamentare antimafia. Non è questa la sede per occuparcene *funditus*: del resto, un ampio dibattito sul tema si è sviluppato da allora, e quanto finora espresso ne costituisce l'asse portante (*Economia e criminalità*, pubblicato nel 1994 dalla Camera dei deputati). Ci basti porre in luce come da tale documento emerga il valore non solo ontologico, ma anche strategico della legalità nella reazione al crimine economico.

Un ritorno alla legalità, dunque, mediante una riforma delle istituzioni, corretti meccanismi economici, un mercato più efficiente, trasparente ed equo, una burocrazia autonoma, integra ed imparziale con una sufficiente circolazione delle informazioni. In altri termini, tutta una serie di interventi poliformi, specie preventivi, non solo di tipo giuridico (e questi non necessariamente incentrati sul solo meccanismo penale), ma anche di stampo economico, politico e sociale, e tutti atti a promuovere una nuova cultura

della legalità. Detto per inciso, questa esigenza di priorità non sembra recepita dal bilancio dello stato, che negli ultimi anni ha destinato alla Giustizia solamente l'1% (a volte poco più, a volte poco meno) delle risorse.

2. La galassia Tangentopoli ed il *pool* "Mani Pulite"

In questo generale contesto si situa il fenomeno *Tangentopoli*, troppo noto per essere descritto in dettaglio. Ci basti rimarcare la dimensione penale, posto che esso è costituito da una costellazione di reati, quali la corruzione, la concussione e l'illecito finanziamento dei partiti politici.

Certo, il 17 febbraio 1992, quando il socialista Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, venne arrestato a Milano, poiché colto nel fatto di intascare una tangente di sette milioni dal titolare dell'impresa di pulizie operante in quella sede, non sappiamo quanti avessero previsto l'immenso effetto a catena prodotto dall'inchiesta, grazie alla competenza investigativa degli inquirenti del *pool* "Mani Pulite", all'uso sapiente dell'informatica nei loro uffici, e, soprattutto, grazie alle confessioni che i vari imprenditori (concussi o corruttori) rendevano ai magistrati, chiamando in causa pressoché la totalità del mondo politico.

Rimane, comunque, l'enorme dimensione del fenomeno stesso, la consapevolezza di una illegalità dilagante, tant'è che ormai è entrato nel corrente uso giuridico e criminologico il termine di corruzione o concussione cosiddette "ambientali": *id est* un illecito diffuso, consuetudinario, che quasi non necessita di alcuno stimolo od iniziativa per la sua perpetrazione: un oliato automatismo, insomma.

Si presenta, allora, l'interrogativo di fondo, cui personalmente non sono in grado di dare risposta: come mai questo improvviso attacco ad un sistema, sì illecito, ma certamente non sconosciuto e, quindi, tacitamente e generalmente accettato? Non vogliamo entrare nel campo minato della dietrologia. Una delle tante, possibili risposte (ma poi quanto credibili?) contempla un mondo imprenditoriale che ha colto la palla al balzo, decidendo di por fine alla costosa intesa con il mondo politico.

In ogni modo, la constatazione di tale generale indifferenza od omertà ha portato qualcuno ad attribuirne la responsabilità a tutte le istituzioni ed a tutti gli italiani, colpevoli non solo del loro silenzio ma, e soprattutto, di aver votato per decenni gli stessi partiti e le stesse persone, e di averne appoggiato amici e familiari ed amici degli amici, in cambio di pensioni estese a tutti (per tacere dello sconcio di quelle d'invalidità), di posti di lavoro improduttivi ed inventati (specie in una burocrazia gonfiata), di servizi gratuiti per tutti (specie in campo sanitario), di una scuola gratuita con promozione garantita, e via dicendo.

Tale rilievo, forse fondato dal profilo sociologico e politologico (anche se conduce alla conclusione generalizzante: tutti colpevoli uguale nessun colpevole), è, tuttavia, giuridicamente improponibile, posto che, per l'art. 27,

comma 1, della Costituzione, la responsabilità penale può essere solamente personale, individuale.

3. Una rivoluzione legale?

Tangentopoli, tuttavia, pone alcuni interrogativi e notevoli problemi giuridico-istituzionali, che certo non oscurano gli abissi di corruzione messi in luce, talché si è giustamente parlato di una vera e propria rivoluzione in atto innescata e guidata dalla magistratura: una rivoluzione che dovrebbe liberarci dal vecchio sistema politico e dalla partitocrazia. Una rivoluzione sostenuta dai *mass media* e dalla popolazione, esasperata di fronte ad un fenomeno che, in ultima istanza, è stata lei a pagare, e vieppiù inasprita dalla coeva, difficile congiuntura economica e dagli ennesimi, dolorosi giri di vite fiscali. Una rivoluzione, dunque; una rivoluzione incruenta (forse per la prima volta nella nostra storia); una rivoluzione legale, che sta portando a sostituire un'intera classe dirigente corrotta.

Invero, il termine (giornalistico) rivoluzione non è giuridicamente appropriato: ma lo accettiamo per chiarezza di discorso. Discorso che si esaurisce in un'unica, ovvia considerazione: per essere legale una rivoluzione deve svolgersi nel rispetto di tutte le regole della legalità. Altrimenti, per rimanere nella simbologia impropria, ma accettata, rimarrà sì la rivoluzione, ma cadrebbe la legalità. In altri termini, si tratta di chiedersi, al di là del sostegno, dell'apprezzamento, dell'ammirazione che nutriamo per i magistrati di *Mani pulite*, se la galassia *Tangentopoli* si stia svolgendo ed evolvendo nella legalità, e se sia circondata da un clima di legalità.

4. Il quadro di riferimento: il nuovo processo penale

Ciò posto, appare indispensabile rimarcare che l'inchiesta si muove sotto l'impero del nuovo codice di procedura penale, in vigore ormai da più di un lustro (dal 24 ottobre 1989).

Un processo penale di decisa marca accusatoria, caratterizzato dall'uguaglianza delle armi fra accusa e difesa e dal rifiuto di ogni meccanismo di tipo inquisitorio. Un processo che si svolge tutto nella fase del giudizio, del pubblico dibattimento, ove si raccolgono le prove, con la conclamata finalità di ricercare non la verità materiale dei fatti, bensì quella processuale, ovverossia con il compito di vagliare la fondatezza dell'accusa rivolta all'imputato.

Ed il giudizio è preceduto dalla fase cosiddetta delle indagini preliminari, fase "procedimentale" e non processuale, ove non si raccolgono le prove, ma si individuano le fonti di prova, ove non esiste un imputato, ma un indagato (il codice parla di "persona sottoposta ad indagine"), seppur con gli stessi, inalienabili diritti difensivi dell'imputato. Una fase il cui *dominus* è il pubblico ministero, magistrato, ma non giudice, rappresentante di parte, ove la garanzia della giurisdizionalità (e, quindi, dell'imparzialità) è assicurata (per gli atti lesivi della libertà del singolo, quali la custodia cautelare o l'intercettazione telefonica, ovvero nell'ipotesi dell'incidente probatorio) dalla presenza del g.i.p. (giudice per le indagini preliminari). E solo alla fine di tale fase delle indagini preliminari, ove essa non si concluda diversamente (archiviazione, non luogo a procedere), solo nel momento della richiesta del rinvio a giudizio, il p.m. viene ad esercitare quell'azione penale, che gli compete ai sensi dell'art. 112 della Costituzione.

5. La tentazione inquisitoria

Ebbene, tenendo sempre presente questo contesto, se analizziamo i dati forniti dalla stessa Procura della Repubblica di Milano (e pubblicati sul *Sole-24 Ore* del 17 febbraio 1995, pag. 6), nella sola cittadella di *Mani Pulite* quasi 2500 persone sono state indagate, di cui 718 costrette in custodia cautelare; per 879 le indagini sono state concluse, sia con il proscioglimento sia, più spesso, con il rinvio a giudizio; di queste oltre duecento sono state condannate in primo grado, una decina anche in appello, mentre per una sola di queste la sentenza è divenuta definitiva.

Lo sottolineiamo: per una sola persona (sulle 2500 indagate e sulle 718 sottoposte alla custodia cautelare) la sentenza è divenuta irrevocabile. Come dire (a parte questa persona) che "giuridicamente" non esiste ancora nessun colpevole, nessun condannato, poiché la Costituzione stessa sancisce (art. 27, comma 2) la presunzione di innocenza dell'imputato fino alla condanna definitiva.

Tuttavia, l'opinione pubblica ed i mezzi di comunicazione di massa la loro condanna della presente classe politica l'hanno già espressa, coralmemente e senza appello.

Dobbiamo allora domandarci, assieme a Matteucci, quale idea della giustizia penale sia presente o si faccia strada nel paese. Non vorremmo che il cittadino medio considerasse l'avviso di garanzia (emesso per consentire sin dall'inizio la difesa dell'indagato) come una sentenza di condanna, ovvero ancora la custodia cautelare come un anticipo di pena. Invero, gli stessi giudici (e ci riferiamo soprattutto alla corrente di *Magistratura Democratica*) non vanno esenti da critiche quando dimenticano che la magistratura non è un potere ma un ordine autonomo nella struttura costituzionale dello stato, ovvero quando affermano, confondendo questione giuridica con questione politica, che compito della magistratura non è, icasticamente, quello di applicare la legge (art. 101 della Costituzione), ma quello di venire incontro alle "attese sociali di giustizia".

Considerare quello dei giudici un potere solo perché sostenuto dalla pubblica opinione (e, quindi, capace di fare anche rivoluzioni) apre inquietanti prospettive (se non altro perché la pubblica opinione può mutare: non si dimentichi il referendum del novembre 1977 sulla responsabilità civile dei giudici, di segno politico nettamente opposto). Non vorremmo, in ultima analisi, che di fronte all'assenza di veri processi, cioè della fase dibattimentale, ovvero di condanne non ancora definitive, il popolo italiano si accontentasse delle indagini preliminari, e della scenografia ivi connessa e ben orchestrata. Come bene è stato affermato da Mereu, se per un popolo la pubblica accusa è simbolo di giustizia, ciò significa che egli vuole o si accontenta di una giustizia sommaria, dove tutto è possibile.

Considerare la pubblica accusa espressione di giustizia e non di parte significa alterare l'uguaglianza delle armi fra accusa e difesa; significa svilire la funzione della difesa e considerare il difensore tecnico (l'avvocato, per intenderci) non come l'espressione concreta di quel diritto di difesa che l'art. 24 della Costituzione definisce come "inviolabile" in ogni stato e grado del procedimento, ma come un collaboratore della giustizia, cioè dell'accusa. Pisapia, il "padre" dell'attuale codice di rito (e da poco deceduto), ha affermato a chiare lettere che attualmente si tende a trasformare gli avvocati in un popolo di spie: non collaboratori, ma collaborazionisti della giustizia, nella prospettiva di ottenere per il loro assistito un trattamento di favore (in altre parole: la rimessa in libertà). In ultima istanza, si ha la netta impressione che del processo accusatorio, dei suoi principi e della sua filosofia, nel paese si sia capito poco e che *Tangentopoli* sia circondata ed immersa in un clima sociale di netto *stampo inquisitorio*, del quale i *mass media* portano responsabilità di non poco conto.

6. La custodia cautelare: una funzione confessoria?

A questo punto si presenta un problema di grande rilievo, ma particolarmente delicato.

Se *Mani Pulite* è arrivata ai brillanti risultati che conosciamo, ciò è dovuto, principalmente, come si è visto, al coro delle confessioni e delle chiamate in correità da parte degli indagati. Soggetti dapprima arrestati, sottoposti ad un regime di custodia cautelare (in altre parole: il carcere) ed immediatamente scarcerati dopo la loro puntuale confessione dei fatti addebitati o commessi e di quant'altro a loro conoscenza.

Sorge, cioè, il sospetto, chiaramente affermato dagli avvocati difensori e dallo stesso Consiglio Nazionale Forense, che la carcerazione preventiva sia stata usata in funzione confessoria (come dire: se vuoi uscire, devi parlare), come spinta psicologica verso personaggi certamente non adusi al carcere, magari tramortiti dalla convivenza forzata con criminali violenti, drogati sieropositivi e via dicendo. Ebbene, se questo è stato, si tratta certamente di un uso illegittimo della custodia cautelare, non previsto, anzi proibito dalla legge, che la consente solamente in tre casi specifici: per impedire la fuga dell'indagato, l'inquinamento delle prove da parte sua, la commissione di altri reati. Non solo: nella visione del codice di rito la custodia cautelare rappresenta solo l'*extrema ratio*, l'ultima spiaggia cui approdare dopo che tutta una serie di misure cautelari ivi previste, specie di tipo interdittivo, siano ritenute inefficaci.

Ora, se l'esperienza pratica dei difensori porta a supporre che il carcere preventivo sia stato usato in funzione confessoria, è anche vero che i magistrati l'hanno sempre negato, adducendo nelle motivazioni dei loro provvedimenti la presenza di uno o più dei tre casi previsti dalla legge, già citati. Provvedimenti, del resto, quasi sempre confermati dagli organi giurisdizionali di controllo, quali il Tribunale della Libertà e la Corte di Cassazione. Il punto, lo si diceva, è estremamente delicato, ma politicamente e giuridicamente significativo. Rimane comunque il fatto che l'opinione pubblica è tutta con il *pool* di *Mani Pulite* e che assai impopolare sarebbe l'annullamento o la sconfessione, anche da parte della stessa magistratura, dei loro provvedimenti di carcerazione.

D'altra parte, il sospetto di un uso scorretto della custodia cautelare forse è infondato. Ma rimane comunque il fatto che la libertà si riacquista solo con la confessione, anche se i giudici hanno buon gioco nel controbattere che proprio la resa confessione rende impraticabili le tre condizioni prima citate, in ordine alle quali la carcerazione sarebbe stata disposta.

Il tutto rischia di apparire come un circolo chiuso e, almeno apparentemente, di difficile interpretazione e soluzione. Almeno apparentemente, si diceva. In realtà, non è accettabile la spiegazione dei magistrati incentrantesi sul fatto che la resa confessione rende impossibile l'inquinamento delle prove, e che la chiamata in correità vanifica la permanenza nell'area dell'illecito e, quindi, la commissione di ulteriori reati. Se questo è vero, ci si dimentica che

nel processo accusatorio imputato ed indagato hanno il diritto al silenzio, di non rispondere, che è l'accusa a dover portare le prove, tutte le prove, a carico, e che nessuno può essere costretto a costituire elementi di prova contro se stesso (sulla scia del vecchio brocardo *nemo tenetur se detegere*). Ragionare diversamente significa rimanere nella vecchia logica inquisitoria della confessione come "regina" delle prove processuali, partendo dal presupposto che nessuno confessa o si pente a piede libero.

Ed ancora: un p.m. alla ricerca non solo della confessione, ma anche della chiamata in correità, della denuncia di altri illeciti conosciuti, non rispecchia la visione codicistica. Non si tratta più del p.m. attivato dalla *notitia criminis* per verificarne la fondatezza e poi formulare l'accusa nei confronti del suo presunto autore, bensì la visione di un p.m. che non indaga, ma fa inchieste: come dire che non è destinatario, ma va alla ricerca delle notizie di reato. In questa prospettiva, allora, la carcerazione preventiva non è più una cautela prevista per tutelare l'acquisizione di una prova, ma un mezzo di ricerca della prova. Anzi, la confessione stessa diviene prova vera e propria (alla stregua di una perquisizione ovvero un'intercettazione), in una fase (quella delle indagini preliminari), dove, come si è visto, non si raccolgono prove, ma si individuano solamente le fonti di prova, da presentare ed escutere successivamente nel giudizio.

Se, poi, poniamo mente al fatto che i provvedimenti restrittivi della libertà personale non vengono emessi dal p.m., ma, su sua proposta, dal g.i.p., allora questa figura di garante della giurisdizionalità nella citata fase delle indagini preliminari deve essere messa in discussione, in quanto o affatto appiattita sulle posizioni del p.m. procedente, ovvero espressione di un controllo istituzionalmente debole, oppure costretto ad operare con limitata conoscenza dei fatti. Ora, a tutti questi rilievi si potrebbe semplicemente ribattere (come fa Maddalena) che, alla fin fine, il sistema funziona: i risultati si vedono, e sono eclatanti, che la custodia cautelare è un'efficace arma per combattere questo tipo di criminalità e che chi ne contrasta la strumentalizzazione confessionaria non teme confessioni estorte, ma confessioni complete e veritiere.

Bene: ammettiamolo. Ma, allora, si dica chiaramente che si vuole un altro e diverso sistema processuale, sicuramente di marca inquisitoria e non più accusatoria. E potremo condividere o criticare questa aspirazione. Ma per l'intanto, se quanto finora esposto avviene realmente, allora siamo al di fuori della legalità sostanziale, in una specie di controriforma del codice di procedura penale vigente.

7. La soluzione "politica" ed il "colpo di spugna"

Il secondo nodo giuridico-istituzionale è rappresentato dalla cosiddetta soluzione politica di *Tangentopoli*.

Infatti, l'estrema vastità del fenomeno messo in luce, la pronunciata complessità e concatenazione delle indagini, di cui non è possibile prevedere con plausibile attendibilità i tempi e la fine, hanno fatto sì che gli stessi magistrati abbiano chiesto, già nell'inverno 1992, una soluzione politica del problema. Il tutto muoveva dalla considerazione che il processo penale è uno strumento atto ad affrontare patologie da dimensioni fisiologiche. Pertanto, se queste dimensioni si espandono in modo sconvolgente, necessitano anche altri strumenti, ovviamente da individuare mediante una scelta d'ordine politico. (D'Ambrosio giungerà ad affermare che una democrazia costretta ad affidare la sua salvezza esclusivamente all'intervento dei giudici è una democrazia disperata).

A questo punto, è bene fissare due punti fermi. Primo: non esiste una soluzione politica che non si tramuti in una soluzione giuridica. Secondo: nel diritto penale esiste il principio, costituzionalmente garantito (art. 25, comma 2) della irretroattività della legge più sfavorevole e quello della retroattività della legge più favorevole al reo (art. 2 cod. pen.). Il che significa, in poche parole, che, al di là della miriade di soluzioni adottabili, un inasprimento delle pene per i reati in oggetto non potrebbe mai applicarsi ai processi in corso e che un eventuale alleggerimento penale *pro futuro* si estenderebbe automaticamente anche ai processi in corso.

Ciò posto, postulare, come si è fatto all'inizio del 1993, una soluzione politica di *Tangentopoli* significava individuare il mezzo di disfarsi dei politici corrotti *prima* che essi venissero processati (e nei tempi lunghi del processo penale italiano), prima che essi venissero condannati (o assolti). Una soluzione politica di *Tangentopoli* sembrava, inoltre, particolarmente urgente per rimettere in moto l'economia, rimasta quasi paralizzata dalle indagini in corso (con le conseguenti ricadute sull'indotto, sulla manodopera, sulla disoccupazione).

Invero, nel marzo 1993, un abbozzo di tale soluzione era stato predisposto dall'allora Ministro della giustizia, Conso. Senza ulteriori pretese di approfondimento, ci basti rimarcare come, senza incidere sui reati di corruzione e di concussione, essa venisse a depenalizzare il reato di illecito finanziamento dei partiti, trasformandolo in un illecito amministrativo, con sanzioni non più penali, ma amministrative, fra le quali spiccava l'immediata estromissione del politico incriminato dalla vita politica ed economica del paese. Tale progetto, per quanto criticabile in alcune sue parti (specie nella disciplina transitoria, sulla quale non possiamo soffermarci in questa sede), costituiva un indubbio passo avanti. Era una soluzione immediata, che deflazionava l'ingorgo processuale, e che raggiungeva subito l'obiettivo di liberarsi di un'intera classe politica, senza ricorrere al complesso meccanismo penale.

Una soluzione, tuttavia, tecnicamente sofisticata che non venne capita dall'opinione pubblica, la cui avversione venne cavalcata dalle opposizioni. La depenalizzazione, che non liberalizzava l'illecito, ma lo degradava solamente da penale ad amministrativo (con le citate, positive conseguenze)

venne erroneamente interpretata come una specie di amnistia che la classe politica offriva a se stessa, ovvero sia un colpo di spugna, un'inammissibile cancellazione delle colpe del passato.

La forte reazione dell'opinione pubblica e delle opposizioni (che investirono brutalmente in Parlamento il Ministro Conso) fecero sì che il decreto-legge, già predisposto in tal senso, non venisse emanato, mentre i magistrati di *Mani Pulite* facevano rapidamente marcia indietro, affermando che con l'espressione "soluzione *politica* di Tangentopoli" non avevano voluto riferirsi a tutto questo.

8. Da *Mani Pulite* a *Mani Legate*

I due nodi giuridico-istituzionali relativi a *Tangentopoli* (l'uso della custodia cautelare in funzione confessoria e la soluzione politica della stessa) rimanevano, dunque, aperti. Si è, allora, cercato di muoversi da un diverso presupposto: ogni modifica legislativa da intraprendere non deve riferirsi esclusivamente agli implicati in *Tangentopoli*, ma dettare una disciplina generale ed astratta su determinati istituti: solo così si eviterebbero odiosi privilegi (o colpi di spugna) a favore di una classe politica ormai dequalificata. Così, alcune proposte di legge presentate nella passata e riproposte nella presente legislatura ribadiscono sì il principio garantista che la confessione non può mai essere il fine di una custodia cautelare, ma restringono considerevolmente i reati, in ordine ai quali la custodia cautelare stessa è consentita. Inutile dire che quasi tutti i reati "tangenziali" sarebbero fuori da tali ipotesi: un marchingegno che i *mass media* hanno subito definito come operazione *Mani Legate*.

Di tali progetti dobbiamo dare un giudizio assolutamente negativo per due ordini di ragioni. Primo. Si tratta di applicare rigorosamente la normativa presente, sufficientemente garantista, e che già proibisce l'uso della custodia cautelare a fini confessori. Appare paradossale la necessità di una nuova legge che interpreti la prima solo perché, forse, qualcuno di essa ne avrebbe fatto un uso formalmente corretto, ma sostanzialmente distorto. Esistono attualmente tutti i meccanismi e tutti i controlli per applicare correttamente l'esistente. Lo si faccia senza badare ai possibili echi della pubblica opinione.

Secondo. Il voler elevare la soglia di gravità dei reati per permettere l'uso della custodia cautelare, se, da un lato, eviterà la sua applicazione nei confronti dei coinvolti in *Tangentopoli*, dall'altro lato eviterà la stessa carcerazione preventiva alla criminalità comune per la stragrande maggioranza dei reati da essa commessi. Con tutti gli innegabili, prevedibili contraccolpi sull'ordine pubblico e la stessa civile convivenza nel paese.

9. Le soluzioni: il patteggiamento allargato

Per quanto riguarda, invece, la soluzione politica, ormai chiamata con il corretto nome di soluzione giuridica, l'Associazione nazionale magistrati alla fine del 1993 ha proposto di allargare il cosiddetto "patteggiamento" previsto dal codice di rito: ammissibile per una pena in concreto fino a tre anni di reclusione (non più due) e riduzione della pena fino alla metà (non più un terzo), unita ad un'ulteriore attenuante generale da applicarsi a tutti coloro che consentono di scoprire trame criminose.

Anche su tale proposta non possiamo che esprimere il nostro netto dissenso. Un patteggiamento di tal fatta, valevole per tutti i reati, significa potersi applicare, fatti i dovuti conti, a crimini punibili in concreto con ben nove anni di reclusione (i tre anni previsti debbono residuare dopo la diminuzione di un terzo per le eventuali attenuanti e l'ulteriore diminuzione della metà per il patteggiamento): crimini, dunque, di notevole gravità e di pronunciato allarme sociale.

Né si può dimenticare che il patteggiamento (accordo fra accusa e difesa) non solo blocca l'intervento discrezionale del giudice a semplice notaio della correttezza della cornice giuridica dell'accordo, ma presenta tutta una serie di premialità che non si riducono solamente al citato sconto di pena: niente misure di sicurezza, niente pene accessorie, niente spese processuali, niente costituzione di parte civile e, soprattutto, l'estinzione del reato e di tutti gli effetti penali se il soggetto non commette altri reati della stessa indole nei successivi cinque anni. Come dire: un azzeramento totale, ed un ripartire daccapo, come se niente fosse successo.

Ora, che tutto questo sia ammissibile per reati di così rilevante gravità solo per farvi rientrare quelli tangentizi è del tutto inammissibile. Meglio, allora, ritornare al tanto vituperato decreto Conso, che, emendato su alcuni punti, potrebbe ancora offrire una soluzione giuridica (e, quindi, politica) del problema anche accettabile. Ma, soprattutto, lo farebbe a chiare lettere, in aperta trasparenza, mentre le proposte citate postulano una soluzione farisaica, che favorirebbe ogni tipo di criminalità, comune, mafiosa, economica o di sangue, anche la più pericolosa.

10. Il crollo di un regime: il processo Cusani

Fra l'autunno 1993 e la primavera 1994 si celebrò a Milano il cosiddetto processo Cusani: un frammento particolarmente importante dell'*affaire* Enimont, ormai unanimamente chiamata come "la madre di tutte le tangenti". Un processo, a nostro avviso, di grande rilievo e per svariate motivazioni. Innanzitutto, era il primo dibattimento pubblico di un certo spessore che veniva a celebrarsi in *Tangentopoli*, finora ristretta alla fase delle indagini preliminari. In secondo luogo, la trasmissione televisiva in diretta delle sue udienze ha calamitato l'attenzione dell'opinione pubblica, da un lato, sulla figura del pubblico ministero procedente, Di Pietro, e, dall'altro, su quel

plotone di testimoni, che aveva ricevuto le "mazzette" dall'imputato: in pratica quasi tutti i *leaders* partitici. Da qui l'ulteriore affermarsi della figura carismatica e della grande popolarità di Di Pietro, da un lato, e, dall'altro lato, il vero e proprio sgretolarsi, in toni drammatici o persino farseschi o patetici, dei maggiori rappresentanti della classe politica della prima Repubblica.

Quello che, invece, l'opinione pubblica non poteva capire era il fallimento tecnico-giuridico del processo Cusani. Trattavasi, infatti, non di un procedimento ordinario, bensì speciale: il cosiddetto processo "immediato", il quale, per dirla in breve, permette di saltare la fase delle indagini preliminari e di passare subito al dibattimento nei stretti casi di "evidenza" della prova, nell'ovvio scopo di accelerare i tempi in un'ottica di economia processuale.

Ebbene, otto mesi di dibattimento, un numero considerevole di udienze, l'elevata escussione di prove, anche testimoniali, l'ausilio di supporti telematici nella requisitoria finale per far comprendere il complesso gioco dei trasferimenti finanziari: tutto questo rende discutibile la scelta del rito immediato. Ed il collegio giudicante, nella sentenza che pur condanna l'imputato ad una pena lievemente superiore a quella richiesta dalla pubblica accusa, non ha mancato di mettere in luce tale incongruità, stigmatizzando l'operato del p.m. che aveva richiesto tale rito e quello del g.i.p. che l'aveva inopinatamente concesso.

Sotto tale profilo, il processo Cusani riafferma l'importanza delle indagini preliminari, l'estrema lentezza del dibattimento nonché, in definitiva, l'impossibilità di celebrare in tempo, prima della prescrizione, tutti i procedimenti in corso. Si ripresenta, così, ancora una volta, il problema della soluzione (politica o giuridica, quale essa sia) di *Tangentopoli*.

11. Il decreto Biondi

Iniziata la XII legislatura dopo le elezioni del marzo 1994, il governo Berlusconi presenta il 13 luglio un decreto-legge che ridisciplina l'istituto della custodia cautelare, che viene mantenuta solo per una ristretta cerchia di reati ritenuti di particolare gravità ovvero indice di pericolosità sociale. Corruzione, concussione ed illecito finanziamento dei partiti rientrano nel novero dei reati in ordine ai quali la carcerazione è inibita, a meno che il reo non stia per darsi alla fuga, e viene sostituita, ove sussista il timore che il soggetto possa inquinare le prove o commettere ulteriori reati, dagli arresti domiciliari o da altre misure di minor incidenza.

Non si tratta, qui, di analizzare in dettaglio il cosiddetto decreto Biondi (dal Guardasigilli dell'epoca), subito ribattezzato dai *mass media* "decreto salva-ladri": basti quanto espresso, *supra*, in ordine all'applicabilità della normativa vigente sulla carcerazione preventiva. Vogliamo, invece, sottolineare come il governo sia stato in pratica costretto a ritirare il decreto dopo pochi giorni non solo, o non tanto, dalle reazioni della pubblica opinione,

quanto da una pregnante sortita televisiva del *pool* "Mani Pulite", il quale chiedeva di essere assegnato ad altro incarico, non potendo continuare a svolgere efficacemente le indagini in corso senza il consueto strumento custodiale, applicando per di più una norma che contrasterebbe con i sentimenti di giustizia e di equità dei singoli magistrati, sicché diverrebbe «molto difficile compiere il proprio dovere senza sentirsi strumento di ingiustizia».

Il decreto venne dunque ritirato, dopo esser stato sconfessato persino dal Ministro leghista dell'interno, il quale, a suo dire, ingenuamente non l'avrebbe neppure letto, fidandosi del collega Guardasigilli. Comunque, al di là di queste paradossali amenità politiche, due sono i punti da sottolineare in questa vicenda. Primo. Nei pochi giorni di vigenza del decreto-legge, dei 1051 detenuti liberati, solo 156 si trovavano in custodia cautelare per reati contro la pubblica amministrazione: dopo il ritiro del decreto Biondi, di tutta la popolazione scarcerata molti rimasero nello *status libertatis*, gran parte proseguì negli arresti domiciliari e solo un numero sparuto di indiziati ritornò in carcere: il che la dice lunga sull'istituto stesso della custodia cautelare nel suo complesso, e non solo in riferimento agli implicati in *Tangentopoli*. Secondo. L'infelice *bagarre* sviluppata si è sottolineato a chiare lettere un'esigenza, a dir poco, dirompente: non si esce da *Tangentopoli*, non si può definire una soluzione giuridico-politica di *Tangentopoli*, quale essa sia, senza il previo consenso del *pool* "Mani Pulite".

12. La proposta di Cernobbio

E, in effetti, il *pool* una sua soluzione la stava elaborando, assieme ad alcuni giuristi, peraltro anche avvocati difensori di imputati eccellenti (i proff. Stella, Dominioni, Pulitanò e l'avv. Dinoia). Anticipata da Di Pietro in un convegno di industriali (la Fondazione Ambrosetti) a Cernobbio il 3 settembre ed esplicitata in dettaglio il 14 in una manifestazione presso l'Università statale di Milano, la proposta "Mani Pulite" (dalla quale si dissocerà D'Ambrosio), per quanto articolata, si impernava sui seguenti punti: mantenimento della custodia cautelare obbligatoria per tali reati; parificazione dei reati di corruzione e di concussione con un sostanzioso aumento delle pene; previsione di non punibilità per chi denuncia o, *rectius*, confessa spontaneamente il fatto prima dell'intervento dell'autorità giudiziaria; infine, una norma transitoria, che estende la medesima impunità a chi confessa i fatti del passato entro tre mesi dall'entrata in vigore del provvedimento.

Dal punto di vista giuridico, siffatta proposta appare molto discutibile in ordine al contenuto, ma soprattutto, inaccettabile in quanto alle modalità della sua formulazione. Pur nell'apprezzabile intento di fare chiarezza nella criminalità economica, lanciando un forte segnale in ordine alla volontà punitiva dello stato e volendo spezzare il vincolo di omertà che spesso lega le due parti del rapporto criminoso (il politico e l'imprenditore), la proposta,

più che ispirata dall'esperienza del *pool*, appare tratteggiata su misura delle sue esigenze. Se la custodia cautelare è utile ai fini investigativi, viene potenziata; se non è sempre agevole distinguere il reato di corruzione da quello di concussione (nel primo c'è, grosso modo, un accordo fra la parte pubblica e quella privata, con la punibilità di entrambe; nel secondo, molto più grave, è la parte pubblica, l'unica ad essere punita, a costringere, forte della sua posizione di supremazia, quella privata all'esborso della mazzetta), allora le due fattispecie criminose vengono unificate, semplificando le esigenze probatorie ed inasprendo la pena per ambedue i concorrenti. E, soprattutto, si fa leva sulla impunità offerta alla parte che confessa: una vera e propria spada di Damocle sospesa, nell'intento dei magistrati milanesi, sul capo di ciascuno dei due criminali "dal colletto bianco".

Forti, immediate e multiformi le reazioni, perlopiù critiche, al progetto di Cernobbio/Milano: non solo sulla inopportunità di livellare la corruzione alla concussione, reati profondamente differenti e di lunga tradizione giuridica, ma soprattutto, a tacer d'altro, sulla via d'uscita da *Tangentopoli* offerta e gradita dal *pool*, tutta centrata su quella che fu subito definita, sollevando aspre reazioni, la cultura della delazione, con il conseguente abbassamento dei livelli di prova e l'innegabile sacrificio delle esigenze difensive. D'altra parte, sullo stesso piano pratico l'ipotesi presentata non appariva esente da incongruenze: l'accordo criminoso poteva riguardare, ad esempio, il livello economico cento; poi seguito dal pentimento, con conseguente impunità, di ambedue le parti, ma affermando che l'entità era stata di dieci, con relativa sua restituzione ed indisturbato godimento delle restanti novanta.

Ma il vero punto era un altro: se la via d'uscita da *Tangentopoli* doveva essere non solo approvata, ma addirittura delineata dal *pool* Mani Pulite, questo comportava un inammissibile sconfinamento dalle funzioni dell'ordine giudiziario per invadere il campo, squisitamente politico, del potere legislativo. I termini del problema e della conseguente diatriba che ha investito il paese sono ben noti. Ci basti qui sottolineare, paradossalmente, l'assenza della magistratura in tale acceso dibattito. Un pugno di pubblici ministeri milanesi (lo ripetiamo: di pubblici ministeri, non di giudici) impegnano politici ed opinione pubblica su tale tema. Ma non ci sembra che gli altri p.m. della Repubblica, la magistratura giudicante, i vari g.i.p., lo stesso Consiglio superiore della magistratura, l'Associazione nazionale magistrati abbiano speso ufficialmente una parola su un argomento così delicato non solo in sé, ma dallo stesso profilo giuridico-istituzionale. E non sappiamo se questo sia più preoccupante ovvero più significativo.

13. Il contrasto con il governo e le "dimissioni" di Antonio Di Pietro

Invero, negli stessi mesi era sorto un acceso contrasto tra il *pool* Mani Pulite ed il governo Berlusconi. Il primo accusava il secondo di voler bloccare le indagini (si veda il decreto Biondi) per impedire ai magistrati di

scoprire gli eventuali illeciti connessi al gruppo Fininvest della famiglia Berlusconi. Il governo, dal suo canto, accusava i magistrati di un eccessivo, ingiustificato accanimento inquisitorio sul gruppo citato, favorendo, così, il gioco delle opposizioni politiche. I toni di tale contrasto divennero subito incandescenti ed i mezzi di comunicazione ne furono lo strumento ed il veicolo abituale. Curioso, almeno dal nostro punto di vista, che ambedue le parti usassero, alla fin fine, un linguaggio penalistico, peraltro improponibile ai quei livelli: ambedue si riferivano ad una "legittima difesa" rispetto ad un'ingiusta "aggressione".

In tale contesa furono coinvolti i vertici stessi della Procura milanese (il Procuratore generale Catelani su posizioni differenziate dallo stesso Procuratore Borrelli), mentre il Ministero della giustizia disponeva varie ispezioni sull'operato dei magistrati stessi. L'apice venne, infine, raggiunto con l'invio di un avviso di garanzia al Presidente del Consiglio mentre stava presiedendo, a Napoli, la riunione dei cosiddetti G7 (i paesi più industrializzati del mondo) dedicata proprio alla lotta alla criminalità economica e mafiosa: una discutibilissima scelta dei tempi.

Che l'operare del *pool* milanese fosse divenuto oggetto di strumentalizzazioni politiche è indubbio: d'altra parte, non è questa la sede per verificare se esso ne fosse solo l'inconsapevole soggetto passivo o meno. Conseguenza macroscopica di tale contrapposizione sono state le "dimissioni" di Di Pietro dall'ordinamento giudiziario, preannunciate al Procuratore Borrelli in una ormai famosa lettera del 6 dicembre 1994 e resa pubblica proprio durante una requisitoria dello stesso p.m. Ricordiamo tutti il riferimento alle «tifoserie politiche» che accolgono le varie decisioni giurisdizionali, alla magistratura intesa come «una sorta di metafora giudiziaria della lottizzazione», a quel suo lamentarsi di «sentirsi usato, utilizzato, tirato per le maniche, sbattuto ogni giorno in prima pagina» sia da chi vuole contrapporlo ai suoi nemici, sia da chi vuole «accreditare un inesistente fine politico» nelle sue attività.

"Dimissioni", dicevamo, alquanto *sui generis*; ufficialmente mai presentate, seguite da un periodo di ferie, dalla (dovuta) nomina a consigliere di Corte d'Appello, dalla ricerca di un'occupazione per il magistrato più famoso d'Italia: dall'impegno accademico, alla carriera politica, dalla guida dei superispettori del Ministero delle finanze a "controllore generale" degli appalti pubblici, per approdare, infine, rimanendo nell'ordine giudiziario, ma fuori-ruolo, alla consulenza giuridica della Commissione parlamentare sulle stragi.

14. La telenovela continua

Invero, la *telenovela*, nonostante tutto, continua. Tale accostamento non sembri irriverente. Le puntate si susseguono pressoché quotidianamente e, mentre dobbiamo fotografare la situazione nel momento in cui scriviamo, non riusciamo ancora ad intravederne la fine. Parimenti, la complessa vicenda

Tangentopoli si è tutta svolta soprattutto tramite la televisione, quasi a conferma che, oggidi, nulla esiste se non è "visibile", e la visibilità passa esclusivamente tramite il piccolo schermo. Ma è possibile accettare tutto questo per atti che dovrebbero essere solo e *naturaliter* giuridici?

La vicenda, dunque, continua. Ci basti segnalarne alcuni sviluppi. Primo: il dilagare di indagini simili in altre Procure, specie del Sud, specie in riferimento al mondo farmaceutico (i casi Broccolini e De Lorenzo), specie in riferimento al cosiddetto voto "di scambio". Secondo: il presunto coinvolgimento di appartenenti alla Guardia di finanza; anzi proprio di coloro che collaboravano alle indagini del *pool* milanese. Donde il trasferimento di questo caso (che vede coinvolto *in primis* il gen. Cerciello) dalla sede di Milano a quella di Brescia. Tralasciamo le scontate polemiche che hanno accolto tale rimessione, vissuta da parte del *pool* milanese come uno scippo alla propria competenza (si ricordino le dimissioni "irrevocabili" del giudice Valente, Presidente della sezione della Cassazione, che aveva stabilito la competenza bresciana ed oggetto di pesanti accuse; dimissioni poi ritirate, secondo la malevola opinione di alcuni commentatori, quando il Presidente della suprema corte, Brancaccio, nominato Ministro dell'interno nel governo Dini, lasciando libera la sua massima carica, ha messo in moto un movimento di nomine verso l'alto). Ci preme, invece, porre in luce come i reati di corruzione, contestati a Milano, percorsi i pochi chilometri necessari per raggiungere Brescia, quivi siano stati rubricati come concussione. E si rammenti che la concussione è sì un reato più grave, ma che prevede la sola punibilità del concussore e non del concusso, mentre nella corruzione ambedue i soggetti vengono puniti. Ora, posto che la difesa delle Fiamme gialle, che aveva richiesto il trasferimento a Brescia, non ha certamente interesse a vedersi contestare il più grave reato, si è ventilato il sospetto di una maggiore severità (o malevolenza) da parte di "Mani Pulite" verso gli imprenditori concussi ovvero una maggiore benevolenza da parte dei magistrati bresciani verso gli imprenditori corruttori: un'ennesima polemica, insomma.

Terzo. Ritorna la vecchia questione sulla soluzione (politica o giuridica) di *Tangentopoli*. E, a tale proposito si suggerisce di inserire i reati tangenziali in un apposito provvedimento di amnistia, da emanarsi in occasione del cinquantenario della Liberazione. Inutile dire che tale proposta ha innescato il solito dibattito, allargato alla discutibile opportunità politica di un'amnistia alle soglie delle elezioni.

15. Verso una soluzione (in)naturale?

L'intricato e non concluso *excursus* delle vicende di *Tangentopoli* crediamo abbia messo in luce come una soluzione appagante ed incontrastata non esista. Delle due l'una. O il provvedimento è specifico per i reati tangenziali (depenalizzazione, patteggiamento speciale, causa di non punibilità

condizionata alla confessione, ecc.): ed allora siamo nell'ipotesi del "colpo di spugna". Ovvero il provvedimento, per includere i reati tangenziali, deve contemplare anche i reati della criminalità comune (patteggiamento "allargato", amnistia e via dicendo): con il conseguente prezzo da pagare in termini di politica criminale generale per concludere in modo clementiale una vicenda comunque odiosa ed invisa alla pubblica opinione. E lo stesso vale, *mutatis mutandis*, per la soluzione del problema della custodia cautelare per gli inquisiti di *Tangentopoli*.

In definitiva, e a ben vedere, una soluzione alternativa appagante non esiste: l'unica sarebbe celebrare i processi, tutti i processi, e farlo celermente. Certo, l'opinione pubblica abituata a quella giustizia dell'accusa rimarrà delusa. Che essa si aspetti pene severe ed esemplari è comprensibile. Ma possiamo esprimere la facile profezia che così non avverrà.

Innanzitutto, le pene edittali minime per i reati tangenziali non sono poi così elevate; il ritenuto vincolo della continuazione fra i vari reati, la concessione delle attenuanti generiche (tutti gli imputati appartengono alla *nomenklatura* del paese e sono, quindi, incensurati) o specifiche (dopo tutto hanno confessato e collaborato con la giustizia); la scontata scelta del rito abbreviato (avendo confessato, è prevedibile una sentenza di condanna) con l'ulteriore sconto di un terzo della pena; la concessione, se nei termini, della sospensione condizionale della pena; nonché le varie misure premiali o alternative alla detenzione previste dalla legge Gozzini per tutti i condannati (semilibertà, liberazione anticipata, affidamento al servizio sociale), in ossequio al principio costituzionale (art. 27, comma 3) della pena rieducativa: ebbene tutti questi istituti faranno sì che non molti esponenti di *Tangentopoli* vedranno le mura del carcere e quei pochi per non molto tempo.

E, comunque, tutto questo a patto che i processi si celebrino tutti e tutti prima dell'incombente prescrizione: il che è materialmente impossibile. A meno che ... non si arrivi proprio a questo. In fondo, la pubblica opinione sul tema starebbe già dando segni di stanchezza, sviata da argomenti ben più importanti e "personali": alludiamo alla situazione politica che contrapponendo il "Polo delle libertà" ai suoi avversari ed allo stesso Capo dello stato intorno alla necessità, o meno, di immediate elezioni, ha avuto severi contraccolpi sul piano finanziario con una pronunciata caduta della lira.

Non escludiamo, dunque, una soluzione (in)naturale, ove la prescrizione cancellerà il tutto dalla memoria giuridico-penale, dove la carcerazione preventiva rimarrà l'unica pena espiata, e la soddisfazione popolare si ridurrà a veder scomparire dalla vita politica parecchie vecchie facce (fatta salva la loro capacità di riciclaggio ...). Ma, allora ed in ultima istanza, anche al di là delle sue stesse implicazioni politico-istituzionali, invero di immenso rilievo e da cui comunque non si può prescindere, possiamo concludere nel senso che *Tangentopoli* si è svolta nel pieno rispetto dei principi giuridici e delle regole del nuovo processo penale?

Conclusioni

Legalità ed illegalità fra crimine e reazione. Avevamo preso le mosse dalla criminalità economica per analizzare alcuni profili, giuridicamente rilevanti, del fenomeno *Tangentopoli* e dell'operazione *Mani Pulite*. Certo l'illegalità del crimine non può dar per scontata l'assoluta legalità della reazione. Del resto, il meccanismo penale appare decisamente complesso, da valutarsi con attenzione e senza superficialità. Per quanto ci riguarda, ci basti aver enunciato alcune linee portanti del diritto e del processo penale utili per l'interpretazione del tutto, ed aver messo in luce alcuni problemi di fondo, offerti alla comune riflessione.

SCENARI DI MAFIA TRA PASSATO E FUTURO

di Emanuele Sgroi

Abstract: *Storicamente, la mafia ha seguito il processo di modernizzazione della Sicilia, uscendo dal suo territorio, abbandonando le sembianze ormai arcaiche dell'onorata società e trasferendo i suoi modelli organizzativi e la sua capacità di reclutamento dalla campagna alla città. Pertanto, Sgroi, distingue tra la "vecchia" e la "nuova" mafia, tra la mafia "d'ordine", portatrice di un suo codice d'onore e di una sua moralità e la mafia "delinquenziale", sfigurata dal "drug business", dalla violenza abnorme, terroristica e senza regole. La mafia è una specifica formazione criminale che opera secondo una strategia di diversificazione produttiva, entrando ed uscendo da questo o quel settore a seconda della crescita del rischio o della diminuzione dei vantaggi competitivi (enterprise syndacate); inoltre è un abile amministratore della "pace sociale" nei conflitti tra i cittadini e attori economici e nella definizione dei delitti tollerabili e intollerabili (power syndacate). La liberazione dal dominio mafioso del territorio è un processo che va perseguito tanto "sulle strade" che nelle "coscienze", con la grande legalità della forza dello stato e con la piccola legalità dei comportamenti civili quotidiani, non consentendo all'istituzione mafiosa di agire al posto delle altre istituzioni e di pensare al posto nostro.*

* * * * *

1. La questione mafiosa tra informazione e rumore

Fino agli anni Settanta si parlava poco o per niente della mafia: non se ne parlava sui giornali (tranne che sul quotidiano serale di Palermo *L'Ora*), non se ne occupava la sociologia⁽¹³⁾, non ne parlavano i magistrati, ne parlavano soltanto - anche se poco e con dinamiche legate alle alterne vicende del particolare consociativismo praticato in Sicilia - i politici dell'opposizione di sinistra⁽¹⁴⁾. Soltanto alcuni studiosi stranieri ed alcuni isolati testimoni, spesso presi nel mirino dello scetticismo come inguaribili "fissati", tentavano di definire il fenomeno, di indagarne le radici, di prospettare l'estrema pericolosità⁽¹⁵⁾.

Oggi al contrario se ne parla molto. Il tabù semantico sulla mafia sembra ormai da più di un decennio superato: «la parola mafia non è più tabù. Dopo quarant'anni di astinenza e di onanismi verbali è stata pronunciata ora con la

¹³. Tra i rari saggi sociologici prima degli anni Ottanta, Ferrarotti (1978); più ricca la produzione straniera, a cavallo tra l'antropologia e la sociologia: Hess (1973), Block (1986), Schneider J., P. Schneider (1990).

¹⁴. Rinvio alle mie osservazioni in *Mafia potere società civile* (1984).

¹⁵. Cfr. Pantaleone (1962) e (1969).

golosità dei bambini che cercano le parole sconce sul vocabolario e si compiacciono della propria spregiudicatezza»⁽¹⁶⁾.

La tematizzazione del fenomeno mafioso dilaga dalla *fiction* alla cronaca giornalistica, dalla denuncia politica alle omelie, dalle prolusioni dei titolari di uffici giudiziari alla memorialistica dei "pentiti", mentre si va accumulando un cospicuo materiale di riflessione teorica, sia sotto il profilo sociologico che sotto quello economico.

Sembra plausibile che questa sorta di liberazione della parola sulla mafia sia la conseguenza dello *shock* provocato dalla tragica sequenza di "vittime eccellenti" (magistrati, politici, uomini delle forze dell'ordine, imprenditori, giornalisti) e, nello stesso tempo, dall'estendersi della presenza - egemone o in *partnership* - della mafia prima in aree della Sicilia (Catania, Messina, Siracusa, il Ragusano, ecc.) nel passato non attinenti alla "geografia" mafiosa e poi anche in regioni del centro-nord.

Ma occorre stare attenti perché l'eccesso di informazione - o, magari, di semplice verbosità - può confinare pericolosamente, come ci ricordano gli esperti di comunicazione, con la disinformazione e la censura.

L'intensità e la clamorosità del dibattito sulla mafia sono certamente un indicatore eloquente della crescente capacità di reazione della opinione pubblica e dell'impossibilità di tacere di quanti per la loro responsabilità politica e istituzionale si sentono direttamente colpiti dalla sfida aperta e brutale, dalla guerra senza quartiere e senza "aree di rispetto", mosse dal nuovo potere mafioso.

Non mi sembra però che il clamore sia pari alla chiarezza e alla capacità di porre dei punti fermi di interpretazione e di proposta.

Infatti, attraverso questa rete fitta di intuizioni, di interpretazioni, di testimonianze, di uso della questione mafiosa come "risorsa politica", passano e continuano ad essere accreditate una serie di immagini stereotipate e contraddittorie.

Cominciamo da quella che muove dalla distinzione tra "vecchia" e "nuova" mafia, tra mafia "moderata" e mafia "estremistica", tra *mafia d'ordine*, portatrice di un suo codice d'onore e di una sua "moralità", e *mafia delinquenziale*, sfigurata dal *drug business*, dalla violenza abnorme, terroristica e senza regole. Quest'immagine, funzionale agli interessi conservatori e ai pudori sicilianistici di tanta parte dei ceti dirigenti dell'isola e accompagnata dalla riserva, neanche poi tanto nascosta, del «purché si ammazzino tra loro», è stata consacrata dalla *fiction* di maggiore suggestione e influenza, dai *films* di Germi e di Ford Coppola fino a *Il giorno della civetta* di Sciascia, dove peraltro assolveva ad una precisa funzione narrativa.

È stata poi accreditata abilmente e con successo da un "pentito" come Buscetta: questi che rappresenta proprio il contrario di quel mafioso di vecchio stampo che propone come modello, gestisce lucidamente questa "operazione nostalgia", trovando in essa la legittimazione della sua collaborazione con la giustizia, espressione non di un pentimento o di un tradimento (ché a

¹⁶. Dall'editoriale di C. Stajano sul quotidiano di Palermo, *L'Ora* del 14 novembre del 1982.

tradire l'onorato codice della mafia sarebbero stati semmai gli "altri"), ma di rimpianto per quel "mondo di valori" ormai perduto.

La mafia, certamente, si è sempre proposta come un'istituzione d'ordine, ma presupponendo sempre un disordine criminale, una turbolenza sociale da tenere sotto controllo, quando non da provocare o attivare per usare l'*allarme sociale* come risorsa di autolegittimazione e di negoziazione con le classi dirigenti locali, ma anche, nelle grandi emergenze politico-sociali, con le classi dirigenti del paese e con gli apparati dello stato.

L'estremizzazione della violenza, la disponibilità ad usare la violenza con le stimmate esplicite della ferocia e senza limitazione di bersagli non sono tendenze recenti; recente è, semmai, l'amplificazione massmediologica del fatto; nel passato il delitto feroce *era esso stesso* la comunicazione; oggi nell'evento si innesta un circuito comunicativo, in parte intenzionato dagli stessi mandanti (che cercano l'effetto terroristico per colpire una cultura di massa inflazionata dalle notizie di violenza), in parte determinato dall'*alto valore aggiunto* che ormai l'industria della comunicazione riconosce alla mafia.

Come ricorda Lupo (1993) la mafia non ha esitato, anche nel passato, ad uccidere donne, bambini, sacerdoti; e la pratica violenta rivolta a scalare la gerarchia mafiosa è stata, ieri come oggi, non la "libera competizione per l'onore" attraverso sfide sanguinose, ma leali o, quanto meno, conformi ad un codice, come mostra di credere Arlacchi (1983: 26-39), ma l'agguato, il presunto accordo che scatta come una trappola quando il nemico si sente ormai sicuro, il tradimento, il fare sanguinosamente terra bruciata, con l'assassinio di innocui parenti ed amici, intorno alla vittima prescelta.

Il secondo stereotipo è quello antico, fondato sulla correlazione stretta tra persistenza della mafia e arretratezza socio-economica: «Nella storia delle interpretazioni della mafia, della lotta contro di essa, ritorna ciclicamente l'idea secondo la quale il "moderno" (la riforma agraria, l'industrializzazione, la scolarità, lo sviluppo di più liberi costumi sessuali) dovrebbe *ipso facto* distruggere il fenomeno insieme al suo brodo di coltura, schema che in buona fede è stato propagandato dalla sinistra a partire dal dopoguerra e poi, con qualche strumentalismo, ripreso un po' da tutti con lo scopo di ottenere più fondi pubblici, più possibilità di gestire risorse ...» (Lupo 1993: 9).

La mafia ha seguito il processo di modernizzazione della Sicilia, uscendo dal suo "territorio" naturale, abbandonando le sembianze ormai arcaiche della "onorata società" e trasferendo i suoi modelli organizzativi e la sua capacità di reclutamento dalla *campagna* alla *città* ⁽¹⁷⁾.

Bisogna però ricordare che, sul piano territoriale, comunque c'è stata sempre una mafia urbana, insediata nel capoluogo dell'isola e nelle sue borgate; l'unica differenza si ritrova nel fatto che mentre nel contesto dei rapporti rurali di produzione e di organizzazione sociale e politica la mafia era

17. Anche se manterrà fino ai nostri giorni un solido legame con il retroterra rurale che rimane un più controllabile serbatoio elettorale e che offre, con il potenziamento degli enti locali come centri di spesa, un lucroso e più indifeso campo di affari politico-amministrativi.

egemone, nella città la presenza della mafia era volutamente sommersa e prevalentemente impegnata nel controllo di quelle borgate che rappresentavano il passaggio, ricco di risorse, tra città e campagna.

E anche quando con l'istituzione della Regione a statuto speciale e con l'assunzione per Palermo del ruolo di capitale (e di crocevia degli affari e delle fruttuose alleanze politico-mafiose) la mafia è stata spinta nella città ad un salto di qualità, «l'irruzione della mafia nell'ambiente cittadino si qualificò invece più come invasione che come conquista» (Renda 1994: 85).

L'ultimo stereotipo infine, in effetti rinvia piuttosto ad una duplice, e irrisolta, lettura della mafia: quella "organizzativistica", coincidente con l'immagine di una società segreta, denominata "Cosa Nostra", unitaria e fortemente gerarchizzata, con in vetta un organo di comando, la Commissione o Cupola, cui spetterebbero i supremi poteri, diciamo così, legislativo, giudiziario ed esecutivo; quella "culturale" che privilegia la dimensione diffusa di questo fenomeno criminale, reso omogeneo dalla comune identità culturale e dalle comuni funzioni "istituzionali".

Già nella relazione della Commissione d'inchiesta Franchetti e Sonnino si sottolineava come la mafia non fosse «... un'associazione che abbia forme stabilite e organismi speciali ... non ha statuti, non ha partecipazioni di lucro, non tiene riunioni, non ha capi riconosciuti, se non i più forti e i più abili» (1971). Tra gli stessi magistrati impegnati nei processi di mafia qualcuno nutre dubbi sulla stessa attendibilità del linguaggio adoperato a favore dell'ipotesi organizzativistica ⁽¹⁸⁾ sia sulla reale "rappresentatività" dell'organo unico di comando: questo infatti "entra" o "esce" dai documenti istruttori a seconda delle vicende descritte o finisce con l'apparire appiattito sul "dittatore" Riina che lo egemonizza o che, addirittura, come si rileva nel processo per l'uccisione del giudice Satta, decide da solo i suoi omicidi "eccellenti".

Lo stesso Falcone che, pure, aveva fatto propria l'ipotesi giudiziaria della "Cupola", teneva a separarla rispetto a quella della esistenza di una "direzione strategica occulta" di Cosa Nostra.

L'enfasi su questa dimensione unitaria, verticistica, fortemente internazionalizzata, anzi egemone sul piano internazionale, tramite il controllo esercitato sul mercato della droga ⁽¹⁹⁾, appare una rappresentazione di comodo adottata dagli organismi di contrasto (forze dell'ordine, magistrature

¹⁸. «Ma eliminiamo per favore il termine "cupola" che fa ridere anche i mafiosi» (da un'intervista al Procuratore della Repubblica, Tinebra, sul *Corriere della Sera* del 20 novembre 1992).

¹⁹. «... non è coerente con quanto già detto l'immagine ... che la raffigura come una grande multinazionale in grado di gestire traffici internazionali, mondiali addirittura. Persino il fatto che solo alcuni mafiosi si sono impegnati a titolo personale sui grandi mercati internazionali, sembra in contrasto con essa»: cfr. Becchi A., G. Rey (1994: 80-81).

inquirenti) per tenere alto il livello di risposta dello stato o, magari, per ottenere più risorse o per giustificare gli eventuali insuccessi ⁽²⁰⁾.

La realtà del fenomeno mafioso sembra più raffigurabile come un arcipelago di gruppi criminali che convivono precariamente in base ad un "codice" comune e, finché regge, rispettando una rigida compartimentalizzazione territoriale.

«Questo modello organizzativo, nelle sue dimensioni interna ed esterna, è sottoposto a continue e ricorrenti tensioni ogni qualvolta si aprono nuove possibilità di guadagni per le cosche mafiose e si mettono in moto quei processi di innovazione che portano al ricambio della *leadership* mafiosa ... L'alternarsi di fasi di concorrenza spietata e violenta, con aumento degli omicidi e dei regolamenti di conti e fasi di *pax mafiosa* relativamente stabile è una costante nella storia della mafia ... Lo sviluppo delle attività mafiose su larga scala ha comportato una crisi delle tradizionali delimitazioni territoriali ... ma si commetterebbe un grossolano errore nel ritenere che esse abbiano radicalmente cambiato la struttura organizzativa della mafia, trasformandola in una sorta di impresa o di associazione unica, magari con un organigramma formalmente strutturato come quello di un'organizzazione burocratica come spesso emerge dai resoconti giornalistici o dall'immagine che propongono i *mass-media*» (Catanzaro 1991: 246-247).

Questa rappresentazione organizzativistica della mafia finisce poi con l'accompagnarsi contraddittorialmente con la tendenza ad iscrivere all'interno del modello mafioso ogni possibile forma di criminalità organizzata sia in Sicilia che in altre regioni italiane ⁽²¹⁾, non curandosi della assenza in queste altre forme di quel controllo pieno del territorio, dalle istituzioni ai cittadini, che invece ha sempre connotato la vita quotidiana della mafia.

2. L'istituzione mafiosa

Nel 1982 la legge Rognoni-La Torre conferiva all'*associazione di tipo mafioso*, con l'art. 416bis, una configurazione di reato autonomo: associazione di tipo mafioso è quella formata da tre o più persone che fanno uso della forza di intimidazione propria del vincolo associativo, con le con-

²⁰. «Quando l'interprete appartiene a grandi organizzazioni (la polizia, la magistratura) tende naturalmente a enfatizzare i fattori che spiegano in grande e a minimizzare i fattori di segno contrario. Un'altra spiegazione, meno neutrale e più cinica, può essere messa in relazione alle risorse richieste. È più facile ottenere risorse se si dipinge il nemico come molto potente e dotato di mezzi illimitati, coordinato da un'organizzazione centrale. Infine, si può pensare che le incertezze e le relative incapacità di comprendere la vitalità della mafia, o la sua potenza destabilizzatrice, presuppongono questa dilatazione internazionale del fenomeno che, se visto invece a scala locale, non giustificerebbe gli insuccessi, *ibid.* pag. 85).

²¹. La semplicistica assimilazione tra varie forme di criminalità organizzata e mafia si trova, oltre che sui *mass media*, negli stessi atti della Commissione parlamentare antimafia nella cui relazione si leggono espressioni come la "mafia del Brenta", riferite a *gang* come quella capeggiata da Felice Maniero.

seguenti condizioni di assoggettamento e di omertà al fine di «commettere delitti», «acquisire in modo diretto indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici», «realizzare profitti o vantaggi ingiusti».

La determinazione normativa assume, con qualche approssimazione sociologica, una sostanziale identificazione tra criminalità organizzata e associazione mafiosa. Mi pare necessario analizzare meglio qualche passaggio tra le due rappresentazioni.

La mafia è una specifica formazione sociale criminale che presiede una area collocata tra *enterprise syndacate* e *power syndacate* (Block 1982).

Ciò che distingue le due forme di criminalità organizzata non è rappresentato dal contenuto delle attività illegali gestite. Infatti il campo degli affari illegali di una grande organizzazione criminale è molto esteso e non è costante, perché dipende dal contesto in cui opera e dal suo stadio di sviluppo economico.

Un'organizzazione criminale del tipo *enterprise syndacate*, opera come una grande *holding*, cioè secondo una strategia di diversificazione produttiva, entrando o uscendo da questo o quel settore a seconda della crescita del rischio o della diminuzione dei vantaggi competitivi.

L'unico denominatore comune che caratterizza l'azione della criminalità organizzata è l'uso, come risorsa capitale, della violenza. Questa può essere usata, ovviamente, per la produzione di attività illegali (il commercio di stupefacenti, il contrabbando di sigarette o di armi, l'estorsione, la realizzazione diretta o la supervisione di furti e rapine o sequestri di persone) o per l'esercizio in condizioni protette, di attività legali (appalti pubblici, speculazione edilizia, fornitura di beni e servizi, ecc.) e, ancora, per gestire quella zona grigia formata da attività illegali svolte da imprese legali (riciclaggio di denaro sporco tramite istituti di credito e società finanziarie), da attività legali svolte in forme irregolari (l'abusivismo edilizio, la collocazione di manodopera al di fuori dei canali istituzionali) e, infine, da attività legali svolte da imprese legali, ma favorite sul mercato dal ricorso a modalità illegali come l'intimidazione della concorrenza.

La semplice enumerazione di queste attività rese possibili alla criminalità organizzata indica come questa estensione del ruolo da essa svolta non si spieghi soltanto con l'uso strategico ed efficace della violenza; interviene a dilatarlo una variabile che è rappresentata dalla debolezza di quelle funzioni di "regolazione sociale" che sono proprie di una società moderna: il mercato e lo stato.

Qui si individua la seconda anima della mafia, quella del *power syndacate*.

In una situazione sociale in cui sono sostanzialmente assenti mercato e stato (o, meglio, in cui sono deboli le culture di governo del mercato e dello stato), la mafia si è costruita storicamente come "istituzione", come sistema, accettato o subito, di regolazione sociale, regolazione dei conflitti tra cittadini e tra attori economici, definizione inflessibile dei confini tra delitti "tollerati" e delitti "intollerabili", garanzia di possibili transazioni tra delinquenti e

vittime, amministrazione abile di "pace sociale", ma anche "redistribuzione" di risorse e canale di mobilità sociale.

Questa sua natura "istituzionale" ha assicurato alla mafia una silenziosa legittimazione sociale, capacità di resistenza e adattamento ai mutamenti, una presenza pervasiva rispetto ai mondi vitali e ai livelli della stratificazione sociale, di essere espressione costante di processi di "ibridazione sociale" (secondo l'efficace definizione di Catanzaro) che immettono valori e scopi tradizionali in nuovi contesti economici, sociali, e politici.

Come istituzione la mafia ha sempre perseguito, indipendentemente dall'obiettivo dell'arricchimento, quello del potere; attraverso due strumenti strategici:

- il controllo del territorio, con il presidio (mantenendovi cioè sempre il proprio insediamento fisico, la condivisione della vita quotidiana, il *face to face* delle relazioni sociali), l'intimidazione, la violenza, ma anche con l'esercizio distorto di alcuni dei compiti, non garantiti, dello stato, l'organizzazione in forme via via più evolute, del consenso politico (e non soltanto elettorale);
- l'influenza sulle coscienze, con la sub-cultura del *sentire mafioso* e dell'*omertà*, galleggianti in qualche misura su una più diffusa antropologia di tendenziale particolarismo e di indifferenza verso lo stato.

Attraverso queste due funzioni si qualifica come "ordine criminale", disposto a pattuire con gli altri "ordini" istituzionali spazi di formale rispetto, di convivenza, di scambio. Lo sviluppo spinge potentemente in avanti la dimensione *enterprise syndacate* della mafia, aprendole i grandi spazi, nazionali ed internazionali dell'economia illegale, inducendola a stabilire rapporti fluidi, ma tendenzialmente cooperativi, con altre organizzazioni criminali.

A tenere insieme le due "anime", arricchimento e potere, è il dominio del territorio inteso come territorio "economico"; le attività con cui la mafia valorizza la dimensione economica del suo territorio sono principalmente le estorsioni e il controllo degli appalti pubblici. Per confermare come queste costituiscano il nucleo forte dell'economia mafiosa basta verificarne il peso economico nel bilancio finanziario della mafia (Centorrino 1994; Becchi, Rey 1994). I dati sono però significativi se riusciamo a cogliere in tutta la loro complessità i processi di governo di queste attività. L'estorsione non è più soltanto il "pizzo" tradizionale, ma un momento della gestione criminale, a monte e a valle, di quel processo di terziarizzazione che rappresenta la più cospicua manifestazione dello sviluppo economico in Sicilia così come in larga parte del Mezzogiorno: l'aiuto alla concessione delle licenze, l'esenzione dell'eccessiva pressione dei vigili urbani e della guardia di finanza, il credito usurario, l'immissione, reale o figurativa, di capitali occulti e infine la protezione vera e propria nei confronti di una minicriminalità invadente ed ormai sostanzialmente impunita e impunibile da parte degli organismi repressivi e inquirenti.

Il controllo degli appalti pubblici costituisce l'altro efficacissimo strumento di arricchimento e di controllo del territorio. In particolare in presenza di leggi speciali (che consentono la *deregulation* delle procedure di spesa e

mettono in gioco enormi risorse finanziarie), la mafia viene ad inserirsi in una estesa operazione di *pooling* «che comporta la cooperazione di tecnici-mediatori tra i differenti *partner*, ovvero tra il ceto politico, la burocrazia, le banche, la criminalità amministrativa, la criminalità mafiosa» (Fondazione Rosselli 1995: 25) e si crea un duopolio mafia-impresa dai confini imprenditoriali e dalle connivenze politiche a volte insospettabili.

Il profilo alto del controllo del territorio è stato sempre accompagnato da un profilo minore, quello che assicura una partecipazione sia pure subalterna dell'esercito criminale di riserva e della mafia "territoriale" (Sgroi 1984) ai benefici marginali dei "grandi affari", i sub-appalti, le "guardanie", il controllo del mercato del lavoro.

Il rapporto fluido tra le due "anime" comincia però nel tempo a diventare critico. Si rende inevitabile un crescente ricorso a deleghe ad altre formazioni criminali (camorra, 'ndrangheta, "Sacra Corona Unita") o direttamente a gruppi gangsteristici locali, per gestire dimensioni d'affari divenute troppo estese; e questo non può non allentare il vincolo mafioso e il suo sistema di regolazione. La forte finanziarizzazione delle attività mafiose si rivela un fattore esplosivo nelle relazioni tra cosche, vulnerando inesorabilmente il tradizionale circuito tra fase di competizione e fase di ricomposizione degli equilibri (guerre di mafia e *pax* mafiosa). Gli obiettivi di accumulazione si sovrappongono agli obiettivi politici, si indeboliscono le radici "sociali" della mafia, vengono progressivamente disconosciute la funzione e la capacità dei mafiosi di salvaguardare l'ordine politico-sociale.

Sempre meno la mafia "governa" il territorio e quindi sempre più è costretta a militarizzarlo: le stragi, gli attentati contro gli uomini dello stato e della politica, sia contro quelli che si sono proposti come sfida reale (e non semplicemente verbale) ed efficiente della mafia, sia contro gli ex-collusi, tiepidi ormai o recalcitranti, sono il segnale della nuova strategia che tende a compensare il *deficit* di legittimazione con un *surplus* di terrore.

Eppure la trasformazione della mafia-istituzione a mera organizzazione criminale non mi pare compiuta (22). Non soltanto perché la capacità di reazione della mafia sembra rimanere ancora molto forte, malgrado la più efficace pressione repressiva da parte dello stato e il consistente fenomeno del "pentitismo"; ma perché la trama della mafia territoriale sembra ancora conservarsi molto fitta (23) come dimostrano i numerosi, recenti episodi di intimidazione nei confronti di esponenti politici comunali e perché sui "palazzi" della giustizia di Palermo sono tornate ad addensarsi nuvole di sospetti

22. Qualcosa della vecchia tradizione "istituzionale" sopravvive e funziona ancora: un certo tasso di soggezione popolare o di *omertà* sono ancora presenti (basti pensare all'alto numero di "pentiti" e al bassissimo numero di "tesimoni"), il comportamento di personaggi mafiosi come lo stesso Riina ripete ancora lo stile tradizionale.

23. In quale misura la "conversione" antimafia di certa borghesia siciliana è legata allo sbigottimento provocato dall'arrogante crescita di un potere mafioso non più contenibile nel vecchio modello "notabile/mafioso"? Rinvio al proposito al mio: *Una tribù palermitana: la borghesia delle professioni e delle istituzioni* (1992); vedi anche: Mastropaolo A. (1993).

e di veleno la cui sofisticata strategia difficilmente potrebbe essere imputata ad una mafia disarticolata e decapitata.

3. Mafia e politica

Qualsiasi organizzazione criminale che operi su larga scala non è identificabile soltanto per le sue strategie "offensive", ma anche per le sue strategie "difensive"; tra i suoi strumenti di difesa vi sono la capacità e la possibilità di corrompere i politici, i giudici, la polizia, i dipendenti pubblici per neutralizzarne a proprio favore le azioni di deterrenza: è questo uno scenario che, ad esempio, l'esperienza degli Usa ci propone frequentemente.

Il rapporto della mafia con la politica (e della politica con la mafia) è altra cosa, così come si conviene ad una *istituzione*, ad un potere che si confronta, in modo ora conflittuale ora cooperativo, con la politica così come le altre istituzioni.

In questo senso affermare che "la mafia è dentro le istituzioni" o, al contrario, - come ripete qualche bene imbeccato "pentito" - che "la mafia è l'antistato", significa poco. La "politica di potenza" della mafia prende le forme che le contingenze storiche e le trasformazioni istituzionali della politica consentono, ma conserva e segue sempre le alternative che muovono i rapporti tra istituzioni di potenza "intelligenza con il nemico", uso di "quinte colonne", concordati, guerre aperte o guerriglie "alla frontiera" (della politica). Pur nella continuità, l'istituzione in Sicilia della regione a statuto speciale, al di là del suo significato politico, ha avuto però un effetto decisivo nel dilagare del fenomeno mafioso e nella sua interpenetrazione con le nuove forme di politica (Sgroi 1993), contribuendo a determinare una svolta profonda nel rapporto della mafia con la politica.

Il rapporto tra mafia e politica ha seguito, dall'ultimo dopoguerra ad oggi, una dinamica evolutiva che può essere articolata in quattro momenti fondamentali.

Il primo - in cui si può cogliere una certa continuità con il periodo prefascista - è quello che vede la mafia braccio armato del blocco agrario, al servizio dei ceti patrimoniali e delle forze politiche che tradizionalmente ne hanno assunto la rappresentanza. È il momento della vigile attenzione e del prudente coinvolgimento della mafia nel movimento separatistico e delle ambigue relazioni con il banditismo ed in particolare con Salvatore Giuliano: è una fase che si conclude con la strage di Portella delle Ginestre e con l'uccisione per mano di mafia dell'ormai spremuto ed ingombrante bandito Giuliano.

Il secondo momento è rappresentato dall'avvio della politica democratica e dell'autonomia siciliana, dall'assunzione della *leadership* politica da parte della DC (che soppianderà liberali e monarchici); il rapporto tra mafiosi e politici diviene ormai diretto ed è di *scambio*: tolleranza negli interventi repressivi e giudiziari o atti amministrativi di "riconoscimento" del mafioso come "uomo d'ordine" (la facilitazione nella concessione del passaporto o del

porto d'armi) in corrispettivo del sostegno elettorale o dell'aiuto alla costruzione dell'apparato di partito.

Nella politica è ancora il momento dei "notabili" e del clientelismo tradizionale; non soltanto «sono separati i ruoli giocati da mafiosi e politici non essendovi commistione tra le loro funzioni» (Catanzaro 1991: 222), ma il mafioso rimane ancora fuori dal Palazzo, "con la coppola in mano", in posizione, puntigliosamente esibita, di subalternità e di rispettoso servizio nei confronti del notevole (24).

Il terzo momento si verifica quando il partito dei notabili si trasforma in partito d'apparato: nella DC sarà la rivoluzione dei "giovani turchi" fanfaniani; nel Pci la scomparsa dalla scena politica delle grandi figure che avevano guidato i movimenti contadini e la prevalenza di un funzionariato di partito sempre più affine per estrazione sociale e per funzioni esercitate alle altre componenti del nuovo ceto politico.

Questo processo si sviluppa contemporaneamente alla progressiva occupazione da parte dei partiti di sempre più estese porzioni della Pubblica amministrazione e della società civile.

Con la spregiudicata conquista e gestione del potere nella regione e negli enti locali e del flusso massiccio di risorse pubbliche da questi erogati, emergono ed entrano nelle stanze del potere nuovi soggetti sociali, in gran parte dei veri e propri *parvenus sociali*, spesso di recente inurbamento, espressione del processo di mobilità sociale avviatosi nel dopoguerra. Si crea così un intreccio - che è anche fatto di analogie biografiche - tra nuovi appetiti mafiosi ed interessi politico-amministrativi ed una crescente commistione di ruoli tra parti consistenti nel nuovo ceto politico e quei giovani mafiosi più lesti e capaci a cogliere lo spirito e le opportunità della "welfarizzazione" della Sicilia e del Mezzogiorno, con la trasformazione in *welfare-clients* del più ampio numero possibile di soggetti sociali.

In questo momento la mafia riscopre la sua natura di "gruppo politico": nel passato «A vigilare, a garantire intese protette tra politici locali e imprenditori (mafiosi e non) poteva provvedere una modesta struttura di criminalità organizzata. La mafia si muoveva ormai in spazi non occupati dal potere locale: ... Le sue fonti di arricchimento (e quale ricchezza!) non sono più vigilate, e rese accessibili, dal potere politico; anzi la mafia è oggi in grado di comprare il politico per coonestare investimenti di profitti illeciti o addirittura di assicurare l'accesso alla politica di uomini *suoi*» (Giarrizzo 1987: 693).

C'è di più. La passata soggezione, sia pure ambigua e ricattatoria, del mafioso nei confronti del rappresentante dello stato e della politica è sostituita dall'aumentata capacità di minaccia e dalla volontà di occupare il "centro" del sistema politico, anche in combutta con altri poteri occulti. La mafia-istituzione operava il suo "prelievo estorsivo" dall'economia locale in modo tale da non premere in misura troppo esosa e con modalità troppo

24. Non era un'espressione corrente nel tradizionale rapporto tra mafiosi e politici quella emersa dagli interrogatori in "pentiti" a proposito di noti uomini politici o di uomini degli apparati dello stato «X è nelle mani dei Corleonesi».

generalizzate, in modo da non «uccidere la sua gallina dalle uova d'oro»; oggi, con la pressione dei suoi capitali illeciti da riciclare o con la forza dell'usura, tende ad assumere il controllo diretto delle imprese, facendone fuori economicamente o fisicamente i titolari.

La mafia-istituzione aveva politici, magistrati, funzionari "amici"; per la mafia di oggi e per il suo processo di "deistituzionalizzazione" rumorosa, essi sono ostaggi ⁽²⁵⁾ o sono nemici da sterminare.

D'altra parte, se il modello che il nuovo ceto politico ed i gruppi d'affari ad esso contigui sono riusciti ad imporre nella gestione dell'economia pubblica è stato - e non soltanto in Sicilia - quello predatorio, era in qualche misura inevitabile che ad avere la meglio in termini di spietata efficienza fossero quei gruppi che non hanno bisogno di ricorrere ad estenuanti pratiche mediatricie e che possono utilizzare, senza le "buone maniere" della politica ⁽²⁶⁾, quelle *armi proprie* del potere di preda che sono la minaccia e la violenza. Quando lo sbigottimento provocato dagli "anni di piombo" della strategia terroristica della mafia e, perché no, la retorica delle emozioni avranno lasciato il posto ad un'analisi più serena e, forse più impietosamente oggettiva, potremmo accorgerci che qualche "cadavere eccellente" è stato lasciato sul terreno nello scontro tra "contrapposti poteri di disposizione".

Dietro a questa dinamica dei rapporti tra mafia e politica, vanno recuperate alcune componenti che è opportuno sottolineare per evitare che la rappresentazione di tali rapporti si riduca ad alcuni teoremi giudiziari, tanto apocalittici quanto consolatori, e all'eco, ancora più semplificata, che ne arriva all'opinione pubblica mediatica.

Il rapporto tra mafia e politica è antico, almeno quanto - e può sembrare un paradosso - il processo di modernizzazione politica avviato in Sicilia con l'unificazione nazionale: testi letterali vecchi o più recenti ne offrono una testimonianza eloquente.

La mafia ha tessuto i suoi rapporti politici con le forze di volta in volta emergenti o egemoni, ma non bisogna trascurare la sua capacità d'infiltrazione e di controllo, la sua sottile strategia contaminatoria o ricattatoria attraverso l'arma elettorale, la sua presenza silenziosa nei grandi momenti di frattura o di trasformazione politica in Sicilia. In determinati momenti e secondo modalità certamente diverse la mafia ha "puntato" le sue carte, con un gioco assai articolato, su parti politiche diverse. «Negli anni del dopoguerra, e precisamente nel 1943-46, le forze della mafia erano sparse in tutti i partiti; nella provincia di Agrigento, dove la mafia era forte, ed in alcuni paesi della provincia di Caltanissetta, alcuni elementi erano riusciti ad infiltrarsi anche nei partiti socialista e comunista» (Pantaleone 1962: 231). D'altra parte anche nella prima formazione delle "leghe" della Camera del

²⁵. La tradizionale politica *soft* della DC con amici avversari ha permeato e reso durevole ed avvolgente un "regime politico", ma era inevitabilmente destinata a dimostrarsi un fattore di ritardo rispetto ai cresciuti appetiti di potere e di arricchimento della mafia.

²⁶. Lo ricordava, in un'intervista concessami quando era ancora segretario della Camera del lavoro a Palermo, Pio La Torre.

lavoro vi furono come protagonisti alcuni giovani mafiosi locali (27). Probabilmente giocava nella sinistra anche un certo apprezzamento nei confronti di una mafia vista come baluardo, sia pure pre-moderno, frapposto allo sfruttamento industrial-capitalistico (Mangiameli 1987).

Il separatismo rappresentò un'altra opzione che la mafia perseguì nel dopoguerra, pur non puntandoci totalmente le sue risorse. La scelta a favore della Democrazia cristiana, una volta che questa si fu dimostrata come la forza politica egemone in Sicilia, rappresentò certamente la svolta più significativa nel rapporto della mafia con la politica. Ma non avvenne senza innescare una dialettica interna (Alessi contro Volpe, i vecchi notabili contro i "giovani turchi") e senza una costante strategia dell'attenzione nei confronti dei partiti politici minori (Pli, Pri, Psdi); così come la mafia si è sempre dimostrata pronta ad utilizzare le possibili crepe del sistema politico (il "milazzismo") o a cogliere le possibilità offerte da un consociativismo con l'opposizione di sinistra, praticato, negli ultimi anni del duopolio siciliano di DC e Pci, senza più illusioni e regole (28).

Anche le vittime della politica non sono un fenomeno del tutto nuovo. A parte il delitto Notarbartolo alla fine dell'Ottocento, nel secondo dopoguerra furono innumerevoli gli episodi di violenza nei confronti di sindacalisti, segretari di sezione di partito, amministratori locali; e tra questi ritroviamo, a scala minore, la stessa articolazione di bersagli che ritroveremo negli omicidi eccellenti di questi ultimi anni: rappresentanti di parti sociali avverse, esponenti di partiti politici ritenuti ostili, avversari all'interno di partiti politici tradizionalmente non ostili, politici prima collusi e poi pentiti.

Va ricordato un altro aspetto del rapporto tra mafia e politica; di questo rapporto viene sempre sovrastimata - ed ancor più in una fase come quella attuale che vede l'opinione pubblica particolarmente aggressiva nei confronti dei politici professionisti - la componente del personale politico. Il rapporto con le istituzioni politiche è, però, fatto di una serie di passaggi che riguardano esponenti di tutte le istituzioni del "Pubblico": burocrazia, forze dell'ordine, magistratura; così come esponenti delle grandi professioni, delle imprese del credito, ecc. Senza una lunga consuetudine di convivenza, di connivenza, di complice cooperazione da parte di questi soggetti, l'insediamento della mafia nel crocevia degli affari politico-finanziari non sarebbe stato possibile o, almeno, non sarebbe stato così facile. Ed è su questo punto che sia l'analisi scientifica che le diagnosi giudiziarie sembrano ancora piuttosto incerte o assenti.

Per concludere su questo tema, va sottolineato come il rapporto tra mafia e politica riveli, con le sue ultime vicende, la volontà della mafia - e forse la necessità per la sua stessa sopravvivenza - di non riconoscere altri poteri al di sopra di sé, anzi di imporsi, in un sistema sociale sempre più carente di gerarchie, come l'unica gerarchia possibile.

27. L'uccisione dell'on. Pio La Torre, venuto in Sicilia a tentare di riportare alla politica un partito sempre più degradato, non può non essere spiegata alla luce della reazione mafiosa a questo tentativo.

28. Cfr. "L'illegalità diffusa in Italia", *Quaderni di sociologia*, XXXVII, 1993,4.

La caduta del regime politico cui ci è sembrata indissolubilmente legato il fenomeno mafioso potrebbe perciò non significare la sua fine: viveva prima e potrebbe sopravvivergli.

4. Un futuro senza mafia?

La mafia e la corruzione politico-amministrativa sono le due grandi emergenze politico-criminali del nostro paese. Certamente tra le due emergenze vi sono state forti interazioni: «se sul finire degli anni Ottanta la criminalità di tipo mafioso ha accentuato l'interesse per gli appalti delle opere pubbliche, senza più rimanere confinata nelle regioni di origine, certamente essa ha trovato stimoli ulteriori osservando come la criminalità economico-amministrativa costruiva un'interazione sistematica sullo svolgimento delle attività contrattuali (la dazione ambientale). Là dove l'amministrazione è destrutturata nelle sue regole di comportamento, è inevitabile che la "doppiezza" attragga l'impresa mafiosa, divenendo il marasma amministrativo un fattore propulsivo di criminalizzazione. Anche sull'immissione sul circuito legale dei proventi della corruzione-concussione si notano numerose analogie (costituzione di società fittizie all'estero per il versamento delle tangenti, l'utilizzazione di canali bancari svizzeri, ecc.)» (Fondazione Rosselli 1995: 89).

Se la corruzione come scambio occulto diviene un fatto apparentemente normale nella sua quotidianità, è inevitabile che chi usa altrettanto quotidianamente la violenza come strumento di "*problem solving*" non possa non sentirsi sollecitato ad entrare nel gioco, sapendo di renderlo più efficace e ricavandone non solo lucro aggiuntivo, ma anche altre alleanze e complicità.

È, però, sul territorio comune su cui sono cresciute e hanno operato entrambe che bisogna rivolgere l'attenzione nel momento in cui si voglia ipotizzare se e quale potrà essere il futuro della mafia.

Questo terreno comune è rappresentato dal progressivo declino del nostro paese della qualità dello stato e del mercato. Quali siano state le ragioni storiche di questo declino che fa ormai parte di una riflessione puntuale e sufficientemente condivisa: la logica del bipolarismo mondiale che ha portato in un paese di frontiera come il nostro al ricorso - secondo i codici di una doppia morale legittimata dalla *ragion di stato* - ad ogni risorsa, legale o illegale, politicamente utilizzabile; la carenza di progettualità che ha caratterizzato la presenza politica dei due partiti-chiesa e l'ha attivata soltanto sul piano della gestione (dove il compromesso latente era compatibile con la contrapposizione manifesta); la continuità della politica tradizionale dei grandi gruppi industriali che hanno sempre preferito stipulare con il potere politico una "assicurazione" contro i rischi della competizione internazionale; il proporsi della "politica" come interfaccia a tutti i livelli del processo di attuazione dello stato sociale, dalla definizione, o invenzione, del bisogno, alla produzione delle *policies*, alla decisione finale fino all'erogazione finanziaria; il declino della qualità dei controlli pubblico-amministrativi in proporzione inversa alla crescita del loro numero.

L'elenco potrebbe continuare, ma le indicazioni sono già sufficienti per descrivere il complesso di condizioni che hanno consentito - in un territorio che aveva storicamente conti in sospeso con lo stato e con il mercato - la metastasi mafiosa.

Ora alcune di queste condizioni sono venute meno, ma altre, malgrado la crisi della forma politica della "prima repubblica" e malgrado la rumorosa rivoluzione giudiziaria e giornalistica contro la corruzione politico-amministrativa, sembrano permanere ancora ben salde.

E qui sta il punto. L'accresciuta, forse senza precedenti, almeno sotto il profilo della qualità, capacità di contrasto da parte dello stato nei confronti della mafia sul piano legislativo come su quello investigativo e giudiziario ha portato a risultati notevoli: il fenomeno del "pentitismo" mafioso è, per la sua estensione, forse il risultato più eclatante dell'azione repressiva, ma anche del processo di *deistituzionalizzazione* della mafia; anche non ignorando una sua parziale spiegazione come momento di una "guerra di mafia", per le sue dimensioni assume una valenza esplicita di dissociazione che aggredisce l'immagine tradizionale della mafia.

D'altra parte questa più forte e compatta azione di contrasto ha promosso nell'opinione pubblica l'immagine di uno stato che «vuole fare sul serio» e ha offerto senso alle mobilitazioni popolari.

Ma non possiamo affidare allo strumento repressivo e alla indignazione popolare la responsabilità ultima di avviare alla liquidazione finale il fenomeno mafioso: il primo, nonostante la sua efficacia, «lascia ancora camminare i mafiosi per le strade»; la seconda si muove inevitabilmente per picchi.

Né è immaginabile un processo evolutivo del fenomeno mafioso in senso imprenditoriale, tale da farlo dissolvere nella società civile per effetto del miglioramento complessivo del livello di vita e della mobilità generazionale delle famiglie dei mafiosi. Falcone irrideva all'ipotesi del mafioso "ripulito" in imprenditore legale: «No, non facciamoci illusioni: il mafioso che si è arricchito illegalmente e si è inserito nel mondo economico legale - e ancor più di lui i suoi discendenti - non costituisce segno del riassorbimento e del dissolvimento della mafia nell'alveo della società civile. Né oggi né domani. Perché il mafioso non prenderà mai la sua identità, continuerà sempre a ricorrere alle leggi e alla violenza di Cosa Nostra, non si libererà della mentalità di casta, del sentimento di appartenenza ad un ceto privilegiato ... Quando si è membri di Cosa Nostra e si ricorre alla violenza e alla intimidazione, è molto più facile imporsi sul mercato. I mafiosi lo fanno e continueranno a farlo fino a quando esisterà la mafia. Nel corso della mia carriera ho visto parecchi morti di fame trasformarsi in ricchi imprenditori. Da nessuno che abbia rinunciato all'affiliazione o all'uso dei metodi mafiosi. E lo stesso vale per i loro figli. Questa è una verità che dà la misura delle difficoltà della lotta alla mafia: se si trattasse di banditismo o di gangsterismo urbano le cose sarebbero di gran lunga più semplici!» (Falcone 1991: 130-131).

Pur non condividendo in pieno questa predizione, eccessivamente deterministica, debbo rilevare che è pur vero che la "normalizzazione" imprenditoriale del mafioso avrebbe comunque bisogno di un ordine economico

istituzionale diverso da quello che vige nel nostro paese, più solidamente concorrenziale sotto il profilo strutturale e sotto il profilo dei valori condivisi dagli attori economici.

Il problema ritorna quindi al tessuto delle relazioni tra politica ed economia, tra stato e partiti, tra stato e cittadini, tra gli stessi poteri dello stato.

E bisognerà parlare di moralità e legalità, espressioni che possono sembrare astratte o scontate in una fase storica in cui furore moralistico e, spesso strumentali, ingegnerie istituzionali sono diventate risorse politiche ad alto valore aggiunto.

Ma non sono né astratte né scontate se sono viste nella loro necessaria traduzione in regole della vita collettiva, della vita dello stato e della vita dei cittadini. Infatti «le regole che rendono bassa la penosità del mancato rispetto delle regole possono derivare, quindi, non soltanto dallo scarso peso attribuito ai diritti degli altri ma dalla percezione che il soggetto ha del valore sociale delle regole. Regole scarsamente razionali rispetto a fini accettabili e condivisi, oppure regole poste a tutela di fini che sono stati formati in modo proceduralmente scorretto, possono essere violate senza grave penosità anche da parte di Agenti dotati di elevati requisiti morali» (Franzini 1994: 143).

Non è la mancanza di regole - chè in Italia ce ne sono in eccesso - ma la qualità della regolazione statuale, - la sua autorevolezza, la sua immediata leggibilità e trasparenza, la sua coerenza, la sua efficacia sanzionatoria - che restituisce vantaggi competitivi alla moralità e alla legalità.

In questa direzione si colloca la liquidazione del fenomeno mafioso. Non possiamo certamente coltivare l'ottimistica aspettativa della scomparsa della criminalità organizzata: questa rimane un fenomeno che può essere ridotto, controllato, ma è in qualche misura connesso alla complessità delle società moderne. Ma la mafia è un'altra cosa; non è soltanto un pericolo per l'ordine pubblico, una diseconomia intollerabile: è soprattutto un rischio reale per la democrazia.

La liberazione dal dominio mafioso del territorio è un processo che va perseguito tanto "sulle strade" che "nelle coscienze", con la grande legalità della forza dello stato e con la piccola legalità dei comportamenti civici quotidiani; non consentendo alla "istituzione mafiosa" di agire al posto delle altre istituzioni e di pensare al posto nostro.

Riferimenti bibliografici

- Arlacchi P. (1983), *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna.
Aymard M., G. Giarizzo (cur.) (1987), *La Sicilia*, Einaudi, Torino.
Becchi A., G. Rey (1994), *L'economia criminale*, Laterza, Bari.
Block A. (1980), *East side West side. Organizing crime in New York: 1930-1950*, University College Cardiff Press, Cardiff.
Block A. (1986), *La mafia in un villaggio siciliano*, Einaudi, Torino.

- Catanzaro R. (1991), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano.
- Centorrino M. (1993), *I conti della mafia*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Falcone G. (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.
- Ferrarotti F. (1978), *Rapporto mafia. Da costume locale a problema dello sviluppo*, Liguori, Napoli.
- Fondazione Rosselli (cur.) (1995), *Secondo rapporto sulle priorità nazionali. La criminalità organizzata*, Mondadori, Milano.
- Franchetti L., S. Sonnino (1971), *Inchiesta in Sicilia*, Firenze.
- Franzini M. (1994), *Corruzione cosa fare?*, in L. Barca, S. Trento (cur.), *L'economia della corruzione*, Laterza, Bari.
- Giarizzo G. (1987), *Sicilia oggi (1950-86)*, in M. Aymard, G. Giarizzo (cur.), *op. cit.*
- Hess H. (1973), *Mafia*, Laterza, Bari.
- Lupo S. (1993), *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma.
- Mangiameli R. (1987), *La regione in guerra (1943-50)*, in M. Aymard, G. Giarizzo (cur.), *op. cit.*
- Mastropaolo A. (1993), *Tra politica e mafia. Storia breve di un latifondo elettorale*, in M. Morisi (cur.), *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, Feltrinelli, Milano.
- Pantaleone M. (1962), *Mafia e politica*, Einaudi, Torino.
- Pantaleone M. (1969), *Antimafia occasione mancata*, Einaudi, Torino.
- Renda F. (1994), *Per una storia dell'antimafia*, in G. Fiandaca, S. Costantino (cur.), *La mafia le mafie*, Laterza, Bari.
- Schneider J., P. Schneider (1990), *Cultura ed economia politica nella Sicilia occidentale*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Sgroi E. (1984), *Mafia potere società civile*, in Aa.Vv., *Chiesa mafia camorra*, Ave, Roma.
- Sgroi E. (1992), *Una tribù palermitana: la borghesia delle professioni e delle istituzioni*, in Aa.Vv., *Mafia. Politica. Affari. Rapporto 1992*, La Zisa, Palermo.
- Sgroi E. (1993), *La formazione sociale siciliana: la complessità come chiave di lettura*, in Aa.Vv., *L'Autonomia Regionale Siciliana tra regole e storia*, Quaderni dell'Ars n.30, Palermo.

IL RUOLO DELL'ECONOMIA OMBRA NELLA FORMAZIONE DELLA NUOVA SOCIETÀ RUSSA

TAVOLA ROTONDA
svoltasi nei locali dell'Istituto di Sociologia a Mosca per *Futuribili*

Abstract: *Ha introdotto e moderato la Tavola rotonda Vladimir Yadov, direttore dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze della Russia. Hanno partecipato Piotr Shicirev, vice-direttore dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze; Vladimir Pantratov, capo del Dipartimento dell'Istituto di ricerche scientifiche della Procura russa; Aleksej Krilov dell'Accademia delle scienze del Ministero degli interni; Grigorij Zabriansky dell'Istituto di ricerche scientifiche della Procura russa; Valerj Mansurov vice-direttore dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze; Olga Krištanovskaja dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze; Boris Geolin dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze; Iurij Utarianskij businessman; Iljan Levin del Dipartimento di studi economici comparati dell'Istituto di economia internazionale di Russia.*

* * * * *

Vladimir Yadov: *Introduzione e apertura del workshop*

Il tema da discutere riguarda il rapporto che intercorre tra le strutture cosiddette "sommerse" e le strutture legali, ufficiali della nostra società. Questo non significa che la nostra discussione si limiterà ai soli aspetti che riguardano l'economia sommersa, visto che alla voce "strutture sommerse" possono essere compresi anche i movimenti politici, le culture e le ideologie alternative, sebbene il problema di maggiore rilievo e gravità permanga, oggi, quello dell'economia.

La nostra società è, infatti, impegnata in una difficile fase di ammodernamento globale, di profonde ristrutturazioni, di sconvolgimenti ma, soprattutto, in un arduo cammino verso il mercato che si traduce in un passaggio da un'economia di tipo pianificato ad un'economia di mercato.

Naturalmente, ci rendiamo conto che l'economia sommersa, o economia ombra, non è un fenomeno nuovo; esisteva anche prima, sia da noi, sia, probabilmente, in ogni altra società. E, d'altronde, esisteva anche in Unione Sovietica. Non voglio dire che fosse fiorente ma, di sicuro, era sufficientemente radicata. L'economia sommersa è un fenomeno che si pone con toni sempre più drammatici all'attenzione generale e che preoccupa tanto le strutture ufficiali, le autorità, quanto il singolo cittadino, giacché l'influenza che essa esercita è estremamente vasta e si propaga alle sfere della politica, della cultura, della morale comune creando con ciò una sorta di stile di vita

sui generis, legato, in un modo o nell'altro, a queste strutture illegittime che operano nei settori della produzione e della distribuzione.

Vorrei ricordare che quando si affronta il tema criminalità, di stampo economico in particolare, spesso, come il professor Kudriazov ha di recente affermato, si tende a porre l'accento sul fatto che, in Russia, il livello del crimine economico non ha ancora raggiunto gli *standard* di riferimento mondiali. Non posso dire se questa stima sia corretta, poiché le statistiche risultano di difficile raffronto; tuttavia, Kudriazov scrive che a fianco di un livello per così dire netto di crimine economico, si pone una soglia massima di tolleranza psichica, morale, ecc., dell'opinione pubblica. E non è azzardato affermare che questa soglia sia già stata quasi raggiunta. Tuttavia, vorrei, per concludere, riferirvi un fatto che ha suscitato in me una profonda impressione. Stavo assistendo ad una trasmissione televisiva dal titolo *Opinione pubblica*; gli ospiti presenti in studio discutevano sul tema dell'economia sommersa, mentre il pubblico da casa era invitato a intervenire in diretta con una telefonata e ad esprimere il proprio punto di vista sull'argomento. Uno dei quesiti posti era il seguente: «secondo voi, che tipo di pena bisognerebbe infliggere nei casi di reato di corruzione?». Ebbene, ben oltre la metà degli intervenuti, il 67% per l'esattezza, si è detto in favore della pena di morte. Una cifra davvero incredibile. Questo caso rivelatore ci testimonia lo stato d'animo della società e il suo livello di aggressività. Ma ci dice anche che quel limite di sopportazione sta per essere oltrepassato.

Piotr Shicirev: I punti da discutere

È evidente che con questo nostro incontro, malgrado l'estrema varietà di discipline scientifiche cui apparteniamo, non intendiamo offrire una risposta esaustiva a ciascuno dei quesiti che possono sorgere, e che senz'altro sorgono, analizzando un fenomeno di tale complessità.

Vorrei, tuttavia, che la discussione determinasse un contributo di chiarificazione su certe questioni, ossia:

- a) che cosa dobbiamo oggi intendere in Russia per economia sommersa;
- b) quali reali funzioni svolge all'interno dell'economia del paese. Si tratta di un interrogativo di estrema importanza. Ragionando in termini dialettici, tali funzioni non potranno essere esclusivamente negative, bensì anche positive, pur consapevole che si tratta di una forma alterata e perversa di economia;
- c) quali sono le prospettive e le dinamiche di sviluppo del fenomeno;
- d) nostre valutazioni sul suo stato attuale e suggerimenti.

Tra i moltissimi aspetti del problema che emergono in sede di discussione ve n'è uno, quello giuridico-economico, che assume particolare rilievo. Proprio per tale ragione, ci è parso opportuno dare immediatamente la parola a Vladimir Pantratov, membro della Procura russa.

Vladimir Pantratov: *L'economia sommersa nell'ex-Unione Sovietica*

Credo che proprio in Russia, nell'ex-Urss, tale tipo di problema fosse avvertito in modo del tutto specifico. Tale specificità è dovuta al fatto che i termini criminalità ed economia sommersa erano posti su un piano di perfetta identità semantica. Qualunque operazione che venisse svolta nell'economia ombra era ritenuta penalmente perseguibile, in quanto era spesso vista come una forma di criminalità organizzata.

È forse il caso di osservare quanti direttori di fabbriche, responsabili di reparto, di depositi di merci furono condannati a pene detentive e rinchiusi nei campi di lavoro. Molti, moltissimi. Ma vediamo cosa faceva chi, nel nostro paese, operava nell'economia sommersa: fabbricava impermeabili, come si vede in un famoso film, camicie da uomo, scarpe da donna. È forse concepibile in Occidente che l'economia ombra si occupi di simili cose? Certo, esistono forme di commercio analoghe che vengono però denominate con termini più consoni: falsificazione, per esempio. Invece, nel nostro paese, era sufficiente fabbricare camicie per essere considerati dei delinquenti.

Ciò mi ha indotto a definire meglio il senso del termine economia sommersa e, credo, di potermi attribuire la paternità di tale definizione: l'economia sommersa è da intendersi come un normale tipo di attività economica svolta in un contesto economico non normale.

Agire in una situazione di non-normalità, in un'economia di piano, dal momento che in questo tipo di economia non si riscontrano condizioni di normalità (esiste certo un complesso industriale nazionale, dove non operano però normali leggi economiche) cosa comportava? Poteva verificarsi, come afferma Borisa Rakidskova, che se un'impresa presentava un bilancio gonfiato del 20%, si apriva una sottoscrizione per privatizzarla in misura del 20%. Ora, una volta accumulato il capitale, che non si annulla, né si dissolve, semmai ha la tendenza a crescere e a moltiplicarsi, le posizioni acquisite venivano man mano rafforzate, finché si è arrivati alla *perestroika*.

Enormi furono i vantaggi che ne derivarono per l'economia sommersa. Di fatto, tutto ciò che prima era nell'ombra, la stessa fabbricazione illegale di camicie o la vendita al nero di prodotti alimentari, cessò d'un tratto di esserlo. Non occorre più rivolgersi al tassista per procurarsi una bottiglia di vodka perché, ora, la vodka era esposta, alla portata di tutti.

L'economia sommersa aveva potuto trarre enormi profitti dall'agire secondo schemi prestabiliti, dimostrando quanto fosse vantaggioso poter utilizzare depositi altrui, energia elettrica a basso costo e così via. Si poteva paragonarla a un *virus* che agisce all'interno di un organismo.

Oggi, l'impiego di quelle stesse infrastrutture comporta costi anche elevati, visto che l'aumento vertiginoso dei prezzi non ha risparmiato nessun settore e la concorrenza economica attuata in forme normali diviene più difficile. Per questo, risulta molto più comodo, per certe strutture sommerse, fare in modo che prassi di comportamento consolidate, *know how* organizzativo, pratiche corruttive possano ancora permettere a certe organizzazioni di spremere la nostra economia e di sottrarsi ad ogni controllo

fiscale. Quando hanno cominciato a sentirsi braccate dagli uomini del Ministero degli interni, queste strutture hanno fatto in modo che l'attenzione di tale dicastero venisse deviata verso altri obiettivi e che una sorta di cortina di fumo si levasse sulla loro attività.

Si assiste sempre più, oggi, ad una fusione tra ambienti malavitosi e strutture sommerse, che nei primi finiscono per essere risucchiate. Quello che voglio dire è che se prima era possibile seguire le dinamiche evolutive del fenomeno basandosi su parametri quali i flussi di capitale, i movimenti di denaro - dato che l'emissione era unica - oggi, le cose sono cambiate e bisogna tener conto del problema della proprietà dei beni immobili.

L'osservazione con cui vorrei concludere è la seguente: mentre ci avviamo verso il mercato, le strutture sommerse restano al loro posto, poiché l'esperienza dimostra quanti e quali vantaggi comporta continuare ad operare secondo schemi invariati, nonostante i danni che ne derivano per l'intero processo di creazione di meccanismi di mercato. L'azione svolta da queste strutture ricorda quella di una cellula tumorale che lentamente consuma l'organismo dall'interno.

Gli specialisti americani conoscono bene la criminalità organizzata, mentre il nostro livello di studio del fenomeno è insoddisfacente, anche a causa della difficoltà di analisi dal suo interno. Va detto che anche negli Usa si sapeva poco prima che le rivelazioni dei primi *boss* pentiti facessero luce sulla fisionomia di tali strutture. È triste constatare che da noi non si conosce neppure quel poco.

Per concludere, vorrei ribadire il mio concetto iniziale: nel nostro paese esisteva un'economia sommersa che agiva in una situazione di non normalità e che, di conseguenza, era costretta ad agire nell'ombra. Osservate lo *slogan* pubblicitario del gruppo bancario MMM, che vi invita ad uscire "dall'ombra" per portarvi "alla luce" e che altro non è se non un richiamo esplicito ad uscire allo scoperto.

Non bisogna per questo immaginare che d'un tratto si rinunci a tutta una lunga esperienza di regime d'illegalità, quello stesso che permette di violare le leggi e che, sicuramente, è molto più comodo che osservarle.

Aleksej Krilov: *Come e perché è mutato il modo di intendere l'economia sommersa in Russia: crimine economico e corruzione*

Nel nostro paese si è cominciato a parlare di economia sommersa al principio degli anni Ottanta; alla fine del decennio, a seguito di accesi dibattiti, si assiste ad un primo bilancio pubblicato sulla rivista *Il comunista*. Sostanzialmente, vi si individuano quattro tipologie riconducibili all'economia sommersa: economia informale, fittizia, parallela e nera.

L'economia informale è data dai rapporti informali nell'ambito della sfera economica; l'economia fittizia è quella dei redditi non guadagnati, peraltro molto fiorente nel periodo precedente alla *perestroika*; l'economia parallela equivale alla realizzazione di scambi economici fuori dal contesto pubblico;

l'economia nera è, infine, quella dei rapporti economici illegali, quella cioè che si configura come reato perseguibile dal codice.

Oggi, rispetto al quadro appena tracciato, la situazione è profondamente mutata. Su che piano? Per prima cosa, le definizioni da me esposte, a ben guardare, appaiono pervase da una eccessiva carica ideologica e riflettono un certo modo di pensiero proprio della fine dello scorso decennio quando, cioè, si cominciava appena a parlare di argomenti prima ritenuti impronunciabili, come la proprietà privata della terra, mentre tutto ciò che non rientrava nel tradizionale settore economico pubblico veniva visto come un'anomalia.

Questo spiega perché lo scambio economico, così come era individuato da queste definizioni, era ritenuto qualcosa di esecrabile, sebbene non dall'intera società. Vi erano, infatti, degli strati della società, in particolare i giovani e i meno "fedeli" al regime, che non avevano un atteggiamento ostile o negativo verso l'economia sommersa.

Oggi, dicevo, la situazione si presenta radicalmente mutata: mi pare, infatti, che i rapporti economici informali non possano più essere riconducibili all'economia sommersa, poiché non vi è in essi nulla di negativo. Al contrario, come dimostrano diversi studi compiuti in proposito, stimolano lo sviluppo della produzione, favoriscono la crescita della produttività del lavoro e così via.

Anche nell'economia fittizia è intervenuto un capovolgimento del quadro d'insieme; certi fenomeni, quali la gonfiatura dei volumi produttivi, appartengono al passato e, semmai, si verifica il contrario: per poter sottrarsi al fisco. Quanto poi ai redditi non guadagnati, siamo di fronte ad una categoria di chiara impronta ideologica marxista-leninista. Mi pare più opportuno parlare di redditi leciti e illeciti.

Per quel che riguarda l'economia parallela, ovvero qualsiasi forma di scambio economico realizzato al di fuori del settore pubblico, credo che non vi si possa rintracciare alcunché di negativo. Anzi, fa parte della normale prassi di una libera economia di mercato.

Resta pertanto la sola economia nera, ossia ogni tipo di attività economica illegale; l'unica, a mio avviso, che si possa comprendere alla voce economia sommersa.

Per meglio distinguere concetti così fluidi, professo tra i colleghi una certa idea: quella, cioè, di non parlare più di economia sommersa, anche alla luce del mutato modo di sentire della gente, ma di economia criminale; in altri termini, tutto ciò che si configura come rapporto-scambio economico illegale. È su questo che dovrebbero concentrarsi gli sforzi e l'attenzione delle forze di polizia del nostro paese.

Vorrei, ora, soffermarmi sulle cause e le origini del fenomeno. L'economia sommersa prospera in Russia per una serie di ragioni: economiche, innanzitutto, poiché la fase che attraversiamo è di estrema criticità. Nonostante la liberalizzazione dei prezzi, l'economia non garantisce beni sufficienti per tutti, continua a essere governata dai monopoli e, come sapete, *deficit* e monopolio sono un eccezionale terreno di coltura per lo sviluppo delle strutture economiche illegali e del crimine organizzato.

Quanto al terzo punto in discussione, ovvero le dimensioni e l'estensione del fenomeno, alcune indagini hanno mostrato che l'economia sommersa è presente dove si combinano rapida circolazione dei capitali e alta liquidità finanziaria. Questo riguarda il commercio e i servizi, sebbene le strutture economiche illegali agiscano ad ogni livello. Da ciò deriva la difficoltà di fare delle stime attendibili sul fenomeno. Tuttavia, in via di approssimazione, possiamo dire che il suo peso specifico rispetto alle strutture ufficiali oscilla tra il 10 e il 15%.

Un breve cenno sulla corruzione: crimine economico e corruzione sono tra loro intimamente legati. Ho avuto modo di trattare la questione e posso dire che tutti gli episodi di corruzione economica da me trattati possono essere aggregati in tre gruppi.

La prima forma di corruzione è quella legata ai funzionari appartenenti a strutture legali attuata da ambienti malavitosi; si tratta della forma di corruzione più pericolosa, che avviene quando il *narcobusiness* per esempio, e in generale ogni struttura che operi illegalmente, cerca di entrare in contatto con funzionari di enti pubblici o di polizia al fine di mascherare ed occultare la propria attività. Questa è la forma che ritengo più pericolosa.

Vi è poi la seconda forma di corruzione: quella di funzionari di enti dello stato attuata da industrie ed enti privati, non meno insidiosa della precedente.

Infine, la terza forma: quella che vede funzionari pubblici, rappresentanti dello stato legati da comuni interessi con gli imprenditori privati; infatti, per poter accrescere la propria forza competitiva sul mercato, l'imprenditore cerca di ottenere determinati favori e collaborazione dal funzionario pubblico. A mio avviso, si tratta della forma di corruzione meno pericolosa, poiché di fatto opera in vista della formazione di meccanismi di mercato ma, nel contempo, è quella che ha avuto più vasta eco nei *mass media* e nella società.

Per quel che riguarda le prospettive di sviluppo dell'economia sommersa, devo sottolineare, anche sulla scorta dei risultati di inchieste svolte dal mio istituto e da me personalmente, che non mi pare si possano intravedere scenari di riduzione delle dimensioni del fenomeno. Diverse sono le ragioni che mi spingono a dare questa valutazione: l'ingovernabilità economica, le lacune normative e tutto l'insieme di tradizioni risalenti al periodo della stagnazione brezneviana.

Vi è una strada che giudico ottimale: compiere ogni sforzo possibile per legalizzare le strutture economiche ora illegali, facendole uscire dall'ombra mediante incentivi fiscali e quanto altro. Soltanto così potremo effettivamente controllarle e, alla fine, eliminarle del tutto.

Grigorij Zabriansky: *Dinamiche del fenomeno criminalità in Russia, strutture economiche illegali e stato: quali co-interessenze esistono*

Credo sia opportuno meglio chiarire cosa s'intenda quando parliamo di situazione criminogena di un paese.

Esistono cinque tipi di situazioni criminogene: normale, seria, grave, critica, catastrofica. Negli ultimi trent'anni, la Russia, nel suo sviluppo, ha attraversato tutti i tipi di situazioni criminogene ad eccezione di quella catastrofica. Vi è un fatto curioso che riguarda il periodo precedente e successivo all'avvento della *perestroika* e che desidero esporvi, convinto che possa essere di un certo interesse: la situazione criminogena seria è stata registrata undici volte, quella grave otto volte, quella critica sei volte, mentre non si sono mai registrate fasi di catastroficità.

Quali sono i connotati specifici del nostro paese? Innanzitutto, che la situazione critica abbia retto tra il 1989 e il 1992. Una simile tenuta è un fatto inedito per la Russia e l'ex-Urss. In secondo luogo, i ritmi di crescita della criminalità. Eccovi alcune cifre: il milione di reati in un anno veniva denunciato per la prima volta nel 1980. Perché il numero di reati crescesse di 500mila unità occorreva nove anni; siamo dunque al 1989. Già nel 1991, appena due anni dopo, si osservava una nuova crescita di ulteriori 500mila unità. Nel 1992, in un solo anno, il fenomeno cresceva ancora una volta nella stessa misura. Questo vi dà un'idea delle eccezionali dinamiche evolutive della criminalità in Russia.

Tuttavia, in contrasto con le previsioni più accreditate, vorrei avanzare una mia ipotesi: il numero di reati denunciati ha la tendenza alla stabilizzazione. Nel 1992, si è avuto un aumento dei reati pari al 27% rispetto all'anno precedente e, credo, che nel 1993 la percentuale non supererà il 30% rispetto al 1992.

Cercherò, ora, di chiarire quali saranno gli assi portanti di questa tenuta. In altre parole, perché non si passerà ad una situazione catastrofica e che cosa questo eventualmente comporterebbe per il crimine organizzato. In questa ipotesi, a prescindere da chi detiene il potere, le strutture sommerse perderebbero la propria capacità di controllo e si auto-annienterebbero. Esiste, dunque, un punto di saturazione del crimine oltre il quale la società non è più in grado di tenere. Credo che oggi, in Russia, vi siano ancora dei margini di tenuta, una sorta di riserva, la cui ampiezza dipenderà dalla risposta che lo stato saprà dare per affrontare la questione economica.

Uno dei punti da noi discussi riguarda la natura stessa dell'economia sommersa. A mio avviso, ci troviamo di fronte a un fenomeno che non conosce confini, una costante obiettiva di ogni paese, alla cui base vi può essere un fabbisogno non soddisfatto di beni e servizi; e una particolarità della Russia consiste proprio nel fatto che l'economia sommersa è chiamata a soddisfare esigenze, bisogni di carattere sociale, a procurare terreni agricoli, crediti agevolati, uffici, ecc. Pertanto, dire che bisogna lottare contro l'economia sommersa equivale a dire un'assurdità, poiché occorre, in realtà, adoperarsi per favorire l'espansione dell'economia legale. Sono d'accordo con Krilov che ha detto: «Lo stato deve realmente pensare a come far uscire dall'ombra l'economia illegale».

Che cos'altro può essere considerato una peculiarità del nostro paese? Il fatto che lo stato, che lo si voglia o no, è interessato all'esistenza dell'economia ombra. Per varie ragioni: primo, per raggiungere un obiettivo di stabilità economica, è necessario se non altro garantire un minimo di con-

correnza; secondo, l'economia sommersa svolge la funzione di argine nei confronti della catastrofe; terzo, il soggetto economico illegale più facilmente individuabile, che però sfugge ad ogni controllo e punizione, è proprio il nostro attuale governo. L'Istituto di ricerche scientifiche da diversi mesi non percepisce più fondi per il pagamento degli stipendi e in una situazione analoga si trovano tantissimi enti pubblici: questa è una forma di redistribuzione coatta della ricchezza, un credito concesso a costo zero per via coercitiva. Può essere moralmente integro uno stato che condanna qualsiasi forma di usura e poi concede crediti a costo zero a determinate strutture?

Un'ulteriore particolarità della Russia era, ed è in parte, dovuta alla coesistenza di due forme di monopolio: uno dello stato, l'altro della proprietà dei mezzi di produzione. Questi due monopoli hanno sempre interagito finché, con l'inizio della *perestroika*, si è avviato un graduale processo dissolutivo del primo, senza che però venisse minimamente intaccato il secondo. Si è così generata una contraddizione che nessuna società sarebbe in grado di risolvere. Un divario tra autorità statale e proprietà privata, il cui conflitto si è cercato di dirimere indebolendo il monopolio della proprietà. Ma ogni sforzo è stato vano; primo, in ragione della fragilità dell'istituto democratico e, secondo, perché in aperto contrasto con tutto un intreccio di legami e co-interessenze di lontane origini. E, alla fine, si è rimasti intrappolati in una contraddizione insolubile, da cui ha saputo trarre enormi vantaggi l'economia sommersa.

Valerj Mansurov: *Opinione pubblica e criminalità*

La mia qualifica non è quella di economista, sebbene i temi in discussione si ricolleghino primariamente all'economia. Il mio Istituto studia il modo in cui l'opinione pubblica reagisce di fronte ai cambiamenti che attraversano la società, con particolare riguardo a quelli di carattere economico. La gente assume infatti un certo atteggiamento, adotta determinati parametri di giudizio, ponendosi in un certo rapporto con essi. Dal mio punto di vista, non vi è nulla di radicalmente mutato sul piano sociale, e quei pochi tentativi che si inseriscono in una linea di effettivo cambiamento attuati dal nostro governo vanno spesso a scontrarsi contro interessi costituiti che li ostacolano con ogni mezzo.

Quando sente parlare di economia sommersa, l'uomo della strada è portato ad interrogarsi sul suo significato e tende a individuarvi qualcosa di occulto, che si sottrae al controllo degli organi dello stato.

Durante l'epoca dell'economia pianificata, essa viveva all'ombra dello stato, quasi come un parassita. Oggi, bisogna operare uno spostamento di accenti e vedere nell'economia sommersa qualcosa di immanente e di necessario. E non soltanto per chi ne trae un diretto vantaggio economico, ma anche per il consumatore. Va infatti osservato che, in un'economia di *deficit* cronico di offerta, la domanda non soddisfatta cerca di trovare sfogo in quelle nicchie in cui riesce a incanalarsi e, allora, ecco spuntare le bustarelle, ecco

che bisogna pagare per ottenere il favore, per ottenere quello che si cerca e per cui si è disposti a pagare un certo prezzo. È proprio il caso di sottolineare la specificità del verbo russo *dostovat*, che indica l'azione del procurarsi qualcosa dietro pagamento.

I nostri più illustri economisti affermano che ci stiamo dirigendo verso una situazione di normalità economica dove io produco e vendo, tu hai bisogno e compri, dimenticando che per la gente, abituata ad un tipo di produzione attuata e regolata dallo stato, quella che loro chiamano normalità potrebbe essere vista come una condizione di non-normalità. La gente ha elaborato degli stereotipi percettivi che impediscono loro di cogliere dei fenomeni per noi normali, come il fatto che non vi debba essere un'autorità suprema che decide sui prezzi. La gente s'interroga sul perché il governo aumenta i prezzi. Queste contraddizioni sociali si ripercuotono inevitabilmente sulla coscienza collettiva.

Il nostro Istituto ha svolto diversi monitoraggi sociali, servendosi sempre della stessa metodologia. Da questi studi risulta che, malgrado tutto, qualcosa comincia a mutare, soprattutto in riferimento ai problemi dell'economia. Ma quello che emerge con più forza è un senso diffuso di paura e di sfiducia che ci induce a riflettere sulle difficoltà di creazione di normali meccanismi economici nel nostro paese. Ora, in queste situazioni di caos e di paura, deve emergere una qualche base di autorità. Sotto forma di opportunità di denaro, per esempio, dando vita ad uno scontro di *lobbies* portatrici di interessi non più politici ma, bensì, economici. L'economia emerge in primo piano, ponendosi come forza politica autonoma. La gente osserva tutto ciò con grande interesse, pur non sentendosene partecipe. Quello che invece avverte con più apprensione ed angoscia è il crollo del potere costituito, il venir meno di ogni forma di autorità; l'unico potere che regge è quello del presidente, seppure con un indice di popolarità non proprio incoraggiante. Tengono bene anche le forze armate, i poteri periferici e le nuove strutture economiche. Ma, forse, la vera insidia si nasconde nel fenomeno della corruzione dei funzionari pubblici, che assume proporzioni sempre più inquietanti. Questo è ciò di cui la gente ha paura, assieme al dilagare del *racket*, della microcriminalità, all'aumento dei furti negli appartamenti e a tutto ciò che ha maggiore attinenza con la sfera della quotidianità. A tale proposito, vorrei sottolineare che condivido pienamente la tesi del collega Zabrianskij, che ha detto che l'anarchia della società russa è tale che quel margine di tolleranza che si è finora riusciti a preservare rischia di esaurirsi di colpo gettando il paese nel caos più totale. E, come dicevo, questo è ciò che più preoccupa la gente.

Quanto poi all'economia sommersa, si crede che l'intervento dello stato possa ancora bloccare la crescita. Ma prestiamo bene attenzione al seguente fatto: a dare questa risposta è una percentuale minima degli interrogati, la maggior parte dei quali si dice contraria a qualsiasi forma di limitazione tesa ad impedire il libero svolgersi di una libera attività economica e sostiene la necessità di dare spazio alle nuove forme di imprenditorialità privata. Insomma, l'uomo della strada spesso offre interpretazioni discutibili dei processi nei quali si trova irretito ma, il più delle volte, li fotografa nel loro effettivo divenire.

Olga Krištanovskaja: *Presentazione e commento dei risultati del sondaggio
"I leaders del business russo"*

Vorrei, per cominciare, riferirvi brevemente dei risultati emersi dalla nostra ultima indagine dal titolo "I *leaders* del *business* russo". Sulla scorta di tali risultati, si può osservare che il 70% degli interrogati, tra cui figurano presidenti delle borse merci e di importanti *holding* industriali, direttori di istituti bancari privati, ecc., si è rifiutato di indicare quale fosse il volume finanziario degli affari gestiti dal suo gruppo. Nulla di sorprendente. Perché? Perché questi personaggi, che detengono le leve dell'economia del paese e occupano posizioni di altissimo prestigio, non hanno tanto paura del *racket*, visto che la maggior parte di essi è protetta da una nutrita scorta, quanto di denunciare il loro reddito reale, poiché in realtà nessuno di loro intende pagare le tasse.

La definizione classica di economia sommersa dovrebbe essere integrata da un giudizio che identifichi nel fenomeno tutta quella schiera di soggetti economici, la cui attività tende a sottrarsi ai controlli e agli obblighi fiscali. A tale proposito, possiamo individuare due diversi aspetti del problema: uno inerente all'attività propriamente criminale, l'altro riferito all'attività economica legale, ufficiale. Il reato si configura proprio nel momento in cui avviene l'elusione o l'evasione fiscale.

Gli ultimi anni di democratizzazione del paese e di nascita di forme di proprietà non-statale hanno portato al seguente paradosso: ogni attività economica realizzata al di fuori del controllo pubblico tende ad essere associata al fenomeno illegale, come testimoniano i nostri sondaggi.

La maggioranza dei russi tende a identificare nel *businessman*, lo speculatore, il mafioso che svolge attività illegali e accumula capitali grazie ad un iniquo sistema di redistribuzione della ricchezza. La nostra ultima indagine ha evidenziato che nel giudizio della gente, l'attività economica più redditizia è quella criminale, con in testa la speculazione, subito seguita dal traffico di stupefacenti e dalla prostituzione. Ogni altra attività che si colloca nella sfera dei servizi o del commercio ottiene una quota marginale di consensi. Alla domanda: «Chi guida il paese?», la risposta è stata gridata all'unisono: la mafia. Distanziato di ben ventitré punti, Yeltsin figura al secondo posto.

Vorrei brevemente accennare ad un aspetto della questione che forse è stato un po' lasciato nell'ombra: quello della politica. Esistono tre livelli di condizionamento della vita politica, l'uno intimamente legato all'altro: il primo, la politica stessa; il secondo, gli ambienti economico-finanziari; il terzo, la mafia. Questi tre livelli sovrapposti, interagiscono, comunicano e si offrono reciproco sostegno. Il livello superiore può beneficiare dell'appoggio del livello inferiore e, in tal modo, la politica ottiene l'appoggio del *business*, dai cui contributi è di fatto foraggiata; il *business* è a sua volta protetto dalle vere e proprie formazioni armate delle strutture mafiose. È questo il quadro sconcertante emerso dall'ultima fase di democratizzazione del paese.

Boris Geolin: *Alcuni effetti sull'economia sommersa delle decisioni governative degli ultimi anni*

Soffermiamoci per un attimo sull'origine del termine economia sommersa, che deriva dall'inglese *shadow economy*: va rilevato che in inglese la parola *shadow* assume un senso molto particolare, stando ad indicare qualcosa che si trova «nell'ombra ed è pronto ad occupare il posto di ciò che si trova alla luce». Non, quindi, fenomeno parallelo rispetto alle normali strutture economiche, ma fenomeno reale, a se stante. E qui, non posso non concordare con la tesi del collega Pantratov che ha opportunamente fatto osservare che, in fondo, l'economia sommersa era una normale economia che però agiva in condizioni di anormalità. Infatti, guardando alla radice del problema, ci accorgiamo che essa garantiva la sopravvivenza di normali rapporti economici in una situazione di controllo monopolistico ed autoritario, sia della produzione che dell'opinione pubblica.

Sulla scorta dei risultati emersi dalle nostre inchieste più recenti, risulta chiaro come, per giungere ad un'esatta valutazione del fenomeno, possa essere assunto il seguente criterio: l'economia sommersa o economia ombra tende ad occultare i propri redditi, ad evadere qualsiasi forma di imposizione fiscale, serve allo stato perché contribuisce a garantire l'ordine e a scongiurare l'anarchia, oltretutto a favorire un normale funzionamento dei meccanismi economici.

È interessante osservare qual è l'atteggiamento della gente verso l'economia sommersa e verso lo stato che, teoricamente, dovrebbe combatterla. A tale proposito, va purtroppo detto che, ancora per molto tempo, al cittadino russo staranno stretti gli abiti del contribuente. Non sottovalutiamo tale aspetto psicologico della questione. Quello che noi abbiamo finora pagato al fisco era qualcosa di fittizio, di simbolico e, seppure lo stato abbia sempre operato delle trattenute sugli stipendi, il pagamento delle tasse si poneva come qualcosa di estraneo alla nostra mentalità. Se il contribuente occidentale intende protestare contro l'iniquità del sistema fiscale, contro l'aumento delle sacche d'evasione dirà presumibilmente di essere costretto, anche a causa di chi opera nell'ombra, di chi sfugge al fisco, a pagare maggiori tributi. È questa la vera sostanza del problema e, cioè, che nel nostro paese non si è ancora formata una coscienza analoga.

Il secondo aspetto di carattere psicologico riguarda l'atteggiamento verso l'istituto della proprietà. La proprietà statale, malgrado gli sforzi compiuti in questo senso, malgrado la propaganda martellante, non è mai stata associata nella coscienza collettiva con la proprietà del singolo cittadino; semmai, era sentita come qualcosa che apparteneva ad altri e lo stato era quindi visto come un proprietario da derubare. Da qui nasce l'atteggiamento di estraneità della gente rispetto a tutto ciò che è dello stato.

Vi è un altro punto che vorrei affrontare: la fase di transizione che stiamo vivendo determina delle ricadute sul piano sociale ed economico in termini

di insicurezza e di indeterminatezza. L'individuo è perciò portato a elaborare una serie di strategie che potremmo definire limitate: 1) fingere che nulla sia accaduto e tentare di vivere come prima; 2) cercare di non rinunciare ai propri principi morali nonostante attorno a lui tutti rubino; 3) unirsi al gruppo e rubare. Non è un caso che, durante la *perestroika*, si siano verificati tre milioni di furti.

Si è parlato di funzioni positive e negative dell'economia sommersa. Direi che riguardo alle prime si possa riconoscerle il merito di avere rappresentato una vera e propria scuola. Una scuola che certamente preparava affaristi ma che, tuttavia, agivano nel rispetto di rigide norme di comportamento che il capitalismo classico aveva diffuso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Non dimentichiamo che anche le sfere criminali sono governate da leggi estremamente severe. E nel livello saturativo di violenza, in cui è immersa la società, vige una sorta di legge parallela, quella che controlla e regola la circolazione dei capitali e accelera il giro degli affari e che si basa sul potere degli individui. Se la gente si dimostra tollerante verso le strutture sommerse è perché, in fondo, vede solo un aspetto limitato del suo manifestarsi.

Di che cosa si tratta? Esistono diverse stime sul numero di soggetti che operano nell'economia sommersa: le stime più accreditate parlano di 35-40 milioni di unità appartenenti alla popolazione attiva. Perciò, quando mi si chiede come sia possibile che nell'attuale fase di crisi nessuno muoia di fame, rispondo che nonostante gli intrighi e le trame politiche, si sta formando una società carica di conflitti, di contraddizioni e di paradossi, ma una società nuova, più civile, con le proprie gerarchie, i propri legami e con le proprie leggi, una società che si estranea sempre più dalla politica.

Iurij Utariansky: *Stato, imprenditoria privata ed illegalità economica*

Non ho osservazioni in merito a quello che è già stato detto sull'economia sommersa nelle sue forme concrete. Ciò su cui vorrei, invece, soffermarmi riguarda la questione più spinosa: l'evasione fiscale. Quanto dovrebbe versare al fisco un *top manager* o un direttore di un istituto di credito per poter preservarsi un margine operativo sufficiente? Cifre pari ad alcune decine di migliaia di dollari, che nessuno è disposto a pagare e non ha mai pagato.

Devo premettere che le mie affermazioni non hanno carattere teorico, ma derivano dalla pratica quotidiana. A tale proposito, non mi sembrano attendibili le stime riguardanti le proporzioni dell'economia sommersa. Si è, infatti, parlato del 10-15% rispetto all'economia ufficiale, quella che risulta nelle statistiche per intenderci; io direi che le cifre si situano tra il 70 e il 90%. Non concordo neppure con la tesi che vedrebbe nel fenomeno una specie di scuola di economia. Fin dalla nostra infanzia, abbiamo vissuto in una società caratterizzata da un tessuto di rapporti di chiaro stampo mafioso che coinvolgevano ogni aspetto dell'esistenza: dal come procurarsi prodotti alimentari e vestiti, al come risolvere problemi in famiglia e sul lavoro. Ogni volta bisognava stabilire rapporti poco cristallini, dove non esistevano né

obblighi né doveri e bisognava entrare in contatto con determinati ambienti. Ora, perché io oggi dovrei dare allo stato il 50% dello stipendio che verso al mio dipendente? Verso chi dovrei avere obblighi morali? Non sono forse in grado di sfuggire ai controlli tributari? Peraltro, non sento dentro di me nulla che mi spinga a pagare le imposte. Io vendo qualcosa che produco in contanti con un capitale che ho ottenuto sotto forma di credito, verso i salari ai miei dipendenti e il resto costituisce il mio margine di prodotto. Questo è un piccolo esempio che può essere esteso a qualsiasi sfera dell'economia.

Tutto avviene, quindi, in un giro ristretto, chiuso, in una rete di rapporti mafiosi. Ora, questo è normale solo perché non sentiamo alcun tipo di dovere morale verso la società e lo stato, soprattutto, alla luce degli avvenimenti che hanno caratterizzato il nostro paese. La regolamentazione, la chiarezza, seppure minima, che vi è in Occidente e che permette di regolare il comportamento dell'individuo fin dalla sua infanzia, da noi è ancora lontana da venire.

Riguardo alle prospettive, non vedo forze capaci di cambiare le cose. La società è così pervasa dalla violenza, l'atmosfera è talmente torbida che non riesco a intravedere alcuna forma di autorità capace di ristabilire il normale ordine delle cose. E come potrebbe essere diversamente quando si sa che il 90-95% dei funzionari pubblici prendono tangenti e questo è considerato del tutto normale. Se paghi risolvi i tuoi problemi. Ecco perché le prospettive mi sembrano piuttosto cupe al riguardo.

Iljan Levin: *Le strutture economiche illegali in Italia*

Mi occupo per professione di questioni legate all'Italia e vorrei, pertanto, farvi parte di alcuni aspetti del problema che riguardano il caso italiano. L'economia sommersa, non formale, è un fenomeno di dimensioni internazionali che interessa tanto i paesi a basso o medio sviluppo, quanto quelli più avanzati. Nessun paese può, quindi, dirsi immune dal problema. L'Italia costituisce un esempio classico anche in ragione delle proporzioni assunte dall'economia informale. Alcune stime dicono che una percentuale oscillante tra il 25 e il 33% del Pil verrebbe prodotta proprio nell'ambito dell'economia informale; in altre parole, per ogni lira prodotta, un quarto sarebbe frutto dell'economia informale.

Per consentire un raffronto, citerò dei dati che riguardano altri paesi: la Svezia, con il 5-10% rispetto al Pil; gli Usa, con il 13-17%; la Germania, con il 10%; la Gran Bretagna, con il 15%. Le proporzioni del Pil prodotto dall'economia informale in Italia erano, fino a poco tempo fa, equiparabili al Pil di paesi quali la Spagna, il Portogallo e il Belgio.

L'Italia è un modello classico anche in considerazione dell'alto livello di analisi del problema. Basti dire che il solo fenomeno del lavoro nero è stato studiato da ben sei università per un periodo di cinque-sette anni. Sulla scorta dei risultati evidenziati da queste indagini, si può tentare una prima definizione. Nel riunire tutte le molteplici denominazioni con cui si è finora

indicato il fenomeno, sono arrivato a trentanove: sommersa, informale, occulta, parallela e così via. Nei paesi britannici, per evitare ogni confusione, viene chiamata *moonlight economy*, ossia economia alla luce della luna.

Tornando alla mia definizione, desidero spiegare perché preferisco parlare di economia informale e in che cosa consiste tale fenomeno dal mio punto di vista. Si tratta di un'attività economica svolta da individui che evadono il fisco, non effettuano alcuna presentazione di bilanci, non rispettano la normativa del lavoro, le leggi e i controlli sindacali. Questa è la caratterizzazione più generica che si desume dagli studi svolti in Occidente, e non soltanto in Italia. Malgrado la pluridimensione del fenomeno, è comunque possibile isolare tre aspetti fondamentali che condensano in sé tre conclusioni:

- 1) l'economia informale è parte inscindibile dell'economia nazionale;
- 2) è un settore economico di notevoli dimensioni che tende a crescere più rapidamente dell'economia ufficiale, in particolare nelle fasi di crisi o all'inizio di un nuovo ciclo;
- 3) è per definizione un settore estremamente eterogeneo e composito che pone problemi sia di individuazione delle sue sedi che di stima della sua entità.

Avvalendoci dell'esperienza italiana in modo, per così dire, utilitaristico, possiamo ottenere tutta una serie di parametri di misurazione a partire dal metodo classico che prevede calcoli sistematici effettuati sui consumi di energia elettrica, di gas e acqua. Un metodo, questo, che si è tentato di applicare nel nostro paese con esiti poco chiari fino a questo momento. Questo metodo comprende anche la rilevazione della quantità di banconote di grosso taglio in circolazione, il che è ritenuto un valido punto di riferimento per seguire le dinamiche di sviluppo dell'economia informale.

Tale metodo si basa, inoltre, sull'analisi dei flussi di manodopera; calcolando i livelli di manodopera defluiti da un settore, quello agricolo poniamo, e affluiti ad altri settori meno critici, è possibile operare una stima, in base ad una certa media, del numero di perdite verificatesi tra i due momenti del processo. In Italia, in certi periodi, si sono registrate punte di 45-50 unità perse ogni mille abbandoni di settore. Dove sono finite? Questo è un segnale della presenza di strutture informali.

Un altro criterio di misurazione che ha dato ottimi risultati è quello che si basa sulla differenza tra consumi reali e consumi statistici. Sempre in Italia, su un totale di novanta province esaminate, Palermo figurava sistematicamente al 75° posto delle statistiche dei consumi ufficiali. Quando si è passati a verificare i livelli reali di consumo, assumendo come criterio i consumi vistosi, il numero di telefoni e di automobili di lusso per famiglia, ci si è accorti che Palermo era improvvisamente balzata tra i primi dieci posti. Ciò dimostra che circolano, incontrollati, enormi flussi di capitali non dichiarati.

L'esperienza italiana ha evidenziato come l'economia informale tenda a insediarsi in quelle nicchie del mercato dove vi è una fitta rete di piccole e medie imprese. Nel nostro caso, si verifica semmai il contrario. Dunque, il terreno di coltura ideale per l'economia informale è quello in cui l'industria

tende a polverizzarsi in una miriade di piccole imprese. Una volta che si è polverizzata, l'economia informale tende a percorrere il cammino inverso e ad uscire allo scoperto, grazie a una rete di rapporti associativi: consorzi, cooperative, banche popolari, società di assicurazioni, ecc. Si tratta, potremmo dire, di un processo immanente allo sviluppo dell'economia informale il quale si realizza proprio in virtù di questa rete di legami associativi.

LE TRASFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ POST-SOVIETICA: QUALI SUGGERIMENTI PER L'ANALISI DELLE DISEGUAGLIANZE SOCIALI?

di Bruno Grancelli

Abstract: *L'autore descrive alcuni aspetti poco visibili dei rapporti di autorità nell'impresa sovietica e qualche osservazione sulla loro influenza - passata e presente - sui fenomeni della stratificazione e mobilità sociale. L'interpretazione dei fenomeni descritti si è fondata sul concetto di "finta modernità" del socialismo di tipo sovietico, il quale sta ad indicare: una modernità imposta in certe sfere e, il tutto, ammantato da una serie di ornamenti simbolici con i quali fingere l'esistenza di una moderna società industriale. La "finta modernità" significa l'esistenza, dietro la facciata razionale-legale, di forme di "concubinaggio socio-politico". Ne consegue che la struttura sociale non va vista in termini di gruppi fra loro stratificati in base ad una serie di indicatori, ma in termini di relazioni sociali, spesso di tipo "patron-client". Sono tali relazioni che rendono fondamentalmente diversa la condizione di minoranza degli "attivisti" all'interno di ogni gruppo sociale. Ciò vale anche per la realtà post-sovietica, in quanto la maggior parte degli attivisti e dei membri della "nomenklatura" ha saputo sfruttare il proprio capitale posizionale nel nuovo contesto sociale-economico.*

* * * * *

Introduzione

La rivoluzione "a-teorica" del 1989 ha reso palese l'inadeguatezza delle scienze sociali a comprendere le cosiddette *soviet-type societies* e, di conseguenza, le ragioni del crollo delle loro strutture politico-istituzionali.

Dopo il rigetto delle istituzioni del socialismo di stato e le enormi difficoltà nella ri-costruzione di una democrazia economica e politica nei paesi dell'Europa centro-orientale, l'inadeguatezza di cui sopra tende ad essere dimenticata. Oggi, le preoccupazioni di quei pochi sociologi che continuano ad occuparsi delle società post-socialiste sono altre. A fronte delle difficoltà a smantellare veramente le vecchie strutture istituzionali, ci si domanda: come è possibile che qualche economista occidentale abbia potuto elaborare programmi di transizione di cinquecento giorni? Come è possibile che qualche sociologo abbia pensato che la società democratica e lo stato di diritto fossero ormai a portata di mano?

Siamo dunque di fronte ad un vecchio problema: quello del "trasferimento di istituzioni". Elezioni, partiti, gruppi di interesse, diritti delle minoranze, politiche sociali e del lavoro sono tutti aspetti della democrazia altamente apprezzati per il loro carattere universalistico. Ciò che non risulta chiaro, tuttavia, è come tutto questo possa essere messo in atto e protetto contro

ribaltamenti di forze a favore di movimenti populistici e nazionalistici (Apter 1991). A fronte di questa situazione, c'è chi vede l'emergere, nelle scienze sociali, di un fenomeno negativo che può ostacolare seriamente le loro capacità di analisi e previsione rispetto agli esiti possibili del mutamento sociale e istituzionale nei paesi ex-socialisti. Ciò che si starebbe affermando è una sorta di divisione del lavoro fra teoria economica, scienza politica e sociologia: gli economisti neo-classici ragionano sulle condizioni per un effettivo funzionamento del mercato, i politologi rivendicano una democrazia di tipo occidentale e i sociologi fanno riferimento ai prerequisiti istituzionali della società di mercato (Muller 1993).

In effetti, è giusto affermare che questo costituisce un ragionare attorno a ciò che i paesi ex-socialisti non hanno, mentre la vera questione è, invece: come possono funzionare assieme mercati rudimentali e democrazie insicure in un quadro di generale disorientamento sociale? (Muller 1993). Ciononostante, l'apparato teorico con cui viene affrontata questa precaria costellazione di variabili poggia su una serie di presupposti derivati da un'ideale società di mercato (Nove 1992). E questo spiegherebbe anche il sostanziale silenzio della teoria sociologica riguardo ai modi inaspettati della trasformazione delle società post-socialiste. La teoria neo-parsonsiana (che vede Habermas collocato sulla sinistra e Luhmann sulla destra) avrebbe infatti accettato la teoria economica neo-classica come "la parte più avanzata delle scienze sociali". Di conseguenza, nella sua visione della società funzionalmente differenziata, l'economia è vista come una sfera *moral-free* dotata di una propria autonomia. Ecco dunque le ragioni che spiegherebbero la posizione subordinata della sociologia nella divisione del lavoro con le altre scienze sociali: «le disuguaglianze indotte dal sistema economico, i conflitti di interesse, i rapporti di potere e le domande di giustizia sociale non si pongono come problemi in questa costruzione artificiale» (Muller 1993: 6).

Credo che questo tipo di considerazioni, riproposte con grande frequenza dai sociologi, siano meno convincenti di quanto non appaia a prima vista a fronte delle manifestazioni empiriche del mutamento sociale nei paesi dell'Europa centro-orientale (ma non solo in questi). Se di subordinazione della sociologia si tratta, credo che Habermas sia meno responsabile di molti suoi critici: chiunque abbia una qualche conoscenza di questi paesi è in grado di apprezzare il valore euristico, ad esempio, della definizione degli avvenimenti del 1989 in termini di *rectifying revolution* (Habermas 1990). Mi sembra, insomma, che si possa anche convenire che la modernizzazione dei paesi ex-socialisti non debba essere ridotta all'internalizzazione di comportamenti orientati al mercato (Przeworski 1991). A patto, però, che una concezione più ampia del mutamento sociale venga costruita a partire da una consapevolezza di quale sia la natura di società in cui tali comportamenti sono stati prima repressi e, successivamente, tollerati ma non legittimati. La società (post)-sovietica può costituire un buon esempio in proposito e sarà quindi essa il referente empirico per qualche riflessione sulle debolezze che presenta anche la sociologia di derivazione non-parsonsiana e che spieghano la sua

relativa incapacità ad inquadrare teoricamente i processi di superamento dell'eredità del socialismo reale.

Nella prima parte di questo scritto viene fornita una descrizione di alcuni aspetti istituzionali e sub-istituzionali - semi-legali o illegali - dei rapporti stato-società nell'epoca del "tardo socialismo", cioè gli ultimi due decenni circa. Nella seconda parte, alcune analisi di tali rapporti vengono usate come riferimento teorico per una rivisitazione di alcuni aspetti del dibattito sulle disuguaglianze nelle società industriali fra chi si rifà all'approccio di classe e chi, invece, a quello della stratificazione.

1. Il precursore della società civile: la società sovietica e i suoi due livelli di realtà

Il punto di partenza per comprendere i problemi della disuguaglianza e della mobilità sociale in questo tipo di società è senz'altro il seguente: lo stato sovietico è stato in grado di creare e riprodurre, per un lungo periodo storico, un sistema di "ascrizione politico-amministrativa" per la definizione dell'appartenenza degli individui ai vari gruppi sociali. Tale sistema, che ha cominciato a funzionare con l'avvento al potere di Stalin, è consistito in una distribuzione differenziata di ricompense, decisa attribuendo diversi gradi di priorità a gruppi etnici e sociali, ad imprese e ad aree geografiche (Zaslavsky 1981, 1982).

Bisogna dunque comprendere le radici di questa variante di sistema ascrivito e le modificazioni da esse subite nella Russia post-staliniana. A questo proposito, un riferimento teorico fondamentale rimane sempre lo studio comparativo di Bendix (1973) volto ad individuare il legame fra eredità storiche e strutture delle società industriali, focalizzando sulle connessioni fra ideologie direzionali e processi di burocratizzazione dell'industria.

Nella sua analisi, Bendix mostra come nella Russia zarista l'eredità storica non incoraggiasse le direzioni d'impresa a presupporre l'esistenza di un universo comune di discorso fra superiori e subordinati e, quindi, dello sviluppo di un senso del dovere e dell'etica della prestazione fra questi ultimi. Non facendo affidamento sulla buona fede dei dipendenti, funzionari e dirigenti cercavano di impedire, con combinazioni variabili di repressione e paternalismo, che i subordinati mettessero in atto "strategie per crearsi forme di indipendenza" (Bendix 1973: 425).

Nel periodo staliniano, questa tendenza storica ad imporre ai subordinati il dovere dell'obbedienza, piuttosto che a favorire lo sviluppo di un'etica del lavoro, viene ad intrecciarsi con un tipo di burocratizzazione che esprime il principio fondamentale del governo totalitario. La volontà delle supreme autorità di partito è assoluta ed esse possono quindi trascurare non solo le procedure giuridico formali, ma anche le norme da esse emanate in precedenza. Il che significa che è stato distrutto il dominio del diritto. Invece di basarsi sull'emanazione delle leggi e sul controllo della loro applicazione, il regime totalitario usa la gerarchia di partito per controllare ogni livello dell'amministrazione statale, che viene a costituire così un modello di

burocrazia molto diverso dall'idealtipo razionale-legale. Il modello weberiano di burocrazia è, infatti, quello più efficiente per affrontare compiti organizzativi su larga scala, a patto però che ciò avvenga in un quadro istituzionale definibile come stato di diritto. Nel regime totalitario le norme non hanno però garanzia di durata e, spesso, devono essere eseguite direttive in contraddizione fra loro in un quadro irrazionale dal punto di vista dell'efficienza economica. Come conseguenza, i subordinati tendono ad usare tutta una serie di espedienti per occultare strategie di indipendenza che, sebbene tacite, hanno un carattere di sistematicità. Il partito, d'altro canto, cerca di prevenire queste strategie ostacolando le possibilità di occultamento sottoponendo i funzionari ai vari livelli alla doppia gerarchia di governo ed ogni individuo all'azione "educativa" del collettivo (Bendix 1973: 426).

In questo modo, il totalitarismo crea un nuovo tipo di stratificazione sociale fondato sul criterio dell'attivismo e della fedeltà ideologica. L'etica del lavoro in questo regime non è, come in Occidente, frutto di una faticosa elaborazione storica di una base comune di discorso fra superiori e subordinati, «ma il risultato di incentivi materiali e di una supervisione politica che cerca di evitare l'evasione dal basso e dall'alto» (Bendix 1973: 427).

Che cosa è cambiato nella società post-staliniana? Per sintetizzare, si potrebbe dire che la facciata istituzionale del regime non è cambiata molto malgrado i vari tentativi di ristrutturazione dell'apparato burocratico. Ma dietro la facciata sono cambiati molto, invece, i comportamenti degli attori sociali e istituzionali.

Il mutamento sociale nel "tardo socialismo" non può essere compreso appieno se non si tiene presente che, se è vero che i vincoli dall' "iscrizione politico-amministrativa" incidevano profondamente sulla stratificazione e sulle possibilità di azione collettiva dei gruppi sociali, è anche vero che essi lasciavano spazi all'azione individuale. E la ragione è che tali vincoli potevano essere aggirati con una serie di espedienti a diverso grado di legalità (Zaslavsky 1981). In altre parole, nella società sovietica esistevano tre principi di differenziazione, eredità della gestione staliniana: quello sociale, che poneva i contadini, senza passaporto interno, in condizioni di inferiorità rispetto al resto della popolazione; quello industriale, che attribuiva la priorità nell'acquisizione delle risorse alle grandi imprese del complesso militare; quello geografico, che privilegiava le città "chiuse" (come Mosca o Leningrado) nella distribuzione di beni e servizi per la popolazione.

Ma in questo sistema a gironi, le barriere fra un girone e l'altro potevano essere superate con l'iniziativa - legale o meno - degli individui e dei loro *networks*. E questo è il primo cambiamento significativo rispetto all'epoca staliniana: anche allora le barriere potevano venir superate in qualche caso, ma con difficoltà e rischi ben maggiori. Il cambiamento è reso possibile da una tendenza che si generalizza sempre più fra i rappresentanti del partito-stato: la tendenza allo sfruttamento del proprio ruolo istituzionale per concedere protezioni ed esenzioni, a pagamento, a tutti coloro che ne facessero richiesta o che si trovassero ad operare in quell'estesa area grigia fra legalità e illegalità.

In riferimento al modello originario, si può dire che la cessazione della repressione e della mobilitazione ideologica non crea le condizioni per un avvicinamento della burocrazia sovietica al modello razionale-legale. Al contrario, è come se questa burocrazia iniziasse una sorta di riscoperta delle proprie radici patrimonialiste. La concezione "eroica" dell'intervento del partito nell'economia diventa materia di pistolotti propagandistici, mentre il comportamento dei singoli burocrati è sempre più orientato da logiche acquisitive simili a quelle dei loro predecessori zaristi. Così, lo sfruttamento per fini personali del ruolo pubblico si manifesta con l'esazione di tributi o con la fornitura di servizi gratuiti da parte di tre tipi di clienti: (a) dirigenti di impresa che sono stati favoriti nella loro promozione; (b) persone cui viene permesso di fare guadagni *extra* con un secondo lavoro fondato sull'appropriazione indebita di risorse pubbliche e (c) cittadini che richiedono un condono per qualche infrazione alla legge o qualche beneficio (Grossman 1977, 1979; Mars, Altman 1983; Jowitt 1983; Walder 1986; Grancelli 1986, 1988; Shlapentokh 1989).

Il secondo mutamento importante avviene a livello di *kollektiv*, cioè di quella istituzione tipicamente sovietica che costituiva l'anello di collegamento fra partito-stato e società. Nel modello originario, il collettivismo costituiva il valore fondamentale del regime. In pratica, ciò significava che il "collettivo" (composto da tutti i membri dell'impresa) non doveva difendere i singoli contro le autorità superiori, ma educarli ad eseguire gli ordini da esse emanate. A tal fine, il collettivo doveva mobilitare i suoi membri facendo ricorso agli attivisti, ma doveva anche sorvegliarli, sia in maniera conforme alle direttive politiche ufficiali, sia attraverso gli "informatori".

La chiave di lettura dei mutamenti in questo *oikos* sovietico deve partire dalla considerazione che il collettivo non era una istituzione tradizionale (come la famiglia, ad esempio), ma nemmeno moderna, come può esserlo un'associazione volontaria per il perseguimento di interessi comuni. Si trattava, invece, «di un modo logicamente contraddittorio e istituzionalmente difettoso di stimolare un orientamento individualistico per subordinarlo agli imperativi del partito, cioè di una organizzazione ufficiale di tipo intrusivo» (Jowitt 1983: 283). Ebbene, nella Russia post-staliniana il partito tende a divenire meno intrusivo. O meglio, cambiano le modalità di intrusione e, di conseguenza, cambiano anche le conseguenze degli orientamenti individualistici che vengono stimolati dietro la facciata ideologica collettivista.

L'embrione del cambiamento sta nella divisione (presente anche prima) fra il collettivo ufficiale e una serie di collettivi informali costituiti da gruppi di individui legati fra loro da rapporti personali. Ma se prima i piccoli collettivi informali avevano prevalentemente una funzione di "rifugio psicologico" per i loro membri, le funzioni ora cominciano ad essere altre. Come si è visto, l'illegalità comincia a diffondersi all'interno dello stato sotto varie forme: nepotismo, mafie locali, appropriazioni indebite e corruzione su larga scala (Shlapentokh 1989). Così, se a livello di apparato si diffonde la pratica di vendere protezione amministrativa in cambio di tributi, a livello di collettivo la legge della "bustarella" crea le basi per trasformare questa

istituzione «da agente dello stato in un sistema che sfrutta lo stato per gli interessi privati di *managers* e operai» (Shlapentokh 1989: 213).

Le trasformazioni a livello istituzionale significano la perdita di identità organizzativa del partito nel quadro della corruzione di un regime in cui si è avuto un rilassamento tanto della repressione di massa quanto dei controlli politico-amministrativi. Ma la perdita di identità organizzativa significa apertura di nuovi spazi di azione per i rappresentanti dello stato, e ciò si vede bene a livello di collettivo. Se si tengono presenti i principi di differenziazione sopra richiamati, si può vedere che in qualsiasi organizzazione sono compresenti due modalità di funzionamento del collettivo. La prima consiste nella gestione della "dipendenza organizzata" dei lavoratori dalla distribuzione, attraverso i canali d'impresa, di tutta una serie di beni e servizi che nelle società industriali moderne sono, invece, acquistabili sul mercato. Questa distribuzione avveniva sulla base di criteri politico-clientelari che favorivano gli attivisti in cambio del loro contributo alla mobilitazione degli altri lavoratori (Walder 1986).

Il modello della "dipendenza organizzata" poteva funzionare in qualche misura nelle grandi imprese ad alta priorità collocate nelle zone privilegiate dalla distribuzione di stato, ma non nelle imprese produttrici di beni di consumo a bassa priorità e magari collocate in zone periferiche. In questi settori, le imprese diventano, così, delle specie di *self services* in cui la proprietà socialista è di fatto *res nullius* e viene usata per traffici più o meno lucrosi nella seconda economia o "economia ombra". In questo caso, i collettivi - o meglio, le reti di collusione al loro interno - vengono ad acquisire una particolare abilità nello sfruttare il culto del collettivismo per proteggersi contro i controlli dall'alto. E sulla stampa cominciano a comparire descrizioni della seconda modalità di funzionamento concreto dei collettivi: la creazione di *networks* per il pompaggio di risorse dall'economia ufficiale verso la seconda economia. In questi casi, le definizioni usate sono, ad esempio: "quasi collettivi", "falsi collettivi", "Cosa Nostra" o "comunità di bugiardi" (Shlapentokh 1989: 138).

Questa duplice natura del collettivo aiuta a capire anche i due livelli della società sovietica che si erano andati consolidando nella fase del "tar-do socialismo". Da un lato, una società ed una economia ufficiali che avrebbero dovuto rappresentare il "socialismo maturo"; dall'altro, una "seconda società" e una "seconda economia" nate dall'intreccio fra una sorta di cripto-privatizzazione dei settori a bassa priorità e una variante sovietica di rivoluzione delle aspettative crescenti. È lecito dunque affermare che lo stato sovietico non ha potuto reggere indefinitamente alla contraddizione fra il proclamarsi post-capitalista ed essere in realtà largamente pre-moderno. Dietro la sua possente facciata, è nato così un "contro-sistema" che non si è posto *contro* lo stato, come è accaduto periodicamente in altri paesi socialisti. È nato, invece, un secondo livello di realtà all'interno del quale «milioni di controcittadini (...), nel corso degli anni, si sono impegnati tranquillamente e in maniera discreta in attività culturali, religiose, economiche e, in qualche caso, anche socio-politiche, sotto la placida superficie di una società dominata» (Sharlet 1992: 51).

Quali sono, dunque, le peculiarità di una società come questa da mettere in evidenza per un'analisi delle disuguaglianze nelle società industriali più o meno avanzata? Come si è visto, in una società come quella sovietica, l'anello intermedio fra stato e cittadini non è costituito da tutte quelle associazioni volontarie che costituiscono l'ossatura della società civile. È costituito, invece, da quella istituzione né moderna, né tradizionale denominata collettivo. Se l'analisi delle ideologie e pratiche di gestione del partito mostra gli aspetti ascrivibili dell'appartenenza degli individui al gruppo sociale, quella centrata sul collettivo fornisce una serie di importanti indicazioni per una riconsiderazione del lavoro come fonte di disuguaglianza e di mutamento sociale.

Ogni discorso sulla centralità o meno del lavoro come fonte autonoma di disuguaglianza deve tener conto della presenza di due fenomeni culturali che hanno tratto alimento dai due livelli di realtà della società sovietica nel "tardo socialismo". Il primo ha la sua origine nel modello della "dipendenza organizzata", tipico delle grandi fabbriche ad alta priorità strategica localizzate nelle città più importanti. In queste fabbriche, si è formata la variante principale di *Homo Sovieticus* e che è stata definita come "operaio stato-dipendente" (Marody 1988: 55). Questa sorta di "personalità modale" (Gallino 1968) va considerata sotto due aspetti: l'atteggiamento verso il lavoro e quello verso lo stato. Da un lato, questo tipo di lavoratore si caratterizza per una scarsa propensione a lavorare in base a criteri di disciplina e produttività, oltre che per l'incapacità di esercitare iniziativa e per un atteggiamento di passività sociale e deferenza verso l'autorità (retaggio di precedenti fasi della storia russa). D'altro canto, questo tipo di personalità è stato-dipendente in quanto i suoi interessi ricadono prevalentemente nella sfera della redistribuzione e delle politiche sociali. A questo proposito, va tenuto presente che lo stato è stato sempre visto dai lavoratori stato-dipendenti (non solo russi) come protettore in quanto può garantire la sicurezza del posto di lavoro e una serie di benefici sociali. E, infatti, questo tipo di personalità è stato riprodotto su scala di massa da un meccanismo di organizzazione del consenso che ha coinvolto diverse generazioni di lavoratori. Tale sistema era fondato su un contratto sociale implicito fra regime sovietico e popolazione che prevedeva l'impiego di una parte del *surplus* economico per politiche sociali volte a garantire sicurezza del posto di lavoro, prezzi bassi e costanti per i beni di prima necessità senza per questo compromettere la priorità del complesso militare-industriale (Zaslavsky 1981). Inoltre, ai lavoratori veniva, di fatto, garantita la possibilità di cambiare lavoro a loro scelta con la conseguente formazione di un mercato del lavoro semi-libero in cui il potere contrattuale era dato non dall'azione collettiva, ma dalla possibilità di cambiare impresa (Zaslavsky 1981; Granelli 1986, 1988).

Va tuttavia ribadito che il contratto di cui sopra poteva concedere molto poco ai lavoratori - ma anche, in parte, ai dirigenti - collocati nei gironi inferiori del sistema sociale-industriale-geografico di stratificazione: ecco perché le imprese a bassa priorità erano diventate, in pratica, dei *self services* della proprietà socialista. Ed ecco perché intere regioni (Asia centrale e

Caucaso, ad esempio, erano caduti sotto il controllo delle "mafie locali" dell'economia sommersa). Ed anche questo processo ha avuto la sua influenza sul piano della personalità dell'*Homo Sovieticus*, ma anche della donna, per la verità (Bystrova, Eryomytcheva 1993). In effetti, il processo di cripto-privatizzazione della società sovietica ha avuto come correlato culturale una sorta di "istituzionalizzazione della bugia" in quanto il primo processo non sarebbe stato possibile senza il secondo, con i suoi falsi rendiconti di produzione, con le sue messinscena autogestionali, con l'imitazione del lavoro (Shlapentokh 1989: 159).

L'imitazione del lavoro: ecco un fenomeno di massa che non è mai stato preso in considerazione dalle analisi occidentali degli strati e delle classi. Eppure, questa conseguenza perversa della glorificazione del lavoro e della classe operaia nel socialismo reale ha profonde radici storiche che risalgono ai "villaggi Poteomkin", fatti di sole facciate, che l'omonimo principe faceva vedere da lontano all'imperatrice Caterina durante i suoi viaggi. Una tradizione ben radicata se anche nel sistema sovietico esistevano casi di "gestione gogoliana" in cui l'impresa riceveva risorse dallo stato senza produrre *nulla* malgrado il susseguirsi di ispettori che, corrotti o meno che fossero, si trovavano di fronte a gente che *fingeva* di lavorare alacremente (Grancelli 1986). Può essere quindi opportuno riferire di alcuni approcci alla disuguaglianza sociale che hanno come riferimento le caratteristiche socio-culturali del "tardo socialismo" sopra richiamate.

L'analisi della stratificazione sociale inizia in Unione Sovietica negli anni Settanta e rappresenta effettivamente un progresso per la sociologia sovietica in quanto permette, perlomeno, di contrastare le affermazioni ideologiche sull'armonia fra le classi nel "socialismo maturo". È stato così possibile chiarire le differenze fra i vari gruppi sociali sul piano degli atteggiamenti, comportamenti e interessi materiali (Yanovitch 1982). Ma si è trattato pur sempre di un compromesso fra sociologia e ideologia, perché queste analisi non hanno affrontato il tabù dei vincoli politico-amministrativi che legavano individui diversi ad attività di carattere diverso. Così, ad esempio, non si è tenuto conto del fatto che certi gruppi sociali erano prioritari rispetto ad altri per il mantenimento del consenso al regime e per la mobilitazione di massa quando questa si fosse resa necessaria.

Una serie di ricerche interessanti hanno dunque cominciato ad apparire nel corso degli anni Settanta, come quelle che evidenziavano la suddivisione della classe operaia in gruppi di *peredoviki proizvodstva* (avanguardie di produzione, attivisti), di *serednjaki* (la maggioranza dei "contadini medi", cioè degli individualisti) e di *otstajuscie* (cioè gli "arretrati" che pensavano soprattutto al loro fazzoletto di terra alla periferia della città) (Grancelli 1988). Ciò che però non veniva posto in evidenza era la differenza fondamentale fra gli "attivisti" e il resto della classe operaia. Si trattava, dunque, di un'impostazione simile a quella di chi ritiene che l'importante sia precisare i confini fra i gruppi sociali definendo le differenze in termini di reddito, livelli di vita, *chances* di mobilità e, una volta identificate le caratteristiche comuni ad ogni gruppo, dedurre da queste gli atteggiamenti

dei suoi membri, i loro interessi e le loro domande politiche (Parkin 1976; Lane 1982).

La centralità della differenza fra "attivisti" e il resto della popolazione lavoratrice emerge, invece, se si adotta un approccio centrato non sugli strati sociali, ma sulle reti di relazioni in cui sono coinvolti i membri dei vari gruppi. Infatti, nella fabbrica socialista gli attivisti erano legati ai quadri dirigenti «da reti ben sviluppate di comunicazione e comando, oltre che da rapporti clientelari in cui la lealtà verso il superiore costituiva un mezzo di scambio per ottenere opportunità di carriera e privilegi» (Walder 1986: 244).

Nelle società socialiste, le pratiche di gestione e i sistemi di ricompensa avevano precise conseguenze in termini di struttura sociale. Esse servivano a creare e a mantenere reti stabili di identificazione e fedeltà e, nel caso degli attivisti, si può dire che permettevano loro di adottare strategie attivo-competitive per il miglioramento delle loro condizioni materiali, mentre per la maggioranza le strategie potevano essere solo passivo-difensive nel senso che, essendo prive della dimensione politico-clientelare, potevano basarsi solo sulla piccola corruzione e sullo scambio di favori per ottenere benefici personali aggirando le leggi (Walder 1986).

La distinzione sopra indicata è da collegarsi al sistema di "iscrizione politico-amministrativa", ma ce ne sono altre più legate agli aspetti culturali implicati dalle definizioni di "stato-dipendenza", "imitazione del lavoro reale" e "istituzionalizzazione della bugia". A titolo d'esempio, si può citare una classificazione in cui accanto ai lavoratori coscienziosi con una loro etica della prestazione troviamo, dal basso verso l'alto, alcuni tipi interessanti. Il primo è quello dei *greedy bunglers*, cioè quelli che in cambio di un lavoro abborracciato cercano di ottenere il massimo di vantaggio dal posto che occupano con mezzi leciti e illeciti. Il secondo è quello dei *bungler careerists*, che puntano tutto sulla promozione (politico-sindacal-burocratica) usando come mezzo, non il lavoro socialmente utile, ma la sua imitazione. Il terzo gruppo, infine, è quello dei *passive shirkers*, che si accontentano di un basso salario e dedicano le maggior parte delle energie alle loro relazioni sociali (Shlapentokh 1989: 49).

In conclusione, un'analisi delle diseguaglianze sociali che voglia allargare i referenti empirici includendo anche la società (post)-sovietica deve tener conto che il mutamento verificatosi in questa società è proceduto su due livelli di realtà fra loro intrecciati in modo tale da produrre sia processi di modernizzazione, sia processi di riproduzione della pre-modernità.

2. Dalla seconda società alla società aperta? Note per una riconsiderazione del dibattito sulle classi sociali

Due sono i nodi principali del confronto teorico, in corso in Occidente fra i sostenitori di un'analisi basata sul concetto di classe e coloro che propongono, invece, un'analisi in termini di stratificazione occupazionale. Il primo è quello dell'importanza relativa e degli intrecci fra aspetti distributivi e relazionali nello studio delle disuguaglianze sociali. Il secondo riguarda il presunto declino del lavoro e la crescente importanza della regolamentazione politico-amministrativa nella determinazione della struttura delle società industriali avanzate e gli effetti che questi due fenomeni hanno in termini di declino o meno delle classi sociali. L'enfasi sugli aspetti distributivi è tipica della sociologia funzionalista i cui assunti continuano ad avere una certa influenza fino agli anni Settanta (Hauser, Featherman 1977; Treiman 1977), mentre la focalizzazione sugli aspetti relazionali e di potere è tipica della critica neomarxista-strutturalista della stratificazione sociale (Poulantzas 1988; Wright 1988). Altri ritengono che, nello studio delle disuguaglianze sociali, vadano tenuti presenti sia gli aspetti distributivi che quelli relazionali (De Lillo, Schizzerotto 1985; Murphy 1988; Schizzerotto 1988).

Riguardo al secondo nodo del dibattito, il declino delle classi e del conflitto di classe viene segnalato dai teorizzatori della convergenza verso la società industriale (Kerr et al. 1969), da coloro che segnalano la segmentazione del mercato del lavoro (Berg 1983; Kalleberg, Berg 1987). Vi sono poi quegli autori che individuano nella sfera politico-amministrativa la fonte primaria di produzione delle disuguaglianze, la cui importanza supera di gran lunga quella del ruolo professionale degli individui nelle società industriali avanzate (Offe 1977; Hirsch 1977; Habermas 1975; Touraine 1986).

La società (post)-sovietica è anch'essa una società industriale, ma non avanzata. Infatti, è stata una società industrializzata priva di tutte quelle istituzioni e organizzazioni intermedie fra cittadini e stato che creano la moderna società policentrica (Guroff, Carstensen 1983). Ed è stata una società in cui i processi di mutamento hanno favorito una sorta di sviluppo sub-istituzionale di una seconda società i cui rapporti con le istituzioni del regime si svolgevano in un'area grigia fra legalità e illegalità (Alessandrini, Dallago 1987; Dallago, Ajani e Grancelli 1992). Gli impulsi di cambiamento sono quindi andati non solo nella direzione della modernizzazione, ma anche in quella della riproduzione di assetti tipici della pre-modernità. Questa variante di società industriale può allora essere definita in termini di "finta modernità", nel senso che la *fake modernity* del socialismo consisteva in (a) una modernità imposta in certe sfere della vita sociale, coesistente con (b) vestigia di società pre-moderne e con (c) tutta una serie di orpelli politico-istituzionali (costituzioni, partiti, ecc.) con i quali fingere la presenza di una modernità di tipo occidentale (Sztompka 1992).

La società industriale esiste, dunque, non solo nelle sue varianti "tardo capitalistiche", ma anche in quelle di "tardo socialismo", la cui eredità di "finta modernità" non sarà superata tanto facilmente. Quali sono dunque le indicazioni per un ripensamento del dibattito sulle disuguaglianze suggerite

da questa realtà empirica? Qui di seguito vengono proposti alcuni spunti preliminari di riflessione.

2.1. Sul potere e gli aspetti relazionali delle disuguaglianze

Una delle critiche che vengono rivolte alle analisi della stratificazione è che, trascurando esse gli aspetti relazionali della disuguaglianza, tendono ad escludere la questione del potere dal loro orizzonte teorico (Schizzerotto 1988). Le modalità di esercizio del potere sovietico mostrano, però, che la questione dell'obbedienza agli ordini va considerata tenendo ben presenti almeno questi due aspetti: il grado di efficacia degli incentivi a disposizione di chi dà ordini per ottenere l'obbedienza e la possibilità che i subordinati creino reti di collusione per ostacolare le verifiche di esecuzione degli ordini.

Il potere politico e il mercato possono essere considerati i fondamenti della differenziazione sociale anche nella società "tardo socialista". Il fatto è che il mercato è stato privato di riconoscimento istituzionale e relegato a livello di seconda società. Così, la sua esistenza non legittimata, ma solo tollerata, ha contribuito ad erodere le basi del sistema economico ufficiale, senza riuscire a produrre una trasformazione delle istituzioni economiche. Il risultato è stato una proliferazione di fenomeni di corruzione tanto dello stato quanto del mercato. In altre parole, la ghettizzazione del mercato a livello sub-istituzionale è stata sufficiente per far perdere ogni efficacia al sistema ufficiale di incentivazione. Ma la maggior forza incentivante del mercato non si è potuta tradurre in una modernizzazione del sistema di produzione e scambio. Si è tradotta, invece, in una sorta di spoliazione dello stato organizzata da reti di collusione fra controllori e controllati ad ogni livello gerarchico dell'economia di comando.

La compresenza di un'economia ufficiale e di un' "economia ombra" indica certamente un maggior grado di validità euristica degli approcci relazionali alla differenziazione sociale. Ma questi devono tener conto anche di fonti di differenziazione che, pur avendo un carattere elusivo, hanno effetti importanti, e non solo nella società (post)-sovietica. Bisogna allora distinguere fra fonti di redditi legali, semi-legali e illegali, e bisogna tener conto del fatto che questa distinzione si collega strettamente ai fenomeni di corruzione-concussione presenti all'interno delle strutture politico-istituzionali (Zaslavsky 1981). È vero, perciò, che la divisione sociale del lavoro non deriva solo da imperativi funzionali: molti ruoli non sono spiegabili solo in termini di razionalità tecnica e strumentale, ma hanno a che fare con particolari modalità di distribuzione delle ricompense (Schizzerotto 1988: 23). Bisogna però tener presente che: (a) la gamma di particolarità è più estesa di quella presa in considerazione nel dibattito corrente e, (b) si estende, in parte, anche su un terreno ai confini dell'illegalità (o ben all'interno di essa).

Se così stanno le cose, c'è un nodo del dibattito che va ulteriormente approfondito: la capacità dei gruppi avvantaggiati di appropriarsi di disponibilità collettive sottrae o no qualcosa a quelli svantaggiati? Secondo i teorici della stratificazione, la risposta è negativa; per chi fonda la sua analisi sul concetto di classe, la risposta è, invece, positiva: i gruppi avvantaggiati

sottraggono qualcosa a quelli svantaggiati (Westergaard, Resler 1976; Goldthorpe, Bevan 1977; Wright 1980; Roemer 1982; Schizzerotto 1988). La situazione reale è, tuttavia, più complessa ed è colta solo in parte da questa alternativa.

In termini generali, sembra più corretto dire che, sì, i gruppi che hanno maggiori possibilità di appropriarsi delle disponibilità collettive sottraggono qualcosa ai gruppi subordinati, ma questa affermazione deve poi essere validata con metodi di indagine sul cambiamento sociale in grado di coglierne effetti attesi e inattesi. E fra questi ultimi, c'è la proliferazione di reti di collusione che collegano membri di diverse classi sociali volte alla spoliazione dello stato ("di tutto il popolo"). Tuttavia, trattandosi, nel caso in questione, di una società "chiusa", caratterizzata da un duplice livello di realtà nelle relazioni sociali e nella coscienza individuale, tali effetti difficilmente possono essere colti solo con metodi quantitativi. Non è un caso che i contributi più significativi alla conoscenza della società sovietica siano venuti da studiosi che hanno saputo fare un uso combinato di varie fonti di informazione, comprese quelle storiche e letterarie (Gerschenkron 1974; Timofeev 1983; Crouch, Porter 1984; Matthews 1986; Lewin 1988; Shlapentokh 1989). A titolo di esempio, si può citare l'analisi del mutamento nella società sovietica post-staliniana condotta da Vladimir Shlapentokh sulla base del paradigma pubblico-privato, usato anche da vari studiosi occidentali (Sennett 1977; Young 1978; Bellah et al. 1985).

Nel modello di Shlapentokh, la società sovietica viene vista come organizzata gerarchicamente su quattro livelli. I primi due sono quelli dell'individuo e dei gruppi primari, considerati come parte della sfera privata. Vi è poi il livello intermedio delle associazioni, dei collettivi, che fa da anello di congiunzione fra stato e società e, infine, il livello dello stato: la sfera pubblica. Quest'ultimo livello costituisce la sommità della gerarchia e controlla quello intermedio che, a sua volta, controlla i due inferiori. È l'ampiezza di questo controllo e, quindi, il grado di autonomia di ogni livello (variabile nel tempo) che contribuisce a definire la natura dell'ordine economico e sociale. Questo paradigma è ritenuto molto utile per comprendere le differenze fra società democratiche e non e si può aggiungere, lo è altrettanto per comprendere il difficile passaggio alla democrazia nei paesi ex-socialisti.

Le due componenti fondamentali del modello sono: (a) l'ampiezza dell'area di intervento dello stato nella vita economica e sociale e, (b) l'atteggiamento dello stato verso una data forma di attività (che può essere definita come legale o illegale). Combinando le quattro sfere dell'attività umana (individuo, gruppi primari, gruppi secondari, stato) con le due dimensioni suddette si ottengono otto tipi di attività (legali o illegali) nella sfera privata, in quella intermedia e in quella statale. Naturalmente queste combinazioni variano nel tempo e, nel caso specifico, la variazione considerata copre un arco di trent'anni (Shlapentokh 1989: 6-12). L'applicazione di questo modello interpretativo alla realtà empirica, richiamata nel paragrafo precedente, permette di constatare l'incompletezza dei tradizionali approcci alla stratificazione (Parsons 1949; Blau, Duncann 1967; Hauser, Featherman

1977). Nell'articolo di Parsons, ad esempio, sono soltanto la sfera professionale e quella della parentela che, interagendo fra di loro, creano una stratificazione in termini di redditi e stili di vita. È corretto, dunque, affermare che le differenze di ordine distributivo devono essere studiate congiuntamente ai fenomeni del potere (Schizzerotto 1988: 24). Ma anche il discorso sul potere va qualificato.

Un primo punto da considerare è quello della dimensione relazionale. I critici della teoria della stratificazione affermano che le classi costituiscono l'elemento dal quale traggono origine non varie posizioni in una gerarchia sociale, ma strutture di relazione fra entità fra loro separate (Goldthorpe et al. 1980; Wright 1980; De Lillo, Schizzerotto 1985; Schizzerotto 1988). La realtà del "tardo socialismo" mostra, però, che il problema non è tanto quello delle relazioni fra classi e del loro grado di asimmetria. In quel tipo di società, gli elementi fondamentali da considerare per un'analisi della struttura sociale sono: (a) l'iscrizione politico-amministrativa e i suoi effetti in termini di collocazione di classe degli individui e (b) la superabilità di tali barriere con modalità (legali e illegali), la cui combinazione varia nel tempo. Allora, rispetto alle analisi tradizionali della stratificazione, occorre aggiungere, accanto alla sfera professionale e a quella dei gruppi primari, anche quella politica. Il che vuol dire che la dimensione relazionale (del potere) deve essere considerata rispetto non solo ai rapporti delle classi sociali fra di loro, ma anche delle classi sociali (e degli individui) con lo stato. E considerare poi che questi rapporti hanno una dimensione legale e una illegale, come si è sempre saputo, del resto.

2.2. Sulla centralità del lavoro nella riproduzione delle disuguaglianze

L'importanza della regolazione amministrativa dell'economia e della società per la spiegazione delle disuguaglianze e dei conflitti sociali è giustamente enfatizzata da alcuni autori che collegano questa regolazione col declino della centralità del ruolo professionale delle classi e del conflitto di classe nelle società industriali avanzate. In particolare, le analisi che possono servire meglio come riferimento comparativo rispetto alla situazione in esame sono quelle che sottolineano l'importanza delle politiche economiche nazionali nella determinazione dei livelli di reddito e di fruizione di servizi (Habermas 1980; Hirsch 1982; Offe 1986). Da queste analisi, viene fatta derivare l'affermazione che la politicizzazione dei rapporti di produzione non comporta lo sviluppo di un'azione di classe perché il capitalismo avanzato concentra le sue risorse sulle grandi imprese del settore oligopolistico pubblico o privato, sia per la presenza di una serie di ammortizzatori sociali che contribuirebbero ad una riduzione del conflitto sociale e alla sua dislocazione verso la periferia della società.

Altri autori, collocati in realtà di capitalismo meno avanzato come quella italiana, affermano che l'occupazione è lungi dall'aver perso significato per la formazione, tanto dell'identità personale quanto delle rappresentazioni collettive. Una dimostrazione della validità di questa affermazione viene tratta dalle ricerche sulla perdita del lavoro e, di conseguenza, delle reti di

relazioni stabilite in questo ambito (Accornero 1980; Sarchielli, Depolo 1986). Anche nelle ricerche sull'assunzione del ruolo professionale da parte dei giovani, essa è vista come un'occasione piuttosto importante di formazione e arricchimento della personalità (Cesareo 1979; Cavalli et al. 1984).

Ma c'è, nell'altra metà dell'Europa, una realtà di capitalismo ancor meno avanzato o, per meglio dire, di capitalismo incipiente. Una realtà che conferma anch'essa il persistere dell'importanza del ruolo professionale come fonte di ricompense materiali e simboliche nel difficile processo di costruzione del mercato e della società civile. Rispetto al dibattito sul declino o la persistenza delle classi, la riflessione sulle eredità strutturali e culturali del "tardo socialismo" fornisce (ci piaccia o meno) forse più indicazioni delle teorizzazioni degli anni Settanta-Ottanta sul "tardo capitalismo" e la società post-industriale.

Nella società sovietica, è nata e si è consolidata una nuova categoria di lavoro: quello che stava solo sulla carta dei rapporti di produzione da inviare alle autorità di piano, il lavoro *finto*, insomma. Al quale corrispondeva una finta paga per comprare merci che avrebbero dovuto stare nei negozi e che, invece, venivano in buona misura distribuite dalle grandi imprese dei settori ad alta priorità. Attorno alla centralità del lavoro finto è andata crescendo una gran massa di operai stato-dipendenti (molti dei quali *greedy bunglers*) in un processo più generale di "sottoproletarizzazione" della popolazione sovietica. D'altro canto, per la minoranza che ricercava un'autorealizzazione nel lavoro, e non aveva accesso ai gironi alti del sistema politico-amministrativo di stratificazione non rimaneva che la strada di attività impenditoriali-commerciali al livello (sub-istituzionale) della seconda economia. La società del "tardo socialismo" aveva una struttura certamente peculiare rispetto a quella delle altre società industriali, ed occorrerà molto tempo prima che questa eredità possa essere superata. Il problema diventa allora il seguente. Se le conoscenze sulla società (post-)sovietica confermano la centralità del lavoro, che indicazioni se ne possono trarre riguardo al motore del cambiamento sociale? Più precisamente, si deve tentare di comprendere il mutamento a partire dalla produzione, dallo scambio, dalle classi o esso va visto come un prodotto della politica, della cultura e dei movimenti collettivi?

Io propendo per la prima ipotesi, in quanto ritengo che si possano trarre utili spunti teorici, ad esempio, da quelle analisi delle classi che hanno tentato di superare la tradizionale contrapposizione fra approcci strutturali e approcci centrati sull'azione volontaria (Parkin 1988; Murphy 1988). Ma, rispetto ad esse, il discorso richiede parecchie qualificazioni. Qui mi limito ad alcune brevi osservazioni finali che derivano dal convincimento che, nelle società industriali più o meno avanzate, le "comunità consapevoli" non si creino solo attraverso i comportamenti "conflittuali-creativi" come afferma, ad esempio, Murphy (1988). Penso che la creatività nei comportamenti si accompagni anche alla cooperazione o, se vogliamo, alla "collusione" fra individui appartenenti a diversi gruppi sociali.

Nella sua analisi incentrata sul concetto di "chiusura sociale", Frank Parkin (1988) tenta di comprendere due strategie collettive fra loro intrecciate

ciate. La prima ("chiusura"), è quella con cui un gruppo sociale dominante cerca di escludere altri gruppi dall'accesso a risorse ed opportunità. La seconda è costituita dalla risposta dei gruppi esclusi ("strategia di usurpazione"), che può andare dai tentativi di parziale ridefinizione della distribuzione agli obiettivi di espropriazione totale dei gruppi dominanti. Secondo Parkin (1988: 180), esistono forme individualistiche e collettivistiche di esclusione, tanto nella società capitalista che in quella socialista. In quest'ultima, il criterio della *nomenklatura* si avvicinerebbe di più al polo individualista in quanto fondato sulla valutazione delle capacità e dei risultati politici di una persona e si accorderebbe, quindi, «con l'ideale dell'individualismo liberale» (sic!). Invece, il criterio dei titoli di studio sarebbe individualistico solo in apparenza in quanto sotto di esso operano i criteri collettivistici dell'origine sociale e dell'aiuto familiare. Il modello è dunque il seguente. I criteri collettivistici di esclusione danno luogo a gruppi comunitari come i gruppi etnici o "il proletariato del secolo scorso". Da quelli individualistici derivano, invece, i "ceti segmentati". Dal *mix* di entrambi i criteri deriverebbero le classi sociali (Parkin 1988: 181).

Il mutamento sociale, nella logica di questo modello, consisterebbe in uno spostamento dei criteri di esclusione dal collettivismo all'individualismo. Il che significherebbe la necessità di analizzare la progressiva erosione delle componenti comunitarie della condizione proletaria, ossia il processo di incorporazione della classe operaia nella società civile (Parkin 1988: 182). Ma qui siamo di fronte ad una sorta di quadratura del cerchio perché la società civile non c'è, e non c'è nemmeno una vera classe operaia, ma una gran massa di *lumpenproletari* stato-dipendenti. E allora, che fare?

Può essere utile riprendere l'osservazione di un autore che ha proposto una critica costruttiva del modello di Parkin, ossia: invece che sul concetto generale di classe, sarebbe meglio focalizzare l'attenzione sui *componenti* di una data classe (Murphy 1988: 204). Tali componenti, però, andrebbero visti non solo nelle loro specifiche relazioni strutturali di esclusione e nella loro azione collettiva, andrebbero visti anche nel quadro della loro azione (individuale e di gruppo) per superare le barriere che si frappongono al raggiungimento delle ricompense materiali e simboliche alle quali aspirano. Andrebbe, insomma, recuperata la lezione di Frederic Le Play, il quale esaminava il passaggio alla società di mercato nella Francia della prima metà del secolo scorso mettendo in luce il fatto che, accanto alla pauperizzazione e alla protesta collettiva, esisteva anche la tendenza di molti membri della classi subalterne a cogliere (con successo) le opportunità del mercato (Bodard Silver 1982). Il che vuole anche dire che, quando si parla di centralità o meno del lavoro, occorre tener presente che fra coloro che svolgono lavoro dipendente, molti ricercano la via all'autorealizzazione cercando di cogliere le opportunità di passare ad un lavoro autonomo. E, infatti, come riconosce Murphy, "la coscienza usurpativa" può essere volta all'azione collettiva per riforme sociali e cambiamenti complessivi, ma anche a scopi individuali (Murphy 1988: 207).

Al di là delle diverse posizioni sul declino o meno delle classi sociali, sembra essere sempre prevalente l'idea che il mutamento sociale nel senso

della modernizzazione sia dovuto all'azione collettiva delle classi (Schizzerotto 1988) o dei movimenti (Alberoni 1977; Touraine 1986). Ma i movimenti politici alimentati da una popolazione largamente "sottoproletarizzata" e "stato-dipendente" non sembrano andare proprio in una direzione progressista: sembrano assumere, piuttosto, connotati reazionari e xenofobi (Yanov 1987). È vero che le classi subalterne possono comportarsi da attori storici in grado di imporre progetti di organizzazione sociale alternativa a quella esistente (Schizzerotto 1988: 55), ma l'alternativa può anche essere piuttosto inquietante.

Insomma, il concetto di classe sembra possedere un valore euristico maggiore di quello di strato per la ricerca sulle disuguaglianze sociali nelle società industriali. Ma sul declino o meno delle classi sociali e sull'azione collettiva, nelle società che presentano al loro interno ampie *enclaves* di "finta modernità", il discorso va ancora approfondito. E non è detto poi che, quando si parla di classi, il concetto di ascrizione sia necessariamente da considerarsi *ruled out*.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (1980), *Il lavoro come ideologia*, Il Mulino, Bologna.
 Alberoni F. (1977), *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna.
 Alessandrini S., B. Dallago (1987), *The unofficial economy*, Gower, Aldershot.
 Apter D. (1991), "Institutionalism reconsidered," *International Social Science Journal*, 129.
 Bellah R.R. et al. (1985), *Habits of the heart*, U.C.P, Berkeley.
 Bendix R. (1973), *Lavoro e autorità nell'industria*, Etas Kompass, Milano.
 Berg I. (1983), *Sociologia dell'industria*, Il Mulino, Bologna.
 Blau P., O.D. Duncan (1967), *The american occupational structure*, Wiley, New York.
 Bodard Silver C. (1982), *Frédéric Le Play on family, work, and social change*, The University of Chicago Press, Chicago.
 Bystrova A.S., G.V. Eryomitcheva (1993), *Pre-requisites for the formation of the middle class in the Soviet society*, in A. Gasparini (ed.), *The future of the moment before*, Isig, Gorizia.
 Cavalli A. et al. (1984), *Giovani oggi*, Il Mulino, Bologna.
 Cesareo V. (cur.), *Scuola, giovani e professionalità*, Vita e Pensiero, Milano.
 Crouch M., R. Porter (1984), *Understanding soviet politics through literature*, Allen & Unwin, London.
 Dallago B., G. Ajani, B. Grancelli (eds.) (1992), *Privatization and entrepreneurship in post-socialist countries*, Macmillan, London.
 De Lillo A., A. Schizzerotto (1985), *La valutazione sociale delle occupazioni*, Il Mulino, Bologna.
 Gallino L. (1968), *Personalità e industrializzazione*, Loescher, Torino.
 Gerschenkron A. (1974), *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino.

- Goldthorpe J.H., P. Bevan (1977), *Lo studio della stratificazione sociale in Gran Bretagna*, Edizioni della Fondazione, Torino.
- Goldthorpe J.H., C. Llewellyn, C. Payne (1980), *Social mobility and class structure in modern Britain*, Clarendon Press, Oxford.
- Grancelli B. (1986), *Le relazioni industriali di tipo sovietico*, Angeli, Milano.
- Grancelli B. (1988), *Soviet management and labor relations*, Allen & Unwin, Boston.
- Grossman G. (1977), "The 'second economy' of the Ussr", *Problems of Communism*, 5.
- Grossman G. (1979), *Notes on the illegal private economy and corruption*, in *Soviet economy in a time of change*, U.S. GPO, Washington.
- Guroff G., V. Carstensen (eds.) (1983), *Entrepreneurship in imperial Russia and the Soviet Union*, Princeton U.P., Princeton.
- Habermas J. (1975), *Lavoro e integrazione*, Feltrinelli, Milano.
- Habermas J. (1980), *Cultura e critica*, Einaudi, Torino.
- Habermas J. (1990), "What does socialism mean today? The rectifying revolution and the need of a new thinking on the left", *New Left Review*, 183.
- Hauser R.M., D.L. Featherman (1977), *The process of stratification*, Academic Press, New York.
- Hirsch F. (1982), *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano.
- Jowitt K. (1983), "Soviet neotraditionalism. The political corruption of a Leninist regime", *Soviet Studies*, 3.
- Kalleberg A.L., I. Berg (1987), *Work and industry*, Plenum Press, New York.
- Kerr C. et al. (1969), *L'industrialismo e l'uomo dell'industria*, Angeli, Milano.
- Lane D. (1982), *The end of inequality? Class, status, and power in state socialism*, Allen & Unwin, Boston.
- Lewin M. (1988), *La Russia in una nuova era*, Boringhieri, Torino.
- Mars G., Y. Altman (1973), "The cultural basis of the Soviet Georgia's second economy", *Soviet Studies*, 3.
- Marody M. (1988), "Antinomies of collective consciousness", *Social Research*, 1-2.
- Matthews M. (1986), *Poverty in the Soviet Union*, Cambridge.U.P., Cambridge.
- Muller K. (1993) "From post-communism to post-modernity? Exploring social change in Eastern Europe". Relazione preparata per il convegno "Social change and modernization. Lessons from Eastern Europe", Università degli Studi di Trento, 15-16 dicembre.
- Murphy R. (1988), *Il concetto di classe nella teoria della chiusura sociale*, in A. Schizzerotto (cur.), *Classi sociali e società contemporanea*, Angeli, Milano.
- Nove A. (1992), *Soviet reform and Western neo-classical economics*, in J.M. Kovacs, M. Tardos (eds.), *Reform and transition in Eastern Europe*, Routledge, London.
- Offe C. (1977), *Lo stato nel capitalismo maturo*, Etas Libri, Milano.
- Offe C. (1986), "Lavoro come categoria sociologica centrale?", *Sociologia del lavoro*, 28.
- Parkin F. (1976), *Diseguaglianza sociale e ordinamento politico*, Torino, Einaudi.
- Parkin F. (1988), *La chiusura sociale some esclusione*, in A. Schizzerotto (cur.), *Classi sociali e società contemporanea*, Angeli, Milano.
- Parsons T. (1949), "Social classes and class conflict in the light of recent sociological theory", *American Economic Review*, 1.
- Poulantzas N. (1988), *Sulle classi sociali*, in A. Schizzerotto (cur.), *Classi sociali e società contemporanea*, Angeli, Milano.
- Przeworski A. (1991), *Democracy and the market. Political and economic reforms in Eastern Europe and Latin America*, Cambridge.U.P., Cambridge.
- Roemer J.E. (1982), *A general theory of exploitation and class*, H.U.P., Cambridge, Ma.

- De Polo M., G. Sarchielli (1986), *Psicologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A. (1988), *Il concetto di classe sociale: rilevanza e limiti*, in A. Schizzerotto (cur.), *Classi sociali e società contemporanea*, Angeli, Milano.
- Sennet, R. (1977), *The Fall of the Public Man*, New York, Knopf.
- Sharlet R. (1992), *Perestroika, the autonomous sector, and the transition from the 'contra-system' to a civil society?*, in B. Dallago, G. Ajani, B. Grancelli (eds), *Privatization and entrepreneurship in post-socialist countries*, MacMillan, London.
- Shlapentokh V. (1979), *Public and private life of Soviet people*, Oxford U.P., Oxford.
- Sztompka P. (1992), "Theoretical implications of a a-theoretical revolution". Relazione presentata allo SCASS Seminar, Università di Uppsala.
- Timofeev L. (1983), *L'arte del contadino di far la fame, ovvero la tecnica del mercato nero in Russia*, Il Mulino, Bologna.
- Treiman D.J. (1977), *Occupational prestige in comparative perspective*, Academic Press, New York.
- Touraine A. (1986), "Lavoro e Società", *Sociologia del lavoro*, 29.
- Yanov A. (1987), *The russian challenge and the year 2000*, Blackwell, Oxford.
- Yanovitch M. (1982), *L'ineguaglianza economico-sociale in Unione Sovietica. Sei studi.*, Loescher, Torino.
- Young F. (ed) (1978.), *Privacy*, Wiley, New York.
- Walder A. (1986), *Communist neotraditionalism. Work and authority in chinese industry*, U.C.P., Berkeley.
- Westergaard J., H. Resler (1976), *Class in a capitalist society*, Penguin, Harmondsworth.
- Wright E.O. (1980), "Class and occupation," *Theory and Society*, 1.
- Wright E.O. (1988), *Sfruttamento e classi sociali*, in A. Schizzerotto (cur.), *Classi sociali e società contemporanea*, Angeli, Milano.
- Zaslavsky V. (1981), *Il consenso organizzato*, Il Mulino, Bologna.
- Zaslavsky V. (1982), *The neo-stalinist state. Class, ethnicity, and consensus in soviet society*, Sharpe, Armonk, N.Y.

LA NUOVA ÉLITE DELL'ECONOMIA PRIVATA IN RUSSIA: UN RITRATTO SOCIALE

di Cristiano Codagnone e Olga Kryštanovskaja *

Abstract: Se l'*intelligencija* è stata, almeno nei discorsi e nelle arene pubbliche, l'attore principale della *perestrojka*, i nuovi imprenditori privati, insieme con i più dinamici *manager* delle imprese statali, rappresentano oggi in Russia una *élite* emergente con un crescente potere economico e politico. Gli autori, oltre a fornire un ritratto socio-demografico del ceto imprenditoriale russo, propongono cinque tipi ideali d'imprenditore per dar conto delle diverse origini sociali di questi nuovi attori sociali: gli intellettuali, gli intellettuali cosiddetti *quasi-nomenklatura*, gli ex-dirigenti statali, i *komsomol'cy* (cioè coloro che provengono dalla *Komsomol*, l'organizzazione ufficiale dei giovani comunisti) e gli intellettuali marginali. In generale, si può affermare che se da un lato la mitologia esistente sulle origini sociali dei nuovi imprenditori sembra esagerare il peso dei privilegi monopolistici di cui avrebbero goduto nella scalata verso l'alto, dall'altro alcuni imprenditori tendono a minimizzare i fattori esterni che hanno favorito il loro successo e, specialmente nelle interviste e nei ritratti pubblicati da quotidiani e riviste d'affari raccontano storie abbellite dipingendosi come uomini venuti dal nulla. Sulla base di interviste in profondità con un campione di cento imprenditori rappresentativo della nuova *élite* del settore privato gli autori, incrociando le storie individuali con il loro contesto, cercano di valutare se effettivamente questa nuova *élite* si sia formata attraverso la riconversione di vecchi *insider* del sistema sovietico o se invece si sia verificato un processo d'imborghesimento di attori provenienti relativamente dal basso.

* * * * *

Introduzione

La transizione dal comunismo, in Russia come in altri paesi post-comunisti, offre ai sociologi l'opportunità di studiare il mutamento sociale, e soprattutto come l'interazione tra azione individuale e condizionamenti strutturali e culturali concorrono a dar forma a tale mutamento.

In questo saggio gli attori sociali che serviranno da caleidoscopio per affrontare questa tematica sono i rappresentanti di un segmento specifico

* Cristiano Codagnone ha scritto interamente l'introduzione, le sezioni 1, 2, 3, 5 e le conclusioni. Olga Kryštanovskaja, ha elaborato il metodo di determinazione del campione, e contribuito all'interpretazione delle socio-biografie e alla stesura dei paragrafi 4.1, 4.2, 4.3, 4.4, 4.5 della sezione 4. Olga Kryštanovskaja ha inoltre coordinato il lavoro di un *team* composto da cinque intervistatori professionali che hanno condotto ottanta delle cento interviste in profondità. Cristiano Codagnone e Olga Kryštanovskaja hanno condotto dieci interviste ciascuno.

dell'*élite* economica della Russia post-sovietica: l'*élite* del settore "originariamente privato".

Da un punto di vista istituzionale-genetico, l'economia russa, può dividersi in tre settori:

1. il settore tuttora "statale": comprendente tutte le imprese i cui diritti di proprietà appartengono tuttora allo stato;
2. il settore "privatizzato": comprendente tutte le imprese passate interamente in mani private attraverso il processo governativo di privatizzazione ⁽²⁹⁾;
3. il settore "originariamente privato": comprendente le nuove imprese private create indipendentemente dal processo di privatizzazione governativo sin dal 1986.

Le leggi sull'impresa individuale (1986) e sulle cooperative (1988) hanno rappresentato i primi cauti passi verso la reintroduzione dell'impresa privata nell'economia sovietica. Successivamente una nuova legge sulle imprese (1990) ha reso possibile la nascita di società per azioni, società fiduciarie e varie forme di conglomerati privati.

Sotto queste nuove forme organizzative è comparsa tutta una serie di attività economiche nuove: borse merci e valori, compagnie immobiliari, banche commerciali, compagnie d'assicurazione, società di *brokeraggio*, società di consulenza, imprese per la produzione di *software* o di beni di consumo.

In questo saggio l'attenzione si concentra sull'*élite* di quest'ultimo settore ed in particolare su un campione che comprende i cento imprenditori rappresentativi di questa *élite*.

Dai primi anni delle riforme della *perestrojka* gli imprenditori privati hanno gradualmente accresciuto il loro peso qualitativo nell'arena economica e politica della nuova Russia. Fin dall'autunno del 1992 i più potenti imprenditori moscoviti si sono mobilitati per far sentire la propria voce e difendere i propri interessi sulla scena politica e hanno dato vita a diversi partiti politici e associazioni imprenditoriali (Codagnone, di prossima pubblicazione: cap. 7). Durante le elezioni parlamentari del dicembre del 1993 gli imprenditori privati sono stati tra i gruppi più attivi: secondo dati ufficiali il 15.5% di tutti i 3.822 candidati presentatisi alle elezioni parlamentari russe del dicembre 1993 erano imprenditori privati ⁽³⁰⁾.

Eppure nel *mare magnum* dell'inchiestro versato in questi anni sul tema della transizione russa, non molto è stato scritto su questa nuova *élite* imprenditoriale in *statu nascendi*, se si eccettuano gli stereotipi diffusi dalla stampa sui risvolti criminali del *business* privato in Russia, sulla presunta

²⁹. Il programma governativo di privatizzazione, iniziato nel 1992, ha portato a conclusione della prima fase nel 1994 alla vendita di 84.000 piccole imprese (74% del totale) e alla trasformazione di 21.000 grandi imprese (70% del totale) in società per azioni in cui larghe quote di capitale appartengono ancora allo stato e che dovrebbero essere privatizzate nella fase successiva. (Dati ufficiali riportati Radio Free Europe/Radio Liberty, *Daily Report*, n. 128, 8 luglio 1994).

³⁰. Dati distribuiti dalla "Commissione Elettorale Centrale" e pubblicati su *Ros-sijskie Vesti*, 1 dicembre 1993, p. 1.

riconversione della *nomenklatura* di partito, e sullo stile di vita di lusso sfrenato dei nuovi ricchi russi.

La ricomparsa di imprenditori indipendenti in Unione Sovietica, in un ambiente sicuramente ostile, ha attratto l'attenzione di diversi studiosi occidentali (Anders 1991; Connor 1991; Jones, Moskoff 1991; Hazard 1992; Lee 1990; Sharlet 1992; Shelley, Shillinger, Jenswold 1988; Slider 1991). Questi studi tuttavia si sono spesso soffermati unicamente sugli aspetti legislativi e di contesto socio-politico ed economico, senza andare più a fondo nello studio di questi nuovi attori sociali.

Per colmare parzialmente questa lacuna, oltre a tracciare un ritratto sociale della nuova *élite* del settore privato, attraverso l'analisi delle origini sociali degli imprenditori russi, considereremo la questione teorica dell'interazione tra azione individuale e strutture sociali durante un processo di mutamento sociale.

1. Premessa analitica

Sin qui abbiamo utilizzato il termine "imprenditore" per riferirci ai componenti dell'*élite* del settore economico privato senza darne una definizione specifica. Ma, stiamo realmente trattando di imprenditori nel senso d'innovatori o semplicemente di titolari o amministratori d'impresa private?

In gran parte degli studi sull'imprenditoria, esiste una tensione non risolta tra definizioni ideal-tipiche - solitamente in termini di funzioni e comportamento, - e definizioni concrete dal punto di vista storico e istituzionale che, di solito, si spostano sul titolare di un'impresa ⁽³¹⁾.

Le definizioni ideal-tipiche, tra le quali spicca quella schumpeteriana che fa coincidere l'imprenditore solamente con colui che introduce un'innovazione nella combinazione dei mezzi di produzione (1912), sono difficili da rendere operative ai fini della ricerca empirica:

«Molti scrittori hanno suggerito di distinguere tra imprenditori e proprietari/*manager* sulla base dell'innovazione o del rischio, ma pochi sono riusciti a produrre un lavoro convincente. Né gli economisti (Baumol 1968: 66), né i sociologi (Wilken 1979: 60) sono stati in grado di rendere operativa questa distinzione e di differenziare in modo chiaro gli imprenditori dai proprietari o, addirittura, dai lavoratori autonomi. Di conseguenza [...], da un punto di vista operativo, definiamo imprenditori i proprietari e gli operatori di imprese commerciali» (Aldrich, Waldinger 1990: 112-113).

Anche nelle scienze sociali russe si presenta la stessa tensione tra definizioni ideal-tipiche (Fetisov, Jakovlev 1993) ⁽³²⁾ e le scelte pragmatiche dei

³¹. Per una rassegna critica delle diverse definizioni utilizzate nella letteratura interdisciplinare relativa all'imprenditoria si rimanda a Codagnone (1995b).

³². Si vedano anche le trascrizioni della tavola rotonda "Imprenditore: profilo economico-psicologico" pubblicata su *Psichologiceskij Zurnal*, 3 (1992), pp. 42-53.

ricercatori che nei loro campioni includono semplicemente i titolari delle nuove imprese private (Babaeva 1990; Grišenko et al. 1992; Radaev 1993).

In generale tuttavia le scelte definitorie sono legate all'interesse teorico che guida la ricerca empirica. Si può essere interessati all'imprenditorialità, come comportamento particolare, o agli imprenditori in quanto gruppo sociale comprendente coloro che dirigono le istituzioni economiche.

In questo saggio gli imprenditori russi di maggior successo sono studiati in quanto nuova *élite* e, di conseguenza, se siano o meno veramente innovativi è questione di importanza secondaria.

Nel nostro campione abbiamo inserito coloro che dirigono in prima persona le imprese del settore privato formulando le decisioni strategiche più rilevanti (³³).

Inoltre, se relativizziamo il concetto d'innovazione inserendolo nel particolare contesto storico e sociale della Russia sovietica, gli individui che nella seconda metà degli anni Ottanta hanno abbandonato il loro impiego statale per aprire delle imprese private in un ambiente ancora ostile appaiono come coraggiosi innovatori "sociali" ed "istituzionali" (Codagnone 1995a).

³³. Tuttavia non si tratta di semplici *top manager* poiché questi individui oltre ad essere a capo delle imprese, sono anche almeno co-proprietari e fondatori delle stesse. Pochi di loro sono tuttavia unici proprietari delle imprese che dirigono, fatto legato alla peculiarità di sviluppo del settore privato in Russia (Codagnone, di prossima pubblicazione: cap.3).

2. Metodologia della ricerca

Dovendo studiare un *élite* naturalmente non si può utilizzare il metodo del campionamento casuale. D'altra parte ciò non preclude a priori la possibilità di utilizzare criteri oggettivi d'inclusione che assicurino la rappresentatività del campione rispetto all'*élite* presa in considerazione. Un esempio tipico di tale procedura è quello utilizzato dagli studiosi statunitensi delle *élite* economiche.

Poiché sono interessato al comportamento politico dei maggiori gruppi americani, il mio universo di campionamento è la lista *Fortune 500* delle imprese industriali (Mizruchi 1989: 409).

Questa procedura non solo è metodologicamente rigorosa, ma anche molto pratica visto che facendo un salto in biblioteca e poche fotocopie il campione è già pronto. Sfortunatamente questa possibilità non era disponibile quando abbiamo iniziato la ricerca in Russia.

Siamo quindi ricorsi ai criteri di visibilità e influenza per costruire un campione teorico di tipo reputazionale che include i cento imprenditori russi che apparivano più potenti ed influenti nel 1993 (³⁴).

Una volta determinato il campione (che è risultato composto di soli uomini), abbiamo condotto delle interviste estese non strutturate con ognuno degli individui in esso inclusi.

Le interviste sono state integrate con le seguenti fonti aggiuntive: a) articoli di quotidiani sulle persone da noi intervistate, oppure interviste pubbliche da loro rilasciate; b) informazioni confidenziali ottenute da testimoni privilegiati provenienti dal mondo degli affari russo. In questo modo abbiamo raccolto per ogni individuo: una socio-biografia relativa al periodo precedente alla decisione di aprire la propria impresa privata; un racconto della sua storia imprenditoriale.

Le ricerche empiriche basate sul metodo tradizionale di campionamento casuale e dei questionari strutturati rimangono, nella ricerca sociologica, il metodo di raccolta di dati più utilizzato e, forse, quello più legittimato. Tuttavia, come hanno scritto Bertaux e Kohli (1984), la ricerca empirica negli ultimi anni si è lentamente emancipata dall'egemonia di questo metodo, fenomeno che ha favorito l'emergere di un "pluralismo metodologico" all'interno del quale si pone a pieno diritto il metodo biografico che, a partire dagli anni Ottanta ha ricevuto una crescente attenzione (Bertaux 1981; Bovone 1994; Cipriani 1987; Ferrarotti 1981a e 1981b; Hoerning 1980; Penef 1990).

Nella maggior parte dei casi il metodo biografico viene utilizzato per studiare questioni di soggettività, ma non mancano esempi in cui esso è finalizzato all'analisi di relazioni e strutture sociali (Bertaux 1981: 169-190).

La nostra ricerca si pone in questo secondo filone: le socio-biografie e le storie imprenditoriali diventano, attraverso un'ermeneutica sociologica di

³⁴. Per una descrizione dettagliata dei criteri e delle procedure utilizzate per determinare il campione ed una discussione dei suoi limiti rimandiamo a Codagnone (1994: 291-301).

racconti personali, lo strumento di studio di un processo di mutamento sociale in cui le traiettorie individuali si ricollegano ad aspetti strutturali più generali.

Se dall'analisi di casi individuali diversi si riescono ad individuare delle pratiche sociali ricorrenti, ecco che il metodo biografico ci permette di avvicinarci a comprendere le relazioni socio-strutturali che le influenzano e sono da esse influenzate. Come hanno sostenuto Bertaux e Kohli, per esempio:

«dato un insieme di storie di vita all'interno di una certa professione, si dovrebbe essere in grado di inferire delle informazioni riguardo al funzionamento del suo mercato del lavoro interno» (1984: 226).

La scelta del metodo di ricerca empirica e l'approccio teorico raramente sono tra loro svincolati.

La nostra analisi della genesi dell'*élite* imprenditoriale russa si pone nell'ambito del dibattito teorico relativo al rapporto tra azione e struttura, tema che ha impegnato diversi autori ⁽³⁵⁾ nell'elaborazione di modelli teorici di sintesi rispetto all'opposizione tra varie versioni di individualismo metodologico e strutturalismo.

A nostro avviso il metodo biografico rappresenta una delle soluzioni migliori per analizzare il rapporto tra azione individuale ed elementi strutturali. Esso permette di raccogliere informazioni più dettagliate e specifiche sulle vicende individuali, che spesso sfuggono ai questionari strutturati delle *surveys*, e di metterle in continua relazione con il loro contesto macro-sociale di riferimento. Inoltre esso permette di mantenere un legame più stretto e flessibile tra teoria e materiale empirico.

Per mettere in pratica questo metodo, abbiamo integrato le storie raccontate dagli imprenditori con ogni informazione pertinente sulla struttura sociale della Russia sovietica e sul contesto sociale nel quale l'impresa privata è emersa in Russia.

3. Da dove vengono gli imprenditori: iconografia sociale e ipotesi teoriche

Come ha sostenuto, tra gli altri, il sociologo francese Bourdieu (1987) i gruppi sociali esistono, non solo in virtù della condivisione di caratteristiche specifiche (economiche, etniche, demografiche) e di un senso di identità interna, ma anche grazie ad un processo di rappresentazione simbolica di definizione e classificazione imposto dall'esterno, dai *mass media*, dall'opinione pubblica e dagli stessi scienziati sociali, cui i membri del gruppo non sono indifferenti.

Questo processo è particolarmente evidente per quanto riguarda i nuovi imprenditori russi e soprattutto le loro origini sociali. Da un'analisi estensiva

³⁵. Ci riferiamo ad esempio ai contributi di autori quali ad esempio Giddens (1993), Bourdieu (1977; 1990), Archer (1988), Sztompka (1991; 1994: cap. 15). L'importanza del dibattito teorico su azione e struttura e la sua rilevanza per le transizioni dal comunismo è discussa in modo approfondito in Codagnone (di prossima pubblicazione: cap.1)

della stampa russa del periodo 1990-1993 e attraverso le opinioni raccolte durante conversazioni con intellettuali, giornalisti, studenti e gente comune è emersa un'interessante e colorita iconografia sulle origini sociali degli imprenditori russi, spesso utilizzata anche dai sociologi (Simonjan 1993).

Secondo questa iconografia, gli imprenditori più di successo provengono da gruppi sociali la cui posizione nel sistema sovietico ha fornito loro privilegi monopolistici in termini di accesso a capitale e potere facilitandone la carriera imprenditoriale.

Al primo posto di questa iconografia ci sono gli imprenditori che provengono, si suppone, dalla struttura comunista del potere: i *nomenklaturšiki* ovvero ex-funzionari del Pcus, i *kgbešiniki* provenienti dal Kgb, ed i più giovani *komsomol'cy* provenienti dalla "Lega comunista della Gioventù" (di seguito *Komsomol*)⁽³⁶⁾.

Ci sarebbero poi i cosiddetti *teneviki*- la radice di questo termine è la parola *ten'* che in russo significa "ombra"- figure sociali che, con modalità diverse, hanno animato la vasta economia illegale dell'era brezhneviana e che grazie alle riforme economiche avrebbero potuto legalizzare la propria attività e riciclare il capitale illegalmente accumulato.

D'altra parte gli imprenditori più potenti e sensibili all'opinione pubblica hanno negli ultimi anni reagito a questa iconografia, cercando di costruirne un'alternativa. Dai primi anni Novanta il numero di giornali e riviste economiche è cresciuto a vista d'occhio. Pubblicazioni quali *Kommersant-Daily*, *Kommersant-Weekly*, *Delovoj Mir*, *Delovye Ljudi*, *Bizness dlja vsech*, *Delovj Peterburg*, ma anche altri giornali e riviste non specializzati in questioni economiche, pubblicano spesso delle interviste-ritratto di imprenditori di successo in cui vengono esaltate le loro grandi capacità e intraprendenza: in questa versione russa di Horatio Alger il tipico imprenditore di successo viene presentato come un individuo completamente innovativo rispetto alle due facce del sistema sovietico (*nomenklatura* e mercato nero), che ha cominciato dal nulla dopo aver abbandonato la ricerca o altre attività di tipo intellettuale in cui nel periodo sovietico non aveva potuto realizzare in pieno le proprie potenzialità.

Questa opposizione si riscontra anche affrontando la questione da una diversa angolatura. In un sondaggio compiuto nel 1992 su un campione rappresentativo della popolazione adulta di San Pietroburgo, per comprendere le disposizioni dei cittadini verso le riforme economiche, il 70% degli intervistati ha affermato di non aver intenzione di aprire la propria impresa, e tra le cause preminenti di questa decisione ha elencato, in ordine d'importanza: a) mancanza di capitale; b) mancanza di contatti personali (*licnye svjazi*) con il potere politico e c) mancanza di preparazione e capacità adeguate⁽³⁷⁾.

³⁶. *Komsomol* sta per *Kommunističeskij Sojuz Moloděži* appunto Lega Comunista della Gioventù.

³⁷. I risultati del sondaggio sono riportati in N. Boienko, *Problemy ekonomiceskoj aktivnosti naselenija*, Rapporto di ricerca dell'Istituto per le ricerche sociali complesse dell'Università statale di San Pietroburgo.

D'altra parte gli imprenditori del nostro campione, nel corso d'interviste che non sarebbero state pubblicate su quotidiani o riviste e quindi non rappresentavano un mezzo per abbellire la loro immagine pubblica, hanno spiegato il loro successo come frutto dei loro sforzi e delle loro capacità o di circostanze casuali favorevoli, insomma solo *Virtù e Fortuna*. Evidentemente questa differenza tra le risposte di chi non è un imprenditore e di chi invece lo è diventato con grande successo dipendono da una diversa percezione soggettiva delle possibilità oggettive d'azione.

Ciò che tuttavia ci preme sottolineare è che, direttamente dal senso comune dei protagonisti diretti ed indiretti, si ricavano gli opposti confini all'interno dei quali si deve muovere la nostra interpretazione: accesso privilegiato alle risorse legato alla posizione sociale o azione individuale libera e creativa?

Opposizione che, naturalmente a livelli di maggiore elaborazione e distinzione concettuale, possiamo riscontrare nei lavori degli studiosi che direttamente o indirettamente si sono posti il problema di comprendere il fenomeno della genesi imprenditoriale: a) approcci che privilegiano l'azione individuale rispetto al suo contesto; b) approcci che privilegiano le condizioni macro-sociali, sia culturali sia strutturali intese in senso stretto, rispetto all'azione individuale (³⁸).

Nel primo tipo di approcci (³⁹), chiaramente ispirati ai principi dell'individualismo metodologico, al centro dell'analisi si pone l'attività dinamica e creativa individuale svincolata da condizionamenti sociali, conseguentemente la questione della genesi e delle origini sociali degli imprenditori sono di scarsa importanza.

Nel secondo tipo di approcci la genesi e le origini sociali degli imprenditori vengono invece considerate e messe in relazione al contesto macro-sociale di riferimento. All'interno di questi approcci si può fare un'ulteriore distinzione tra modelli strutturali in senso stretto, modelli posizionali e modelli culturali (⁴⁰).

Nei modelli strutturali vengono considerate determinanti le condizioni economiche e politiche di cui gli imprenditori appaiono un risultato necessario. In genere l'implicazione di questi modelli è che gli imprenditori pro-

³⁸. Naturalmente si tratta di una semplificazione analitica rispetto alla specificità dei diversi contributi, alcuni dei quali si pongono a livello intermedio tra queste due posizioni. La breve discussione presentata in questo saggio riprende un'analisi critica di questa letteratura svolta da Codagnone (1995b). Si rimanda inoltre ad altre rassegne critiche (Alexander 1967; Curran, Burrows 1987; Gerschenkron 1962; Glade 1967; Greenfield, Strickon 1981; Kilby 1971; Wilken 1979: cap. 1).

³⁹. Per un'esemplificazione si veda il tentativo degli antropologi economici Greenfield e Strickon (1981) di creare un nuovo modello per l'analisi del fenomeno imprenditoriale, e le loro critiche radicali al determinismo implicito negli approcci sociologici tradizionali.

⁴⁰. Si potrebbero distinguere anche modelli socio-psicologici quali quelli di McClelland (1961) e Hagen (1962 e 1968), ma a nostro avviso essi sono approfondimenti e generalizzazioni, compiute utilizzando gli strumenti dell'analisi psicologica, delle ipotesi posizionali e di quelle culturali.

vengano da quei gruppi sociali in posizione privilegiata nell'accesso alle risorse economiche e politiche (⁴¹). Nel caso della transizione al capitalismo potevano essere i mercanti che avevano già accumulato capitale o la piccola aristocrazia terriera (⁴²). Applicando per analogia questa ipotesi al contesto russo si ottengono risposte simili a quelle contenute nell'iconografia sociale sugli imprenditori: le *nomenklature* del potere comunista ed i mercanti dell'economia nera.

D'altra parte sia i modelli posizionali sia i modelli culturali, sebbene per motivi diversi, ipotizzano la provenienza degli imprenditori da gruppi marginali soprattutto nei processi di modernizzazione di società arretrate.

L'ipotesi posizionale, formulata originariamente da Sombart (1916) nell'analisi della genesi delle società capitalistiche e ripresa da vari autori (Hagen 1962 e 1968; Kilby 1971; Riggs 1964; Young 1971), considera i gruppi socialmente marginali, ai quali sono chiusi tutti i canali di mobilità eccetto quelli legati all'attività economica, dotati di un vantaggio motivazionale che li rende più propensi ad intraprendere carriere imprenditoriali. Tale ipotesi, basata sul principio di reattività di gruppi sociali ad una situazione di blocco, può estendersi a gruppi non necessariamente marginali ma che si ritengano non sufficientemente ricompensati rispetto alle loro competenze o all'attività svolta e quindi bloccati nella loro mobilità.

Nella struttura sociale sovietica è difficile definire univocamente quali fossero i gruppi marginali, tuttavia in prima approssimazione si possono indicare sia i colletti bianchi sia gli strati meno privilegiati dell'*intelligencija*, mentre alcuni settori di quest'ultima, pure non completamente marginalizzati, possono vedersi come possibili gruppi reattivi non completamente soddisfatti dalle ricompense ottenute nel sistema sovietico.

Gli approcci definiti culturali, chiaramente influenzati dall'interpretazione parsoniana della tesi dell'etica protestante di Weber (1904-5), considerano i valori culturali, le aspettative di ruolo e le sanzioni sociali prevalenti in una determinata società condizioni determinanti affinché gli imprenditori emergano ed assumano i tratti del tipo-ideale dell'imprenditore razionale e moderno (⁴³). Quando queste condizioni non esistono, poiché la cultura di

⁴¹. Karl Marx (1868) nella sua analisi storica sul capitale mercantile (vol. III) e sull'accumulazione primitiva (vol. I) ha descritto due percorsi diversi nella genesi della classe capitalista nella transizione dal feudalesimo: dall'alto quando mercanti e aristocratici hanno investito nella produzione di tipo capitalista risorse accumulate precedentemente; dal basso quando il produttore finale si fa lentamente commerciante e poi capitalista. La teoria dei due sentieri è stata approfondita da Dobb (1955, 1975), che tuttavia considera più verosimile il primo dei due sentieri. Dobb ridimensiona il mito dell'imprenditore come attore innovativo venuto dal nulla, per sottolineare l'importanza di condizioni strutturali economiche e politiche di cui egli beneficia e di cui appare un epifenomeno.

⁴². La ricerca storica ha mostrato che, in molti casi, le *élite* tradizionali hanno intrapreso l'attività capitalista dall'alto trasformandosi in imprenditori (Hoselitz 1963; Moore 1966; Taylor 1965).

⁴³. Esempio tra i più classici di questo tipo di analisi si trova nell'opera di Cochran (1949, 1971), in cui fondamentale viene considerato il processo di socializzazione

una società muta lentamente, sembrerebbe impossibile attendersi alcun mutamento e l'emergere d'imprenditori dinamici. La via d'uscita implicita in questi approcci è che in tali condizioni, gli imprenditori debbano emergere da gruppi sociali culturalmente devianti e spesso marginali. Esiste quindi un punto di contatto e sovrapposizione tra le ipotesi culturali e quelle posizionali.

L'ipotesi di devianza culturale potrebbe essere plausibile rispetto agli imprenditori russi se la stragrande maggioranza di essi provenisse da minoranze etniche discriminate o fossero in gran parte ex-dissidenti.

In sintesi anche dalla letteratura teorica sulla genesi sociale dell'imprenditoria si ricavano per analogia due ipotesi opposte per il caso russo: se diamo maggior importanza all'accesso privilegiato alle risorse allora gli imprenditori russi dovrebbero essere ex-membri della struttura di potere del sistema sovietico o dell'economia illegale; viceversa ponendo maggior attenzione alle motivazioni e agli aspetti culturali gli imprenditori dovrebbero provenire da gruppi marginali o relativamente marginali.

4. La nuova *élite* imprenditoriale: ritratto generale e tipologia interpretativa

Sebbene non strutturate, le interviste avevano un piano di ricerca preciso che ha permesso di raccogliere informazioni socio-biografiche comparabili per tutti gli individui inclusi nel campione. La natura discorsiva di altre parti delle interviste, invece, non si presta ad una quantificazione riassuntiva ed è stata oggetto di estrapolazione interpretativa che ha seguito la pratica d'individuazione di casi tipici (Glaser, Strauss 1967).

Riportiamo molto sinteticamente ⁽⁴⁴⁾, prima di tutto, le informazioni socio-biografiche quantificabili e riassumibili per tutti gli individui inclusi nel campione.

L'età media del campione, calcolata nel 1993 è di circa 40 anni, con il 77% degli intervistati compresi nella fascia d'età 30-50. Se si considera in-

attraverso cui si formano le attitudini degli individui verso la propria attività e si apprendono le aspettative di chi sanziona socialmente detta attività. Determinati valori culturali, implicitamente quelli prevalenti nelle moderne società occidentali, fanno sì che la socializzazione e il mantenimento di modelli normativi latenti favoriscono il nascere d'imprenditori moderni. Gli stessi Parsons e Smelser (1956) hanno esplicitato l'importanza del sistema culturale normativo e dei valori per lo sviluppo di una imprenditorialità dinamica. Lipset (1967) ad esempio ha analizzato gli imprenditori dell'America Latina utilizzando come strumenti concettuali d'analisi le *pattern-variables* elaborate da Parsons, evincendo dalla sua analisi empirica che solo società in cui l'universalismo prevale sul particolarismo e l'acquisizione sull'ascrizione rappresentano un ambiente ospitale per, e favorevole allo sviluppo di un'imprenditorialità moderna e dinamica. Sia Gershenkon (1962 e 1966) sia Glade (1967) hanno criticato questi approcci in quanto essi sono incapaci di comprendere l'emergere d'imprenditori in società dove mancano le condizioni culturali considerate favorevoli senza ricorrere all'*escamotage* della marginalità o devianza culturale.

⁴⁴. Per un'analisi più dettagliata di questi dati si rimanda a Codagnone (di prossima pubblicazione: cap.2).

vece l'anno in cui ciascun intervistato ha iniziato la sua carriera imprenditoriale si ottiene che in media ciò si è verificato all'età di circa 36 anni: il 21% ha iniziato prima di compiere trent'anni e il 44% tra i trenta ed i quaranta.

In sintesi l'*élite* del settore privato russo presenta un'età media abbastanza giovane rispetto ai casi di altre società in cui l'economia di mercato è da tempo consolidata ⁽⁴⁵⁾.

Il risultato più forte e caratterizzante della nostra ricerca riguarda il grado d'istruzione estremamente elevato degli intervistati: il 97% ha almeno una laurea, inoltre il 32% è dottore di ricerca (*kandidat nauk*) e il 22% ha frequentato corsi di dottorato (*aspirantura*) senza giungere alla difesa della tesi. Tra le materie studiate prevalgono quelle tecniche e scientifiche (50%) seguite da quelle economiche (35%).

Nessuno di essi proviene dalle fila del Pcus o del Kgb, e neppure da occupazioni operaie o contadine.

La maggioranza (68%) proviene da famiglie includibili nella categoria dell'*intelligencija* intesa in senso lato, il 20% da famiglie operaie, il 17% da famiglie appartenenti a vari segmenti delle *élite* sovietiche.

Sebbene nessuno degli intervistati facesse parte delle alte sfere della *nomenklatura* del Pcus, all'interno del campione si può distinguere tra coloro che prima di iniziare la carriera imprenditoriale lavoravano in qualità di dirigenti (*rukovoditeli*) e coloro che invece lavoravano come semplici specialisti. Gli ex-specialisti semplici erano il 34% del campione, i quadri inferiori il 19%, quelli medi il 33% e quelli superiori il 14%.

La generalizzabilità di questi dati è limitata, date le caratteristiche del nostro campione. Tuttavia risultati simili rispetto ad età, grado d'istruzione, tipo d'istruzione, e presenza o assenza di esperienza dirigenziale sono stati ottenuti da altre ricerche empiriche condotte secondo il metodo del campionamento casuale tradizionale (Babaeva 1990; Codagnone 1995c; Grišenko et al. 1992; Radaev 1993).

Sin qui ci siamo mantenuti ad un livello generale che non tiene abbastanza conto della specificità delle singole biografie. La tipologia interpretativa che andiamo a presentare, permette di includere queste specificità non quantificabili e identifica cinque tipi-ideali d'imprenditori rispetto alla loro socio-biografia:

1. intellettuali; 2. intellettuali marginali; 3. intellettuali "*quasi-nomenklatura*"; 4. *komsomol'cy*; 5. dirigenti statali.

Il termine "intellettuale" è qui usato per indicare individui muniti d'istruzione superiore e occupati in mansioni intellettuali non di *routine* e non amministrative, senza le implicazioni morali contenute nel concetto russo di *intelligent* ⁽⁴⁶⁾.

⁴⁵. Si pensi ad esempio alla ricerca compiuta alla fine degli anni Settanta da Martinelli, Chiesi e Dalla Chiesa (1981: 66) sui grandi imprenditori italiani in cui l'età media del campione era di sessant'anni.

⁴⁶. Questo uso è più vicino al concetto sovietico di *intelligencija* piuttosto che a quello russo per il quale l'*intelligent* era colui che s'impegnava in battaglie morali in nome dell'interesse generale (Kagarlickij 1992: 28). Rifacendoci a quanto sostenuto

4.1. *Gli intellettuali*

Il tipo-ideale dell'imprenditore inserito in questo gruppo ha lavorato in istituti di ricerca scientifica o all'interno di università e quindi fa parte della cosiddetta *intelligencija* scientifica. Egli ha conseguito la laurea ed ha frequentato il dottorato di ricerca in istituzioni di ottimo livello, chiaramente in discipline tecnico-scientifiche, e proviene da famiglie a loro volta includibili nell'*intelligencija* intesa in senso lato.

Ha abbandonato il suo impiego statale per iniziare la carriera imprenditoriale ad un'età generalmente compresa nella fascia 27-37 e quindi oggi è un trentenne o un quarantenne. Solo in rari casi la prima attività imprenditoriale avviata era più o meno legata all'attività precedentemente svolta. Generalmente occupava o la posizione di semplice ricercatore oppure responsabilità manageriali di livello basso come ad esempio quella di capo di un dipartimento o laboratorio in un istituto di ricerca.

Michail Juryev ad esempio - presidente del gruppo industriale Interprom - prima di aprire la sua cooperativa era assistente ricercatore presso l'Istituto di genetica molecolare dell'Accademia sovietica delle scienze.

4.2. *Intellettuali marginali*

Il tipo-ideale qui considerato è quello dell'imprenditore che proviene dai settori più marginali dell'*intelligencija*, come quella dei tecnici e degli ingegneri delle imprese industriali o degli specialisti impiegati nei settori dove le retribuzioni erano più basse come quello delle istituzioni culturali, nella sanità ed in generale nei servizi.

Questo tipo si differenzia dal precedente in quanto possiede un diploma di semplice istruzione superiore rilasciato da istituti mediocri e, se aveva un lavoro stabile, era in oscuri istituti di ricerca provinciali o in imprese statali come ingegnere o tecnico.

I tecnici dell'industria⁽⁴⁷⁾ costituivano uno dei segmenti meno privilegiati dell'*intelligencija* sovietica, con stipendi che erano spesso più bassi dei salari degli operai e mansioni spesso non corrispondenti alle loro qualifiche (Brucan 1990; Filippov 1991; Iskakova 1991; Kazarinova 1992; Mansurov 1992)⁽⁴⁸⁾.

da Konrad e Szeleny (1979: 8), utilizziamo il termine intellettuale depurato delle connotazioni etiche e normative di cui è carico, semplicemente come un'utile categoria di analisi sociologica.

⁴⁷. Ci riferiamo a quegli individui che nelle pubblicazioni sovietiche venivano indicati con l'abbreviazione Itr (*inzenerno-techniceskie rabotniki*).

⁴⁸. Questa generalizzazione sulla condizione dei tecnici e degli ingegneri dell'industria non può applicarsi a coloro che lavoravano nelle cosiddette "caselle postali" (*poctovye jasciki*) ovvero le imprese chiuse dell'industria militare dove, a fronte di un regime speciale di controllo, chi vi lavorava godeva di privilegi speciali rispetto alle condizioni prevalenti nelle imprese industriali non strategiche (Zaslavsky 1982).

In taluni casi ci troviamo di fronte a veri e propri esempi di marginalità e uscita volontaria dal sistema, come dimostra il caso sinteticamente riportato di seguito a titolo esemplificativo.

Vladimir Surkov, oggi imprenditore di successo, dopo aver conseguito la laurea in ingegneria meccanica in un'università minore ha lavorato in due istituti di ricerca applicata abbandonando entrambi dopo breve tempo. Quindi, dopo aver svolto il servizio di leva nell'Armata Rossa, ha deciso d'impiegarsi come tornista in un'impresa industriale periferica poiché poteva guadagnare di più come ingegnere o ricercatore. Dopo aver abbandonato anche questo lavoro, ha deciso di cercare fortuna a Mosca, dove però è giunto senza disporre del permesso di residenza (*propiska*). Come molti altri individui nella sua condizione, chiamati nel gergo russo *limitciki*, ha cominciato a svolgere i lavori più umili rifiutati dai moscoviti, in quanto così facendo gli veniva promessa l'eventuale concessione del permesso di residenza. Non appena le riforme economiche hanno legalizzato l'impresa privata, Surkov vi si è subito lanciato trovando così un canale alternativo di mobilità.

4.3. *Intellettuali* quasi-nomenklatura

L'espressione "*quasi-nomenklatura*" viene usata nel vocabolario sociale russo (⁴⁹) per indicare individui impiegati in istituzioni scientifiche o culturali che non erano membri della *nomenklatura* a tutti gli effetti ma vivevano ai suoi bordi. Il tipo-ideale qui considerato si differenzia rispetto al primo soprattutto per una maggiore contiguità con il potere politico, mentre per molti altri versi è ad esso simile.

Una delle due condizioni riportate di seguito, rendono questo tipo-ideale più vicino al potere politico e quindi la sua condizione di partenza diversa rispetto ai tipi precedenti:

(a) all'interno d'istituzioni scientifiche o culturali occupava posizioni dirigenziali per la cui nomina era richiesta l'approvazione degli organi del Pcus; e/o (b) aveva legami familiari stretti con esponenti delle sfere alte della *nomenklatura* (⁵⁰).

La distinzione di questo tipo-ideale rispetto ai precedenti è stata possibile grazie alla flessibilità del metodo utilizzato come mostra l'esempio riportato sotto.

Da testimoni privilegiati avevamo saputo che quando l'imprenditore X (⁵¹) ha aperto la sua impresa, suo zio era membro del Politburo, l'organo di

⁴⁹. Con l'avverbio "quasi" abbiamo tradotto la parola russa "*okolo*".

⁵⁰. La prima condizione implica che egli doveva essere in contatto con i funzionari del Pcus e dimostrare, almeno formalmente la propria lealtà al potere. La seconda è basata sulla considerazione del fatto che, come ha mirabilmente mostrato Voslensky (1980), i privilegi di cui godevano i funzionari del Pcus si estendevano ai loro familiari.

⁵¹. Per motivi di etica della ricerca quest'informazione, non essendo stata rivelata dal diretto interessato, viene utilizzata in forma anonima.

potere più alto del Pcus. La sua inclusione nella presente categoria solo sulla base di questi legami sarebbe stata eccessivamente determinista, ed infatti essa è giustificata da un'approfondita ermeneutica della sua carriera, da cui emerge che tali legami lo hanno facilitato al momento di aprire la sua impresa privata: nel 1987, agli albori della *perestrojka*, riusciva infatti ad aprire una delle prime *joint-venture* con grandi *partner* occidentali quando non esistevano ancora basi legislative solide e ratificate per tale operazione e quando ogni contatto con investitori occidentali era sotto il rigoroso controllo del Kgb. Se, per educazione e profilo professionale, la sua qualifica era semplicemente quella di ingegnere, sia l'origine familiare sia la carriera rivelano la sua posizione di *quasi-nomenklatura*. Informazioni che sarebbero sfuggite ad un questionario formalizzato tradizionale.

4.4. *I Komsomol'cy*

Questo tipo-ideale include gli imprenditori provenienti dai ranghi della *Komsomol*, dove essi lavoravano come funzionari di medio livello.

Peraltro questo tipo-ideale rispetto ad età, livello d'istruzione, tipo d'istruzione, e origine familiare, non si distingue da quello dell'intellettuale. Allora qual è la ragione della loro distinzione in una categoria separata?

In primo luogo tutti gli imprenditori qui raggruppati hanno iniziato la loro attività imprenditoriale nel 1986, due anni prima che la legge sulle cooperative venisse approvata, all'interno di particolari organizzazioni sponsorizzate dalla *Komsomol* e note in Russia come centri Nttm⁵²). Presentate come organizzazioni pubbliche in grado di permettere ai giovani di contribuire al successo delle riforme economiche, in realtà questi centri si sono sviluppati come vere e proprie imprese private. Imprese private che, grazie al legame con la *Komsomol*, hanno beneficiato di privilegi particolari e di protezione politica (Codagnone 1994; Klimova, Dunaevskii 1993; Kryštanovskaja 1991 e 1992; Popov 1992).

In secondo luogo la *Komsomol* - versione *junior* del Pcus con l'obiettivo ufficiale di trasmettere nei giovani i valori dell'ideologia marxista-leninista - per i suoi funzionari/attivisti poteva rappresentare una scuola ed anticamera per l'entrata nella *nomenklatura* del Pcus, ed in ogni caso li metteva in contatto diretto con i funzionari del partito. Pertanto gli *ex-komsomol'cy* si trovavano in una posizione di prossimità al potere politico.

Infine, anche prima dell'inizio della *perestrojka*, varie organizzazioni della *Komsomol* promuovevano attività non tradizionali per il sistema sovietico.

I giovani comunisti potevano intraprendere i cosiddetti esperimenti economici di auto-finanziamento, organizzavano *festival* musicali e concerti *rock*, durante l'estate coordinavano l'attività delle cosiddette "brigade edili studentesche" che lavoravano alla costruzione di edifici e dacie sulla base di contratti di fatto privati.

⁵². Nttm sta per *Naucno-Techniceskogo Tvorcestva Molodězi*, ovvero centri della "Creatività tecnica-scientifica della gioventù".

In altre parole essere un *leader* dei giovani comunisti non significava solo prepararsi per una carriera nella *nomenklatura*, ma voleva dire aver accumulato esperienza organizzativa in attività non tradizionali che presentavano caratteristiche simili a quelle dell'attività imprenditoriale privata e che permettevano di estendere le reti di contatti personali.

Inoltre i *leader* dei giovani comunisti non erano necessariamente individui convinti della validità dell'ideologia comunista e desiderosi di fare carriera nel Pcus, ma spesso individui pragmatici e ambiziosi che trovavano nella *Komsomol* la possibilità di avanzamento professionale.

4.5. I dirigenti statali (⁵³)

Questo tipo-ideale inquadra gli imprenditori che, prima di divenire tali, avevano lavorato come dirigenti di livello medio ed elevato nelle strutture economico-amministrative (⁵⁴) statali e nelle imprese industriali. Nel caso di ex-dirigenti di livello elevato si tratta di quelle che possiamo definire *nomenklature* settoriali (amministrativa e industriale) per distinguerle da quella del Pcus.

Quindi questo tipo-ideale è quello del funzionario convertitosi in imprenditore. Sebbene anche questo tipo presenti un livello d'istruzione molto elevato e non dissimile da quello dell'intellettuale, gli elementi di distinzione sono diversi.

In primo luogo la posizione dirigenziale che richiedeva la nomina da parte degli organi del Pcus e il fatto che gli imprenditori qui rappresentati fossero tutti membri del Pcus.

Un altro aspetto di distinzione rispetto ai gruppi dell'*intelligencija* è relativo all'età: ex-funzionari statali e *manager* industriali hanno cominciato la loro carriera imprenditoriale in media tra i 40 ed i 50 anni ed in alcuni casi quando erano sessantenni. Ciò è naturale dal momento che essi avevano raggiunto posizioni dirigenziali medie ed alte e pertanto non potevano essere giovanissimi.

Inoltre nella nuova attività privata si occupano di questioni molto simili a quelle delle loro competenze precedenti. Ad esempio un ex-alto funzionario di Gosnab, l'apparato della redistribuzione pianificata di materie prime e prodotti finiti, ha aperto una borsa merci poi trasformatasi in una grande compagnia commerciale. L'ex-capo del dipartimento di finanza del gigante dell'industria automobilistica AvtoVas ha fondato una delle prime banche private dell'Urss. L'ex-vice direttore di un'impresa del settore dell'estrazione di greggio, ha aperto un'organizzazione commerciale che ha realizzato operazioni di esportazione di greggio.

Dopo aver illustrato i cinque tipi ideali, rimane un'interessante informazione ricavabile dalle socio-biografie sull'anno in cui gli intervistati hanno

⁵³. Questo tipo ideale presenta elementi di somiglianza con quello dell'intellettuale "quasi-*nomenklatura*", dal quale tuttavia lo distingue il settore di attività.

⁵⁴. Sotto questa definizione sono inclusi: i ministeri economici ed industriali, gli apparati dell'economia pianificata, il sistema bancario statale.

intrapreso la carriera imprenditoriale. Si possono infatti individuare due ondate ben distinte: la prima comprende coloro che hanno iniziato tra il 1986 ed il 1989, quando il destino delle riforme era ancora incerto e che definiamo "innovatori"; la seconda di coloro che hanno seguito dopo il 1990, quando diversi segnali facevano apparire la dissoluzione dell'economia pianificata irreversibile, e che definiamo "emulatori". Ora questa distinzione tra la prima e la seconda ondata non aggiungerebbe molto se non fosse legata in maniera interessante alle diverse categorie della nostra tipologia interpretativa. Infatti la prima ondata comprende quasi esclusivamente coloro che rientrano nelle categorie dell'intellettuale, dell'intellettuale marginale e dei *komsomol'cy*. Al contrario tutti gli ex-dirigenti statali fanno parte della seconda ondata (⁵⁵). Per la prima ondata si può parlare di un processo d'imborghesimento di vari settori dell'*intelligencija*, mentre per la seconda ondata di una veloce riconversione di funzionari statali.

4.6. Dove sono i *nomenklaturšiki*?

Un risultato che richiede alcune considerazioni è l'assenza nel campione di ex-funzionari del Pcus (⁵⁶). Ci sono argomentazioni abbastanza valide per ritenere il nostro risultato plausibile.

I funzionari del Pcus non si occupavano direttamente di alcuna attività sostanziale ma svolgevano esclusivamente funzioni di controllo politico ed ideologico. Come ha sostenuto Jowitt (1983: 278) spesso essi svolgevano la funzione di "patroni" delle varie attività economiche semi-legali in cambio di prebende che gli assicuravano il benessere economico senza essere direttamente coinvolti, dimostrando un atteggiamento di distacco verso l'attività economica in generale.

Questi orientamenti potevano essere controbilanciati dal potere e l'accesso alle risorse come è successo per vasti settori dell'aristocrazia nella transizione al capitalismo nell'Europa occidentale. Ma se un esponente dell'aristocrazia possedeva legittimamente terra e capitale finanziaria, questo non si poteva dire di un funzionario del Pcus.

Inoltre fino al 1991 il Pcus, per quanto indebolito, rimaneva l'istituzione centrale nel sistema sovietico e ci sembra improbabile che un membro del Politburo o il primo segretario di un comitato regionale del Pcus (*obkom*) abbandonasse tale posizione per aprire un'impresa privata.

Nel 1989 e nel 1990 poi, con le prime elezioni libere del Parlamento sovietico e di quello russo, per la *nomenklatura* del Pcus si apriva una strada più naturale e a loro consona di riconversione.

Infine la nostra ipotesi forte è che molti membri della *nomenklatura* del Pcus abbiano beneficiato delle riforme economiche in modo parassitario, senza tuttavia trasformarsi in *élite* imprenditoriale. Sicuramente avranno

⁵⁵. Il tipo dell'intellettuale "quasi-*nomenklatura*" è presente in entrambe le ondate.

⁵⁶. Poiché i cento imprenditori del nostro campione erano stati identificati in modo chiaro, se qualcuno tra loro fosse in realtà un ex-funzionario del Pcus e non ce lo avesse rivelato, avevamo diverse fonti d'informazione per scoprirlo egualmente.

privatizzato tutti quei privilegi connessi con la loro posizione (dacie, appartamenti, etc.), probabilmente saranno riusciti a mandare nelle banche estere parte delle finanze segrete del Pcus. Ma soprattutto essi hanno continuato a svolgere la funzione di "patroni" politici facilitando la nascita delle imprese private dei nuovi imprenditori, divenendo una sorta di borghesia parassitaria piuttosto che imprenditoriale.

Questa ipotesi non ha natura semplicemente speculativa ma trova una conferma, per quanto parziale, dal caso di uno degli imprenditori da noi intervistati. Si tratta di Ilja Baskin, il più potente e ricco imprenditore di Pietroburgo, che in varie interviste pubbliche si è definito senza remore "miliardario". Tra coloro che occupano le cariche dirigenziali più importanti nel suo gruppo finanziario-industriale troviamo l'ex-primo segretario del comitato del Pcus dell'*oblast* di Leningrado, il responsabile del dipartimento amministrativo di detto comitato (⁵⁷), due membri del comitato esecutivo del Soviet di Leningrado (*lenispolkom*), ovvero il parallelo nella struttura statale del comitato cittadino del Pcus.

Pragmaticamente Baskin ci ha spiegato che sceglie i collaboratori secondo la loro capacità di assolvere a funzioni specifiche, disinteressandosi della loro provenienza. Probabilmente, questa è la nostra interpretazione, gli ex-funzionari del Pcus contribuiscono con i contatti personali derivanti dalla loro precedente esperienza. Crediamo più che probabile che anche in altri potenti gruppi privati si possano trovare gli ex-funzionari del Pcus.

Anche l'ipotesi della provenienza dall'economia illegale dell'era sovietica non è confermata dalla nostra ricerca. Ciò è dovuto al fatto che i capitali illegali sono rimasti tali come conferma il grosso peso che l'economia illegale mantiene tuttora nella Russia post-sovietica.

5. Discussione

Per passare dalla tipologia illustrata ad una discussione del rapporto tra azione individuale e condizioni strutturali bisogna far riferimento allo spazio sociale sovietico e all'accesso alle risorse legato al collocamento di un attore al suo interno.

Tuttavia, va prima chiarito che utilizziamo il concetto della dualità della struttura di Giddens nel senso che è stato specificato da Sewell (1992) ovvero: le strutture sono un insieme di repertori culturali e risorse che tra loro si costituiscono reciprocamente.

⁵⁷. Per coloro che non conoscono a fondo il sistema sovietico, va sottolineato che questa era una posizione chiave all'interno dei comitati del Pcus, in quanto implicava l'amministrazione delle questioni economiche e quindi dei fondi del partito.

Le risorse sono generalmente di due tipi⁽⁵⁸⁾: umane e materiali. Le risorse materiali sono tutti quegli oggetti, esistenti in natura o anche prodotti, che chiameremo "capitale economico".

Le risorse umane sono invece quelle inerenti alle caratteristiche personali dell'individuo, generalmente acquisite, quali: a) competenze specifiche e conoscenza o "capitale culturale"; b) le reti di rapporti interpersonali con altri individui o "capitale sociale"; c) i rapporti di autorità o "capitale gerarchico".

Sia le risorse materiali sia le risorse umane facilitano od ostacolano l'agire individuale se, essendo considerate necessarie, sono accessibili o meno.

Tutti gli individui sono dotati di capacità di azione sociale, ma poiché le risorse in qualsiasi società sono distribuite in modo ineguale si può supporre che, a seconda della posizione nello spazio sociale, questa capacità sia più o meno elevata.

La premessa per applicare questo schema concettuale allo spazio sociale sovietico ed ai tipi ideali dei nostri imprenditori è il riconoscimento che la società sovietica alla vigilia delle riforme della *perestrojka* era caratterizzata da quello che Jowitt (1983) ha definito "neo-tradizionalismo comunista": ovvero una società controllata ideologicamente ma di fatto ingovernabile con una diffusione estesa di logiche clientelari, patronaggio politico e corruzione⁽⁵⁹⁾.

Da questa considerazione discende il fatto che la distribuzione delle posizioni nello spazio sociale era opaca, in quanto la misura in cui queste posizioni facilitavano o limitavano veramente l'accesso di ogni singolo individuo alle risorse dipendevano dal suo comportamento specifico: l'istituzionalizzazione della corruzione e del clientelismo aveva prodotto un primo spazio di posizioni e un secondo spazio di comportamenti.

Poiché nessun gruppo sociale poteva accedere alle risorse materiali esistenti nel sistema in virtù di diritti legittimi di proprietà, il "capitale economico" non può essere applicato al contesto sovietico.

Esso poteva essere sostituito come mezzo di accesso alle risorse materiali presenti nel sistema dal "capitale gerarchico" e dal "capitale sociale". Il primo implica, attraverso l'autorità, un controllo più o meno diretto su quelle risorse materiali che possono essere mobilitate nella transizione economica facilitando un'eventuale riconversione della posizione sociale di chi lo detiene.

Il "capitale sociale", che io definisco come insieme di reti di rapporti personali sia amicali (*strong ties*) sia strumentali (*weak ties*) di cui dispone un individuo, può anch'esso servire come mezzo per accedere a risorse materiali, soprattutto in un sistema altamente "informale" come quello sovietico.

⁵⁸. Questa concettualizzazione rappresenta una rielaborazione dell'analisi dello spazio sociale rispetto alle risorse controllate che si trova in Bourdieu (1987) e in Wright (1984).

⁵⁹. Per ragioni di spazio non possiamo svolgere una discussione approfondita dei vari modelli proposti per la concettualizzazione della società sovietica dell'era brezhneviana per la quale rimandiamo a Codagnone (di prossima pubblicazione: cap.1).

D'altra parte sia il "capitale gerarchico" sia il "capitale sociale", oltreché funzionare come succedanei dei diritti di proprietà, svolgono anche una funzione di risorse umane nel senso che dotano chi ne dispone e li sa usare di una "competenza sociale di relazioni". Inoltre questi due tipi di capitale possono ritenersi correlati: più alta è la posizione nelle gerarchie manageriali più estese sono le reti di contatti personali.

L'insieme di competenze personali inalienabili, generalmente collegate ad elevati livelli d'istruzione, che abbiamo definito "capitale culturale" erano necessarie ma non sufficienti per salire nelle gerarchie manageriali sovietiche. In ogni caso, a prescindere dalle questioni legate alla posizione nelle gerarchie e alle reti di contatti personali, il possesso di capitale culturale è una risorsa importante nella prospettiva della transizione economica e potenzialmente convertibile in un vantaggio da sfruttare nel nuovo contesto.

Come ha scritto Kitschelt:

«[...] queste risorse includono ogni tipo di conoscenza teorica e di tecniche di soluzione di problemi che l'istruzione superiore fornisce, anche se l'applicazione particolare di queste tecniche diventa obsoleta con la caduta dell'ordine comunista. In questo senso, le conoscenze matematiche, tecniche e scientifiche, ma anche la predisposizione al ragionamento legale o la capacità di parlare lingue straniere diventano risorse indispensabili nell'economia di mercato emergente» (1992: 24).

L'essere istruito perciò è importante, non tanto e non solo per la possibile applicazione pratica delle proprie competenze specifiche nel nuovo contesto economico, ma anche e forse soprattutto perché potenzialmente vuol dire avere quella *forma mentis* più adattabile e flessibile, necessaria per sfruttare le nuove opportunità.

Mettiamo allora in relazione i tre tipi di risorse con i risultati del nostro campione completando l'analisi delle socio-biografie presentata precedentemente con le informazioni relative alle storie imprenditoriali.

Confrontiamo i due tipi ideali che si trovano agli estremi: i dirigenti statali e gli intellettuali marginali. A priori, partendo dalla loro posizione nello spazio sociale sovietico, i primi disponevano di risorse in termini di capitale "gerarchico" e "sociale" nettamente superiore ai secondi.

Si trattava di esperti e tecnocrati, con esperienza nell'amministrazione di istituzioni economiche del sistema sovietico, quindi in una posizione privilegiata per diventare imprenditori privati. Questo è avvenuto attraverso un vero e proprio processo di riconversione delle posizioni precedentemente occupate. Jurij Voinov, ad esempio, alto funzionario dell'apparato della redistribuzione pianificata (*gosnab*), nel 1991 ha abbandonato la sua occupazione per fondare una borsa merci. Il capitale iniziale di settanta milioni di rubli (allora equivalente a 700mila dollari) è stato fornito dalle casse di *gosnab* e di alcuni ministeri dell'Urss. I ministeri e *gosnab* si sono poi dissolti e il capitale è rimasto sotto il controllo di Jurij Voinov e di altri ex-funzionari statali. Quindi Voinov ha continuato a fare come imprenditore privato quello che faceva come funzionario statale (distribuzione merci) e grazie alla sua posizione ha ottenuto il capitale necessario a questa impresa.

Questo è lo schema che, pur con diverse sfumature, è stato seguito dagli ex-funzionari statali della seconda ondata ("emulatori").

Gli intellettuali marginali sono partiti da posizioni nettamente meno privilegiate: non occupavano posizioni dirigenziali, avevano lavorato in istituzioni minori e in alcuni casi erano volutamente usciti dal sistema sovietico collocandosi ai suoi margini. Questo tuttavia non ha impedito loro di raggiungere posizioni di potere economico. Da un punto di vista motivazionale, avevano un vantaggio: non avevano nulla da perdere e la legalizzazione dell'attività privata ha aperto per loro la possibilità di raddrizzare le loro carriere, possibilità che è stata colta al volo sin dal 1986.

Rimane da chiedersi con quali risorse e attraverso quali strategie. Con-sapevoli dei meccanismi di funzionamento della società sovietica e dell'im-portanza dei rapporti clientelari e di patronaggio essi hanno fatto ricorso all'unica risorsa che potevano manipolare: il capitale sociale. Sebbene si possa ipotizzare che le reti di rapporti personali fossero più estese per individui in posizioni gerarchiche più elevate, tuttavia esse non possono considerarsi risorse controllate monopolisticamente solo da determinati gruppi sociali come possono esserlo delle risorse economiche possedute in virtù di ben definiti diritti di proprietà.

Anche individui meno potenti nel sistema sovietico potevano mobilitare le loro reti di contatti esistenti o crearne di nuove per accedere a risorse economiche o ottenere protezione politica.

Michail Bruk, ad esempio, aveva ventisette anni quando, nel 1986, aprì la sua prima attività privata, dopo aver abbandonato diversi lavori in imprese statali a San Pietroburgo come semplice ingegnere. Quando gli abbiamo chiesto di raccontare con quali risorse ha iniziato la sua attività imprenditoriale, ci ha risposto che non aveva denaro, ma conosceva molte persone e sapeva come funzionava il sistema:

«Conoscevo personalmente alcuni dei migliori direttori statali di questa regione, quindi sapevo dove comprare i prodotti o a chi potevo vendere la merce che importavo dall'Occidente. Sapevo come si fa a comprare e come ottenere prodotti gratis. Agli inizi della mia attività i contatti (*svjazi*) erano più importanti del capitale».

Le carriere imprenditoriali degli intellettuali marginali, così come quelle degli intellettuali, dimostrano che essi hanno fatto ricorso a contatti personali come mezzo di accesso alle risorse economiche che essi non controllavano direttamente.

La via più seguita è stata quella di aprire una cooperativa sotto il tetto di un'impresa statale, o di una qualsiasi istituzione statale solida, diretta da qualcuno che conoscevano personalmente e con il quale erano entrati in contatto.

Questo schema era conveniente per entrambi: gli imprenditori marginali trovavano un tetto giuridico e fisico, l'accesso alle materie prime, e contatti aggiuntivi; il direttore dell'istituzione statale si sarebbe diviso il profitto e, attraverso la cooperativa, avrebbe potuto godere di maggiore libertà d'azione.

In altri casi essi hanno ottenuto finanziamenti dalle imprese statali i cui direttori divenivano azionisti della nuova impresa.

Un altro canale tipico di accumulazione primitiva è stato quello di esportare materie prime richieste sui mercati internazionali ed importare *computers* e beni di consumo occidentali. Ciò è stato possibile grazie alla mobilitazione di rapporti personali con i direttori delle imprese che producevano dette materie prime e con le autorità preposte al controllo del commercio con l'estero.

Quindi la motivazione e la capacità di lavorare in modo creativo attraverso i contatti personali per trasformare i vecchi ostacoli in mezzi per la creazione di nuove istituzioni economiche, hanno compensato la posizione sfavorevole in rapporto ad altre risorse.

Se gli ex-dirigenti di stato hanno di fatto privatizzato risorse statali che controllavano in virtù della loro posizione, gli intellettuali marginali hanno fatto lo stesso mobilitando le loro reti di contatti personali esistenti o appositamente create.

Rispetto a questi due tipi ideali, le storie imprenditoriali del tipo-ideale degli "intellettuali" sono simili a quelle degli intellettuali marginali. Rispetto a questi gli intellettuali occupavano posizioni relativamente migliori e quindi possono vedersi come gruppo reattivo, individui non completamente soddisfatti della posizione raggiunta nel sistema sovietico che hanno trovato nella carriera imprenditoriale la possibilità di realizzare più compiutamente le loro potenzialità.

Il tipo-ideale dell'intellettuale "*quasi-nomenklatura*" invece, sia per posizione di partenza sia per le caratteristiche della sua storia imprenditoriale, si avvicina di più a quello del ex-dirigente statale: le risorse mobilitate erano direttamente connesse alla sua condizione di partenza vantaggiosa.

Infine i *komsomol'cy*, la cui presenza conferma in parte l'iconografia sociale sulle origini degli imprenditori, hanno beneficiato di condizioni iniziali privilegiate in quanto legati all'ufficialità della *Komsomol*. D'altra parte i singoli imprenditori inclusi in questo tipo-ideale erano tutti molto giovani, avevano cariche di livello non elevatissimo, e fanno tutti parte dell'ondata degli "innovatori". I vantaggi iniziali di cui hanno beneficiato non dipendevano quindi esclusivamente dalla loro posizione, ma anche dall'uso creativo della simbologia ed ideologia ufficiale, attraverso cui hanno camuffato come attività sociali dei giovani comunisti quelle che in realtà erano vere e proprie imprese private.

Conclusioni

Dal nostro campione risulta che l'*élite* economica del settore privato in Russia non proviene né dal vertice della struttura sociale sovietica, né dagli strati più bassi, ma piuttosto da quelle che potremmo chiamare classi medie e medio-alte, per quanto questa terminologia si possa applicare alla realtà sovietica.

Il risultato più evidente della nostra ricerca consiste nel elevato grado d'istruzione presente tra gli imprenditori. Nel 1989 solo l'11.3% della popolazione adulta della Russia aveva completato un corso di laurea universitario ⁽⁶⁰⁾, mentre nel nostro campione tale percentuale è del 97% e in altri campioni - che presentano un grado di maggiore rappresentatività statistica e non distinguono tra piccoli, medi e grandi imprenditori - essa si aggira tra il 70 e l'80% (Babaeva 1990; Codagnone 1995c; Grišenko et. al. 1992; Radaev 1993) ⁽⁶¹⁾.

Al proposito concordiamo con quanto hanno affermato alcuni ricercatori ungheresi commentando risultati simili ottenuti da una ricerca sui nuovi imprenditori del settore privato in Ungheria:

«Un più alto livello di istruzione ha sostituito e sostituisce le condizioni sociali legate all' "imborghesimento" [...]. Le persone istruite formano la base da cui vengono reclutati coloro che creano le loro imprese; un diploma può essere convertito in capitale [...] incoraggia il formarsi di un'attitudine imprenditoriale basata sul calcolo razionale in contrasto con il ragionamento simbolico guidato dal rispetto per l'autorità» (Lengyel et al. 1991: 146).

D'altra parte la presenza d'imprenditori provenienti da posizioni sociali tra loro diverse suggerisce che tanto gli stereotipi negativi diffusi nell'opinione pubblica sulle origini degli imprenditori quanto le visioni celebrative trovano una conferma solo parziale. Lo stesso si deve dire delle ipotesi derivabili dalla letteratura sull'imprenditorialità.

La co-presenza di due tipi ideali, opposti per condizioni di partenza, come quello dell'intellettuale marginale e del dirigente statale, mostra che le ipotesi basate esclusivamente sull'appartenenza dell'individuo ad un certo gruppo sociale sono insoddisfacenti.

L'ipotesi secondo cui i potenti funzionari del Pcus avrebbero dovuto essere in prima fila tra i nuovi imprenditori è deterministicamente basata sul loro accesso privilegiato alle risorse e non considera il lato motivazionale, la loro traiettoria sociale come gruppo e le possibilità di riconversione alternativa.

Il fenomeno della riconversione imprenditoriale degli ex-dirigenti statali, individui pienamente integrati nel sistema sovietico, evidenzia la parzialità dell'ipotesi della provenienza degli imprenditori da strati marginali.

⁶⁰. Vedi *Rsfsr v cifrach v 1989g* (Mosca: Financy i statistiki, 1990), p. 128.

⁶¹. Alla luce di questo fatto è chiaro che gli intellettuali marginali sono stati definiti come tali per distinguerli relativamente dagli altri, ma il fatto che fossero in possesso di una laurea li pone in una posizione di marginalità non assoluta.

La comprensione della genesi di una nuova *élite* imprenditoriale non può derivare da modelli esplicativi che legano automaticamente l'origine sociale all'accesso alle risorse o a particolari atteggiamenti culturali e predisposizioni, privilegiando così gli aspetti strutturali rispetto all'azione individuale. D'altra parte non si deve neppure cadere nell'estremo opposto, in cui l'unica spiegazione è trovata nell'azione finalizzata individuale svincolata dal suo contesto di riferimento.

Per evitare il determinismo e il volontarismo di queste opposte interpretazioni è necessario considerare l'interazione reciproca esistente tra le scelte e l'azione degli imprenditori e le condizioni strutturali e culturali in cui essi sono immersi.

Date certe condizioni di partenza, gli imprenditori hanno riconosciuto ed interpretato la struttura delle opportunità e le condizioni che potevano ostacolare/facilitare il perseguimento di tali opportunità, adattando a questa interpretazione la loro strategia d'azione. Come la conoscenza e l'adattamento alle regole ed ai vincoli imposti dalla grammatica permette a ciascun individuo di esprimersi, così la conoscenza ed il riconoscimento delle regole e vincoli caratterizzanti il sistema sovietico ha permesso agli imprenditori di realizzare i propri fini, piegando tali regole e vincoli a proprio vantaggio.

Se si prescinde dalle origini sociali, l'ermeneutica delle storie imprenditoriali ha evidenziato che tutte le imprese private di successo hanno beneficiato di risorse materiali e finanziarie appartenenti allo stato mobilitate a fini privati secondo varie strategie ⁽⁶²⁾. Gli imprenditori non disponevano delle risorse materiali necessarie per avviare un'impresa di successo, queste risorse tuttavia esistevano nel sistema e dovevano essere indirizzate a nuovi usi. Riconosciuta questa condizione, gli imprenditori hanno elaborato adeguate strategie sociali per accedere alle risorse necessarie e in certi casi anche alla necessaria protezione politica. Mentre il vecchio ordine si stava disintegrando, alcuni individui sono riusciti, in virtù di risorse e attraverso strategie diverse a seconda della loro posizione sociale, ad utilizzare le risorse del vecchio sistema per far nascere le istituzioni di quello nuovo contribuendo, per quanto limitatamente, al processo di mutamento sociale in corso.

In conclusione, mutuando la terminologia di un famoso articolo di Granovetter (1985), la nascita dell'*élite* imprenditoriale russa è stata socialmente "radicata".

L'ermeneutica sociologica delle storie imprenditoriali ha rivelato che il "capitale sociale", ovvero l'insieme delle reti di legami interpersonali pre-esistenti o acquisiti, è stata la risorsa sociale più importante tra quelle mobilitate dagli imprenditori per raggiungere in pochi anni una posizione di notevole potere economico. Le parole che più frequentemente compaiono nelle interviste di tutti gli imprenditori sono *krug*- ovvero "cerchia" "circolo"

⁶². Questo aspetto è analizzato in profondità in Codagnone (di prossima pubblicazione: cap.3). Secondo autori russi quali Kuzmicev (1993) e Popov (1992) la nascita del settore privato in Russia è stato il risultato di un processo di appropriazione privata di risorse statali in cui imprenditori privati e direttori delle imprese statali hanno trovato varie alternative per una collaborazione reciprocamente vantaggiosa.

- e *svjazy*- ovvero "legami", "agganci"- e dimostrano l'importanza appunto dei legami interpersonali sia di amicizia di di patronaggio.

Queste reti hanno funzionato per decenni nella società sovietica come risposte sociali sub-istituzionali alle irrazionalità dell'economia pianificata, esse erano: «le dita invisibili della mano visibile» (Beissinger 1988: 293).

Le riforme economiche iniziate nella seconda metà degli anni Ottanta hanno dato il via ad una transizione caotica in cui gli attori economici vecchi e nuovi, ricorrendo a repertori culturali esistenti, hanno mobilitato le reti di legami personali per creare il loro quadro di ordine e certezza e per costruire il proprio successo economico.

I sociologi russi Klimova e Dunaevski (1993), interpretano negativamente quest'enfasi posta dagli imprenditori sulle reti di contatti personali, come segno di una mentalità irrazionale e anti-moderna.

A nostro avviso, invece, si tratta di strategie, sicuramente influenzate da repertori culturali esistenti, messe in atto da attori razionali in risposta a particolari condizioni ambientali. Questo non implica che tali strategie non possano funzionare come meccanismi di mutamento sociale ed economico che inevitabilmente portano con sé i segni di un patrimonio di pratiche sociali in un certo legame di continuità culturale con il passato.

Riferimenti bibliografici

- Aldrich H.E., R. Waldinger (1990), "Ethnicity and entrepreneurship", *Annual Review of Sociology*, 16, pp. 111-135.
- Alexander A.P. (1967), "The supply of industrial entrepreneurship", *Explorations in Entrepreneurial History*, 4, pp. 136-149.
- Archer M.S. (1988), *Culture and agency*, Cambridge U.P., Cambridge.
- Aslund A. (1991), *Gorbachev's struggle for economic reform*, Cornell U.P., Ithaca.
- Babaeva L. (1990), "Koooperator-eto ...", *Dialog*, 4, pp. 65-67.
- Bertaux D. (ed.) (1981), *Biography and society. The life-history approach in the social sciences*, Sage, London.
- Bertaux D., M. Kohli (1984), "The life story approach: A continental view", *Annual Review of Sociology*, 10, pp. 215-37.
- Bourdieu P. (1977), *Outline of a theory of practice*, Cambridge U.P., Cambridge.
- Bourdieu P. (1987), "What makes a social class: On the theoretical and practical existence of groups", *Berkeley Journal of Sociology*, 32, pp. 1-19.
- Bourdieu P. (1990), *The logic of practice*, Polity Press, Cambridge.
- Bovone L. (1994), "Storie di vita come lavoro riflessivo: di una generazione e di una cultura", *Studi di sociologia*, 1, pp. 3-20.
- Brucan S. (1990), *Pluralism and social change: A social analysis of the communist world*, Praeger, New York.
- Cipriani R. (cur.) (1987), *La metodologia delle storie di vita*, La Goliardica, Roma.
- Cochran T.C. (1949), "Role and sanction in american entrepreneurial history, in Harvard University Research Center in entrepreneurial history", *Change and the Entrepreneur*, Harvard U.P., Cambridge.

- Cochran T.C. (1971), *The entrepreneur in economic change*, in P. Kilby (ed.), *Entrepreneurship and economic development*, Free Press, New York.
- Codagnone C. (di prossima pubblicazione), *Economia e società in transizione: le élite economiche della Russia post-sovietica*.
- Codagnone C. (1995a), *New entrepreneurs and the modernization of Russian economy and society*, in B. Grancelli (ed.), *Social change and modernization: Lessons from Eastern Europe*, Aldine, New York.
- Codagnone C. (1995b), "Imprenditori e imprenditorialità nelle scienze sociali: elementi per una mappa storico-critica della letteratura", *Quaderni di ricerca*, Università "Bocconi", Milano.
- Codagnone C. (1995c), "Small and medium size businesses in St. Petersburg: The social sources of entrepreneurship in a transitional period", *Quaderni di ricerca*, Università "Bocconi", Milano.
- Codagnone C. (1994), *Big businessmen: Continuity and change in Russian economy and society*, Ph.D. dissertation, New York University, New York.
- Connor W.D. (1991), *The Rocky road: Entrepreneurship in the Soviet economy 1986-1989*, in B. Berger (ed.), *The culture of entrepreneurship*, Ics Press, San Francisco.
- Dobb M.H. (1975), *Studies in the development of capitalism*, Routledge & Paul, London.
- Dobb M.H. (1955), *The entrepreneur myth*, in M.H. Dobb, *On economic theory and socialism. Collected papers*, Routledge & Paul, London.
- Ferrarotti F. (1981a), *On the autonomy of the biographical method*, in D. Bertaux (ed.), *Biography and society. The life-history approach in the social sciences*, Sage, London.
- Ferrarotti F. (1981b), *Storie e storie di vita*, Laterza, Bari.
- Fetisov E., I. Yakovlev (1993), "O sotsial'nykh aspektakh predprinimatel'stva", *Sociologicheskie Issledovaniya*, 1, pp. 24-30.
- Filippov F. (1991), *Izmeneniya klassovogo-sloevoy struktury sovetskogo obščestva v 80-e gody*, in Aa.Vv., *Rasvitiye sotsial'noi struktury obščestva v Sssr i v Finlyandii v 80-e gody*, Accademia delle Scienze dell'Urss, Mosca.
- Gerschenkron A. (1966), *The modernization of entrepreneurship*, in A. Gerschenkron, *Continuity in history and other essays*, Beknap Press of Harvard U.P., Cambridge, Ma.
- Gerschenkron A. (1962), *Social attitudes, entrepreneurship, and economic development*, in A. Gerschenkron, *Economic backwardness in historical perspective*, Harvard U.P., Cambridge, Ma.
- Giddens A. (1993), *The Giddens reader*, Standford U.P., Standford, Ca.
- Glade W.P. (1967), "Approaches to a theory of entrepreneurial formation", *Explorations in Entrepreneurial History*, 2, 4, pp. 245-259.
- Glaser B., A. Strauss (1967), *The discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*, Aldine, Chicago.
- Granovetter M. (1985), "Economic action and social structure: The problem of embeddedness", *American Journal of Sociology*, 91, pp. 481-510.
- Grišenko Z., O. Novikova, I. Lapša. (1992), "Sotsial'nyi portret predprinimatel'ja", *Sociologicheskie Issledovaniya*, 10, pp. 53-61.
- Hagen E.E. (1968), *The economics of development*, Dorsey, Homewood, Ill.
- Hagen E.E. (1962), *On the theory of social change: How economic growth begins*, Dorsey, Homewood, Ill.
- Hazard J. (1992), *The role of law in autonomization of the Ussr economy*, in G. Ajani, B. Dallago, B. Grancelli (ed.), *Privatization and entrepreneurship in post-socialist countries*, St. Martin Press, New York.

- Hoerning E. (1980), "Biografische methode in der sozialforschung", *Argument*, 22, pp. 677-687.
- Hoselitz B.F. (1963), "Entrepreneurship and traditional élites", *Exploration in Entrepreneurial History*, 2, 1, pp. 36-49.
- Iskakova R. (1991), *Effektivnost' ispol'sovanie naučno-techničeskoj intelligencii v narodnom Chozjajstve*, in Aa.Vv., *Intelligencija i perestrojka*, Accademia delle Scienze dell'Urss, Mosca.
- Jones A., W. Moskoff (1991), *Ko-ops: The rebirth of entrepreneurship in the Soviet Union*, Indiana U.P., Bloomington.
- Jowitt K. (1983), "Soviet neotraditionalism: The political corruption of a leninist regime", *Soviet Studies*, 35, pp. 275-297.
- Kagarlickij B. (1992), *Raskolovciisia monolit: Rossiia na paroge novykh bitv*, Oven, Mosca.
- Kazarinova I. (1992), *Social'no-statisticeskij analiz tendencij pazvitija social'noi struktury obščestva*, in Aa.Vv., *Social'naja struktura i sotsial'naja stratifikacija*, Accademia delle Scienze dell'Urss, Mosca.
- Kilby P. (1971), *Hunting the Heffalump*, in P. Kilby (ed.), *Entrepreneurship and economic development*, The Free Press, New York.
- Kitschelt H. (1992), "The formation of party system in East Central Europe", *Politics and Society*, 1, pp. 7-50.
- Klimova S., L. Dunaevskij (1993), "Novye predprinimateli i staraja kultura", *Sociologičeskie Issledovanija*, 5, pp. 64-68.
- Konrad G., I. Szelenyi (1979), *Intellectuals on the road to class power*, Hartcourt, Brace, Jovanovitch, New York.
- Kryštanovskaja O. (1992), "Millionery", *Delovoi Mir*, 27 February, p. 16.
- Kryštanovskaja O. (1991), "Millioner sovetskogo sojuza", *Moskovskie Novosti*, 29, pp. 8-9.
- Kuzmicev A. (1993), *Istorija predprinimatel'stva v Sovetskoj Rossii*, Istituto di strategia economica, Mosca.
- Lee J. (1990), "The evolution of cooperative legislation: A case study of reform in the Soviet Union", *Stanford Journal of International Law*, 27, pp. 155-187.
- Lipset S.M. (1967), *Values, education, and entrepreneurship*, in S.M. Lipset, A. Solari (ed.), *Élites in Latin America*, Oxford U.P., New York.
- Lyengl G. et al. (1991), "Entrepreneurs and potential entrepreneurs: The chances of getting independent", *Society and Economy*, 2, pp. 134-149.
- Mansurov V. (1992), *Intelligencija v perestrojke*, in Aa.Vv., *Intelligencija v social'nykh processach sovremenogo obščestva*, Accademia delle Scienze dell'Urss, Mosca.
- Martinelli A., A. Chiesi, N. Dalla Chiesa (1981), *I grandi imprenditori italiani*, Feltrinelli, Milano.
- Marx K. (1967), *Il Capitale*, vol. I e III, Editori Riuniti, Roma.
- Mizruchi M. (1989), "Similarity of political behaviour among large american corporations", *American Journal of Sociology*, 2, p. 409.
- Moore B. Jr. (1966), *Social origins of dictatorship and democracy*, Beacon Press, Boston.
- Penef J. (1990), *Le méthode biographique*, Colin, Paris.
- Parsons T., N. Smelser (1956), *Economy and Society*, Free Press, New York.
- Popov S. (1992), *Idut po Rossii reformy. Analiz nevol'nogo ucastnika*, Associazione metodologica interregionale, Mosca.
- Radaev V. (1993), "Rossiiskie predprinimateli- kto oni?", *Vestnik statistiki*, 9, pp. 3-13.
- Riggs F. (1964), *Administration in developing countries: The theory of prismatic society*, Houghton Mifflin, Boston.

- Schumpeter J.A. (1971), *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze.
- Schillinger E., J. Jenswold (1988), "Cooperative business ventures in the Soviet Union: The impact of social forces on private enterprise", *Sociology and Social Research*, 73, pp. 22-30.
- Sewell W.H. (1992), "A theory of structure: Duality, agency, and transformation", *American Journal of Sociology*, 1, pp. 1-29.
- Sharlet R. (1992), *Perestroika, the autonomous sector and the transition from the "contra-system" to a civil society*, in G. Ajani, B. Dallago, B. Grancelli (ed.), *Privatization and entrepreneurship in post-socialist countries*, St. Martin Press, New York.
- Shelley L. (1992), *Entrepreneurship: Some legal and social problems*, in G. Ajani, B. Dallago, B. Grancelli (ed.), *Privatization and entrepreneurship in post-socialist countries*, St. Martin Press, New York.
- Simonjan R. (1993), "Predprinimatel'stvo i vlast' ", *Dialog*, 5-6, pp. 27-35.
- Slider D. (1991), "Embattled entrepreneurs: Soviet cooperatives in an unreformed economy", *Soviet Studies*, 43, pp. 797-821.
- Sombart W. (1967), *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino.
- Stzompka P. (1994), *The sociology of social change*, Blackwell, Oxford.
- Stzompka P. (1991), *Society in action: The theory of social becoming*, Polity Press, Cambridge.
- Taylor N.W. (1965), "Entrepreneurship and traditional élites: The case of a dualistic society", *Explorations in Entrepreneurial History*, 2, 2, pp. 232-234.
- Voslensky M.S. (1984), *Nomenklatura: The Soviet ruling class*, Doubleday, Garden City, Nj.
- Weber M. (1965), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
- Wilken P. (1979), *Entrepreneurship: A comparative and historical study*, Ablex, Norwood, Nj.
- Wright E.O. (1984), "A general framework for the analysis of class structure", *Politics and Society*, 13, pp. 383-423.
- Young F. (1971), *A macrosociological interpretation of entrepreneurship*, in P. Kilby (ed.), *Entrepreneurship and economic development*, The Free Press, New York.
- Zaslavsky V. (1982), *The neo-stalinist state: Class, ethnicity, and consensus in soviet society*, Sharpe, Armonk, Nj.

L'EUROPA ORIENTALE DAL SOCIALISMO DIRIGISTA AL CAPITALISMO DIRIGISTA *

di Johan Galtung

Abstract: *La transizione al post-comunismo presenta caratteristiche diverse nei vari paesi dell'Est, assumendo ora i tratti di cambiamento rivoluzionario dal basso (Rdt), ora quelli di cambiamento evolutivo dall'alto (Urss), ora tratti misti, anche se non si presentano mai i modelli di un cambiamento evolutivo dal basso, caratteristici dei sistemi politici democratici e della trasformazione rivoluzionaria pilotata dall'alto, secondo la prassi leninista. La conclusione fu, ovunque, la fine del socialismo e l'avvento del capitalismo. Ma il nuovo capitalismo orientale, post-socialista, si trova ad operare in un contesto, quello del capitalismo mondiale, assai diverso dal post-mercantilistico e le sue "performances" negative sono da attribuirsi a tre ipotesi: la prima imputa la persistenza di residui comunisti; la seconda risiede nel fatto che i nuovi mercati siano tuttora privi delle infrastrutture minime indispensabili al loro funzionamento; la terza si rifà al neo-colonialismo, ossia alla dipendenza dell'acerbo capitalismo dal maturo e solido capitalismo del Centro.*

* * * * *

1. Il crollo del socialismo nell'Europa orientale. Uno sguardo in retrospettiva

La liberazione finale dal dominio post-stalinista in generale e, più in particolare, dal socialismo dirigista è avvenuta nell'autunno 1989 con modalità molto diverse a seconda dei paesi interessati. Come ciò sia avvenuto è naturalmente importante per quanto è accaduto in seguito, così come per il futuro, non tanto in senso causale diretto ma per ciò che rivela delle mentalità e dei processi che vi stanno alla base.

Primo: iniziamo con una caratterizzazione paese per paese. In Polonia ci fu un sollevamento non-violento - ma non gandhiano ⁽⁶³⁾ - con Solidarnosc (sorto nell'agosto 1980), caratterizzato da una storia complessa per tutta la

* Sono in debito con l'Università Witten/Herdecke e il gruppo di studenti di Economia e Amministrazione aziendale in viaggio di studio in Ungheria e Romania nel giugno 1992; in particolare, con Claus-Otto Scharmer e Katrin Kaufer e i proff. Jozsef Bogнар di Budapest e Silviu Brucan e Mircea Malita di Bucarest per le interessanti discussioni. La responsabilità della selezione e interpretazione è mia.

⁶³. Fra le differenze di base, vi fu la mancanza di azione costruttiva, e di un'immagine positiva per il futuro da parte del Partito comunista, nonché la tendenza a interrompere le negoziazioni, e l'*escalation* degli obiettivi [vedi Johan Galtung (1986), *Der Weg ist das Ziel*, Peter Hammer Verlag].

decade successiva e conclusosi in una situazione di stallo e nella transizione pacifica dal governo a partito unico al multi-partitismo. È come se gli ex-comunisti avessero detto ai loro successori: «D'accordo, avete vinto, ora a voi il compito di governare oltre quaranta milioni di polacchi e, in particolare, di amministrare l'economia polacca. Vi auguriamo buona fortuna! E quando vorrete dei consigli, chiamateci pure».

In Cecoslovacchia, la terra della "rivoluzione di velluto", c'è stato molto velluto e poca rivoluzione: un decadere del sistema di potere che era, senza dubbio, più il risultato degli eventi della Primavera del '68 che degli avvenimenti, di minor portata, dell'autunno. Il sistema aveva ricevuto un colpo mortale vent'anni prima e sopravviveva solo grazie all'abitudine. Quella rivolta fu, come anche per l'originario Solidarnosc, più immanente: tentativi, entrambi, di conseguire un socialismo migliore.

In Ungheria, dopo lo *shock* del 1956, la transizione fu lenta, con un graduale assorbimento nell'*élite* al potere di quella dell'opposizione e un lungo periodo di economia mista (pianificata e di mercato). Nel 1984, ad esempio, le mele potevano essere comprate a prezzi molto bassi da una vecchia signora tanto poco elegante quanto le sue mele, mettendosi in fila nella pubblica piazza; altre mele, piacevoli quanto la giovane signora che le vendeva, erano facilmente disponibili in eleganti negozi a prezzi tre/dieci volte superiori alle prime. Due mondi economici co-esistevano fianco a fianco.

Nella Germania dell'Est, ci fu una vera rivoluzione, nel senso che l'*élite* venne rovesciata in seguito ad eventi che fu incapace di controllare. Il sistema reagì in modo totalmente inadeguato, pensando che la risposta adatta fosse quella di trovare un nuovo segretario del Partito; capì che per Honecker era scoccata l'ora ma fu solo più tardi che comprese che l'ora era scoccata per l'intero sistema, e non solo per Honecker.

Anche in Romania ci fu una rivoluzione - la sola veramente violenta - con seicento morti. Ciò che venne abbattuto era, forse, una costruzione bizantino-ottomana basata su legami di famiglia, di parentela e di *clan*, sulla devozione e il clientelismo, piuttosto che sul socialismo scientifico (qualsiasi cosa ciò significhi). C'era, poi, la devozione incondizionata di quella sezione della Securitate reclutata tra gli orfani, derivazione dell'organizzazione dei giannizzeri dell'Impero ottomano.

In Unione Sovietica, il paese territorialmente più esteso, prima della sua degradazione e crollo, avvenne un miracolo: un venir meno del sistema dall'alto, attraverso, nell'ordine, la *glasnost* e la *perestroika*. E in Bulgaria, in un certo senso fedele al suo ruolo di alleato più vicino all'Unione Sovietica, si verificò un processo simile.

Secondo: come si può trarre una chiave di lettura analitica da questi processi? Forse, osservando che: 1) affinché avvenga un cambiamento importante, il sistema deve essere debole e l'opposizione forte; usualmente entrambi, ma ciò che conta è l'equilibrio tra i due; 2) il cambiamento può essere veloce (rivoluzionario), oppure lento (evolutivo); di solito, si verificano entrambi, ma ciò che conta è l'equilibrio tra i due; 3) i cambiamenti possono

nascere dal basso o dall'alto, possono essere esogeni o endogeni, di solito lo sono entrambi; ma ciò che conta è l'equilibrio.

Sulla base della considerazione che tutti questi regimi erano indeboliti ⁽⁶⁴⁾ parzialmente a causa dell'incapacità a fornire merce e servizi, in parte a causa della repressione e in parte, letteralmente parlando, per la competizione ben pubblicizzata da parte dell'Occidente capitalista - si può costruire la seguente tipologia sulle ultime due dimensioni:

Il crollo del socialismo nell'Europa orientale: una tipologia

	<i>rivoluzionaria</i>	<i>evolutiva</i>	<i>entrambe</i>
<i>dal basso</i>	Rdt		Polonia
<i>dall'alto</i>		Urss	Bulgaria
<i>da entrambe</i>	Romania	Ungheria	Cecoslovacchia

Sono assenti i processi evolutivi dal basso, tipici di formazioni sociali democratiche che stanno gradualmente accumulando potere; e, similmente, i processi rivoluzionari dall'alto, vissuti, da alcuni, nelle prime fasi di storia socialista. Alcune classificazioni possono essere oggetto di controversie, non la diversità dei processi.

Terzo: a questo punto si può, senza troppa esitazione, tracciare, nella tabella di cui sopra, una catena causale. Naturalmente, i processi erano endogeni, ma anche esogeni, in quanto i cambiamenti in un paese producevano un impatto sui cambiamenti degli altri. Alla fine le cateratte si aprirono, spazzando via i regimi i cui processi endogeni erano scarsi. Berlino-giugno 1953 e Ungheria-ottobre 1956, resero visibili l'uno all'altra le opposizioni, sia a livello nazionale che internazionale. Ma i regimi erano ancora troppo forti e, fra le varie motivazioni, lo erano perché in possesso di un "ordine del giorno", ossia di un mito. L'opposizione rifiutò quell'ordine del giorno, piuttosto che aggrapparvisi per modificarlo.

⁶⁴. Un problema interessante (e ancora da chiarire) circa il periodo in questione riguarda l'inizio di tale indebolimento. Le mie osservazioni, basate su numerosi viaggi nei paesi ex-socialisti allo scopo di mantenere i contatti con la dissidenza, risalgono ai primi anni Settanta. Il progresso materiale sembrava allora ristagnare per la maggioranza della popolazione. Più in particolare, manifestò una diminuzione della durata della vita, un aumento della mortalità infantile, ecc. Si rinunciò al progresso spirituale, alla costruzione dell'Uomo Nuovo sovietico; la competizione economica dell'Occidente si fece più spinta, e la futura società comunista rimase non chiara e senza aspirazioni: persino non interessante. Per tutti gli anni Settanta questi sintomi divennero progressivamente più forti, in particolare quando le tensioni Est-Ovest erano basse ed i contatti con l'Occidente frequenti. In periodi di alta tensione, il timore di una guerra, ecc. prevaleva.

Nella Germania dell'Est, la rivolta del 1953 ebbe un impatto minimo o inesistente, forse per il legame con le iniziative di Stalin - l'unificazione per la neutralità - che minacciavano sia l'Occidente che lo stesso regime del paese. Ma in Ungheria, alla fine del '56, e a Praga, all'inizio della primavera del '68, emersero delle connessioni causali. Queste erano molto più provocatorie per i regimi, con Kadar e Dubcek che argomentavano un socialismo migliore, addirittura dal volto umano; il primo dall'alto, il secondo sia dall'alto che dal basso. Il verbalismo ceco, forse una reazione del pragmatismo ungherese, era inaccettabile per entrambi i regimi. Di conseguenza, tutti i paesi iscritti nella tabella, ad eccezione della Romania, vennero in soccorso al regime accerchiato. Chiaramente, la loro fu una vittoria di Pirro, in quanto indebolirono i vincitori rivelando al mondo intero che essi non avevano nient'altro cui ricorrere che la forza bruta: nessun potere normativo, una promessa economica scarna o inesistente e nessuna abilità ad impegnarsi nel dialogo. Forse, anche la Romania si era indebolita - essendo isolata dai paesi socialisti - e la dialettica interna cominciò, in parte, come conseguenza della brutalità del regime.

Non c'è dubbio che la Primavera di Praga del 1968 incoraggiò Solidarnosc nel 1980. Ma questa volta, il risultato fu una situazione di stallo prolungata dovuta, in massima parte, al diffamato Jaruzelski, molto lontano dall'essere un "generale russo con l'uniforme polacca", come alcuni politici americani di alto livello lo avevano soprannominato. L'invasione sovietica non ci fu; la prova di forza polacca rimase endogena, internalizzata.

La catena causale, a quel punto, passa al centro del sistema, la stessa Unione Sovietica, e si lega allo statista guida del paese, Mikhail Sergeevich Gorbacëv. Gli impulsi per questo processo vengono dal basso e dalla periferia, ma sono determinati principalmente per via endogena, ideati come linea evolutiva che si origina dall'alto, con un trasferimento di potere relativamente pacifico, malgrado gli eventi dell'agosto 1991.

Il risultato, all'inizio del 1989, è un'economia mista, pragmatica in Ungheria; un processo stagnante in Cecoslovacchia; una situazione di stallo in Polonia; un lento processo in Unione Sovietica; e nient'altro di visibile a parte dei regimi ovviamente indeboliti.

La Germania dell'Est, che sembrava dovesse resistere per sempre, con un *ethos gehorsamkeit* luterano-prussiano, era candidata a divenire il paese che avrebbe aperto le porte. Ciò che avvenne fu una rivoluzione non-violenta dal basso, in parte attraverso migrazioni (⁶⁵), in parte attraverso dimostrazioni, alcune molto fantasiose. Non c'è dubbio che questo servì ad accelerare processi molto simili negli stati baltici che, a loro volta, accelerarono il processo in Unione Sovietica. Ma, ugualmente, o in maniera ancor più significativa avvenne che, con la fine della Germania Democratica, i regimi comunisti dell'Europa centrale, la triade Ungheria-Cecoslovacchia-Polonia

⁶⁵. Nella letteratura sulla non-violenza, questa forma particolare è conosciuta come *hizrat*, termine che richiama la migrazione del Profeta con i primi credenti nell'Islam tra Mosca e la Medina. È una forma particolarmente forte, dire all'altra parte che si preferisce la durezza della ri-collocazione che sottostare.

cambiarono in maniera morbida, vellutata, completando ciò che avevano iniziato nel 1956, '68, '80.

Il processo, allora, si spostò verso sud, e velocemente, indebolendo ancor più i regimi e rafforzando l'opposizione. La Romania dimostrò di essere diversa. Se il nucleo della sua realtà era bizantino-ottomano, anche se il discorso socialista, gli avvenimenti degli altri paesi avrebbero dovuto allora produrre un effetto di rimando minore. Ciò può spiegare, in parte, perché la Romania non intervenne in Cecoslovacchia nel 1968: il processo era irrilevante, dato che si trovavano su percorsi storici differenti. La *Stasis* della Germania dell'Est era parte integrante del regime socialista; lo zoccolo duro della Securitate era parte di qualcosa di molto diverso. Era necessaria una rivoluzione violenta, dall'alto e dal basso, o almeno di ciò si fece uso, per uccidere l'*ancien régime*.

La Bulgaria era, come si è accennato, ancora differente - il profilo opposto della Romania - più vicina alla Russia che alla Turchia (a causa degli anni 1870). Essa entrò ed uscì dal socialismo assieme al grande fratello slavo ortodosso e probabilmente continuerà a trovare la propria sicurezza ed identità in un processo di imitazione. Così la Russia, così la Bulgaria.

Come si inseriscono la Jugoslavia e l'Albania in questo processo? Naturalmente, questi due paesi sono diversi, avendo avuto rivoluzioni socialiste endogene e, parzialmente a causa di ciò, essendosi separate dall'Unione Sovietica nel 1948 e nel 1960. La Jugoslavia introdusse un'economia mista; l'Albania è stata repressiva fino in fondo; entrambi i regimi furono profondamente influenzati dagli eventi ma anche dai fortissimi processi interetnici della Jugoslavia (strutturalmente multi-etnica). Ma, comunque sia, il socialismo era *out* e il capitalismo era *in*, come in Unione Sovietica.

Ma una persona, dotata di una consapevolezza anche minima della storia, non avrebbe dovuto attendersi tutto ciò ⁽⁶⁶⁾? L'interpretazione marxista della storia era guidata dal *Stufengang*, la teoria dei sei periodi: comunismo primitivo, schiavitù, feudalesimo, capitalismo, socialismo, comunismo avanzato. Sulla base di questa visione, l'Europa orientale socialista (e l'Unione Sovietica) avevano compiuto il grande salto in avanti, essendo storicamente in vantaggio sull'Europa occidentale capitalista. Il socialismo dell'Europa orientale poteva non essere materialmente molto ricco, ma forniva il contesto sociale al cui interno era possibile la crescita, svincolata dalle contraddizioni capitaliste. Era necessario uno stato forte per costruire l'infrastruttura e le imprese per un grande progresso economico ostacolato, nella prima metà del XX secolo, dalle condizioni di fine feudalesimo-inizio capitalismo.

Lungi dal rifiutarle, per le ultime due frasi si suggerisce una loro lettura non marxista. All'inizio della fase moderna, l'Europa occidentale si trovava in una situazione di fine feudalesimo-inizio capitalismo e di assolutismo. Il

⁶⁶. L'ipotesi che l'Europa orientale sia in ritardo rispetto all'Europa occidentale si basa sulle numerose invasioni della regione, che hanno dato ai popoli dell'Europa orientale pochissimo tempo per scoprire il loro carattere nazionale in modo costruttivo, che non segue necessariamente il modello dell'Occidente.

capitalismo e la democrazia vennero più tardi. I monarchi, come *los reyes catolicos* e la regina Elisabetta I, e i loro Gabinetti dirigevano le maggiori imprese economiche - la maggior parte delle quali erano legate ad attività imprenditoriali d'oltremare - e l'infrastruttura. Le dottrine economiche non erano il *laissez-faire*, il liberalismo di mercato di Smith, bensì gli insegnamenti di fisiocrati e mercantilisti, che con il socialismo condividevano tratti importanti. L'Illuminismo, il capitalismo e la democrazia vennero quando le condizioni furono mature ⁽⁶⁷⁾.

L'Europa orientale era, naturalmente, in ritardo, forse a causa del centralismo bizantino e ottomano. Quando si arrivò finalmente alle prime fasi della modernità, questo stadio pre-capitalista fu presentato come post-capitalista; e il monarca fu chiamato "segretario generale".

2. Il terzo anno del post-socialismo: un rapporto di metà anno

Il capitalismo segue quindi al socialismo, non prima, come predicavano i marxisti; il che non esclude che il socialismo possa venire dopo il capitalismo, o dopo altri processi molto più complessi. Comunque, il contesto per il capitalismo occidentale e per quello orientale è diverso quanto il contesto per le chiese cristiane a Est e a Ovest; uno vecchio, uno nuovo.

L'Europa occidentale inventò il capitalismo (non il sistema di mercato, che è molto vecchio). Oggi, l'Europa orientale opera in un contesto capitalista creato da un lato dall'Ovest-europeo, dall'altro dalla loro progenie occidentale, dall'altro ancora dal polo di crescita economica dell'Estremo Oriente che si basa su una logica socio-culturale diversa. Ma il marxismo-socialismo si sta arrendendo al liberalismo-capitalismo, come fecero la fisiocrazia e il mercantilismo duecento anni prima; e i segretari generali si sottomettono a presidenti e primi ministri (così come i monarchi prima di loro). Le imprese statali sono privatizzate esattamente come, prima di loro, lo furono le grandi compagnie, e il commercio mondiale e le monete stanno sostituendo cicli economici più stretti, locali e nazionali, come successe due secoli fa. La domanda è, nuovamente, qual è la differenza se il contesto è oggi completamente diverso? E la risposta è uguale a quella fornita, a questa stessa domanda, trent'anni fa, sulla grande onda della de-colonizzazione: dobbiamo veramente credere che i paesi a capitalismo consolidato renderanno competitivi questi nuovi arrivati sul mercato mondiale? O essi saranno, piuttosto, trattati come l'America Latina, la prima parte del mondo a sperimentare veramente il capitalismo, nella periferia del capitalismo mondiale? In altre parole, una Sud-americanizzazione?

Per discutere della recente *performance* economica dei paesi dell'Europa orientale è necessaria una serie di indicatori. Gli economisti tradizionali concentrano la loro attenzione sulle internalità, di solito monetizzate o almeno quantificate, integrate direttamente nella teoria economica dominante.

⁶⁷. Individuando il Protestantismo come fattore comune.

Questi indicatori possono essere divisi in due tipi, gli uni riguardanti l'economia finanziaria e gli altri riferiti all'economia reale. Tale distinzione non è uguale a quella tra aspetti monetaristi e strutturalisti, ma abbastanza simile. C'è una interessante divisione del lavoro tra il socialismo dirigista (che si concentra sull'economia reale a esclusione di quella finanziaria), e il capitalismo dirigista (che si concentra principalmente su quest'ultima). Nessuno dei due possiede una buona teoria su quale debba essere la sincronia ed il bilanciamento tra le due economie, mentre credono, entrambi, che l'aspetto su cui si concentrano sia il più importante dell'economia totale, relegando l'altra dimensione al ruolo di variabile dipendente.

Gli economisti che si oppongono all'economia dominante puntano l'indice invece sulle esternalità, sugli "effetti collaterali" (o "effetti marginali") dell'attività economica, che sono numerosi. Un esempio è dato dalle esternalità ecologiche e dalla domanda di un sistema di contabilità separata per l'ecologia, che possibilmente dimostri come l'ecologia tenda ad essere in rosso quando l'economia è in nero, aprendo la questione della contabilità totale. L'ecologia è, in ogni caso, solo una parte del grande insieme di esternalità, altri aspetti possono essere l'ottimismo, il pessimismo, la fiducia nelle proprie iniziative, la fiducia nel futuro collettivo.

Un terzo punto ⁽⁶⁸⁾ è la distinzione tra indicatori per il paese nel suo complesso e, separatamente, per il settore pubblico (stato, progetto, burocrate) e privato (capitale, mercato, azienda), focalizzando il rapporto tra i due.

Il Fondo monetario internazionale ha diverse voci di entrata per quanto riguarda il capitalismo dirigista, così come è accaduto per il socialismo dirigista. Entrambi si basano sull'assunto che un animale è in migliori condizioni se alcune zampe sono intrappolate o se un lato è paralizzato o se, almeno, ha i paraocchi. Entrambi temono la totalità. Le richieste del Fmi sull'economia finanziaria sono: lo stretto controllo della fornitura monetaria, il controllo dell'inflazione e, relativamente alle altre economie, la svalutazione e la convertibilità.

Il Fmi chiede all'economia reale una riduzione del settore pubblico - niente sovvenzioni, niente tasse sui beni di lusso, niente disavanzi di bilancio - e la privatizzazione, che significa trasferimento - pianificato - della proprietà di ogni fattore produttivo (terra, lavoro, capitale, tecnologia e risorse gestionali) dalla proprietà pubblica a quella privata, con tutte le risorse disponibili per vendita e acquisti sugli appositi mercati.

Il Fmi non ha esplicite richieste sulle esternalità dal momento che, verosimilmente, esse sono autosufficienti fino a quando il mercato è la struttura dominante nel sistema economico; fino a quando il mercato-valori è controllato e il flusso di capitale all'interno dei paesi - e tra i paesi - è relativamente libero da costi di transazione nel tempo (inflazione, interessi) e nello spazio (costi di conversione, e costi di non-convertibilità).

La teoria, allora, è simile a quella del socialismo dirigista in quanto vede il rapporto pubblico-privato come un gioco a somma zero, e non come sinergico. Solo quando uno di essi è sotto controllo, l'altro può muoversi li-

⁶⁸. Una quarta categoria, lo stato della società civile, può essere utile.

beramente. L'ipotesi è che, grazie alle misure del Fmi, i meccanismi di mercato saranno liberati, l'economia reale fiorirà assieme all'economia finanziaria. Come funziona tutto ciò?

Guardiamo alla *performance* delle economie reali degli ex "paesi dal socialismo reale", i sei membri dell'Europa orientale e dell'Organizzazione del Patto di Varsavia: Germania dell'Est, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Sei paesi, quattro indicatori nel tempo.

La prestazione del neo-capitalismo nell'Europa orientale

	<i>Polo-</i> <i>nia</i>	<i>Cecoslo-</i> <i>vacchia</i>	<i>Unghe-</i> <i>ria</i>	<i>Roma-</i> <i>nia</i>	<i>Bulga-</i> <i>ria</i>	<i>Csi</i>
<i>Inflazione (%)</i>						
1989	244	1.4	17.0	-	-	-
1990	585	10.0	28.9	35	64	10
1991	71	54.5	36.0	344	600	86
1992	47	10.0	20.0	200	100	800
<i>Disoccupazione (%)</i>						
1989	0.0	0.0	0.0	-	-	-
1990	6.0	0.5	1.0	0.6	1.5	2
1991	11.5	6.5	8.5	2.3	10.5	2
1992	16.0	12.0	12.0	9.0	25.0	8
<i>Pil (%)</i>						
1989	0.5	1.7	-0.2	-5.8	-	-
1990	-12.0	-3.0	-5.0	-10.0	-	-5.0
1991	-10.0	-18.0	-7.0	-13.0	-	-17.0
1992	-5.0	-6.0	0.0	-	-	-20.0
<i>Crescita del settore industriale (%)</i>						
1989	-0.6	0.9	-3.0	-2.1	-	-
1990	-23.3	-3.7	-10.0	-19.8	-	-
1991	-11.0	-19.0	-18.3	-20.0	-	-10.0
1992	-	-	-	-	-	-13.0

Fonte: *Die Zeit* (1992), 26

La prestazione è bassa, e questo rende del tutto comprensibile lo *slogan* russo oggi prevalente: "crescita zero", originariamente ammonizione - ispirata dall'ecologia - a rallentare, mentre oggi ammonizione ad aggrapparsi a ciò che esiste. Non un ridurre, ma un raggiungere lo zero; un obiettivo modesto che potrà rivelarsi irraggiungibile nel breve periodo.

Dalle internalità passiamo ora alle esternalità. Quelli che seguono sono solo degli spunti figurativi, ma probabilmente validi.

Le esternalità riferite alla natura sono state così malamente gestite durante il socialismo dirigista, che la durata della vita nella regione intorno a Mosca è diminuita di dieci anni nel periodo 1970-1990. (Difficilmente potrebbe verificarsi un *trend* peggiore).

Nel settore umano, un'esternalità importante in Ungheria è il pessimismo diffuso, espresso in termini di bassa natalità e diminuzione della popolazione,

così come nel fallimentare tentativo di ridurre le percentuali, elevate, di suicidio. Il desiderio di emigrare, poiché le speranze in un miglioramento si dimostrano illusorie, non è, certamente, un indicatore di fiducia.

Nel settore sociale, lo stato non sta venendo meno (la maggior parte delle ideologie lo promette, fatta eccezione per il fascismo). La classe lavoratrice perde il privilegio del lavoro garantito e l'accesso a posizioni di potere attraverso i canali del partito; al suo posto l'*intelligentsia* sta ora emergendo attraverso i canali dell'università (ad entrambi i gruppi viene richiesta la fedeltà). La posizione delle donne si sta probabilmente deteriorando con la disoccupazione, con lo scomparire dei permessi di maternità, degli asili, delle mense, ecc. Si parla molto di nuove organizzazioni segrete della polizia.

Nel settore mondiale, si stanno formando nuove dipendenze attorno agli Usa e alla Comunità Europea; riguardo a quest'ultima, l'Ungheria, la Repubblica ceca e la Slovenia sono probabili candidate per un accesso a pieno titolo (come opposto all'associazione). La Romania sembra, invece, puntare a buone relazioni in tutte le direzioni (Mercato comune del Mar Nero, Cooperazione danubiana, Cooperazione balcanica).

Nel settore culturale, troviamo una mentalità commerciale basata sull'analisi costo-beneficio, insieme a un materialismo individualista, a scapito della cultura spontanea, che comprende gli scherzi politici.

Come si può spiegare una prestazione così miserevole, specialmente quando la si confronta con le aspettative di crescita rapida a seguito della liberazione dalle costrizioni del socialismo dirigista? Sembra che le risposte disponibili siano tre, che vanno dalla destra politica, passando per il centro, e arrivano alla sinistra.

1) *L'ipotesi del comunismo residuo*. I suoi proponenti fanno notare che le imprese statali esistono a tutt'oggi e che gli ex-comunisti occupano ancora posizioni-guida. Inoltre, la popolazione, in generale, è abituata a sentirsi dire cosa produrre e cosa consumare, e non è abituata ad assumere preferenze individuali o comportamenti basati sulla scelta e sull'assunzione di rischi.

2) *L'ipotesi dei costi di transazione di mercato non pagati*. Roma non fu costruita in un solo giorno, e non lo fu nemmeno lo stato, né il mercato. Il mercato è l'ambiente dove un potenziale venditore e un potenziale acquirente raggiungono un accordo; ma affinché questo avvenga, molte condizioni devono essere soddisfatte. Entrambi devono essere consapevoli dell'esistenza dell'altro e avere un'idea di come debba essere l'accordo, e quest'ultimo ha significato solo se viene messo in relazione ad accordi alternativi, tra cui pure la mancanza di accordo. Le infrastrutture nel campo della comunicazione e del trasporto appartengono alle condizioni minime. Ad un certo punto, qualcuno deve pagare questi costi e imparare ad operare.

3) *L'ipotesi della penetrazione o del neo-colonialismo*. Questa è l'ipotesi della "Sud-americanizzazione", cui si è fatta menzione, formulata in maniera più articolata. L'idea generale è che il capitalismo ha due versioni, una per il Centro e una per la Periferia, con il Centro che penetra la Periferia e dà forma alle economie della Periferia per i propri scopi egoistici. Il risultato è la stagnazione della Periferia o la sua crescita negativa.

Naturalmente, ognuna di queste ipotesi ha un fondamento di verità e, in modo particolare, riferendosi all'effetto sinergico di tutti i tre fattori. Ma la posizione qui assunta è che il terzo fattore sia il più forte nell'attuale situazione dell'Europa orientale.

Se non altro, quindi, coloro che vivevano nelle condizioni imposte dal socialismo dirigista hanno appreso il comportamento di mercato e hanno imparato ad assumersene i rischi. Il mercato nero non è esattamente come quello legale ma l'idea (e la pratica) del compratore e dell'acquirente potenziali che trovano l'un l'altro, che volontariamente pagano i notevoli costi di transazione ed usano la fantasia, era onnipresente. Sarebbe, infatti, difficile per ogni sistema di mercato competere, nella coscienza di mercato, con l'enorme mercato nero di Varsavia durante il socialismo.

Comportamento di mercato ovviamente primitivo, tradizionale e ignorante, non moderno o post-moderno. Ma era un comportamento di mercato, con l'assunzione di rischi personali.

La seconda ipotesi forma il fulcro delle analisi economiche, da parte degli economisti occidentali ed orientali (principalmente occidentali) in Europa (e in un istituto indiano), di *Agenda 92*. La tesi di base è tanto ovvia quanto banale: la privatizzazione è, al massimo, necessaria, ma non è una condizione sufficiente affinché nascano i mercati nazionali, e forse anche regionali, da quel vuoto economico lasciato dietro a sé dalle onde calanti del socialismo dirigista. È necessario creare i mercati non solo per i prodotti (merci e servizi) ma anche per tutti e cinque i fattori, e per il comune denominatore di tutti e sette: l'informazione, chi richiede/fornisce, che cosa da/come a chi, dove e quando, e come realizzare il contatto. Per gli alberghi e i ristoranti, i venditori e le prostitute è facile concludere accordi con i turisti; ma come si può arrivare ad una generalizzazione?

Si può riassumere il tutto come comunicazione tra domanda e offerta, con la creazione di punti di compravendita e con il trasporto, in quei punti, di compratori e venditori, e questo implica costi (pagine gialle, camere di commercio, negozi per le merci ed uffici per i servizi, banche e borse valori, uffici brevetti, uffici di collocamento). Ovviamente, i mercati non nascono da soli. L'*output* da parte di uno è un potenziale *input* per l'altro; ma il contatto deve avvenire e i costi di intermediazione devono essere pagati. I costi per ogni transazione possono diminuire notevolmente nel tempo, almeno in teoria; in pratica, invece, possono aumentare.

Nel Centro delle economie capitaliste tutto questo esiste. Perciò la soluzione razionale a breve termine per i paesi ex-socialisti sarebbe di usare i mercati con i costi di transazione pagati: a) concludere affari con il Centro; b) concludere affari con gli altri paesi ex-socialisti; c) concludere affari all'interno del loro stesso paese.

Il primo caso è abbastanza ovvio. Naturalmente, è nel Centro che la fornitura di materie prime si collega più facilmente alla richiesta di prodotti finiti; il Centro dispone di maggiori informazioni e idee su come usare le materie prime, cioè essenzialmente i fattori, non i prodotti.

Il secondo caso offre un interessante parallelo in un commento udito ovunque: noi, dei paesi ex-socialisti, ci incontriamo solo in Occidente, mentre

dobbiamo imparare a incontrarci tra noi. Ci sono diversi motivi per questo: l'Occidente può pagare i costi di transazione, il trasporto delle persone in Occidente, gli hotel, le strutture per le conferenze, ecc. È poi implicito un enorme fattore esterno: chi paga il pifferaio ha la tendenza a scegliere la musica. Sia le persone, che i prodotti.

Il terzo caso è il più interessante: i mercati del Centro vengono usati per transazioni tra compratore e venditore provenienti dallo stesso paese della Periferia. Questo non deve essere confuso con la struttura del capitalismo dirigista della varietà del Fmi, che dichiara semplicemente che «non esistono condizioni alternative» per la convertibilità e la disponibilità di prestiti. Stiamo delineando un potenziale compratore e venditore alla ricerca, nella transazione, della via che presenta minor resistenza (il che significa costi minori); ciò può avvenire attraverso il Centro una volta che i costi iniziali per i fax siano stati pagati (il Centro può trovare perfino di suo interesse pagare per essi, cosicché gli operatori sono liberi di agire, e mantengono fluido il collegamento con il Centro).

Affinché ciò accada, come si può facilmente intuire, le condizioni del Fmi sono necessarie, e appena sufficienti. Se, quindi, la transazione è tra Periferia e Centro, i costi inter-spaziali e inter-temporali devono essere minimi, e ciò viene assicurato per mezzo della convertibilità e del controllo inflazione-interessi. Allo stesso tempo, il mercato nazionale non deve offrire attrazioni maggiori per le classi basse a causa delle sovvenzioni, né devono essere impediti, per le classi alte, le importazioni dall'estero con tasse sui prodotti di lusso. La proprietà statale, soprattutto, dovrebbe essere abolita perché è più difficile penetrare lo stato dall'estero. Il punto non è però tanto la privatizzazione, quanto la decentralizzazione; il paese non deve essere un grande attore circondato da un *panzer* economico, che equivaleva, in larga misura, alla pianificazione centralizzata.

Le altre due ipotesi sostengono la tesi Centro-Periferia, cioè il comunismo residuo, spiegando perché ciò debba essere mantenuto e perché debbano essere accettati i costi di transazione, come speranza per il futuro.

Tuttavia, è molto difficile cambiare questa struttura Centro-Periferia, una volta radicata; in America Latina, ad esempio, tale struttura ha operato per cinquecento anni. La posizione tipica di un uomo agli inizi della carriera potrebbe essere quella di agente rappresentante di qualche compagnia straniera che, a sua volta, interagisce con altre ditte straniere. *Import-export*, in altre parole, comprare e vendere, ma ciò non crea valore nella Periferia, bensì nel Centro.

Così come per il socialismo dirigista, è difficile intravedere un processo che cambi il capitalismo dirigista. Le due linee di anomalia sono molto chiare: tra il Centro e la Periferia, che nella struttura economica significa tra Oriente e Occidente e, nella struttura sociale, tra la vecchia e la nuova *élite* al potere, tra la classe dei lavoratori e l'*intelligentsia*, mentre la realtà concreta è, naturalmente, più complessa e non dicotomica. La trasformazione aumenterà, di nuovo, i costi di transazione tra Centro e Periferia e diminuirà i costi di questa, all'interno dei paesi e tra di essi, probabilmente capovolgendo le condizioni del Fmi.

Per quanto riguarda la struttura sociale, esistono tre processi distruttivi ben conosciuti: una rivoluzione comunista che dà potere e privilegi alla classe lavoratrice e alla sua *intelligentsia*; una rivoluzione fascista che dà potere e privilegi alla borghesia e alla sua *intelligentsia*; e una rivoluzione secessionista se le linee di divisione nazionale (religiose, etniche e storiche) sono anche linee di classe, come nel caso della Repubblica ceca e della Slovacchia. Tutte e tre si presenteranno al pari di modalità atte a prevenire le altre due. In Europa orientale, oggi, sono probabili tutte e tre.

Anche così, ci sono delle ragioni sul perché l'Europa orientale sia in ritardo, storicamente, rispetto all'Europa occidentale. L'era comunista è una specie di condensa di "inizio del periodo moderno", è il periodo dell' "Illuminismo", come sostenuto prima. L'Europa orientale era la periferia di Roma, Bisanzio, Istanbul, Berlino, Stoccolma, Parigi, Vienna, Londra, ed anche, Mosca, e fu invasa e distrutta da questi e da altri (unni, mongoli). Alcuni ne incontrarono più della metà, ed ebbero ben poche possibilità di crescere sulle proprie terre, di spiegare ed approfondire i codici della propria cultura, e non quelli altrui. Le loro sono, in gran parte, "civiltà ferite", con troppa storia negativa *per capita*.

Supponiamo che il lavoro, il risparmio, l'avidità e la sconsideratezza siano condizioni necessarie per la crescita economica, come di solito si pensa. Lo sviluppo presuppone una certa prudenza nei confronti della natura, di se stessi, dei meno privilegiati nella società, e dei meno privilegiati nella società mondiale. Il protestantesimo include la sindrome della crescita; il cattolicesimo, l'ortodossia e l'Islam, forse, in forma minore. Il lavorare per vivere - piuttosto che il vivere per lavorare - e una maggior appartenenza di gruppo possono ammorbidire o smussare tutte e quattro le condizioni. In aggiunta, un duro lavoro presuppone buone condizioni lavorative, la più elementare delle quali è avere un lavoro; e il risparmio presuppone delle buone ragioni per aver fiducia nel futuro. Se entrambe sono scarse o assenti, l'avidità e la sconsideratezza possono diventare enormi, e favorire affari veloci e opportunisti, pericolosi e, talvolta, illegali. Questo porta al rafforzamento dell'immagine che il Centro ha della Periferia come incapace di gestire le proprie economie, e rafforzare la struttura di penetrazione, di divisione del lavoro e di sfruttamento.

3. Alcuni indicatori per il futuro

Costruiamo allora, in retrospettiva, l'immagine della liberazione dal socialismo dirigista, e, in prospettiva, l'immagine di una prossima liberazione dal capitalismo dirigista. Gli originari rivoluzionari del primo processo sono state l'Ungheria e la Cecoslovacchia. Succederà di nuovo?

In un certo senso sì. Per uscire dalla condizione periferica esistono due modi: cambiare lo *status* di Periferia unendosi al Centro, o diventare il proprio Centro. L'Ungheria e la Repubblica ceca (con Klaus, non con Havel) stanno puntando ad entrare nell'Unione Europea, e il realismo di questa aspettativa aumenta con l'abbandono della lenta Slovacchia. La Polonia, la

terza rivoluzionaria, può anch'essa puntare al medesimo obiettivo come membro di una triade, ma ciò costituisce un boccone indigesto per l'Unione Europea. I tedeschi possono cercare di persuadere gli altri - cominciamo con Pommern e Schlesien - reintegrando questi *länder* tedeschi attraverso il confine aperto con i cinque *länder* nell'ex-Rdt. Le altre possono unirsi, ad esempio la Jugoslavia.

A questo punto, emerge il vero significato della ribellione contro il socialismo dirigista del primo paese, la Germania dell'Est, nel 1953. In retrospettiva sembra che la prima serie di rivolte (Rdt, Ungheria, Cecoslovacchia) si traduca, una generazione più tardi, come assorbimento, "integrazione" nell'Unione Europea. Se gli altri due paesi vogliono un'immagine del loro futuro come "assorbiti", un'analisi sulla sorte dei cinque nuovi *länder* può rivelarsi utile ⁽⁶⁹⁾.

Le ultime arrivate, la Romania e la Bulgaria, non appartengono a questa categoria e, un giorno, potrebbero considerarlo un vantaggio. E il paese "a metà strada", la Polonia, potrebbe rimanere tale: ancora divisa.

⁶⁹. Christ Neubauer (1991), *Kolonien im eigenen Lande*, Rowohlt.

L'ILLEGITTIMITÀ DI UN REGIME POLITICO
(riflessioni sulla legge n.198/93 del 9.6.93 che definisce illegittimo, illegale
e criminale il regime comunista instaurato in Cecoslovacchia
il 25.2.48 e dichiara legittima la resistenza contro di esso)

di Vaclav Belohradsky

Abstract: *L'autore propone una riflessione sulla legge n.198/93 del 9.6.93 che definisce illegittimo, illegale e criminale il regime comunista instaurato nel paese il 25.2.48, dichiarando legittima la resistenza contro di esso. La legge solleva due questioni: 1) in quale misura il dichiarare criminale e illegittimo tutto un regime politico implica che giudizi storici diventino leggi e che dunque certe azioni vengono oggi giudicate in base a conoscenze ed esperienze di cui coloro che le hanno compiute non potevano disporre allora; 2) qual è la teoria di legittimità sottostante questa legge. Il preambolo della legge dichiara il Partito comunista cecoslovacco responsabile per la sostituzione dell'economia di mercato con l'economia di comando centralizzata e per l'abolizione dei diritti di proprietà. La disfunzionalità dell'economia statalista era qualcosa che si poteva sapere già nel 1948? Non implica ogni legge - che mira a riparare una colpa storica - una "retroattività cognitiva", cioè una trasformazione delle opinioni vigenti in leggi? Nella parte argomentativa della legge, si dichiarano illegittime tutte quelle leggi che (a) sono in contrasto con i principi morali che reggono la società civile; (b) non corrispondono all'idea di legge, cioè non sono universali in quanto il legislatore, cioè il Pcc, non è tenuto a rispettare le leggi che impone a tutti i cittadini; (c) non ammettono alcuna via legale per essere modificate.*

* * * * *

1. Il concetto di legge e l'illegittimità di un regime

Il 9 giugno 1993, il Parlamento ceco ha votato a larga maggioranza la legge n.198 che inserisce nella Costituzione nove paragrafi di condanna *in toto* del regime politico instaurato in Cecoslovacchia il 28 febbraio 1948 dal Partito comunista cecoslovacco (Pcc). Questo regime viene dichiarato "illegittimo e criminale" per cui la resistenza - anche armata - contro di esso era *ab initio* moralmente giustificata e legittima. Siamo qui di fronte ad una legge che conferisce la validità giuridica ad un insieme di giudizi pertinenti alle teorie economiche, alla ricerca storica, alla teoria dei sistemi politici, alla filosofia politica e alla filosofia morale. Prima di presentare la sintesi della legge n.198 vorrei ricordare brevemente lo sfondo storico del grande successo culturale e morale del comunismo cecoslovacco che dopo la Seconda guerra mondiale si è trasformato in un grande successo elettorale del Partito comunista cecoslovacco che sfociò nella conquista legale del potere il 28 febbraio 1948.

Il Partito comunista cecoslovacco conquistò nelle prime elezioni libere del dopoguerra, che hanno avuto luogo nel maggio del 1946, circa il 43% dei voti in Boemia e il 34% in Moravia. Questo incredibile successo era in assoluta discontinuità con il ruolo piuttosto modesto svolto dal Pcc nella repubblica cecoslovacca dell'anteguerra, nella cosiddetta "prima repubblica". Dobbiamo infatti situarlo nel suo contesto storico: anzitutto si trattava di una reazione psicologica di massa all'esperienza tragica del "Patto di Monaco", cioè all'abbandono della repubblica cecoslovacca da parte della Francia e dell'Inghilterra nel 1938. Il tradimento egoistico e politicamente miope della Cecoslovacchia da parte delle potenze democratiche ha eroso il prestigio e l'autorità della democrazia liberale in Europa centrale rendendo generale ed urgente la domanda di un riorientamento della politica estera cecoslovacca, del suo sistema di "alleanze internazionali". Larghi strati della popolazione condividevano con il presidente Benes la convinzione che l'Unione Sovietica svolgerà nel dopoguerra il ruolo di garante del nuovo ordine europeo e sarà il punto di riferimento durevole della sicurezza della repubblica cecoslovacca liberata dall'occupazione tedesca.

Vi è comunque una ragione più profonda della grande popolarità del comunismo nel secondo dopoguerra cecoslovacco. A differenza del liberalismo il comunismo si integrava perfettamente in ciò che voglio chiamare il "mito costitutivo" dello stato cecoslovacco. La moderna coscienza nazionale boema si è formata infatti attraverso la mitizzazione di un periodo piuttosto contraddittorio della storia del regno di Boemia, noto come "*guerres hussites*": l'hussitismo che culmina negli anni 1415-1435 fu interpretato dal maggiore storico risorgimentale Palacky come la testimonianza di rilevanza storica mondiale dell'antica volontà di democrazia che caratterizzava tutta la cultura politica della nazione ceca; il risorgimento si ricollegava all'hussitismo mitizzandolo come fondamento legittimante ideale dell'identità della nazione. Nasce un'infinità di opere d'arte che assurgono questo periodo a momento più tragico e intenso della storia ceca. Lo presentano come dimostrazione del ruolo mondiale che la cultura boema ha svolto nel passato combattendo con "grande anticipo sulle altre nazioni europee" per una grande idea, cioè per la riforma religiosa e l'autonomia della coscienza che sono due pilastri della modernità.

Questa linea è sempre riconoscibile nelle vicende storiche della nazione, basta riportarla in superficie e farne il centro dell' "identità ceca". Gellner (1992) dice che il nazionalismo si basa sulla lealtà verso una cultura di socializzazione che non è più locale, ma legata alle narrazioni universalistiche rese materia obbligatoria d'insegnamento nelle scuole di stato. Ora la mitizzazione di questo periodo è il contenuto principale della cultura di socializzazione propria del risorgimento: la letteratura, la grande e prestigiosa tradizione operistica ceca, l'insegnamento della storia nelle scuole, i monumenti e i nomi delle strade concorrono per trasformare il movimento hussita in un efficace simbolo dell'identità nazionale che garantisce la legittimità delle rivendicazioni politiche di autonomia dei cechi nei confronti dei tedeschi. La sconfitta delle truppe protestanti sulla Montagna bianca nel 1620, il primo episodio della Guerra dei Trent'anni, segna in questa

prospettiva il principio di una violenta e ingiusta riduzione del Regno di Boemia, uno stato di antica sovranità, all'appendice dell'Austria dominata dai tedeschi. Incomincia allora l' "epoca del buio" come dice il titolo di uno dei romanzi storici più celebri della letteratura ceca, il *Temno*. Il risorgimento dunque cerca di riannodare il filo che legava la nazione al suo "passato glorioso" e che fu spezzato "dalla brutale mano dell'invasore". Tutta la cultura risorgimentale si ricollega "alle migliori tradizioni nazionali" testimoniate dalla storia nazionale, ma occultate dallo straniero "antidemocratico", cioè dai tedeschi.

Nell'interpretazione di Masaryk, il fondatore e primo presidente dello stato indipendente del dopoguerra, la nascita della "prima repubblica ceca" è stata la realizzazione delle aspirazioni "più profonde" che hanno ispirato la riforma religiosa (Hus, Komensky, Masaryk). La conseguenza politicamente più importante del fatto che alla base dello stato vi era questa narrazione legittimante è stata la "messa dei cattolici fuori della ragion di stato"; la Chiesa cattolica si è trovata dentro la nuova repubblica nel ruolo di nemico storico, di complice dello straniero. Ora dopo la sconfitta del nazismo e il ritorno all'indipendenza politica della repubblica ceca i comunisti si sono presentati sulla scena politica come "eredi naturali degli hussiti", come coloro che meglio di ogni altra forza politica continuano la tradizione democratica ceca accentuandone nello spirito dei tempi il contenuto sociale. Questa auto-interpretazione dei comunisti è sembrata convincente a larghi strati della popolazione ceca la cui cultura di socializzazione era quella che abbiamo descritto più sopra.

Vi è un altro punto importante. Il processo di germanizzazione era talmente avanzato nel XVIII secolo che l'uso della lingua ceca sopravviveva ormai solo in campagna come idioma dei contadini semi-analfabeti, come una sorta di dialetto delle classi inferiori, come lingua da usare per dare ordini ai servi, bastarda in quanto invasa dai germanismi storpiati. Mancava totalmente una lingua letteraria e scientifica. Per questa ragione il risorgimento era vissuto come un ritorno alle radici popolari della cultura nazionale, alla vita "semplice e autentica" del popolo. Manca totalmente un partito liberale. Anzi, la parola "liberalismo" diventa presto una specie di insulto, con cui si voleva indicare l'indifferenza religiosa e sociale, del tutto estranea all'anima popolare del risorgimento ceco e, in fin dei conti, espressione dello straniero.

In termini più sociologici possiamo forse dire che la nazione ceca era caratterizzata da una debole stratificazione sociale, per cui il potere era "pellegrino", cioè non era controllato stabilmente da una *élite* profondamente radicata nella tradizione politica nazionale. La conseguenza di questa situazione fu il ruolo determinante che i miti e l'ideologia hanno acquisito in politica quali sostituti funzionali delle *élite*.

Ora, il comunismo era eccezionalmente adatto per svolgere un grande ruolo nello stato rinnovato del dopoguerra. Si presentava infatti come una continuazione perfettamente naturale della grande narrazione della storia ceca, per cui la riforma religiosa sembrava completarsi nella lotta per la democrazia sociale che la prima repubblica non era in grado di realizzare

nonostante la statura morale e politica di Masaryk, che gli stessi comunisti riconoscevano.

Spetta dunque ai comunisti portare a compimento l'idea dominante in tutta la storia ceca che si manifesta sì in forme diverse, ma il cui "zoccolo duro" è indubbiamente la "democraticità". Ed ecco che Nejedly, uno storico romantico e nazionalista, nato nel 1870 e divenuto nel febbraio 1948 Ministro della pubblica istruzione nel primo governo comunista cecoslovacco, ha coniato e, poi, imposto amministrativamente in tutte le scuole, la formula secondo cui "i comunisti sono gli eredi delle tradizioni migliori del risorgimento a partire dall'hussitismo che era in realtà una rivoluzione sociale solo travestita da rivoluzione religiosa. Questa formula è diventata il punto di riferimento permanente dell'interpretazione ufficiale della storia nazionale. Una campagna ideologica molto intensa, sistematica, ricattatoria e infine violenta (cinema, letteratura, storiografia ufficiale) in favore di questa formula l'ha trasformata velocemente in un fondamento condiviso e non del tutto privo di credibilità, di quella cultura di socializzazione verso cui lo stato nazionale pretendeva che i cittadini fossero leali nel senso di Gellner. Nonostante tutti gli eccessi ed evidenti unilateralità di questa costruzione storica, essa è ancora oggi intensamente condivisa dalla maggioranza della nazione, seppur in un senso più morale che ideologico.

L'ultimo punto che bisogna ricordare in questo contesto concerne i rapporti con la minoranza dominante, cioè con i tedeschi. Tutto il risorgimento era nazionalista nel senso specificamente anti-tedesco. La storia politica dei tedeschi veniva interpretata come dominata da una tendenza anti-democratica intrinseca, contro cui le forze "migliori della nazione ceca" hanno combattuto da sempre. La Costituzione dello stato cecoslovacco nei confini storici del Regno di Boemia più Slovacchia ha avuto come conseguenza l'inclusione di una consistente minoranza tedesca, radicalmente ostile all'idea di vivere in uno stato cecoslovacco dato che da secoli erano privilegiati politicamente dallo stato austriaco. L'affermarsi del nazismo in Germania ha trasformato la maggioranza di questi tedeschi cecoslovacchi in decisi sostenitori dello "*Heim ins Reich*", cioè del "ritorno alla patria tedesca" di quelle terre (comunque mai tedesche nei mille anni di storia del Regno), dunque del secessionismo. Invitano Hitler a distruggere militarmente la Cecoslovacchia e l'ottengono infine nel 1938 grazie all'incredibile miopia politica e militare della Francia e dell'Inghilterra. In questo contesto il Partito comunista cecoslovacco che si presentava come simbolo della solidarietà panslava incentrata sulla potenza militare russa, veniva visto favorevolmente anche da una parte notevole della destra nazional-populista il cui programma tradizionale era filorusso (volevano, ad esempio, un Romanov sul trono di Boemia). I residui ancora vivi e potenti del panslavismo erano dunque una fonte non trascurabile del consenso al comunismo e una delle cause del suo successo nel 1946, quando l'"invincibile armata rossa" ha dato prova davanti al mondo della "gloriosa grandezza slava".

La storia dello stato cecoslovacco si è conclusa il primo gennaio 1993 quando nascono due repubbliche indipendenti, la ceca e la slovacca. Ecco le date dei maggiori insuccessi storici di questo stato: 1938 - il Patto di Monaco

decreta la cessione pacifica a Hitler dei territori abitati dai tedeschi; 1939 - la separazione dei slovacchi dalla repubblica i cui resti lo stesso giorno vengono occupati dai nazisti (14.03.1939); 1948 - i comunisti sfruttano l'occasione offerta loro dalle dimissioni intempestive dei ministri dei partiti democratici per conquistare tutto il potere; 1968 - la fine della Primavera di Praga, imposta ai dirigenti comunisti cecoslovacchi dalle armate del patto di Varsavia con l'invasione militare di tutto il paese che ha avuto luogo nella notte del 21 agosto; 1992 - le elezioni politiche danno in Slovacchia la maggioranza relativa alle forze secessioniste e la separazione pacifica avviene poi l'1 gennaio 1993.

Questi insuccessi costringono l'*intelligentsia* ceca ad una revisione più o meno dolorosa dei miti costitutivi dello stato, particolarmente dell'hussitismo, della prima repubblica, della concezione masarykiana della nascita dello stato cecoslovacco come fase di una rivoluzione mondiale democratica, e della cultura politica tendente in modo unilaterale verso il socialismo. Ora anche la questione della colpa comunista, della criminalità del regime instaurato dal Pcc, appartiene a questo contesto. La domanda è: la criminalità del regime comunista, che è generalmente riconosciuta, deve per conseguenza essere estesa anche ai miti costitutivi dello stato, i quali dobbiamo sottoporre ad una critica radicale in quanto sono stati questi miti a rendere possibile l'imporsi del totalitarismo comunista? Dobbiamo distruggere i vecchi miti cechi o viceversa dobbiamo riconoscere che il socialismo è un'aspirazione naturale del popolo di cui i comunisti hanno abusato senza però comprometterne la giustificazione storica? Ricordiamo, ad esempio, la Primavera di Praga. Molti cecoslovacchi si immaginavano che la caduta della *nomenklatura* politica insediata al potere dalle forze di occupazione nel 1968 avrebbe per conseguenza naturale un ricollegamento alle idee del Sessantotto. Il 1989 non sarebbe stato così l'inizio di una ricostruzione del capitalismo e della democrazia liberale, ma il ritorno agli ideali storici del socialismo riformista. Dichiarare il comunismo come un intruso illegittimo nella storia ceca, è stato senza dubbio un colpo crudele inflitto al gruppo politico che si riconosceva nel Sessantotto.

Questo dunque è a grandi tratti lo sfondo storico e culturale del dibattito che il varo della legge n.198 ha scatenato.

2. Lustrace

La legge n.198 è stata preceduta da due leggi che sono state adottate dopo la caduta del comunismo con lo scopo di riparare almeno parzialmente le ingiustizie del regime comunista e di annullare i vantaggi scandalosi di cui continuava di fatto a godere la *nomenklatura* del Pcc. Queste leggi rimediavano con accettabile efficacia alle ingiustizie che certe persone individuabili hanno perpetrato a danno di altri individui specifici, annullavano i vantaggi che erano il frutto dell'esercizio del monopolio di potere del Pcc, rimediavano inoltre ad alcune rapine di regime, ma non affrontavano "complessivamente" il problema delle ingiustizie "storiche", di quelle, cioè,

che non potevano essere attribuite alle azioni specifiche di certi individui o alle leggi specifiche adottate in date precise dal parlamento comunista, ma al regime come tale, al suo stesso funzionamento e impostazione filosofica.

La prima legge riparatoria concerne le restituzioni delle proprietà espropriate alle persone fisiche dopo il 25 febbraio 1948. Naturalmente le restituzioni hanno delle esternalità negative in quanto colpiscono la vita di tutti danneggiando coloro che non erano né autori né partecipi dell'ingiustizia in questione, cioè dell'esproprio forzato del bene in questione, ma che hanno goduto dei frutti derivanti dal suo uso, abitando ad esempio una casa espropriata o svolgendovi la loro attività di lavoro. Le restituzioni complicano inoltre i rapporti di proprietà, perché la giustizia urta contro la storia, contro i rapporti concreti che la storia di quarant'anni di regime ha generato. Molti sentono oggi la perdita improvvisa del diritto all'uso delle cose che non hanno rubato, anzi migliorato e valorizzato attraverso il loro lavoro, come una nuova ingiustizia.

La seconda legge riguarda le cosiddette "*lustrace*", dal verbo latino "*lustrare*" che significa "rischiare" o anche "esaminare". Si tratta di una legge che protegge le più alte cariche istituzionali dalle persone che erano collaboratori della polizia segreta. Consiste in questo: ogni pretendente ad una carica soggetta alle "*lustrace*" deve presentare un certificato in cui l'ufficio apposito del Ministero degli interni dichiara che il suo nome non è compreso nell'elenco dei collaboratori segreti della polizia politica nel senso degli articoli di legge che specificano i requisiti di una collaborazione consapevole e intenzionale con la polizia segreta. L'accesso all'archivio della polizia segreta è sotto il controllo del Ministero degli interni, anche se si sono verificati casi importanti di fuga di dati che in seguito sono stati usati per "distruggere politicamente" certe persone. I problemi più drammatici li ha sollevati la categoria del "candidato alla collaborazione" (categoria C) in quanto si poteva venir iscritto nell'elenco dei candidati senza saperlo e vi si rimaneva iscritto anche dopo che il "candidato" ha opposto un rifiuto netto alla collaborazione. Questi problemi sono stati infine superati, anche se permangono molti dubbi circa l'efficacia del ricorso contro i danni che derivano a persone innocenti, ad esempio, da una iscrizione falsificata nell'elenco fatta in modo totalmente arbitrario da certi agenti che perseguivano in questo modo i propri scopi di "carriera", ecc. Chi può testimoniare in questi casi in quale misura gli eventuali testimoni possono essere considerati affidabili?

Dopo una lunga, intensa e drammatica discussione pubblica svoltasi in tutto il paese, il parlamento ceco ha infine votato la legge n.198/93 il 9 giugno 1993 che definisce il partito comunista (insieme a tutte le altre organizzazioni fondate sulla stessa ideologia) come organizzazioni criminali dichiarando il regime da esse instaurato *ab initio* criminale, illegittimo e oggetto di resistenza giustificata.

Vorrei riflettere su diversi aspetti di questa legge che io vedo nel contesto della più grande questione del nostro secolo: in che misura i cittadini sono colpevoli, se ubbidiscono ad uno stato criminale? Che cosa rende criminale uno stato e chi può dichiararlo tale? Che tipo di colpa è quella di non ribellarsi

alle leggi di uno stato criminale di cui si nasce cittadino? Del resto, chi è del tutto esente da questo tipo di colpa visto che tutti gli stati hanno commesso gravi crimini in certi momenti della loro storia? Le celebrazioni colombiane hanno dato luogo, l'anno scorso, ad una ridiscussione piuttosto radicale delle colpe storiche della cristianità e dell'Occidente nel suo complesso. Solzenicyn partecipando alla festa della Vandeia ha detto che la repressione della rivolta di Vandeia era il primo presagio degli olocausti del XX secolo, del secolo dei totalitarismi.

Che rapporto vi è tra i valori della modernità e i massacri sistematici dei propri cittadini perpetrati dagli stati totalitari? In che modo lo stato francese o la cultura francese ne può essere dichiarata colpevole "ancora oggi" o, in un senso radicale, "per sempre", a "memoria eterna"? In che modo sono colpevoli i contadini australiani, nuovazelandesi e americani per i massacri e le rapine perpetrate dai loro avi in quelle terre? Perché un riconoscimento di colpa, ad esempio, culturale e morale che gli australiani o americani esprimono non dovrebbe implicare anche un'azione di riparazione, ad esempio, una restituzione o almeno una redistribuzione dei vantaggi che derivano "oggi" dai crimini "di ieri" a certi individui o gruppi? Credo sia più produttivo vedere il tema nel contesto di queste questioni più generali, piuttosto che in quello banale e troppo ristretto della transizione dei paesi post-comunisti verso la democrazia.

3. Che cosa rende un regime illegittimo?

Riassumiamo ora la legge n.198 che è da considerarsi anche come una dichiarazione dei principi filosofici a cui vorrebbe informarsi il regime democratico instaurato in Cecoslovacchia con le elezioni del 1990. Il preambolo della legge recita: «Il Parlamento della Repubblica ceca, consapevole del dovere di confrontarsi con il regime comunista e di restaurare la giustizia nei confronti delle sue vittime constata che il Partito comunista cecoslovacco, la sua dirigenza e i suoi membri, sono responsabili per il modo in cui è stata governato il nostro paese negli anni 1948-1989, particolarmente per la distruzione programmatica dei valori tradizionali della civiltà europea, per le violazioni dei diritti umani, per la decadenza morale ed economica accompagnata alle illegalità ed il terrore esercitati contro i portatori di opinioni diverse, per la sostituzione dell'economia di mercato con l'economia di comando centralizzata, per l'abolizione dei diritti di proprietà, per il soggiogamento dell'educazione, dell'istruzione, della scienza e della cultura alle finalità politiche e ideologiche e per la distruzione spietata della natura» - e dichiara di volersi basare nel futuro sulla legge seguente:

Paragrafo 1: «Il regime comunista in Cecoslovacchia e di conseguenza coloro che hanno collaborato alla sua realizzazione a) negava ai cittadini qualsiasi possibilità di esprimere liberamente la propria volontà politica, li costringeva a nascondere le loro opinioni sulla situazione dello stato e della società, e inoltre, ricorrendo alle persecuzioni contro di loro, le loro famiglie o i loro vicini, li costringeva a esprimere pubblicamente il loro consenso a

quello che essi consideravano menzogna o crimine; b) sistematicamente e a lungo infrangeva i diritti umani dei cittadini e in un modo particolarmente grave opprimeva certi gruppi politici, sociali e religiosi dei cittadini; c) infrangeva i principi fondamentali dello stato di diritto democratico, i patti internazionali e le leggi stabilite dal partito comunista stesso per cui di fatto ha messo la volontà e gli interessi del partito comunista e dei suoi dirigenti al di sopra della legge; d) usava contro i propri cittadini tutti gli strumenti di persecuzione: li giustiziava e li rinchiusa nelle prigioni e nei campi di lavoro, durante gli interrogatori usava contro di loro metodi brutali ivi compresa la tortura e esposizione alle sofferenze disumane; li derubava; impediva loro di esercitare la professione e negava loro l'accesso all'istruzione e la possibilità di uscire liberamente dal paese; e) per realizzare i propri fini, non esitava a compiere delitti, li rendeva impunibili ed offriva vantaggi a coloro che vi avevano partecipato; f) dal 1968, manteneva questo stato di cose con l'aiuto dell'esercito di occupazione di una potenza straniera.

Ne consegue, al paragrafo 2 che «il regime comunista era criminale, illegittimo e degno di resistenza anche armata e che il partito comunista era un'organizzazione criminale assieme a tutte le altre organizzazioni fondate sulla sua stessa ideologia». Ne consegue, inoltre, al paragrafo 3 che «la resistenza contro questo regime condotta anche dall'estero e in collaborazione con potenze straniere democratiche (anche armata) era giusta, legittima e rispettabile». Importantissimo è il paragrafo 5 che stabilisce che «i termini di prescrizione non riguardano il periodo dal 25 febbraio 1948 al dicembre 1989, in cui non era possibile perseguire questi reati». Il paragrafo 7 è di fatto una modificazione della legge sulle restituzioni che solleva il richiedente dall'obbligo di dimostrare lo stato di costrizione quando cedeva la sua proprietà allo stato in quanto si presume in coerenza con la legge che tutti gli atti di questo regime erano arbitrari. Questa legge diventa valida l'1 agosto 1993.

Il gruppo di parlamentari che hanno presentato questa legge hanno prodotto anche una parte argomentativa o "*duvodova*" che è di estrema importanza per chi cerca di comprendere la filosofia politica a cui tutta la legge si ispira. A proposito del paragrafo 2 vi si dice: «Nel primo verso del secondo paragrafo si dichiara col richiamo al primo paragrafo l'illegittimità, criminalità e condannabilità del regime comunista. I termini "criminalità e condannabilità", salvo i casi in cui si trattava dell'infrazione delle leggi allora valide, dobbiamo considerarli come attinenti alla sfera politica e etica piuttosto che specificamente giuridica. Legittimità o illegittimità è un termine che ha un significato giuridico più profondo di quello di legalità. Riteniamo che criteri o meglio "indicatori" di illegittimità di un regime possano essere definiti così: a) il fatto che le leggi oppure procedure sistematiche degli organi di stato sono in una contraddizione radicale e durevole con i principi morali e politici della società; b) il fatto che non si tratta di leggi reali, ma di arbitrio esercitato da parte dello stato o di certi gruppi di cittadini su altri gruppi di cittadini; c) il fatto che non vi è alcuna via legale per cambiare o riparare questa situazione oppure che questa esiste solamente sulla carta per cui di fatto l'unica via al cambiamento è la violenza.

Il regime comunista rispondeva a tutti e tre questi criteri di illegittimità. Tuttavia ciò non implica che tutte le leggi, circolari e altre prescrizioni valide nel periodo esaminato, verranno dichiarate non valide. Una tale dichiarazione, l'annullamento o la novelizzazione, deve essere realizzato di caso in caso visto che alcune regole devono essere sempre valide per cui la loro legittimità (come ad esempio quelle del traffico) non deriva direttamente dalla legittimità del regime che le ha imposte».

La legge ha sollevato due questioni importanti. In primo luogo, tutto un gruppo di cittadini molto numeroso, tutti quelli, cioè, che erano iscritti al partito comunista o alle organizzazioni ad esso collegate, sono stati ora definiti colpevoli "in genere" da una legge specifica pur senza aver commesso crimini specifici: i critici di questa legge hanno insistito sul fatto che essa fa diventare tutti gli ex-comunisti in un certo senso cittadini di seconda classe anche se non viene esercitata alcuna discriminazione esplicita nei loro confronti. In secondo luogo, vi è una questione più generale: può in un regime liberal-democratico essere legittimamente conferita la forza di legge ad un giudizio storico, filosofico o teorico-politico? Ad esempio, se un professore di storia insegna agli studenti la storia del comunismo internazionale o cecoslovacco in termini diversi da come è stata fissata dal preambolo della legge commette un reato? Gli autori della legge sono stati accusati di confondere la colpa storica con quella criminale e civile. Vaclav Zak, vicesegretario del Movimento civico (*Občanské hnutí* - oggi trasformato in Partito di democratici liberi) sostiene che «la legge ha costruito una responsabilità che non è né civile né penale». Sostiene anche che con questa legge si sia innescato un processo in virtù del quale il governo democratico tende ad assomigliare a quello comunista in quanto divide i cittadini in quelli di prima classe e quelli di seconda classe. Grulich, un esponente del partito socialdemocratico, sospetta inoltre che la legge sia "di fatto" retroattiva e ciò per effetto del paragrafo 5 che fa decorrere i termini di prescrizione solamente dal momento in cui era possibile perseguire effettivamente i reati commessi nel passato, cioè dal dicembre 1989.

4. Il giudizio storico e il concetto di legittimità

Voglio ora riflettere brevemente sulla filosofia politica che sottostà alla legge n.198. Due problemi mi sembrano importanti: quello del rapporto tra il giudizio storico e la legalità e quello della definizione della differenza tra la legittimità e la legalità. Il preambolo infatti dichiara il regime colpevole per la distruzione dei valori tradizionali della civiltà occidentale, per la violazione intenzionale dei diritti umani, per la decadenza morale ed economica del paese, per i crimini giudiziari ed il terrore esercitato contro gli oppositori, per la sostituzione dell'economia di mercato con l'economia statalista, per l'annullamento dei diritti di proprietà e per aver soggiogato l'educazione e la cultura in generale alle finalità politiche e ideologiche. Infine il regime viene accusato per la distruzione spietata della natura.

Il preambolo della legge n.198 definisce in realtà un tipo di colpa che definirei "colpa storica". Propongo di definire la colpa storica così: si tratta di azioni le cui conseguenze si rivelano come sommamente ingiuste, se valutate dal punto di vista basato sulle informazioni di cui disponiamo oggi; è questo aumento di informazioni ciò che trasforma l'agire giusto di allora in un agire ingiusto di oggi. La colpa sta nel non aver previsto certe conseguenze oppure nell'aver negato la voce a certi gruppi di uomini. Comunque l'aumento di informazioni o l'emergere di un nuovo punto di vista sui fatti o di nuove responsabilità basate su valori più universali è sempre legato all'irruzione nella società di nuovi linguaggi che delegittimano le vecchie narrazioni cambiando la valutazione delle conseguenze. Le conseguenze "criminali" o semplicemente "inaccettabili moralmente" di certe azioni diventano visibili grazie al mutamento del contesto storico, cioè, grazie all'emergere di un nuovo linguaggio che prevale sui linguaggi egemonici del passato rendendoci così accessibili gli aspetti occultati di certi avvenimenti, rendendoci pure sensibili ad essi - questa è la condizione che ci permette di formulare un giudizio storico sulle azioni compiute nel passato da gruppi di uomini individuabili e guidati da interpretazioni storicamente documentabili delle situazioni. Ora il giudizio storico su certe azioni si distingue da tutti i giudizi contestuali concernenti le stesse azioni per il fatto che il giudicante dispone sia di punti di vista nuovi che di più informazioni rispetto a coloro che compivano quelle azioni, cioè rispetto ai giudicati; l'egemonia di un linguaggio e di un'interpretazione della situazione è stata spezzata. La questione ora è: può un giudizio storico diventare legge? Non è sempre ingiusto nei confronti di coloro che agivano "allora"?

In secondo luogo il preambolo sostiene che la legittimità ha un significato più generale che la legalità, in quanto "fonda la legge". Come intendere questa differenza? Weber definisce la legittimità come consenso generato dalla conformità delle leggi o alla tradizione, o all'idea di legalità o al carisma. La società moderna è caratterizzata, secondo Weber, dalla fede nella legalità, per cui sono legittime quelle leggi che portano i segni formali della legalità. «La forma moderna di legittimità è la legalità» scrive Weber. Ecco il celebre commento di Schmitt: «In un sistema moderno, cioè, industrializzato, altamente organizzato e specializzato, fondato sulla divisione del lavoro, legalità significa un determinato metodo di lavoro e di funzionamento degli uffici. Le procedure di disbrigo degli affari, la *routine* e le abitudini degli uffici, il funzionamento in qualche modo prevedibile, la preoccupazione per il mantenimento di questo tipo di struttura e l'esigenza di una copertura nei confronti di un'istanza di responsabilità: tutto ciò appartiene al complesso di una legalità concepita in termini funzionalistico-burocratici. Se un sociologo come Weber afferma: «la burocrazia è il nostro destino» e noi dobbiamo aggiungere: «la legalità è il modo di funzionamento di questa burocrazia» (Schmitt 1972: 284). Il Partito comunista era una burocrazia e tutto ciò che esso faceva era *ipso facto* legale. Viceversa la legge di cui discutiamo stabilisce esplicitamente una differenza tra la legittimità e la legalità obbligandoci in quanto cittadini, a tenerne sempre conto nel compiere le nostre azioni. Si tratta di una differenza che sta alla base della politica come

tale e a cui si ispirano le azioni del governo post-comunista. Essa è irriducibile e questa sua irriducibilità è un principio politico e morale insieme, che deve informare tutte le azioni politiche.

In che cosa consiste la differenza tra la legittimità e la legalità? Ricapitoliamo i tre elementi i quali, secondo i proponenti della legge, definiscono l'illegittimità di un regime: 1) una contraddizione radicale e duratura con i principi morali e politici della società; 2) la non-conformità all'idea di legge che trasforma il dettato di legge in un arbitrio imposto da un gruppo sull'altro; 3) l'inesistenza di una via legale per cambiare la legge.

Credo di poter riformulare la concezione di legittimità implicita alle tesi dei proponenti della legge in questo modo. Una legge è legittima quando si basa su questi tre principi: 1) sul principio di storicità, 2) sul principio di auto-inclusione del legislatore e 3) sul principio di correggibilità (o fallibilità).

Il principio di storicità stabilisce che nessuna legislazione si può richiamare a principi non storici, cioè radicalmente diversi da quelli che la società storica considera come "bene", cioè l'ispirazione del legislatore non deve essere "utopica". Il principio di auto-inclusione dice che la legge deve valere anche per il legislatore, ossia che la legge deve valere universalmente. Infatti, un tratto tipico del potere comunista era ciò che si chiamava "il punto di vista di classe" che introduceva nella società e nel funzionamento dello stato un'urgenza storica tale da giustificare il predominio dell'interesse di classe sulla legalità, sulle leggi in generale. Un potere così urgente vedeva nella legalità e nell'idea stessa di legge mero ostacolo alla sua missione nella storia dell'umanità. Infine il principio di correggibilità stabilisce che nessuna legge può essere legittima se non prevede la possibilità di essere modificata legalmente da coloro che la debbono rispettare.

Non possiamo negare che la definizione di legittimità desunta dalle argomentazioni dei proponenti della legge n.198 acquista un interesse notevole sullo sfondo delle discussioni contemporanee sulla legittimità.

5. La colpa storica del comunismo: il confronto con il nazismo

L'Europa ha già affrontato il problema della colpa storica dopo la Seconda guerra mondiale. Ricordiamo anzitutto un problema sovrastante, inquietante, ingombrante che caratterizza sia il comunismo che il nazismo: la forza legittimante e normalizzante della forma-stato. Il comunismo e il nazismo sono dei movimenti politici che hanno assunto la forma di stato e in quanto tale, nonostante l'aberrazione di potere che era consustanziale ad essi sono stati rispettati dalla comunità di altri stati. È stato Solzenicyn che ha indicato con grande forza lo scandalo insito proprio in questa tendenza a considerare legittimo ogni potere che si è dato la forma di stato; dal suo punto di vista religioso e "irrealistico" questo scandalo è il problema centrale del secolo dei totalitarismi. Il concetto di diritti umani si oppone dall'inizio a questa identificazione del diritto con lo stato.

Vorrei menzionare tre grandi interpretazioni della colpa tedesca, cioè quella di Jaspers, di Adorno e di Arendt. Jaspers distingue tra la colpa criminale, morale, metafisica e politica. Sottolinea che noi possiamo com-

prendere il nazismo solo a condizione di renderci conto che nella nostra cultura c'è qualcosa di oscuro che si è manifestato nel nazismo nel modo più intenso, per cui tutta la nostra cultura ne è compromessa nei suoi fondamenti. Ma il punto essenziale è ciò che Jaspers ha chiamato «buona coscienza nel fare il male» che caratterizza queste forme di colpa: «Infatti, lo stato tedesco di fatto è stato incondizionatamente identificato con la nazione tedesca e con il suo esercito, ecco la colpa della falsa coscienza. ... Così divenne possibile che gli uomini in nome della loro lealtà verso la nazione partecipavano al male o sopportavano qualcosa che era chiaramente un male. Da qui la buona coscienza nel male». Un altro punto è la colpa degli altri, ad esempio la Chiesa cattolica ha promosso il Concordato con lo stato nazista il che ha demoralizzato i nemici interni del nazismo.

Adorno, nelle sue riflessioni celebri su Auschwitz ha sollevato la questione della modernità occidentale come tale. Nella razionalità delirante dell'olocausto dobbiamo riconoscere appunto una delle possibili forme della razionalità e dunque una forma della nostra quotidianità, una pratica, una procedura normale, un'evoluzione possibile dell'amministrazione efficiente e razionale dello stato. La società amministrata può diventare a volte e improvvisamente un Auschwitz generalizzato in quanto si nutre di indifferenza davanti alla vita, davanti alla caducità di ciò che nasce e muore.

Infine Arendt nel suo volume *La banalità del male* sul processo contro Eichmann celebrato a Gerusalemme nel 1961 interpreta il nazismo come degenerazione di una virtù cioè della oggettività e neutralità su cui si fonda l'etica della burocrazia. Eichmann è banale nel senso che la banalità del male, cioè la sua sistematicità e diffusione dipendevano proprio dalla neutralità, dall'indifferenza al punto di vista altrui, dall'incapacità di mettersi dal punto di vista degli altri che è inerente alla razionalità burocratica.

In tutte queste riflessioni riconosciamo un punto essenziale, cioè la forza normalizzante dell'apparato dello stato, della burocrazia. Primo Levi ha descritto in modo immortale la produzione industriale dei cadaveri che grazie alla sua mostruosa normalità non viene più vissuta come un crimine orribile, bensì come un dovere (un po' spiacevole) impostoci dalla nostra professione. Il punto dunque è questo: deve essere considerato colpevole il cittadino che si limita ad ubbidire al dettato delle leggi criminali o il funzionario di stato che si limita a eseguire in modo neutrale e oggettivo le decisioni prese in modo proceduralmente corretto dalle autorità supreme? «Non mi compete giudicare né queste leggi né queste decisioni» potrebbe dire questo cittadino-funzionario, ma allora a chi compete di giudicare, o meglio chi deve giudicare? Il dovere di dare un giudizio sulle leggi, di disobbedire eventualmente ad esse - ecco una questione terrificante del nostro secolo, di quest'epoca della banalità del male.

Il comunismo, cioè il regime instaurato dal partito comunista nel mondo e particolarmente in Cecoslovacchia, si differenziava dal nazismo per un punto importante: le leggi, la Costituzione dichiaravano principi di libertà, di uguaglianza e garantivano a tutti ogni sorta di diritti, ma chi esigeva che lo stato e il partito rispettasse la propria costituzione veniva perseguitato. Il regime comunista era basato nel suo funzionamento generale sul totale

disprezzo delle proprie leggi. Il Partito si ispirava nelle sue azioni politiche all'idea di uno stato d'emergenza permanente imposto dalla guerra di classe che costringeva oggettivamente il partito a far prevalere l'interesse di classe sull'idea di legge. Chi esigeva il rispetto delle leggi diventava automaticamente un nemico di classe.

La Primavera di Praga, la Charta 77 e tutte le diverse critiche mosse al comunismo reale dai comunisti riformisti avevano un punto in comune, quello, cioè, di voler costringere il Partito a rispettare "almeno" la legalità socialista, di dichiarare la fine della guerra di classe intesa come principio informatore dello stato. Comunque, la legge n.198 di cui discutiamo dimostra che il regime democratico risorto nel 1989 non vuole ricollegarsi alla tradizione riformista comunista, ma respinge l'eredità comunista *in toto*.

Possiamo concludere il confronto tra il nazismo e il comunismo con questa formula: i comunisti erano cattivi cittadini dello stato che loro stessi hanno creato in quanto - nel nome degli interessi di classe la cui difesa era ai loro occhi più importante e urgente di ogni precetto morale o dettato di legge - non rispettavano la legalità socialista stessa. Viceversa i tedeschi discriminavano gli ebrei secondo la legge, cioè hanno commesso il male morale come "buoni cittadini", dato che il loro stato era "criminale".

Riferimenti bibliografici

- Adorno T.W. (1970), *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino.
Arendt H. (1964), *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano.
Gellner E. (1992), *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma.
Jaspers K. (1965), *Schuldfrage*, Piper, Monaco.
Schmitt C. (1972), *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna.
Weber M. (1961), *Economia e società*, Comunità, Milano.

LE RUBRICHE E LE INFORMAZIONI

Questa parte di *Futuribili* vuole costituire un Forum permanente sulle attività che in Italia si svolgono sui temi della previsione e degli studi sul futuro e sulle attività che in questo ambito si svolgono all'estero e possono interessare gli studiosi italiani. In questa parte si avranno quindi informazioni su iniziative, recensioni, presentazioni di istituzioni che si dedicano a studi sul futuro, commenti, ricerche, ecc.

Riserviamo lo spazio di questo numero al Club di Roma e al Dipartimento di previsione sociale dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze di Mosca.

Il Club di Roma

Il Club di Roma fu fondato a Roma presso l'Accademia dei Lincei nel 1968 su iniziativa di Aurelio Peccei, *manager* italiano e Alexander King scienziato inglese. A questa prima riunione partecipò un primo gruppo di persone che condividevano l'opinione dei due fondatori per i quali i problemi del mondo moderno sono caratterizzati da: velocità di mutamenti in ogni settore della vita sociale, dalla interrelazione degli stessi e da loro caratteristica di essere globali. Ciò si riferisce sia ai problemi economici che a quelli ecologici o politici. Si tratta forse oramai di concetti acquisiti a livello generale, ma che certo tali non erano circa trent'anni fa.

Questo piccolo gruppo informale decise di affrontare quella che venne chiamata la problematica mondiale, intesa come insieme di problemi interrelati, con metodi scientifici onde offrire ai decisori sia politici che economici, indicazioni per meglio decidere in un mondo divenuto più complesso ed incerto.

Il primo progetto realizzato dal Club di Roma nel 1972 fu il famoso "I limiti allo sviluppo" i cui autori, del Mit (Massachusetts Institute of Technology), Donella e Dennis Meadows insieme ad altri, utilizzarono, a livello globale il modello creato da J. Forrester nella stessa università, per descrivere in termini di futuro lontano, del comportamento delle diverse variabili in interrelazione, del sistema urbano.

Il modello Meadows, utilizzando, ove possibile, serie storiche fin dagli inizi del secolo attuale, descrive il comportamento di cinque variabili

fondamentali per delimitare sistema mondo (crescita della popolazione, investimenti di capitali che, seppure indirettamente, misurano lo sviluppo industriale e la produzione alimentare, risorse naturali e inquinamento), nelle loro reciproche influenze fino al 2100.

Le conclusioni del modello sono che se la popolazione mondiale e lo sviluppo industriale continuassero come al momento delle previsioni del modello (1972) e contemporaneamente le risorse naturali, l'uso della terra per la produzione agricola aumentassero e la terra finisse le capacità di assorbimento dell'inquinamento, allora il pianeta si avvierebbe ad una catastrofe verso il 2100.

Il modello ebbe una grande diffusione fu tradotto in più di quaranta lingue e dette inizio, insieme alla conferenza delle Nazioni Unite del 1972 a Stoccolma sui problemi ambientali, al dibattito sui limiti della capacità del pianeta. Esso ebbe una grande influenza sulle decisioni di molti paesi soprattutto negli anni Settanta.

Molti altri sono stati i progetti sponsorizzati dal Club di Roma sulla falsariga del primo o progetti diversi ma sempre ritenuti importanti per il futuro dell'umanità, come quello sull'educazione come campo privo di limiti essendo l'apprendimento senza limiti, o sulle risorse degli oceani. Il progetto più recente è quello dedicato alla governabilità a livello globale, appena uscito in diverse lingue con il titolo: *The capacity to govern* del politologo Yehezkel Dror. Si tratta di un problema di grande attualità al quale le discussioni dei membri del Club di Roma hanno dato molto tempo.

I membri del Club di Roma appartengono a molti paesi e provengono da discipline ed interessi diversi: mondo accademico come Helio Jaguaribe, politologo - Brasile, Carl Goran Heden, microbiologo - Svezia, Ilya Prigogine, Nobel per la chimica - Belgio, Elisabeth Mann Borgese, oceanografa - Canada, Federico Major biochimico ed attuale direttore generale dell'Unesco, politici come Claiborne Pell - nord-America, Mihail Gorbacëv - Russia, ed altri. L'attuale presidente è Ricardo Diez Hochleitner, ex-ministro dell'educazione - Spagna ed il segretario generale Bertrand Shneider. I membri sono cooptati e non possono essere più di cento.

La sede fino alla morte di Aurelio Peccei è stata Roma, successivamente a Parigi. Vi è un Comitato esecutivo per le attività ordinarie, altre decisioni vengono prese dall'Assemblea dei soci.

L'impatto su molte decisioni e il nome del Club di Roma a livello mondiale, sono ancora molto importanti. I membri italiani sono al momento Umberto Colombo, ministro per l'università nel governo Ciampi ed ex-presidente dell'Enea, Roberto Peccei, fisico e figlio di Aurelio Peccei e la sottoscritta che è membro dal 1976.

Il Dipartimento di previsione sociale dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze di Mosca

Il Dipartimento di previsione sociale dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze di Russia, rappresenta ancor oggi l'unica struttura deputata a studi di questa natura nel panorama russo. Creato nel gennaio del 1967, il Dipartimento è stato nei suoi primi due anni di vita incorporato nell'Istituto del movimento del lavoro internazionale e solamente dal febbraio del 1969 è divenuto parte integrante dell'Istituto di sociologia.

Negli anni 1967-1994, il Dipartimento di previsione sociale ha organizzato numerose conferenze, seminari, *workshop* autonomamente o in collaborazione con altri istituti affini, non solo a Mosca, ma anche in altre università russe e dell'Europa orientale, come ad esempio San Pietroburgo, Novosibirsk, Irkutsk, Kiev e Praga.

Oggi, il Dipartimento è membro istituzionale della Associazione russa per gli studi sul futuro in cooperazione con la World Futures Studies Federation.

Programmi di ricerca

Dal 1967, sono stati realizzati nel suo seno undici progetti di ricerca che si sono successivamente tradotti in altrettante pubblicazioni di cui qui diamo un breve cenno.

- *La previsione nella ricerca sociale (1967-1978)*

La previsione tecnologica è qui impiegata nell'analisi dei bisogni sociali, della struttura sociale e dell'organizzazione del sistema sociale; attraverso di essa sono inoltre indagati gli aspetti sociali di spazio e tempo, nonché gli stili di vita. Nella presente monografia è inclusa inoltre una parte metodologica.

- *La previsione dei bisogni sociali* (1967-1978)
Oltre al tema specifico relativo alle necessità derivate dal vivere sociale, compare anche un'interessante parte metodologica riguardante le tecniche usate per testare le previsioni.
- *La previsione degli stili di vita* (1972-1976)
Vengono qui indagati temi quali il lavoro, il tempo libero, la cultura, l'educazione, la politica e le devianze per integrare l'analisi relativa alle mode ed agli stili di vita propri della società sovietica degli anni Settanta.
- *Gli indicatori degli stili di vita* (1976-1980)
Viene qui presentato un discorso relativo alle tecniche per la costruzione di modelli previsionali di tipo esplorativo.
- *Manuale di previsione* (1978-1982)
Vengono qui considerati gli aspetti più propriamente metodologici relativi alle tecniche previsionali.
- *La previsione sociale esplorativa* (1978-1984)
Un ulteriore discorso tecnico-metodologico è stato qui sviluppato. L'oggetto è quella branca specifica della previsione nota come previsione esplorativa. L'analisi condotta è di tipo globalistico e si riferisce alla struttura sociale, ai bisogni, all'organizzazione del sistema sociale; vengono poi considerati spazio e tempo in quanto dimensioni sociologicamente rilevanti; si analizzano le sfere del lavoro, della famiglia e della cultura in Urss ed in Russia.
- *La previsione sociale normativa* (1984-1987)
Vengono qui affrontati i temi della previsione normativa sotto il profilo metodologico. L'analisi è relativa ai temi specificati or ora per la previsione esplorativa.
- *La previsione alla base dell'innovazione sociale* (1987-1993)
La previsione sociale viene qui vista come una delle ragioni che provocano il mutamento sociale.
- *La previsione dell'educazione pre-scolare* (1987-1994)
Viene qui presentato un nuovo tipo di educazione pre-scolare che si pone il fine di educare i giovanissimi alle nozioni di etica ed estetica; di educarli al lavoro manuale ed intellettuale, di porre le basi per l'apprendimento delle scienze naturali e sociali nonché della fisiologia; e sviluppare anche le capacità di lettura, scrittura e pittura.
- *Problemi sociali della civilizzazione alternativa* (1991-1994)
Viene qui sviluppato in termini globalistici il motivo di una società alternativa a quella attuale.
- *Russia 1995: le prospettive di un processo in trasformazione* (1991-94)
Viene qui presentata la tecnica impiegata dall'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze di Russia per la costruzione di scenari previsio-

nali (progetto sviluppato in collaborazione con il Centro di ricerca delle scienze sociali "Zircon" di Mosca).

I ricercatori

Dal 1967, anno della fondazione del Dipartimento, il suo direttore è il *professor Igor Bestuzhev-Lada*, che è anche autore o co-autore dei progetti di ricerca attivati dal Dipartimento.

Nel 1970 è stato co-presidente del Future Research Committee dell'International Sociological Association ed è inoltre membro onorario della World Futures Studies Federation dal 1984. In Russia è membro di diverse accademie; lo è dell'Accademia delle scienze naturali dal 1991; dell'Accademia dell'educazione dal 1992; dell'Accademia di cosmonautica e di quella dell'informazione dal 1993.

Nel corso della sua carriera ha pubblicato una ventina di monografie e circa quattrocento *papers* su argomenti concernenti il futuro e la previsione; in particolare si è occupato dei problemi della società sovietica e russa.

Altri ricercatori sono: *Natalia P. Grishaeva*, esperta in problematiche relative all'educazione e segretario generale per il progetto sull'educazione pre-scolare; *Elena I. Pronina*, segretario generale del progetto relativo alla civilizzazione alternativa; *Elena Y. Kolesnikova*, segretario generale del progetto denominato "Russia 1995".

Del Dipartimento di previsione sociale fa parte il gruppo di ricerca "Zircon", costituito nel 1994, il cui direttore è l'ingegner *Igor V. Zadorin*. Questi è stato ingegnere del Centro di ricerca spaziale di Mosca e dal 1991 è anche direttore del Centro di ricerca delle scienze sociali, sempre di Mosca. Altri collaboratori dello "Zircon" sono i due ingegneri: *Natalia P. Shethenkova* e *Dennis S. Romanov*.

Oltre a questi ricercatori che operano in modo permanente nel Dipartimento ce ne sono invece altri che collaborano solo attraverso contratti temporanei. Tutti sono coinvolti in attività di dottorato e prendono parte attiva a *workshops* e conferenze.

Vengono poi effettuati numerosi scambi di ricercatori con altri istituti ed università, anche stranieri; gli scambi tra ricercatori italiani e russi hanno riguardato ricercatori dell'Isig (Istituto di sociologia internazionale di Gorizia) e dell'Università di Trieste.

RECENSIONE

E. Masini, S. Stratigos (eds.) (1991), *Women, households and change*, United Nations U.P., Tokio; trad. it. *Donne e famiglia nei processi di sviluppo*, Isedi, Torino, 1994, pp. 299, Lit. 30.000, Presentazione all'edizione italiana di C. Saraceno.

Pubblicato dalla United Nations University, con il contributo della Division for the Advancement of Women dell'United Nations Office di Vienna, il volume, curato da due donne per le donne e sulle donne, è la sintesi di un'importante e originale ricerca coordinata dalla sociologa dell'Università Gregoriana di Roma, Eleonora Masini, sul ruolo della donna in alcuni paesi in via di sviluppo nel quadro del progetto "Famiglia, genere ed età" dell'Università delle Nazioni Unite.

L'interessante lavoro euristico e di analisi teorica avviato fin dal 1979, viene ora presentato al pubblico italiano con l'introduzione di Saraceno, direttore del Dipartimento di scienze sociali dell'Università degli studi di Torino. Procedendo per gradi successivi, l'opera di Masini e Stratigos considera in modo innovativo alcuni aspetti chiave dei processi micro-economici e micro-sociali e tenta di esaminare quale importanza assumano i livelli di responsabilità e di potere riconosciuti alla donna in ambito familiare e l'effetto cumulativo esercitato da entrambi sull'attuazione/eliminazione delle discriminazioni a cui sono sottoposte le donne.

L'analisi dell'impatto esercitato dai micro-eventi sulle donne e lo studio del ruolo svolto nella determinazione di certi cambiamenti nella vita familiare vengono cioè considerati come degli importanti fattori utili per realizzare una migliore e più approfondita comprensione della società complessiva. Utilizzando un approccio euristico riferito alle modalità di vita, gli autori del volume riescono a identificare le relazioni che favoriscono alcuni cambiamenti negli individui, membri della stessa famiglia, e le implicazioni sul lungo termine che questi cambiamenti possono avere (e hanno) sulla struttura della società stessa.

Il nucleo familiare viene quindi studiato, pur nella consapevolezza di sue differenti espressioni culturali, come prima unità di vita di ogni individuo, luogo di riproduzione e di educazione della prole, base in cui ciascuno acquisisce gli elementi costitutivi e di trasformazione sia della comunità che

della società e in cui ogni membro viene considerato come individuo-persona oltre che come fonte di riproduzione e produzione, di cambiamento o di resistenza al cambiamento stesso.

La famiglia è intesa come comunità inserita in un ecosistema e potenziale fonte di nuove informazioni sul ruolo della donna, riprendendo in questo l'approccio del citato progetto Onu su "Famiglia, genere ed età". Il volume sottolinea infatti come, pur essendosi realizzati in questi ultimi trent'anni numerosi studi sui diversi cambiamenti sociali e tecnologici, sempre modeste restino le analisi inerenti i micro-cambiamenti a livello individuale, familiare o di micro-unità. Ne consegue pertanto l'urgente indifferibilità di studiare i micro-problemi nelle loro reciproche influenze e interconnessioni con i macro-avvenimenti nel tentativo di focalizzare in che modo le donne siano interessate dai cambiamenti e in quale misura esse stesse siano promotrici di cambiamento.

Partendo da alcune approfondite indagini empiriche condotte in Colombia, Argentina, Brasile, Cile, Sri Lanka, Cina, Kenia si cerca così di indagare l'impatto dei macro-eventi sulle donne e sulla famiglia e le loro diverse implicazioni nei cambiamenti sociali nell'obiettivo anche di fornire ai decisori politici indicazioni su come la partecipazione femminile possa migliorarsi con l'avvio di adeguate azioni di supporto alla famiglia e alla condizione della donna. Ed è questo in effetti il filo conduttore di tutti i contributi euristici illustrati nel libro.

Utilizzando una complessa metodologia che fa ricorso all'uso di ampi dati di base, al *life course approach*, al *time allocation approach* e alle storie di vita, viene indagato l'impatto dei macro-eventi sulle donne e sulla famiglia in realtà specifiche e ben caratterizzate da modelli di sviluppo diversi. Per esempio, nel lavoro di C.E. Florez e E. Bonilla lo studio della realtà familiare colombiana secondo i due approcci complementari della *life course* e del *time allocation* permette di evidenziare gli effetti dei cambiamenti macro-economici sulla famiglia e sugli individui e i loro conseguenti e differenziati tentativi di adattamento ad essi.

Il lavoro di Pereira si sofferma invece a considerare rapporti tra i radicali cambiamenti indotti dall'impegno professionale extra-domestico della donna e dalle politiche di sviluppo e industrializzazione e il valore attribuito alla tradizione evidenziando come le vecchie fedeltà alla tradizione e il nuovo impegno lavorativo assegnino alla donna un compito doppiamente gravoso e stressante che dovrebbe indurre i governanti a più adeguate politiche di sostegno sociale della donna, della famiglia e dei suoi membri.

Il volume, tradotto molto opportunamente in italiano proprio nel 1994, anno internazionale della famiglia, presenta dunque molte novità e tutte ben documentate sullo studio della donna, attore sociale con il quale non pochi cambiamenti, tanto macro che micro sociali, nei paesi in via di sviluppo o industrializzati, devono (e ancor più dovranno) forzatamente confrontarsi. E proprio per aver introdotto un approccio capace di legare analisi macro e micro che trovano nella donna uno degli attori strategici, l'opera appare di

grande interesse per chi voglia tentare di avviare una riflessione sui possibili futuri modelli di sviluppo tanto delle società sviluppate che di quelle in via di sviluppo.

Francesco Lazzari

ENGLISH SUMMARIES

Historical continuity and discontinuity, by Francesco Alberoni

The formative moments of a society reside in the exceptional events, in sudden emergencies, in the so-called anomalies to orderly living. In complex systems changes do not develop linearly, as the recent revolutions in the philosophy of the exact sciences have already shown (Prigogine's theory of scattering systems, René Thom's theory of catastrophes, the theory of chaos). The author's thesis is that every time there is a break with the past it takes the shape of a death-and-rebirth which generates historical continuity, and that the new, which inevitably refers back to a tradition, becomes a constituent part of it. Therefore, in the problematical relation between social and political change and the subject of legality-illegality, there are no significant differences between the transformation that occurs after changes in the laws (made by amending the constitution, for example) or caused by the application of existing laws, as in the case of the "Clean Hands" investigation.

Legality, illegality, legitimacy: The case of Italy and the decline of political obligations, by Carlo Lottieri

The author points out a relation between the spreading of illegal behaviours and the decline in political obligations in the conscience of contemporary citizens. The crisis of the state is faced starting from a reconstruction of the relation between legitimacy and legality. After recalling some observations made by Joseph de Maistre and David Hume, the author highlights the ideological fragility of national political institutions; then he draws attention to recent cultural trends of a radically libertarian nature, which protest against the very existence of monopolistic states. Then the author analyzes the crisis in political obligations which more directly affects Italian society, especially in the north. The decline in the traditional principles of sovereignty (the nation, solidarity, science, etc.) is thus connected to the spreading of various forms of political illegality, manifested both by the governing class and by the governed.

The quest for lost legitimacy, by Bruno Tellia

The legitimacy of the Italian political class and of the entire political system has been called into question by the widespread corruption that has come to light. But though *Tangentopoli* ("Kickback City") triggered off the crisis, there are deeper reasons for it; some of them are shared by all modern societies (e.g., the crisis of representative democracy, the transformation of the class structure, the gradual expansion of the state's intervention in society), while others are peculiar to the Italian political system (the lack of rotation among the political élites, the role of investigating magistrates and that of the mass media). As always happens, the request for a new legitimacy started from the issue of morals, but it may be interpreted as the need for Italy to take on the features of a post-industrial society. However, the creation of new forms of consensus and legitimation is more difficult and complex than superficial extrapolations and initial enthusiasms had led people to believe and hope.

Supply and demand for corruption, by Gian Primo Cella

In analyzing Italian political corruption, the author proposes to avoid three types of reductionism. The first considers corruption simply as a natural consequence of the financing of parties; the second regards it as the result of having politicians with questionable morals in the parties; the third views it as a rational behaviour in favourable situations. Rather, it is necessary to evaluate the threat to the very nature of democratic systems that comes from the spread of corruption, and to consider the effects of corrupt behaviours on the functioning of the political-administrative system. According to the author, it is in the absence of an alternation of parties in power and the related practices of a corporative nature that the permissive institutions condoning corruption are to be found. The lack of alternation reduces the advantages of honesty, whereas the institutional behaviours referred to reduce the risk of being found out.

Illegality and the transformations of the political class: The carrer of businessmen turned politicians, by Donatella della Porta

The author deals with the subject of the relation between illegality and the political class. Using the data coming from two empirical surveys on corruption and bad administration in Italy, the author has observed some features that belong both to political corruption and to other phenomena often connected with it (votes in exchange for favours, relations of politicians with common criminals); she looks at the way in which illegal resources help political careers along, and the consequences of the spread of illegal resources for political systems. The first part of the report reconstructs some examples of careers of corrupt politicians, and identifies the increasingly important role played by a series of people who straddle the fence between the state and the marketplace. The second part is devoted to the analysis of those institutions needed to ensure the spread of illicit trade-offs, which range from political parties to secret lodges. The third part calls attention to the dynamics of corrupt trading. It follows that, in order to understand political corruption, it is necessary to take into account not only the conditions that influence any single trade off between administrator and entrepreneur, but also the very complex networks of interaction that link the briber and the bribed to the society they live in.

Legality and illegality: Crime and reaction, by Paolo Pittaro

There is no longer an illegal economy that is clearly separate from the legal economy. Indeed, the markets of finance, real estate, business and work occupy a large grey area where illegal actions mix with legal deeds and use them for their own ends. All this is encouraged by the atmosphere of a-legality that seems to surround not only institutions, but social life as a whole. In Italy a bloodless revolution is going on; it is led by the magistrates against the old, corrupt party system. However, what has been done so far gives rise to some perplexity from a political and legal point of view. The use of preventive detention to extort confessions, the acknowledged leadership of the Public Prosecutor, the slight influence of judges in preliminary investigations, mean that "Clean Hands" has acquired, with the complete support of the community, pronounced inquisitorial traits, and in the final analysis it departs from the spirit of the new legal code. Thus, a political solution to *Tangentopoli* (Kickback City) is needed, though this cannot be merely a "wiping clean of the slate", nor a measure providing for greater freedom of action, which would be taken advantage of by common criminals and the *mafia*.

Mafia's scenarios between past and future, by Emanuele Sgroi

Historically speaking, the *mafia* followed the process of modernization of Sicily, leaving its territory, abandoning the archaic features of the "honourable society" and transferring its models of organization and its recruitment capacity from the countryside to the towns. Therefore, Sgroi distinguishes between an "old" and a "new" *mafia*, i.e. between a *mafia* "of order", bearer of a code of honour and a kind of morality all its own, and a "criminal" *mafia*, disfigured by the "drug business", and by abnormal terrorist violence, obedient to no rules. The *mafia* is a specific criminal organization that works on the basis of a strategy of productive diversification, entering into or abandoning any given sector as the risk increases or the competitive advantages decrease (enterprise syndicate). Moreover, it is an able administrator of "social peace" in the conflicts between citizens and economic agents and in specifying which crimes are tolerable and which are not (power syndicate). The liberation of the territory from domination by the *mafia* is a process that must be carried out "in the streets" and in people's "consciences", using the great legal power of the state and the small legal authority of everyday civilized behaviour, not allowing the *mafia* to act in lieu of other institutions or to think for us.

The transformations of a post-soviet society: Some suggestions for an analysis of social inequalities, by Bruno Grancelli

The author describes some little-noticed aspects of the relations of authority in the Soviet firm and makes a few observations on their past and present influence on the phenomena of stratification and social mobility. The interpretation of the phenomena described is based on the concept of the "fake modernity" of Soviet-type socialism, which means: a type of modernity imposed in certain areas of society, the whole covered with a series of symbolic ornaments by which to pretend that a modern industrial society exists. This "fake modernity" indicates the existence, behind the rational-legal facade, of forms of "socio-political concubinage". It follows that the social structure is not viewed in terms of groups, stratified on the basis of a series of

indicators, but in terms of social relations, often of the "patron-client" type. It is these relations that make the minority *status* of "activists" within each social group fundamentally different. This is true also for the post-Soviet situation, in that most of the activists and the members of the "*nomenklatura*" have managed to use their "positional capital" in the new social and economic context.

The new business élite in Russia: A social portrait, by Cristiano Codagnone and Olga Kriřtanovskaja

If the intelligentsia was, at least in official speeches and public affairs, the main actor in *perestroika*, businessmen, together with the more dynamic state managers, are at present one of the new *élites* dominating the social and political scene. The authors, besides providing a portrait of the Russian entrepreneurial class, also propose to analyze the social origin of the entrepreneurs of the new generation, constructing five types of entrepreneur: intellectuals, the intellectuals that are almost a "*nomenklatura*", former state managers, *komsomoltsy* (i.e., those who come from the official organization of young communists) and marginal people. In general, we can say that, although the existing mythology regarding the social origins of businessmen seems to exaggerate the extent of the monopolistic privileges they enjoyed in their rise to the top, some entrepreneurs tend to minimize the external factors that helped them to succeed, and especially in the interviews and biographical accounts published in newspapers and business journals they recount rather fictionalized stories.

Eastern Europe from command socialism to command capitalism, by Johan Galtung

The transition to post-communism proceeds differently in the different countries of Eastern Europe, at times taking the shape of a revolutionary change from the bottom up (German Democratic Republic), at other times that of an evolutionary change imposed from above (Soviet Union). In other cases the situation is a mixture of these elements, but there are no examples of evolutionary change from the bottom up, as is typical of democratic political systems, or of revolutionary transformation guided from above, as in Leninist practice. Everywhere, the conclusion has been the end of socialism and the advent of capitalism. But the new Eastern European, post-socialist capitalism has to operate in the context of world capitalism, which is very different from post-mercantilistic capitalism. Hence its negative performances can be explained by three hypotheses: 1) by the survival of communist forces; 2) by the fact that the new markets lack the minimal infrastructures needed to function; 3) by neo-colonialism, that is the dependence of sour western capitalism on the ripe and fleshy capitalism of Europe's centre.

The illegitimacy of a political regime, by Vaclav Belohradsky

The author offers some observations on the law no. 198/93 of June 9th, 1993, which defines the Communist regime established in the country on February 25th, 1948, as "illegitimate, illegal and criminal" and states that resistance against it is legitimate. This law poses two problems: 1) to what extent does the statement that an entire political regime is criminal and illegitimate imply that historical judgments

become law and that therefore certain actions are judged today on the basis of knowledge and experience that those who performed them could not have had at the time? 2) what theory of legitimacy is implied in this law? The preamble to the law declares that the Czechoslovak Communist Party was responsible for replacing a market economy with a centralized command economy and for abolishing property rights. Could it have been known in 1948 that the state-run economy would not function? Is it not true that every law which aims at making amends for an historical blunder, implies a "cognitive retroactivity", that is a transformation of current opinions into laws? The argumentative part of the law defines as illegitimate all those laws that a) are in contrast with the moral principles on which civil society is based; b) do not correspond to the idea of law, i.e. they are not universal in that they need not be respected by those who impose them on others; c) they cannot be changed by any legal procedure.

GLI AUTORI

- Francesco Alberoni*, ordinario di sociologia, Università IULM, Milano
Beniamino Andreatta, ordinario di politica economica, Università di Bologna, deputato della Repubblica, già ministro degli esteri
Vaclav Belohradsky, ordinario di sociologia politica, Università di Trieste
Darko Bratina, docente di sociologia, Università di Trieste, senatore della Repubblica
Gian Primo Cella, ordinario di sociologia economica, Università di Brescia
Cristiano Codagnone, dottore di ricerca, Università "Bocconi", Milano
Donatella della Porta, docente di scienza della politica, Università di Firenze
Domenico Fisichella, ordinario di scienza della politica, Università di Roma, senatore della Repubblica, già ministro dei beni culturali e ambientali
Johan Galtung, professore di peace studies, Università di Berna, di Hawaii e di Saarland e Witten-Herdeke
Boris Geolin, Istituto di sociologia, Accademia delle scienze della Russia
Bruno Grancelli, docente di sociologia economica, Università di Trento
Aleksej Krilov, Accademia delle scienze, Ministero degli interni di Russia
Olga Kristanovskaja, professore di sociologia, Istituto di sociologia, Accademia delle scienze della Russia
Ilian Levin, Dipartimento di studi economici comparati, Istituto di economia internazionale di Russia
Carlo Lottieri, dottore di ricerca
Valerj Mansurov, vice direttore dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze della Russia
Gianfranco Miglio, ordinario di scienza della politica, Università Cattolica di Milano, senatore della Repubblica
Angelo Panebianco, ordinario di scienza della politica, Università di Bologna-Forlì, editorialista politico del "Corriere della Sera"
Vladimir Pantratov, capo del Dipartimento dell'Istituto di ricerche scientifiche della procura russa
Gianfranco Pasquino, ordinario di scienza della politica, Università di Bologna, senatore della Repubblica
Paolo Pittaro, docente di istituzioni di diritto e procedura penale, Università di Trieste
Piotr Schicirev, vice direttore dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze della Russia
Emanuele Sgroi, ordinario di sociologia urbana e rurale, Università di Palermo
Bruno Tellia, docente di sociologia, Università di Udine
Iurij Utiansky, businessman
Grigorij Zabriansky, Istituto di ricerche scientifiche della procura russa
Vladimir Yadov, direttore dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze della Russia

ILLEGALITÀ-LEGALITÀ E NUOVI PATTI SOCIALI

Dalla Russia all'Italia per l'Europa

Presentazione, di *Alberto Gasparini*

Illegalità-legalità: due categorie operative per il mutamento

Continuità e discontinuità storica, di *Francesco Alberoni*

Legalità, illegalità, legittimità: il caso italiano e il declino dell'obbligazione politica, di *Carlo Lottieri*

Italia

La nuova classe politica italiana - Tavola rotonda. Alle domande di *Futuribili* rispondono *Beniamino Andreatta, Darko Bratina, Domenico Fisichella, Gianfranco Miglio, Angelo Panebianco, Gianfranco Pasquino*

Alla ricerca della legittimità perduta, di *Bruno Tellia*

Domanda e offerta di corruzione, di *Gian Primo Cella*

Illegalità e trasformazioni della classe politica: la carriera dei politici d'affari, di *Donatella della Porta*

Legalità ed illegalità tra crimine e reazione, di *Paolo Pittaro*

Scenari di mafia tra passato e futuro, di *Emanuele Sgroi*

Russia

Il ruolo dell'economia ombra nella formazione della nuova società russa - Tavola rotonda svoltasi nei locali dell'Istituto di sociologia a Mosca per *Futuribili*. Partecipano *Boris Geolin, Aleksej Krilov, Olga Krištanovskaja, Vladimir Yadov, Ilian Levin, Valerj Mansurov, Vladimir Pantratov, Piotr Shicirev, Iurij Utariansky, Grigorij Zabriansky*

Le trasformazioni della società post-sovietica: quali suggerimenti per l'analisi delle diseguaglianze sociali?, di *Bruno Grancelli*

La nuova *élite* dell'economia privata in Russia: un ritratto sociale, di *Cristiano Codagnone e Olga Krištanovskaja*

Europa centro-orientale

L'Europa orientale dal socialismo dirigista al capitalismo dirigista, di *Johan Galtung*

L'illegittimità di un regime politico, di *Vaclav Belohradsky*

Prossimo numero:

Il futuro dell'Europa che viene dalle città di confine

